CLIVE BARKER
ABARAT
(Abarat, 2002)

A Emilian David Armstrong

Ho sognato un libro senza limiti,
Un libro senza rilegatura,
Le pagine sparse in fantastica abbondanza.

In ogni riga era tracciato un nuovo orizzonte,
Nuovi cieli si indovinavano;
Nuovi stati, nuove anime.

Una di queste anime,
Sonnecchiando in un pomeriggio immaginato,
Sognò queste parole.
E poiché le serviva una mano per scriverle,
Scelse la mia.

C.B.

PROLOGO
La missione

Tre è il numero di coloro che opera santa fanno;
Due è il numero di coloro che ad amore si danno;
Uno è il numero di chi compie il perfetto male
O il bene supremo sta per praticare.

Dalle note di un monaco
dell'Ordine di Sant'Oco
di nome ignoto

La tempesta si levò da sudest come un demone che insegue la preda su zampe di lampo.

Il vento che portò con sé era putrido come il fiato del diavolo e agitò le acque quiete del mare. Quando la barchetta rossa che le tre donne avevano

VISIT…

scelto per la loro rischiosa traversata sbucò dal riparo delle isole e si ritrovò in mare aperto, le onde erano ripide come scogliere, alte nove, dieci metri.

«Qualcuno ha mandato questa tempesta» disse Joephi, facendo del suo meglio per governare la barca, battezzata *Lyra.* La vela vibrava come una foglia in una burrasca, dondolando avanti e indietro con forza selvaggia; era praticamente impossibile ammainarla. «Sul serio, Diamanda, questa non è una tempesta naturale!»

Diamanda, la più vecchia delle tre donne, era seduta al centro del minuscolo naviglio. I suoi abiti blu scuro erano raccolti attorno a lei e teneva stretto a sé il loro prezioso carico.

«Niente scene isteriche» disse a Joephi e a Mespa. Si scostò dagli occhi una lunga ciocca di capelli bianchi. «Nessuno ci ha viste allontanarci dal Palazzo delle Pergole. Siamo fuggite senza farci vedere, ne sono sicura.»

«E allora perché questa tempesta?» chiese Mespa, che era una donna nera nota per la sua tenacia, ma ora sembrava lì lì per essere spazzata via dalla pioggia che martellava sulle loro teste.

«Perché sei così stupita che i cieli protestino?» disse Diamanda. «Non sapevamo che il mondo sarebbe stato ribaltato da ciò che è accaduto?»

Joephi lottò con la vela e la maledisse.

«Non è forse così che dovrebbe essere?» continuò Diamanda. «Non è giusto che il cielo sia ridotto a brandelli e il mare agitato? Preferiremmo che il mondo non ci badasse?»

«No, certo che no» disse Mespa, aggrappandosi al bordo della barca beccheggiante, il viso bianco quanto erano neri i capelli tagliati cortissimi. «Vorrei solo che non fossimo qui, al centro di tutto quanto.»

«Be', invece ci siamo!» disse l'anziana donna. «E nessuna di noi può farci niente. Quindi ti suggerirei di finire di vuotare il tuo stomaco, Mespa...»

«Ma è vuoto» disse la donna in preda alla nausea. «Non c'è più niente da tirar su.»

«... e tu, Joephi, pensa alla vela...»

«Oh, Divine...» mormorò Joephi. «Guardate.»

«Che cos'è?» chiese Diamanda.

Joephi indicò un punto su nel cielo. Parecchie stelle erano state scosse via dal firmamento: enormi grumi bianchi di fuoco che perforavano le nuvole e cadevano verso il mare. Una di loro puntava diritta verso la *Lyra.*

«Giù!» urlò Joephi, afferrando l'abito di Diamanda per il dorso e spingendo la vecchia giù dal suo sedile.

Diamanda detestava farsi toccare; maneggiare, come diceva lei. Prese a rimproverare aspramente Joephi per il suo gesto, ma le sue parole furono soffocate dal ruggito della stella cadente che sfrecciava verso la barchetta. La stella squarciò la vela fluttuante della *Lyra*, lasciando un buco bruciaticcio nella tela, e poi oltrepassò la barca e s'immerse nel mare, dove si spense con un fragoroso sfrigolio.

«Scommetto che era per noi» disse Mespa quando ebbero tutte rialzato la testa. Aiutò Diamanda a rimettersi in piedi.

«Sì» ribatté la vecchia signora, urlando sopra il frastuono delle acque che si calmavano, «era più vicina di quanto non gradissi.»

«Allora sei convinta che siamo dei bersagli?»

«Non lo so e non m'importa» rispose Diamanda. «Dobbiamo solo credere nella santità della nostra missione.»

Mespa si leccò le labbra pallide prima di azzardare là frase che seguì.

«Siamo sicure che sia santa?» disse. «Forse ciò che stiamo facendo è sacrilegio. Forse dovremmo lasciarla...»

«Riposare in pace?» disse Joephi.

«Sì» ribatté Mespa.

«Era poco più di una bambina, Mespa» disse Joephi. «Aveva una vita di amore perfetto davanti a sé, e le è stata portata via.»

«Joephi ha ragione» disse Diamanda. «Credi che una come lei possa dormire sonni tranquilli, con tutta quella vita ancora da vivere? Con tutti quei sogni che non ha mai visto diventare realtà?»

Mespa annuì. «Hai ragione, naturalmente» ammise. «Dobbiamo farlo, costi quel che costi.»

Il nuvolone che le aveva seguite fin dalle isole ora era esattamente sopra di loro. Scagliò in basso una pioggia orrenda e ghiacciata, densa come muco, che colpì le tavole della *Lyra* tamburellando. Fulmini si abbattevano da ogni parte della barchetta tremante; la loro luce livida riduceva le onde gonfie a sagome mentre si levavano per infrangersi contro la barca.

«La vela ormai è inutile» disse Joephi, guardando la tela ridotta a brandelli.

«Allora dobbiamo trovare un altro modo» disse Diamanda. «Mespa, tieni il carico per un po'. E sta' attenta.»

Con immensa reverenza Mespa prese dalle mani della vecchia signora la piccola scatola con i lati e il coperchio decorati dalle linee incise e serrate dei talismani. Libera dal suo fardello, Diamanda raggiunse la poppa della *Lyra;* il rollare della barca minacciò di scagliarla fuoribordo parecchie vol-

te prima che riuscisse a mettersi al sicuro sul piccolo sedile. Lì s'inginocchiò e si sporse in avanti, affondando le mani deformate dall'artrite nelle acque gelate.

«È meglio che tu stia attenta» la mise in guardia Mespa. «C'è un Mantizac lungo quindici metri che ci segue da mezz'ora. L'ho visto mentre vomitavo.»

«Nessun pesce che abbia rispetto di se stesso vorrebbe le mie vecchie ossa» disse Diamanda. Non aveva finito di parlare che la testa chiazzata di un Mantizac - non proprio della taglia descritta da Mespa, ma pur sempre enorme - affiorò in superficie. Le sue vaste fauci si spalancarono a non più di trenta centimetri dalle braccia tese di Diamanda.

«Divine!» urlò la vecchia signora, ritraendo le mani e sedendo diritta.

Il pesce deluso urtò il fianco della barca, come per far cadere nel proprio elemento uno dei bocconi umani a bordo.

«Allora...» disse Diamanda. «Credo che ciò richieda un po' di lunamagia.»

«Aspetta» disse Joephi. «Hai detto che usando la magia corriamo il rischio di attirare l'attenzione.»

«L'ho detto» ribatté Diamanda. «Ma nelle nostre attuali condizioni rischiamo di affondare o di essere divorate da quella cosa.» Indicò il Mantizac che ora avanzava lungo il fianco della *Lyra,* volgendo la testa enorme e fissando le donne col suo occhio d'argento e scarlatto.

Mespa strinse più forte contro il petto la scatoletta che Diamanda le aveva affidato. «Non mi avrà» disse, con un profondo terrore nella voce.

«No» disse Diamanda, rassicurante. «Non ce la farà.»

Levò le mani da vecchia. Scuri fili di energia scorsero nelle sue vene e sbucarono dalla punta delle sue dita, disegnando nell'aria forme delicate che volarono verso il cielo.

«Signora Luna» disse. «Sai che non ti invocheremmo se non avessimo bisogno del tuo intervento. E invece lo facciamo. Signora, noi tre siamo insignificanti. Chiediamo questo favore non per noi ma per l'anima di colei che ci fu strappata prima che fosse pronta a partire. Ti preghiamo, Signora, portaci sane e salve attraverso questa tempesta, così che la sua vita possa continuare...»

«Di' la nostra destinazione!» urlò Joephi sopra il ruggito del mare.

«Lei conosce le nostre menti» disse Diamanda.

«Fa lo stesso» ribatté Joephi. «Dillo!»

Diamanda scoccò uno sguardo alla sua compagna, vagamente irritata

dall'interruzione.

«Se insisti» disse. Poi, di nuovo rivolta al cielo, disse: «Portaci nell'Altromondo».

«Bene» disse Joephi.

«Signora, ascoltaci...» riprese Diamanda.

Ma venne interrotta da Mespa.

«Ha sentito, Diamanda.»

«Cosa?»

«Ha sentito.»

Le tre donne guardarono in alto. Le torbide nubi di tempesta si stavano aprendo, come spinte di lato da mani titaniche. E attraverso la fessura che si allargava scese una lama di luce lunare: del più puro biancore, eppure in qualche modo calda. Illuminò il pozzo tra le onde dove era sepolta la barca delle tre donne; e inondò di luce il naviglio da un capo all'altro.

«Grazie, Signora...» mormorò Diamanda. La luce lunare si muoveva sopra la barca, frugando ogni parte del minuscolo naviglio; raggiunse anche la chiglia ombrosa che giaceva sott'acqua. Benedisse ogni chiodo e ogni tavola da poppa a prua, ogni spira di fune, ogni remo, ogni perno, ogni scaglia di vernice, ogni lunghezza di corda.

Toccò anche le donne, infondendo una nuova vitalità nelle loro stanche ossa, e scaldando la loro pelle ghiacciata.

Tutto ciò avvenne in non più di dieci secondi. Poi le nuvole ripresero a chiudersi, interrompendo la luce lunare. Bruscamente com'era discesa, la benedizione ebbe fine.

Il mare parve oscuro il doppio quando la luce fu svanita; il vento più intenso. Ma le tavole della barca avevano acquistato una vaga luminescenza dopo l'apparire della luna, ed erano più robuste grazie alla benedizione che avevano ricevuto. La barca non scricchiolava più quando veniva colpita da violente bordate. Invece pareva sollevarsi senza sforzo sulle ripide creste delle onde.

«Così va meglio» disse Diamanda.

Tese le braccia per riprendersi il prezioso carico.

«Posso occuparmene io» protestò Mespa.

«Ne sono sicura» disse Diamanda. «Ma la responsabilità è mia. Io conosco il mondo in cui stiamo andando, ricordi? Tu no.»

«Tu ti ricordi com'era» le rammentò Joephi. «Ma sarà cambiato.»

«È molto probabile» convenne Diamanda. «Ma ho sempre un'idea più chiara di voi due di quello che ci attende. Ora dammi la scatola, Mespa.»

Mespa le consegnò il tesoro, e la barchetta delle donne si aprì la strada nel mare senza luce, prendendo velocità nell'andare, la prua appena sollevata dalle acque.

La pioggia continuava a frustare le teste delle donne, e si raccolse nel fondo della barca fino a raggiungere una decina di centimetri. Ma le donne non ci fecero caso. Rimasero sedute in un silenzio grato, mentre la magia della luna le faceva filare verso la loro destinazione.

«Laggiù!» disse Joephi. Si alzò e indicò la spiaggia lontana al di là delle onde sferzate dalla tempesta. «Vedo l'Altromondo.»

«Lo vedo anch'io!» disse Mespa. «Oh, grazie, Divina! Lo vedo! Lo vedo!»

«Zitte» disse Diamanda. «Non vorremo attirare l'attenzione.»

«Sembra vuoto» disse Joephi, scrutando il paesaggio davanti a sé. «Hai detto che c'era una città.»

«C'è una città. Ma è a una certa distanza dal porto.»

«Non vedo nessun porto.»

«Be', non ne è rimasto granché» disse Diamanda. «È stato bruciato molto prima del mio tempo.»

La chiglia della *Lyra* raspava contro la terra dell'Altromondo. Joephi fu la prima a scendere, afferrò la fune e la legò a un pezzo di legno invecchiato che era conficcato nel terreno. Mespa aiutò Diamanda, e le tre donne rimasero fianco a fianco a studiare il paesaggio poco attraente che si allargava davanti a loro. La tempesta le aveva seguite attraverso il solco che divideva i due mondi. La sua furia non si era attenuata.

«Ora ricordiamo» disse Diamanda. «Siamo qui per fare una cosa, una cosa sola. Portiamo a termine la nostra missione e poi ce ne andiamo. Ricordate: noi non dovremmo essere qui.»

«Lo sappiamo» disse Mespa.

«Ma non facciamo le cose in fretta e non commettiamo errori» disse Joephi, scoccando uno sguardo alla scatola trasportata da Diamanda. «Per amore di lei dobbiamo farlo bene. Portiamo con noi le speranze di Abarat.»

Anche Diamanda fu zittita da questa osservazione. Parve riflettere per un lungo istante, a capo chino, la pioggia che le trasformava i capelli bianchi in tende che incorniciavano la scatola tra le sue mani.

Poi disse: «Siete pronte tutte e due?»

Le altre donne mormorarono che sì, lo erano; e con Diamanda ad aprire la strada, si allontanarono dalla spiaggia e avanzarono nell'erba frustata

dalla pioggia, alla ricerca del luogo dove la provvidenza aveva stabilito che compissero la loro santa opera.

PRIMA PARTE
La marea del mattino

La vita è breve,
Scarsi i piaceri,
Nave bucata,
Ciurma annegata;
Ma oh! Ma oh!
Com'è blu
Il mare!

L'ultima poesia scritta
da Justus Bandy, il Poeta
Nomade di Abarat

1
La stanza diciannove

La ricerca che Miss Schwartz aveva assegnato alla classe di Candy era piuttosto facile. Tutti avevano una settimana di tempo per mettere insieme dieci fatti interessanti della città in cui vivevano. Qualcosa sulla storia di Chickentown andava bene, aveva detto, oppure, se gli studenti preferivano, fatti della città al giorno d'oggi, il che voleva dire, ovviamente, la solita roba sull'allevamento dei polli nel Minnesota moderno.

Candy aveva fatto del suo meglio. Era andata in biblioteca, quella scolastica, e aveva studiato gli scaffali in cerca di qualcosa, qualunque cosa, che le sembrasse vagamente interessante sulla sua città. Non c'era niente. Nada, zero, nulla. C'era una biblioteca in Naughton Street che era dieci volte quella scolastica; così andò là. Di nuovo passò in rassegna gli scaffali. C'erano un po' di libri sul Minnesota che citavano la città, ma volume dopo volume non facevano che ripetere i soliti fatti noiosi. Chickentown aveva una popolazione di 36.793 unità ed era la più grossa produttrice di carne di pollo dello stato. Uno dei libri, citata la faccenda dei polli, descriveva la città come "altrimenti comune".

Perfetto, pensò Candy. Abito in una città che è altrimenti comune. Be',

quello era il Fatto Numero Uno. Gliene servivano solo altri nove.

«Abitiamo nella città più noiosa del paese» si lamentò con la mamma, Melissa, una volta tornata a casa. «Non riesco a trovare niente su cui valga la pena di scrivere qualcosa per Miss Schwartz.»

Melissa Quackenbush era in cucina a fare il polpettone. La porta della cucina era chiusa, per non disturbare il padre di Candy, Bill. Era davanti alla televisione immerso in un sopore da birra, e la madre di Candy voleva che restasse così. Più a lungo rimaneva privo di sensi, più era facile per tutti quanti in casa - compresi i fratelli di Candy, Don e Ricky - continuare a vivere la propria vita. Nessuno lo diceva mai ad alta voce. Era un patto silenzioso tra i membri della famiglia. La vita era più piacevole per tutti quando Bill Quackenbush era addormentato.

«Perché dici che è noiosa?» chiese Melissa mentre aggiustava di sale e pepe il polpettone.

«Basta che guardi fuori» disse Candy.

Melissa non se ne diede la pena, ma solo perché conosceva fin troppo bene lo scenario al di là della finestra. Oltre il vetro sporco c'era il caotico cortiletto di dietro: l'erba altissima bruciata dall'onda di calore che era giunta inaspettata a metà maggio, la piscina gonfiabile che avevano comperato l'estate prima e mai sgonfiato né messo via, ridotta a un sudicio disco di plastica bianca e rossa all'estremità del cortile. Al di là della piscina afflosciata c'era la recinzione rotta. E oltre la recinzione? Un altro cortile messo non molto meglio, e un altro, e un altro, finché alla fine i cortili finivano, e anche le strade, e cominciavano le praterie vuote.

«So io quello che ti serve per la tua ricerca» disse.

«Eh?» disse Candy, andando al frigorifero e prendendo una lattina. «Che cosa voglio?»

«Tu vuoi qualcosa di bizzarro» disse Melissa, mettendo la carne nella teglia e spianandola con le dita. «Hai una vena morbosa, proprio come tua nonna Frances. Lei andava ai funerali di perfetti sconosciuti...»

«Non è vero» disse Candy con una risata.

«Sì. Giuro. Adorava fare cose del genere. L'hai presa da lei. Certo non da me o dal papà.»

«Oh, be', adesso sì che sono contenta.»

«Sai cosa voglio dire» protestò la madre di Candy.

«Quindi secondo te Chickentown non è noiosa?» disse Candy.

«Ci sono posti peggiori, credimi» disse Melissa. «Per lo meno ha un po' di storia...»

«Non molta. Almeno non secondo i libri che ho letto» disse Candy.

«Sai con chi dovresti parlare?» disse Melissa.

«Con chi?»

«Con Norma Lipnik. Te la ricordi, Norma? Lavoravamo insieme al Comfort Tree Hotel.»

«Vagamente» disse Candy.

«Negli alberghi succedono un sacco di cose strane. E il Comfort Tree esiste da... oh, non lo so. Chiedilo a Norma, lei te lo saprà dire.»

«È quella coi capelli biondo platino e troppo rossetto?»

Melissa alzò lo sguardo verso la figlia con un sorrisetto. «Non andarle a dire niente di sgarbato.»

«Non lo farei mai.»

«Lo so che queste cose ti scappano dette.»

«Mamma! Sarò gentilissima.»

«Brava. Adesso è vicedirettore, quindi se sei molto gentile con lei, e fai le domande giuste, scommetto che ti dirà qualcosa per la tua ricerca che non avrà nessun altro della tua classe.»

«Tipo?»

«Vai a chiederlo a lei. Si ricorderà di te. Dille di raccontarti di Henry Murkitt.»

«Chi è Henry Murkitt?»

«Chiedilo a lei. La ricerca è tua. Dovresti fare un po' di indagini. Come un detective.»

«Chissà che cosa ci sarà da scoprire» disse Candy.

«Sarà una sorpresa.»

Vero. La prima sorpresa fu Norma Lipnik stessa, che non era più la donna volgare che Candy ricordava, coi capelli cotonati e il vestito troppo corto. Negli otto anni da che non la vedeva, Norma aveva lasciato che i capelli le diventassero naturalmente grigi. Il rossetto rosso vivo apparteneva al passato, come i vestiti corti. Ma quando Candy si fu presentata, il nuovo riserbo professionale di Norma finì gettato alle ortiche, e riemerse la donna animata e pettegola che Candy ricordava.

«Signore, come sei cresciuta, Candy» disse. «Non vi vedo mai in giro, tu e tua mamma. Sta bene?»

«Sì, credo.»

«Ho sentito che il papà ha perso il lavoro alla fabbrica. Qualche problemino con la birra, così mi dicono.» Candy non ebbe tempo di negarlo o

ammetterlo. «La sai una cosa? Credo che a volte alla gente si dovrebbe dare un'altra possibilità. Se non dai alla gente un'altra possibilità, come fa a cambiare?»

«Non saprei«disse Candy, a disagio.

«Gli uomini» disse Norma. «Stagli alla larga, tesoro. Portano più guai di quanto non valgano. Io sono al terzo matrimonio, e non gli do più di due mesi.»

«Oh...»

«Comunque, non sei venuta qui per ascoltare le mie chiacchiere. Allora, cosa posso fare per te?»

«Devo fare una ricerca su Chickentown» spiegò Candy. «È un'idea di Miss Schwartz, che ci dà sempre queste cose da bambini delle elementari. E comunque non le sono molto simpatica...»

«Oh, non permetterle di trattarti male, cara. C'è sempre qualcuno che ti rende la vita un inferno. Presto l'avrai fatta finita con la scuola. E allora che cosa farai? Andrai a lavorare alla fabbrica?»

Candy sentì un grosso peso opprimerle le spalle al pensiero di quella tremenda prospettiva.

«Spero di no» disse. «Voglio fare qualcosa di meglio.»

«Ma non sai cosa, vero?»

Candy scosse il capo.

«Non pensarci, ti verrà in mente» disse Norma. «Lo spero, perché non vorrai restare incastrata qui.»

«No. No davvero.»

«Allora, hai questa ricerca su Chickentown...»

«Sì. E la mamma ha detto che qui all'hotel sono successe delle cose che secondo lei dovevo scoprire. Ha detto che lei avrebbe saputo che cosa voleva dire.»

«Davvero?» disse Norma, con un sorrisetto ironico.

«Ha detto di chiederle di Henry...»

«... Murkitt.»

«Sì. Henry Murkitt.»

«Povero vecchio Henry. Che cos'altro ti ha detto la mamma? Ti ha parlato della stanza diciannove?»

«No. Non ha parlato di nessuna stanza. Mi ha detto solo quel nome.»

«Be', io posso raccontarti la storia» disse Norma. «Ma non so se la storia di Murkitt è il genere di cosa che si aspetta la tua Miss Schwartz.»

«Perché no?»

«Be', perché è piuttosto triste» disse Norma. «Tragica, in effetti.»

Candy sorrise. «La mamma dice che ho la mania delle cose tragiche, quindi probabilmente mi piacerà.»

«Cose tragiche, eh? D'accordo» disse Norma. «Credo che dovrei dirti tutta quanta la maledetta faccenda. Sai, Chickentown una volta si chiamava Murkitt.»

«Davvero? Non l'ho trovato in nessuno dei libri sul Minnesota.»

«Lo sai com'è. C'è la storia che finisce nei libri e la storia che no.»

«E Henry Murkitt...?»

«... fa parte della storia che no.»

«Ah.»

Candy era affascinata. Le venne in mente quello che le aveva detto la madre sul fatto di fare un po' di lavoro d'indagine, così tirò fuori il blocco e cominciò a prendere appunti. *Murkitt. La storia che non conosciamo.*

«Quindi la città ha preso il nome da Henry Murkitt?»

«No» disse Norma. «L'ha preso da suo nonno, Wallace Murkitt.»

«E perché l'hanno cambiato?»

«Suppongo che Chickentown, la città dei polli, sia più giusto, no? Questo posto ha più dannati polli che persone. E a volte mi pare che tutti pensino più ai polli che gli uni agli altri. Mio marito lavora giù alla fabbrica, quindi non sento parlare d'altro da lui e dai suoi amici...»

«Parlano di polli?»

«Polli, polli e ancora dannatissimi polli.» Norma scoccò un'occhiata all'orologio. «Sai, oggi non ho molto tempo per farti vedere la stanza diciannove. Ho una bella comitiva in arrivo. Possiamo farlo un altro giorno?»

«Devo consegnare la ricerca domani mattina.»

«Ah, voi ragazzi. Fate sempre le cose all'ultimo momento» disse Norma. «Be', okay. Faremo in fretta. Ma stai attenta a scriverti tutto, perché non avrò tempo per ripeterti niente.»

«Sono pronta» disse Candy.

Norma si sfilò di tasca la chiave passepartout. «Linda» disse alla donna dietro il bancone d'ingresso, «vado su alla stanza diciannove.»

La donna s'incupì. «Davvero? E a far cosa?»

La domanda rimase senza risposta.

«Non ci metterò più di dieci minuti» disse Norma. Condusse Candy via dalla hall, senza smettere di parlare. «Adesso ci troviamo nella parte nuova dell'hotel» spiegò. «È stata costruita nel 1964. Ma una volta che passiamo di qua» - e guidò Candy attraverso una coppia di doppie porte - «ci tro-

viamo nel vecchio hotel. Una volta si chiamava Hotel Acque Profonde. Non chiedermi perché.»

Anche se nessuno avesse detto a Candy che c'era una differenza tra la parte di hotel in cui era stata prima e quella in cui l'aveva portata Norma, l'avrebbe capito da sola. I corridoi qui erano più stretti e meno illuminati. C'era un odore acre di vecchiaia nell'aria, come se qualcuno avesse lasciato aperto il gas. «Mettiamo la gente qui nell'ala vecchia solo se tutte le altre camere sono occupate. E succede solo quando c'è una Convention di Compratori di Polli. Anche allora, cerchiamo di non mettere mai nessuno nella stanza diciannove.»

«Perché?»

«Be', non è proprio che sia stregata. Anche se sono girate delle voci. Personalmente, credo che tutte quelle storie sulla vita dopo la morte siano sciocchezze. Uno ha una vita sola ed è bene che cerchi di cavarne il meglio che può. Mia sorella l'anno scorso ha scoperto la religione e sta studiando da santa, lo giuro.»

Norma aveva condotto Candy fino alla fine di un corridoio, dove c'era una scala stretta, illuminata da una sola lampada. Questa gettava una luce giallastra che non faceva nulla per migliorare la squallida carta da parati e la vernice che si spellava sulle pareti. Candy fu lì lì per osservare che non c'era da stupirsi che la direzione non mostrasse agli ospiti questa parte dell'hotel, ma poi si morse la lingua, ricordando quello che le aveva detto sua madre, di tenere per sé i pensieri scortesi.

Salirono per le scale cigolanti. Erano ripide.

«Dovrei smettere di fumare» disse Norma. «Sarà la mia morte.»

C'erano due porte in cima. Una era la stanza diciassette. L'altra era la stanza diciannove. Norma diede il passepartout a Candy.

«Vuoi aprire?» le disse.

«Certo.»

Candy prese la chiave e la infilò nella serratura.

«Devi insistere un po'.»

Candy fece un po' forza, da una parte e dall'altra. Dopo qualche tentativo la chiave girò, e Candy aprì la porta male oliata della stanza diciannove.

2
Ciò che Henry Murkitt lasciò

Era buio dentro la stanza; l'aria era immobile e stantia.

«Perché non entri e tiri le tende, dolcezza?» disse Norma, riprendendosi la chiave.

Candy aspettò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, poi avanzò a tentoni attraverso la stanza e raggiunse la finestra. Le tende spesse erano unte contro i palmi delle mani, come se non fossero state lavate da moltissimo tempo. Le tirò. Le tende si mossero riluttanti lungo aste incrostate di polvere e sporco. Il vetro che Candy si ritrovò a guardare era sudicio quanto le tende.

«Da quanto tempo qualcuno non dorme in questa stanza?» chiese Candy.

«Veramente non ricordo se c'è mai venuto qualcuno da quando lavoro qui» disse Norma.

Candy guardò fuori dalla finestra. La vista non era più edificante per i sensi o l'anima di quella che si godeva dalla finestra della cucina del 34 di Followell Street, casa sua. Subito sotto la finestra c'era un piccolo cortile sul retro dell'hotel, che ospitava cinque o sei bidoni della spazzatura, pieni fino all'orlo, e i resti scheletrici dell'albero di Natale dell'anno prima, ancora coperto delle sue squallide decorazioni di latta e neve artificiale. Al di là del cortile c'era Lincoln Street (o così suppose Candy; la passeggiata attraverso l'hotel l'aveva del tutto disorientata). Vide i tetti delle auto al di sopra del muro del cortile, e un Discount dall'altra parte della strada, le porte incatenate e chiuse coi lucchetti, gli scaffali vuoti.

«Allora» disse Norma, richiamando l'attenzione di Candy dentro la stanza diciannove. «È qui che stava Henry Murkitt.»

«Veniva spesso all'hotel?»

«Per quel che ne so io» disse Norma, «è venuto una volta sola. Ma non sono proprio sicura, quindi non scrivere quello che ho detto.»

Candy capiva perché Henry non avrebbe potuto desiderare di tornarci. La stanza era minuscola. C'era un letto stretto contro la parete più lontana e una sedia nell'angolo con un piccolo televisore nero sopra. Davanti c'era una seconda sedia, sulla quale era posato un portacenere pieno.

«Alcuni dei nostri dipendenti vengono qui a vedere le soap quando hanno una mezz'ora libera» disse Norma a mo' di spiegazione.

«Quindi loro non credono che la stanza sia stregata?»

«Mettila così, dolcezza» disse Norma. «Che ci credano o no, questo non li tiene lontani da qui.»

«Che cosa c'è di là?» chiese Candy, indicando una porta.

«Guarda da sola» disse Norma.

Candy aprì la porta ed entrò in un bagno microscopico che non era stato pulito da molto tempo. Nello specchio sopra il lavandino sudicio vide il proprio riflesso. I suoi occhi sembravano quasi neri nell'oscurità di quella celletta, e i suoi capelli scuri avevano bisogno di un buon taglio. Ma le piaceva la sua faccia, anche in una luce così poco generosa. Aveva il sorriso di sua madre, aperto e spontaneo, e il cipiglio di suo padre: il profondo cipiglio preoccupato che Bill Quackenbush esibiva nei suoi sogni intrisi di birra. E naturalmente quegli occhi così strani: il sinistro marrone scuro, il destro azzurro; anche se lo specchio li invertiva.

«Quando avrai finito di ammirarti...» disse Norma. Candy chiuse la porta del bagno e tornò a prendere appunti per nascondere il proprio imbarazzo. *Non c'è tappezzeria sulle pareti della stanza diciannove,* scrisse, *ma le pareti nude sono dipinte di un bianco sporco.* Su una delle quattro pareti c'era un curioso disegno astratto, di un vago rosa. Tutto considerato, non avrebbe potuto immaginare un luogo più deprimente o sgradevole.

«Allora, che cosa mi può dire di Henry Murkitt?» chiese a Norma.

«Non molto» rispose la donna. «Suo nonno fu il padre fondatore della città. In effetti siamo tutti qui perché Wallace Murkitt ha deciso che ne aveva abbastanza di vivere su un carro. La storia dice che il suo cavallo è morto nel cuore della notte, così non hanno avuto scelta e hanno dovuto sistemarsi proprio qui nel bel mezzo del nulla.»

Candy sorrise. C'era qualcosa in quel piccolo dettaglio che era perfettamente in tono con tutto quello che sapeva della sua città natale. «Quindi Chickentown esiste perché è morto il cavallo di Wallace Murkitt?» chiese.

Norma parve capire l'amara battuta. «Sì» disse. «Immagino che questo chiarisca tutto, no? Ma apparentemente Henry Murkitt era molto orgoglioso di aver dato il suo nome alla città. Era una cosa della quale si vantava.»

«Poi l'hanno cambiato...»

«Sì, be', ci arrivo fra un attimo. Veramente la vita del povero Henry è stata una serie di disgrazie verso la fine. Prima sua moglie Diamanda lo ha lasciato. Nessuno sa dove sia andata. E poi a un certo punto nel dicembre del 1947 il consiglio cittadino decise di cambiare nome alla città. Henry la prese malissimo. La vigilia di Natale arrivò qui in albergo, e non ne uscì mai, poveretto.»

Candy aveva sospettato che stesse per arrivare una cosa del genere, ma anche così alle parole di Norma le si rizzarono i peletti della nuca.

«È morto in questa stanza?» disse piano.

«Sì.»

«Come? Un attacco di cuore?»

Norma scosse il capo.

«Oh, no...» disse Candy, cominciando a mettere insieme i pezzi. «Si è ucciso?»

«Sì. Temo proprio di sì.»

La stanza all'improvviso parve più piccola, se possibile, gli angoli - nonostante il sole che si faceva strada attraverso il vetro sporco - un po' più oscuri.

«È terribile» disse Candy.

«Lo scoprirai anche tu, dolcezza» disse Norma. «L'amore può essere la cosa più bella della vita. E può essere la più brutta. La più brutta in assoluto.»

Candy rimase in silenzio. Per la prima volta vide com'era diventato triste il viso di Norma negli anni trascorsi dal loro ultimo incontro. Come gli angoli della sua bocca erano rivolti all'ingiù e la fronte profondamente solcata da rughe.

«Ma non è stato solo l'amore a spezzare il cuore a Henry Murkitt» disse Norma. «È stato...»

«... il fatto che avessero cambiato nome alla città?» disse Candy.

«Sì. Proprio così. Dopotutto era il suo nome di famiglia. Il suo nome. La sua pretesa di un pezzetto di immortalità, se vuoi. Quando quello è sparito, immagino che abbia pensato che non ci fosse più niente per cui valeva la pena di vivere.»

«Pover'uomo» disse Candy, facendo eco ai sentimenti di Norma. «Ha lasciato un biglietto? Voglio dire, un messaggio?»

«Sì. In un certo senso. Per quello che ne so, diceva una cosa del tipo che aspettava che la sua nave arrivasse in porto.»

«Che cosa voleva dire?» chiese Candy, trascrivendo la frase.

«Be', probabilmente era ubriaco, e un po' matto. Ma aveva una fissa per le navi e il mare.»

«È strano» disse Candy.

«È ancora più strano» disse Norma. Andò al tavolino accanto al letto e aprì il cassetto. Dentro c'erano una Bibbia e uno strano oggetto fatto di quello che sembrava ottone. Lo prese.

«Secondo le voci» disse, «questo è l'unico oggetto di valore che aveva con sé.»

«Che cos'è?»

Norma lo diede a Candy. Era pesante e portava incisi dei numeri. C'era

una parte mobile, disegnata per allinearsi con i numeri.

«È un sestante» disse Norma. Candy aveva l'aria smarrita. «Cos'è un sestante?»

«È un oggetto che i marinai usano per scoprire dove sono quando si trovano in mare aperto. Non so bene come funziona, ma lo devi allineare con le stelle, in qualche modo, e...» Alzò le spalle. «Scopri dove sei.»

«E lui l'aveva con sé?»

«Come ti dico: secondo le voci, era proprio questo.»

«Ma la polizia non l'ha portato via?» chiese Candy. «Sembrerebbe logico. Ma da quando lavoro qui all'hotel quell'oggetto è sempre stato lì dentro quel cassetto, vicino alla Bibbia. Il sestante di Henry Murkitt.»

«Ah» disse Candy, senza sapere bene che cosa pensare. Restituì l'oggetto a Norma, che con attenzione - e anche una certa reverenza - lo ripose al suo posto e chiuse il cassetto.

«Quindi quello e il biglietto sono tutto ciò che ha lasciato?» chiese. «No» disse Norma. «Ha lasciato qualcos'altro.»

«Cosa?»

«Guardati attorno» rispose Norma.

Candy guardò. Che cosa c'era lì dentro che poteva essere appartenuto a Henry Murkit? I mobili? Certo che no. Il tappeto consunto sotto i suoi piedi? Forse, ma era improbabile. La lampada? No. Che cosa aveva lasciato? Non c'erano quadri sulle pareti, quindi...

«Oh, un momento» disse, guardando le macchie sul muro. «Quelle, per caso?»

Norma si limitò a guardarla, sollevando un sopracciglio perfettamente disegnato.

«Quelle?» domandò Candy.

«Per quante mani di vernice passino gli imbianchini su quel muro, le macchie riaffiorano sempre.»

Candy si avvicinò al muro per osservare le macchie. Una parte di lei - la parte per la quale bisognava ringraziare la sua nonna con la mania per le cose drammatiche - voleva rivolgere a Norma l'ovvia domanda: come erano finite lì quelle macchie? Si era sparato, o aveva usato un rasoio? Ma c'era un'altra parte di lei che preferiva non saperlo.

«Terribile» disse.

«È ciò che succede quando una persona capisce che la sua vita non è quella che aveva sognato» disse Norma. Guardò l'orologio. «Ah, Signore, è tardissimo. Devo muovermi. Questa è la storia di Henry Murkitt.»

«Che uomo triste» disse Candy.

«Be', immagino che tutti noi siamo lì ad aspettare che arrivi la nostra nave, in un modo o nell'altro» disse Norma. Andò alla porta e fece uscire per prima Candy nel corridoio tetro. «Alcuni di noi sperano ancora» disse con un sorriso incerto. «Ma si deve, no?»

E con questo chiuse la porta della stanza dove Henry Murkitt aveva esalato l'ultimo respiro.

3
Scarabocchi

Miss Schwartz, l'insegnante di storia di Candy, non era di buonumore nei suoi momenti migliori, ma quel giorno il suo umore era peggiore del solito. Si aggirava per la classe distribuendo le ricerche su Chickentown. Solo i suoi pochi studenti preferiti (che di solito erano maschi) avevano preso voti almeno vagamente dignitosi. Tutti gli altri subirono dure critiche.

Ma Miss Schwartz si accanì con furia particolare sul lavoro di Candy.

«Fatti, Candy Quackenbush» disse la donna, gettandole sul banco la ricerca sulla morte di Henry Murkitt. «Volevo fatti. E tu che cosa mi porti...?»

«Quelli sono fatti, Miss...»

«Non essere arrogante» sbottò Miss Schwartz. «Questi non sono fatti. Sono pettegolezzi morbosi. Nient'altro. Questo lavoro - come gran parte del tuo lavoro - non vale niente.»

«Ma io sono stata in quella stanza del Comfort Tree Hotel» disse Candy. «Ho visto il sestante di Henry Murkitt.»

«E tu credi sempre a tutto quello che ti raccontano?» disse la Schwartz. «O sei stupida e basta? Tutti gli alberghi hanno qualche ridicola storia di fantasmi. Non capisci la differenza tra fatti e finzione?»

«Ma Miss Schwartz, giuro che questi sono fatti.»

«Il tuo voto è F, Candy.»

«Non è giusto» protestò Candy.

Il labbro superiore di Miss Schwarz cominciò a tremare: chiaro segno che stava per mettersi a urlare.

«Non permetterti di ribattere!» disse, con voce sempre più alta. «Se non la smetti di crogiolarti in queste tue ottuse fantasie, e non cominci a lavorare sul serio, sarai bocciata. E farò personalmente in modo che tu ripeta

l'anno per la tua pigrizia e la tua insolenza.»

Dal fondo della classe, dove stava la congrega dei nemici di Candy, guidata da Deborah Hackbart, si levò una cascata di risatine. Miss Schwartz li zittì con uno sguardo, e ci riuscì; ma Candy sapeva che stavano sorridendo di nascosto e si passavano bigliettini per festeggiare l'umiliazione di Candy.

«Perché non puoi essere normale?» disse Miss Schwartz. «Voglio che tu mi consegni dei compiti come questo che ha fatto Ruth Ferris.» E sfogliò tra le ricerche.

Miss Schwartz alzò il foglio, così che tutti potessero vedere che opera esemplare aveva prodotto Ruth. «Li vedete questi grafici?» Miss Schwartz sfogliò le pagine di grafici colorati che Ruth aveva astutamente inserito in appendice alla sua ricerca. «Lo sapete che cosa ci dicono? Tu lo sai, Candy?»

«Mi faccia indovinare» disse Candy. «Parlano di polli?»

«Sì. Polli. Ruth ha parlato dell'industria numero uno della nostra comunità: i polli.»

«Forse perché suo padre è il direttore della fabbrica» disse Candy, scoccando alla perfetta Miss R. Ferris uno sguardo acido. Sapeva - tutti sapevano, Miss Schwartz compresa - che i grafici tanto carini e i diagrammi di flusso di Ruth ("Dall'uovo al bocconcino di pollo") erano stati copiati dai dépliant patinati delle Fattorie Applebaum.

«E chi se ne importa dei polli?» aggiunse Candy.

«I polli sono la linfa vitale di questa città, Candy Quackenbush. Senza i polli, tuo padre non avrebbe lavoro.»

«Lui non ha lavoro, Miss Schwartz» disse Deborah.

«Oh. Be'...»

«Gli piace troppo la birra.»

«D'accordo, basta così, Deborah» disse Miss Schwartz, avvertendo che le cose le stavano sfuggendo di mano. «Lo vedi che sei un elemento di disturbo, Candy?»

«Che cos'ho fatto?» protestò Candy.

«Perdiamo troppo tempo per te in classe. Decisamente troppo...»

S'interruppe perché il suo sguardo si era posato sul libro degli esercizi di Candy. Lo prese bruscamente. Per qualche ragione Candy aveva cominciato a disegnare ghirigori di onde sulla copertina del quaderno un paio di giorni prima: la sua mano tracciava le linee senza che la mente le dicesse di farlo.

«E questo cos'è?» chiese Miss Schwartz, sfogliando le pagine del libro.

L'interno era decorato allo stesso modo della copertina: linee vicine, a centinaia, che si snodavano su e giù su tutta la pagina.

«È già abbastanza brutto che tu porti le tue storie morbose qui a scuola» disse Miss Schwartz. «E adesso danneggi la proprietà scolastica?»

«Sono solo scarabocchi» disse Candy.

«Buon Dio, ma sei impazzita? Sono pagine e pagine di questo orrore.» Miss Schwartz tese il braccio per tenere il libro a distanza, come se potesse infettarla. «Che cosa credi di fare? Che cosa sono questi?»

Per qualche ragione, mentre Miss Schwartz la fissava dall'alto in basso, Candy pensò a Henry Murkitt, seduto nella stanza diciannove quella remota vigilia di Natale, in attesa che arrivasse la sua nave.

Pensando a lui capì che cosa aveva disegnato così ossessivamente sul libro.

«È il mare» disse piano.

«È che cosa?» disse Miss Shwartz, in un tono che grondava disprezzo.

«È il mare. Stavo disegnando il mare.»

«Ma davvero? Be', per te potrà anche essere il mare, ma per me sono due settimane di castigo.»

Ci fu una piccola esplosione di risate dal fondo della classe. Questa volta Miss Schwartz non la zittì. Si limitò a gettare il libro rovinato sul banco di Candy. Fu un pessimo lancio. Invece di atterrare davanti a Candy, ormai decisamente caduta in disgrazia, sfiorò il piano del banco trascinando con sé la ricerca su Henry Murkitt più parecchie penne, matite e un righello di plastica azzurra che caddero per terra.

Le risate cessarono. Tutti tacquero mentre una delle penne rotolava e infine si fermava. Poi Miss Schwartz disse: «Voglio che tu raccolga tutta quella robaccia.»

Candy non rispose, non subito. Rimase al suo posto, senza muovere un muscolo.

«Mi hai sentito, Candy Quackenbush?»

La cricca della Hackbarth era al settimo cielo. Rimasero tutti a guardare con una smorfia beffarda stampata in faccia mentre Candy rimaneva al suo posto, decisa a non muoversi.

«Candy» disse Miss Schwartz.

«L'ho sentita, Miss Schwartz.»

«Allora raccogli quella roba.»

«Non l'ho fatta cadere io dal banco, Miss Schwartz.»

«Come hai detto?»

«Ho detto che non l'ho fatta cadere io dal banco. È stata lei. Quindi credo che dovrebbe raccoglierla lei.»

Miss Schwartz era impallidita di colpo. Il solo colore rimasto era il viola delle occhiaie.

«Alzati» disse.

«Miss Schwartz.»

«Mi hai sentito. Ho detto alzati. Voglio che tu vada immediatamente nell'ufficio del preside.»

Il cuore di Candy batteva furioso e le sue mani erano appiccicaticce. Ma non aveva intenzione di far capire a Miss Schwartz o a uno solo dei suoi nemici in classe che era nervosa. Era irritata con se stessa per aver permesso a Miss Schwartz di arrivare a quella stupida scenata. Forse il preside sarebbe stato più comprensivo e attento di Miss Schwartz alla ricerca di Candy, ma Candy dubitava che sarebbe mai riuscita a mostrargliela. A Miss Schwartz interessava solo che parlasse dell'insolenza di Candy.

Purtroppo era un argomento che il preside prendeva molto sul serio. Solo un mese prima aveva tenuto un discorso a tutta la scuola proprio su quell'argomento. Tolleranza zero, aveva detto a tutti, verso quegli allievi che mancavano di rispetto agli insegnanti. Ogni studente che avesse passato la misura tra la civiltà e la maleducazione, aveva detto, poteva aspettarsi gravi conseguenze. E parlava sul serio. Due settimane prima aveva espulso due studenti per quella che aveva definito "estrema scortesia" nei confronti di un insegnante. Candy si chiese se c'era ancora tempo per scusarsi: ma sapeva che era una causa persa. Miss Schwartz voleva vedere Candy sulle spine davanti al preside, e non si sarebbe persa la scena per niente al mondo.

«Sei ancora seduta, Quackenbush» disse la donna. «Che cosa ti ho detto? Allora?»

«Di andare nell'ufficio del preside, Miss Schwartz.»

«Allora alza un po' quel tuo sedere pigro.»

Candy si morse la lingua e si alzò. La sua sedia emise un tetro gemito mentre la spingeva indietro. Ci furono altre risatine nervose in uno o due punti della classe, ma perlopiù ci fu silenzio, anche da parte della loquace Deborah Hackbarth. Nessuno voleva attirare la venefica attenzione di Miss Schwartz in quel momento.

«E porta il libro, Quackenbush» disse Miss Schwartz. «Voglio che spieghi al preside che hai danneggiato una proprietà scolastica.»

Candy non ribatté. Obbediente, si chinò e raccolse tutte le cose che Miss Schwartz aveva fatto cadere dal suo banco: le matite, le penne, il quaderno e la ricerca su Henry Murkitt.

«Dammi quella stupida ricerca e il libro» disse Miss Schwartz.

«Non ho intenzione di buttarli via» protestò Candy.

«Dammeli e basta» pretese Miss Schwartz, la voce incrinata dalla rabbia.

Candy posò penne e matite sul banco e consegnò il libro e la ricerca a Miss Schwartz. Poi, senza guardare il resto della classe, andò verso la porta.

Una volta fuori dalla classe, nel silenzio irreale del corridoio, provò un singolare sollievo. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi contrita e pentita, ma la verità era che una grossa parte di lei era contenta di aver detto quello che aveva detto. Miss Schwartz se l'era presa con lei una volta di troppo.

Era comunque una donna ridicola, con le sue continue battutine perfide e la sua ridicola ossessione per i polli.

«Chi se ne importa dei polli?» disse Candy, e la sua voce echeggiò nel corridoio vuoto.

La porta alla fine del corridoio era aperta. Al di là vide il cortile illuminato dal sole, e al di là ancora il cancello della scuola e la strada. Sarebbe stato così facile, pensò, uscire in quel preciso istante e non dover mai, mai più sentire Miss Schwartz fare la predica sulle Glorie dell'Allevamento di Polli.

Che cosa le passava per la mente? Non poteva farlo. Sarebbe stata sicuramente espulsa.

E allora? disse una voce in fondo alla sua mente. Esci. Vai avanti. Esci.

Per qualche ragione, gli scarabocchi che aveva disegnato sul libro le tornarono in mente. Solo che questa volta, invece di essere linee nere su carta grigia riciclata, erano nitide nella sua mente: molto nitide. E di tutti i colori, così come ti appare il sole se lo guardi per un attimo e poi chiudi gli occhi. Decine di piccoli soli: verdi e rossi e d'oro; e poi altri colori che non potevi nemmeno definire. Era così che apparivano le linee agli occhi della mente di Candy.

E si muovevano. Le linee ondulate rotolavano nel buio dentro il suo cranio, rotolavano e si spezzavano, e i colori brillanti esplodevano in arabeschi bianchi e argento.

Dietro di lei sentì un rumore familiare: il clic, clic, clic dei tacchi di Miss Schwartz.

«Che cosa ci fai ancora nel corridoio, Candy Quackenbush?» urlò Miss Schwartz. «Ti ho detto di andare nell'ufficio del preside.»

Tutti nelle classi lungo il corridoio l'avevano sentita, Candy lo sapeva. Domani sarebbe stata il bersaglio degli scherzi più idioti. Candy si guardò indietro. Miss Schwartz la stava raggiungendo, le braccia incrociate sul seno. Prigioniere tra di esse c'erano le prove dell'accusa: il libro di Candy e la ricerca su Henry Murkitt. Povero Henry Murkitt, seduto in quella fredda piccola stanza d'albergo, ad aspettare con il suo sestante l'arrivo di una nave che lo venisse a prendere. Lì a controllare le stelle, a guardare l'orologio. Ad aspettare e aspettare finché non poté più sopportare l'attesa.

Candy distolse lo sguardo da Miss Schwartz e lo posò di nuovo sul rettangolo di luce alla fine del corridoio.

E ancora le linee rotolavano nella sua immaginazione. Rotolavano e si spezzavano. Rotolavano e si spezzavano.

«Dove credi di andare?» chiese Miss Schwartz. I piedi di Candy lo sapevano, anche se il suo cervello fu un po' lento ad adattarsi all'idea. La stavano portando fuori di lì.

«Torna subito indietro e fila nell'ufficio del preside!» gridò Miss Schwartz alle sue spalle.

Candy in quel momento non sentì chiaramente le parole della donna. Le linee nella sua testa facevano un rumore, come il fruscio di un televisore non sintonizzato. Il rumore travolse l'ordine di Miss Schwartz.

«Candy Quackenbush! Torna qui!»

La sua voce acuta risuonò da un capo all'altro della scuola, ma la persona a cui erano rivolte quelle parole non le sentì.

Uscì, con Miss Schwartz che la inseguiva, inventando nuove minacce e ingiunzioni da scagliare nella direzione di Candy. Lei non ci fece caso.

Oltrepassò la soglia e uscì nel mattino luminoso. Una piccola fetta della sua mente diceva ancora: "Candy, voltati. Che cosa fai? Ti butteranno fuori di sicuro", ma la voce era troppo piccola per convincere i suoi piedi.

Superata la soglia, si mise a correre. Le ci vollero trenta secondi per raggiungere il cancello della scuola e uscire per la strada.

Alcuni studenti la videro allontanarsi. Quelli che la conoscevano dissero che non avevano mai visto Candy Quackenbush più felice.

4
"Fine della strada"

Il luminoso scarabocchio rotante rimase nella mente di Candy, anche se i suoi piedi avevano obbedito alle sue istruzioni e l'avevano portata sulla strada, fuori dai cancelli della scuola. Pensò per un attimo di tornare a casa, ma l'idea non durò a lungo. Non aveva alcun desiderio di tornare in Followell Street. La mamma era al lavoro, ma il papà ormai era in piedi, e avrebbe voluto sapere perché era tornata da scuola a metà mattina.

Così s'incamminò nella direzione opposta: giù per Spalding Street fino all'incrocio con la Lennox; al di là della Lennox e ancora avanti verso il Comfort Tree Hotel in Stillman Street. Aveva una mezza idea di entrare nell'albergo e di raccontare per filo e per segno a Norma Lipnik che cos'era successo quando aveva cercato di raccontare la triste storia di Henry Murkitt. Forse sarebbe perfino riuscita a convincere Norma a prestarle il passepartout così da poter tornare nella stanza diciannove per rivedere il sestante. Per tenerlo tra le mani ed esaminarlo; per scoprire se in questo modo si sarebbe fatta un'idea più chiara delle ultime ore del povero Henry.

Ma una volta arrivata all'hotel, scoprì che il desiderio di vedere il sestante non era importante come un altro desiderio, che non riusciva a definire o capire del tutto, ma che la costrinse ad andare e andare, oltrepassando l'hotel, fino all'incrocio tra la Stillman e la Lincoln.

Lì per un attimo si fermò. Le strade erano piene di traffico in entrambi i sensi: almeno, piene di traffico per Chickentown. C'erano quattro o cinque auto ferme al semaforo rosso. Su una c'era Frank Wrightson, compagno di bevute di suo padre fino a sei mesi prima, quando tra di loro era scoppiata una grossa lite. Era finita con una scenata all'aperto e qualche pugno sferrato senza molta intenzione. Da allora i due non si rivolgevano la parola.

«Ehi, Candy!» gridò Frank passando. Lei lo salutò con la mano, cercando di non avere l'aria troppo colpevole visto che era lì per la strada nel bel mezzo di un martedì mattina.

«Niente scuola oggi?» urlò Frank.

Candy stava cercando un modo di rispondere a Frank Wrightson senza dire una bugia, quando la donna nell'auto dietro il suo camioncino suonò il clacson per fargli fretta. Frank restituì il saluto a Candy e si allontanò.

E adesso da che parte vado? pensò lei. Non poteva star lì per sempre all'incrocio ad aspettare.

E una decisione fu presa per lei. Un soffio di vento discese lungo Stillman Street, proveniente dalla fabbrica di polli. Puzzava di escrementi di pollo e di peggio. Niente Stillman Street, si disse Candy. Quindi restava la Lincoln. Senza pensarci più, svoltò l'angolo, e non appena l'ebbe fatto sep-

pe che era la decisione giusta.

L'odoraccio scomparve quasi del tutto, e in più laggiù - all'altro capo della strada, dove la Lincoln si svuotava di case e lasciava spazio alla prateria - c'era una nuvola, grandissima, con la forma di un enorme fiore, e sbocciava mentre il vento la portava verso sud, lontano dalla città.

Quella visione - il colore dorato, la forma, anche solo le dimensioni - le liberò la mente di tutto ciò che si era lasciata alle spalle: Miss Schwartz e le sue stupide fissazioni, Deborah Hackbarth e tutto il resto, compresa la puzza di Stillman Street.

Sorridendo, proseguì oltre l'albergo, giù per Lincoln Street, verso la nuvola.

Le linee ondulate nella sua mente presero allora a sbiadire, come se avessero portato a termine la loro missione, che era di farla andare a zonzo fino a portarla al cospetto di quella nuvola a forma di bocciolo. L'aveva vista; ora aveva una destinazione.

Le case si diradavano via via che si avvicinava alla fine di Lincoln Street. Ricordava di essersi avventurata così lontano in quella direzione solo una volta prima d'allora, ed era successo perché Patti Gibson, che tre anni prima era la sua migliore amica, ce l'aveva portata per farle vedere uno dei pochi giardini memorabiili di Chickentown. Era proprietà di una vecchia signora chiamata Lavinia White, nota a tutti come la Vedova White. Al posto dei fiori, Lavinia aveva piantato tante girandole di plastica nell'erba, di quelle a colori vivaci che ronzavano quando il vento le faceva girare. Senz'alcun dubbio la Vedova White era un po' matta, perché non si era limitata a metterne in giardino tre o quattro: ne aveva piantate centinaia, al posto dei fiori normali. Alcune erano di un rosso vivo, altre di un verde che faceva male agli occhi, alcune a righe o a spirale. Un vero spettacolo, ricordò Candy.

Con sua meraviglia, scoprì che c'erano ancora. Le sentì prima di vederle: il rumore concentrato del loro ronzio le venne incontro lungo Lincoln Street. Quando finalmente le vide, scoprì che erano tutte malridotte. Evidentemente la Vedova White non aveva sostituito le girandole nel corso delle ultime stagioni, e molte erano state abbattute dal vento, o avevano perso i loro fiori di plastica, e la Vedova aveva lasciato i bastoncini nudi piantati nella terra. Ma forse una su tre era ancora in funzione, e ciò bastava a offrire uno spettacolo bizzarro. Passando, Candy guardò in alto, verso la casa, e là, dietro la finestra del piano di sopra, seduta in una sedia a rotelle a veder passare il mondo (o almeno quanto mondo poteva passare da-

vanti all'ultima casa della via prima dell'inizio delle praterie), c'era la vecchia Vedova White in persona. Aveva lo sguardo fisso su Candy, e così Candy la salutò con la mano e le sorrise. La Vedova White non ricambiò il saluto né il sorriso.

Non c'erano sbarramenti o staccionate alla fine della strada. Solo un cartello, piantato al limitare dell'asfalto, che dichiarava, con assurda ridondanza:

FINE DELLA STRADA

«Ma davvero?» disse Candy, guardando in su. Al di là del cartello c'erano solo la prateria ondulata e la nuvola. Era cresciuta nel tempo che Candy aveva impiegato a percorrere tutta Lincoln Street, e non si allontanava più dalla città. Il vento aveva cambiato direzione, e ora sembrava che soffiasse da nord. Portava con sé un curioso aroma, che non era l'odore della fabbrica e dei suoi scarichi coagulati. Candy non riuscì a definirlo.

Si guardò indietro, lungo Lincoln Street. Da lì ci voleva almeno mezz'ora per tornare a casa. Se l'enorme nuvola dorata portava pioggia, allora si sarebbe bagnata tornando in Followell Street. Ma non aveva alcun desiderio di incamminarsi verso casa, almeno non per un po'. Non aveva idea di ciò che si stendeva davanti a lei a parte le colline selvagge e l'erba alta, i cespugli arancio del cotone, il delphinium e i gigli selvatici tra l'erba.

Ma camminare per un po' senza che nessuno (tranne la Vedova White) sapesse dove si trovava era meglio che andare a casa ad ascoltare suo padre che inveiva contro le ingiustizie della propria vita nelle prime fasi della quotidiana ubriachezza.

Senza pensarci più, continuò a camminare oltre il cartello FINE DELLA STRADA, e lo colpì con la mano passando, e quello oscillò nel buco poco profondo scavato da operai pigri. Candy puntò verso l'erba che danzava dolcemente.

Farfalle e api si muovevano a scatti davanti a lei, come per mostrarle la strada. Le seguì, felice. Quando tornò a guardarsi indietro, l'erba che le sfiorava le spalle aveva quasi oscurato la vista di Chickentown. Non ci badò. Aveva un buon senso dell'orientamento. Quando fosse venuto il momento di ritrovare la strada di ritorno, ci sarebbe riuscita e basta.

Con lo sguardo incollato all'enorme massa sempre più gonfia della nuvola, continuò a camminare, e i dolori e le umiliazioni rimasero da qualche parte alle sue spalle, dove la strada finiva e cominciava l'oceano d'erba e fiori.

5
Una spiaggia senza mare

Dopo forse dieci minuti di marcia, Candy si guardò alle spalle e vide che le dolci ondulazioni che aveva attraversato per arrivare fin lì avevano completamente cancellato dalla vista Chickentown. Anche il campanile della chiesa in Hawthorne Street e i cinque piani del municipio erano spariti.

Girò su se stessa, a trecentosessanta gradi. In tutte le direzioni, il paesaggio offriva la stessa banale vista di erba schiacciata dal vento, con due eccezioni. A una certa distanza, alla sua destra, c'era una piccola macchia di alberi, e quasi di fronte a lei c'era una visione molto più singolare: una sorta di torre scheletrica, piazzata nel bel mezzo di quella pianura selvaggia di erba e fiori.

Che cos'era? Una specie di piattaforma panoramica? Se lo era stata, chi l'aveva occupata doveva essersi annoiato parecchio, perché non c'era niente da osservare.

Anche se non prometteva di essere nient'altro che un semirudere, Candy decise di raggiungerla. Sarebbe arrivata là, si sarebbe seduta per un po', e poi sarebbe tornata indietro. Cominciava ad avere sete, intanto. Voleva un bicchiere d'acqua. Forse sulla strada del ritorno avrebbe comperato una bibita al Niles' Drugstore. Si frugò in tasca per vedere quanto denaro aveva. Due monete da un dollaro, una banconota da cinque e una da dieci. Le risospinse giù in fondo alla tasca per non perderle.

Il vento si era irrobustito da quando Candy aveva lasciato i confini di Chickentown, ed era un po' più tonificante. C'era ancora il profumo del verde di primavera nell'aria, ma dietro c'era qualcos'altro, qualcosa che Candy non riusciva a definire, ma che comunque la stuzzicava.

Avanzò verso la torre, con la testa che si svuotava piacevolmente dei pensieri fastidiosi. Miss Schwartz; lettere che minacciavano l'esplusione; suo padre sprofondato nella poltrona delle bevute che la guardava con quel suo sguardo, lo sguardo che, lei lo sapeva, prometteva guai: tutto questo rimase indietro, alla fine della strada.

Poi Candy inciampò in un oggetto facendolo schizzare nell'erba davanti a lei. Era di sicuro solo un sasso. Eppure lei si chinò per vedere da vicino, e con sua sorpresa vide che non era affatto un sasso, ma una conchiglia. Era anche grande: quasi come il suo pugno chiuso, e aveva alcune corte punte. Non era, lo sapeva, il guscio di una chiocciola. Intanto era trop-

po/grossa, e Candy non aveva mai visto il guscio di una chiocciola con le punte. No, quella era una conchiglia marina, ed era chiaramente vecchia. I suoi colpri erano sbiaditi, ma riconobbe ancora un disegno elaborato: un motivo che ne seguiva la spirale decrescente.

La rivoltò, scosse via dalla cavità quella che stranamente aveva tutta l'aria di essere sabbia, e la avvicinò all'orecchio. Era un giochetto che le aveva insegnato il nonno, ascoltare il mare in una conchiglia. E anche se sapeva che era solo un'illusione - i vaghi echi dell'aria all'interno della conchiglia - ne era ancora quasi convinta; era quasi sicura di udire il rumore delle onde, come se la conchiglia avesse conservato dei ricordi della sua vita nell'oceano.

Ascoltò. Eccolo.

Ma che cosa ci faceva là una conchiglia marina?

Qualcuno l'aveva lasciata cadere passeggiando da quelle parti? Sembrava altamente improbabile. Chi andava a passeggiare con le tasche piene di conchiglie?

Guardò in giù, chiedendosi se nei dintorni era caduto qualcos'altro. Con sua sorpresa, la risposta fu un sì: c'erano parecchi strani oggetti sparsi ai suoi piedi. Altre conchiglie, intanto, a decine. No, centinaia; alcune piccole, qualcuna anche più grossa di quella che aveva raccolto. Quasi tutte erano incrinate o rotte, ma alcune erano ancora intatte, con forme e linee più belle e più stravaganti di quelle che aveva visto nei libri. E c'era dell'altro, in più, un sacco di altre cose. Mentre studiava il terreno, e i suoi occhi si abituavano a riconoscere le cose strane, le cose strane si moltiplicavano. C'erano pezzi di legno sparsi tra le conchiglie, in gran parte lisciati in piccole sculture astratte dalla pallida sabbia macchiata che si mescolava alla scura terra del Minnesota. Mentre si chinava per raccogliere una delle sculture, vide che c'era anche del vetro: innumerevoli frammenti, verdi, azzurri e bianchi, trasformati in gioielli foschi. Ne raccolse tre o quattro e li studiò tenendoli nel palmo della mano, e osservandoli avanzò un po'.

A ogni nuovo passo c'erano altri misteri sul terreno. Un grosso pesce, la carne beccata via dagli uccelli, i resti cotti dal sole. E anche la scheggia di un vaso sulla quale era rimasto un frammento di un disegno squisito: una figurina azzurra che la fissava con un'intensità quasi ipnotica.

Affascinata da tutto questo, si fermò per esaminare più da vicino le sue scoperte. Nel farlo, con la coda dell'occhio colse un movimento nell'erba alta. Si lasciò cadere a terra, sotto il livello degli steli più alti, e lì rimase, improvvisamente e inspiegabilmente nervosa.

Scosse via dalle dita la sabbia residua e rimase in attesa che ciò che si era mosso si muovesse di nuovo. Un forte sbuffo di vento scese tra l'erba, facendola sibilare mentre gli steli sfregavano gli uni contro gli altri. Dopo forse un minuto, durante il quale l'unico movimento fu quello dell'erba che si piegava, decise di rischiare e di alzarsi.

La cosa che aveva visto muoversi scelse esattamente lo stesso momento per alzarsi a sua volta, così che i due, Candy e lo straniero, si levarono come due nuotatori che affiorano dall'acqua bassa.

Candy si lasciò sguggire un gemito spaventato alla vista dello straniero. E poi, una volta passato lo spavento, cominciò a ridere. L'uomo - chiunque fosse - indossava una specie di maschera di Halloween, o almeno così sembrava. Che altra spiegazione poteva esserci per il suo aspetto mostruoso? Il suo occhio sinistro era rotondo e folle, mentre quello destro era stretto e astuto, e la bocca, incorniciata da barba e baffi neri, era piegata all'ingiù da una smorfia di dolore.

Ma niente di tutto questo era strano quanto ciò che gli spuntava sulla cima della testa. Aveva grandi orecchie pelose e due enormi corna, simili a quelle di un cervo tranne che per il fatto che vi spuntavano sette teste (quattro sul corno sinistro, tre su quello destro). Teste dotate di occhi, nasi e bocche.

Non erano immobili, Candy se ne accorse in quel momento, e non erano fatte di gomma e cartapesta. In breve, quella che l'uomo portava non era una maschera. Quelle teste che spuntavano dai palchi erano vive, e fissavano tutte Candy proprio come la fissava il loro proprietario: otto paia di occhi che la studiavano tutti con la stessa folle intensità.

Rimase senza parole. Ma loro no. Dopo un momento di silenzio le teste scoppiarono in un chiacchiericcio incontrollato, e il loro tono era profondamente agitato. Candy non aveva dubbi sull'argomento di conversazione. Un momento le teste la guardavano, poi si fissavano tra loro, e il volume saliva mentre tentavano di darsi sulla voce.

La sola bocca che non si muoveva era quella dell'uomo. Lui si limitava a studiare Candy, e la sua espressione folle e astuta si fece indagatrice e incerta.

Alla fine decise di avvicinarsi a lei. Candy si lasciò sfuggire un piccolo ansito di paura, e in risposta lui alzò le mani dalle lunghe dita come per trattenerla. Le teste, nel frattempo, parlottavano ancora fra di loro

«Zitte!» ordinò loro. «Spaventate la signora!»

Tutte le teste tranne una (quella centrale sul corno destro, un tipo dalla

faccia tonda e acida) obbedirono al suo ordine. Ma quella continuò a parlare.

«Stai alla larga da lei, John Dispitto» la testa avvertì il fratello maggiore. «Può anche sembrare innocua, ma non puoi fidarti di loro. Di nessuno.»

«Ho detto silenzio, John Serpente» disse l'uomo. «Ed è quello che intendo.»

La testa fece una smorfia e borbottò qualcosa tra sé. Ma alla fine smise di parlare.

«Come ti chiami?» chiese John Dispitto a Candy.

«Dice a me?» disse Candy, come se ci fosse qualcun altro nei dintorni a cui potesse essere rivolta la domanda.

«Oh, santi numi!» osservò un'altra testa. «Sì, tu, ragazza.»

«Sii gentile, John Salice» disse John Dispitto, allungandosi (senza togliere gli occhi di dosso a Candy) per dare uno schiaffetto alla testa impaziente, punendola per il suo tono sgarbato.

Zittito il compagno, John Dispitto disse: «Mi scuso per mio fratello, signora.»

E poi - l'ultima cosa immaginabile - si inchinò davanti a lei.

Non fu un inchino profondo. Ma c'era qualcosa nella semplice gentilezza del gesto che conquistò completamente Candy. Che importava, se anche John Dispitto aveva sette teste più del normale? Le aveva fatto l'inchino e la chiamava signora. Nessuno le aveva mai riservato simili attenzioni.

Candy sorrise, invasa da un piacere improbabile. E l'uomo birichino chiamato John Dispitto, con cinque dei sette fratelli, rispose al sorriso.

«Per favore» disse. «Non voglio preoccuparti, signora. Credimi, è l'ultima cosa che vorrei. Ma nei dintorni c'è qualcuno che risponde al nome di Shape.»

«Mendelson Shape» disse la testa più piccola.

«Come ha detto John Dubbio, Mendelson Shape.»

Prima che Candy potesse accogliere altre informazioni, aveva bisogno di una risposta. Così fece la domanda.

«Vi chiamate tutti John?» chiese.

«Oh, sì» rispose Dispitto. «Diteglielo, fratelli, da sinistra a destra. Ditele come ci chiamiamo.»

E così fecero.

«John Filetto.»

«John Salice.»

«John Dubbio.»

«John Sonnecchio.»

«John Pizzico.»

«John Serpente.»

«John Broda.»

«E io sono il fratello grande» disse l'ottava meraviglia. «John Dispitto.»

«Sì, l'avevo capito. Io sono Candy Quackenbush.»

«Sono estremamente lieto di fare la tua conoscenza» disse John Dispitto.

Suonava del tutto sincero, e a ragion veduta. A giudicare dal suo aspetto, le cose non erano andate per il verso giusto, ultimamente, né a lui né a loro.

La camicia a righe azzurre di Dispitto era tutta bucata e c'erano delle macchie sulla cravatta allentata, o di cibo o di sangue; il secondo, sospettò lei. Poi c'era l'odore. Era assai poco piacevole, come minimo. La camicia gli aderiva al petto, intrisa di sudore acre.

«State fuggendo da questo Shape?» chiese Candy.

«Ha spirito di osservazione» disse John Pizzico in tono di apprezzamento. «Mi piace. Ed è giovane, il che è buono. Può aiutarci, Dispitto.»

«O è così, o può cacciarci in guai ancora peggiori» disse John Serpente.

«Più di così» osservò John Broda. «Io dico di fidarci della ragazza, Dispitto. Non abbiamo proprio niente da perdere.»

«Di che cosa stanno parlando?» chiese Candy a Dispitto. «A parte me.»

«Del porto» rispose lui.

«Quale porto?» disse Candy. «Qui non ci sono porti. Questo è il Minnesota. Siamo a centinaia di miglia dall'oceano. No, migliaia.»

«Forse siamo a migliaia di miglia dagli oceani che conosci tu, signora» disse John Filetto, con un sorriso bucherellato. «Ma ci sono oceani e oceani. Mari e mari.»

«Di che cosa accidenti sta parlando?» chiese Candy a Dispitto.

John Dispitto indicò la torre che si alzava a sessanta, settanta metri da loro.

«Quello, signora, è un faro» disse.

«No» disse Candy con un sorriso. L'idea era assurda. «Perché a qualcuno dovrebbe venire in mente...»

«Guardalo» disse John Sonnecchio. «È un faro.»

Candy osservò di nuovo la strana torre.

Sì, in effetti capiva che poteva essere stata progettata come un faro. C'erano i resti marci di una scala, che si avvolgevano a spirale al centro e portavano a una stanza in cima, che avrebbe potuto ospitare un fanale. E allo-

ra?

«Qualcuno doveva essere pazzo» osservò.

«Perché?» chiese John Broda.

«Oh, andiamo» disse Candy. «Ne abbiamo già discusso. Siamo in Minnesota. Non c'è il mare in...»

Candy si fermò a metà frase. Dispitto si era portato la mano alla bocca per zittirla.

Intanto, tutti i suoi fratelli guardarono in giro, da una parte o dall'altra. Alcuni annusavano l'aria, altri la assaggiavano con le labbra. Qualunque cosa facessero e ovunque guardassero, arrivarono tutti alla stessa conclusione, e insieme mormorarono tre parole.

«Shape è qui» dissero.

6
La signora sale

Dispitto afferrò immediatamente Candy per un braccio e la trascinò giù nell'erba alta. Il suo sguardo ora non era né folle né astuto. Era semplicemente spaventato. I suoi fratelli, intanto, spiavano al di sopra dell'erba, in tutte le direzioni, e ogni tanti si scambiavano sguardi atterriti. Era assai strano per Candy trovarsi con una persona ma anche in compagnia di una piccola folla.

«Signora» disse Dispitto, molto piano, «mi stavo chiedendo se avresti il coraggio di fare una cosa per me.»

«Il coraggio?»

«Ti capisco, se dici di no. Questa non è la tua battaglia. Ma forse la Provvidenza ti ha portato qui per una ragione.»

«Continua» disse Candy.

Considerato quanto si era sentita infelice e inutile nelle ultime ore (no, non ore: mesi, perfino anni), era felice di ascoltare chiunque avesse una sua teoria sul motivo che l'aveva portata lì.

«Se io riuscissi a distogliere abbastanza a lungo l'attenzione di Mendelson Shape da te, forse potresti andare al faro e salire le scale? Sei molto meno pesante di me, e le scale ti sosterrebbero meglio.»

«Per fare che cosa?»

«Come sarebbe, per fare che cosa?»

«Be', una volta salite le scale...»

«Vuole sapere che cosa deve fare dopo» disse John Broda.

«È piuttosto semplice, signora» disse John Filetto.

«Quando sarai in cima» disse John Pizzico, «devi accendere la luce.»

Candy scoccò un'occhiata alla torre in rovina, alla spirale vorticosa della scala, e alle tavole marce del piano superiore. Non poteva pensare che tutto funzionasse, non in quelle condizioni.

«Non ha bisogno di elettricità?» chiese. «Insomma, non vedo nemmeno una lampada.»

«Ce n'è una lassù, sul serio» disse John Dubbio. «Per favore, fidati di noi. Possiamo essere disperati, ma non siamo stupidi. Non ti manderemmo a compiere una missione suicida.»

«Ma come faccio a far funzionare questa lampada?» chiese Candy. «C'è un interruttore?»

«Capirai come usarla nel momento in cui poserai gli occhi su di lei» disse Dispitto. «La luce è il gioco più vecchio del mondo.»

Lei li guardò, osservandoli uno a uno. Sembravano così spaventati, così sfiniti. «Per favore, signora» disse Dispitto. «Sei la nostra unica possibilità, adesso.»

«Solo un'altra domanda...» disse Candy.

«Non c'è tempo» disse Sonnecchio. «Vedo Shape.»

«Dove?» disse Filetto, voltandosi per seguire lo sguardo del fratello. Non ebbe bisogno di altre indicazioni. Disse soltanto: «Oh santo cielo, eccolo.»

Candy alzò la testa di una quindicina di centimetri e guardò dalla stessa parte di Filetto e Sonnecchio. Gli altri fratelli - Dispitto compreso - seguirono quello sguardo.

E là, a non più di un tiro di sasso dal punto in cui Candy e i fratelli erano accoccolati nell'erba, c'era l'oggetto delle loro paure: Mendelson Shape.

A quella vista Candy rabbrividì. Era grosso il doppio di Dispitto e c'era qualcosa del ragno nella sua grottesca anatomia. I suoi arti quasi privi di carne erano così lunghi che le riuscì facile immaginarlo nell'atto di arrampicarsi su un muro. Sulla sua schiena c'era una curiosa serie di sbarre a forma di croce che sembravano quasi quattro spade fuse con il suo corpo ossuto. Era nudo, a parte un paio di pantaloni corti a righe, e avanzava zoppicando vistosamente. Ma non c'era nulla di fragile in lui. Nonostante la mancanza di muscoli, e quel difetto nell'andatura, aveva l'aspetto di una creatura nata per fare del male. La sua espressione era priva di gioia e acida, piena di odio contro il mondo.

Candy si chinò in fretta, prima che lo sguardo irato di Shape la intercet-

tasse.

Curiosamente, fu solo allora, nel vedere quella seconda creatura mostruosa, che si chiese se forse non era in preda a un qualche tipo di allucinazione. Com'era possibile che esseri del genere fossero lì nel mondo con lei? Nello stesso mondo di Chickentown, come Miss Schwartz e Deborah Hackbarth?

«Prima di andare avanti» disse ai fratelli, «ho bisogno di una risposta.»

«Spara» disse John Salice.

«Sto sognando?»

Per tutta risposta, gli otto fratelli scossero la testa, e i loro volti per una volta espressero la stessa cosa. No, non è un sogno, dicevano quelle facce.

E nell'intimo lei non si era aspettata una risposta diversa. Erano tutti svegli insieme, lei e i fratelli, e tutti correvano un rischio terribile.

Dispitto vide la sequenza di pensieri che le trasformarono l'espressione. Il dubbio di non essere sveglia, e poi la paura di esserlo.

«E tutta Provvidenza, lo giuro» le disse. «Tu sei qui perché puoi accendere il faro. Tu e solo tu.»

Candy fece del suo meglio per dimenticare la paura e concentrarsi su quello che John Dispitto aveva appena detto. In un certo strano modo aveva un senso il fatto che lei fosse lì perché doveva esserci. Pensò allo scarabocchio che aveva disegnato sul quaderno degli esercizi; a come era parso illuminarsi nella sua mente, spingendo le sue membra a muoversi. Era quasi come se lo scarabocchio fosse stato un segno, un biglietto per quell'avventura. Perché, altrimenti, dopo aver vissuto tutta la sua vita a Chickentown, avrebbe dovuto essere lì, in un posto in cui non era mai stata prima, proprio quel giorno?

Questo doveva essere ciò che John Dispitto intendeva per Provvidenza.

«Allora, signora?» disse Dispitto. «Qual è la tua decisione?»

«Se non sto sognando, allora forse è la Provvidenza.»

«Allora ci vai?»

«Sì, ci vado» disse Candy.

Dispitto sorrise di nuovo, solo che questa volta sorrisero tutti con lui. Otto volti grati, che la fissavano perché era lì, pronta a rischiare la vita. Era la sua vita a essere in gioco in quel momento, non aveva alcun dubbio. Il mostro che si muoveva nell'erba lì vicino li avrebbe uccisi tutti se avesse chiuso gli artigli su di loro.

«Buona fortuna» sussurrò Dispitto. «Ti rivedremo quando scenderai.»

E senza dare altre spiegazioni, lui e i suoi fratelli sfrecciarono via nel-

l'erba, piegati in due per non farsi vedere da Shape finché non fossero stati lontani da lei.

Il cuore di Candy batteva così forte che ne sentiva il pulsare nella testa. Passarono dieci, quindici secondi. Ascoltò. L'erba sibilava attorno a lei. Stranamente, non si era mai sentita così viva.

Passò un altro mezzo minuto. Fu tentata di azzardare un'altra sbirciatina sulla superficie dell'erba ondeggiante, per vedere se Mendelson Shape zoppicava verso di lei, ma ebbe paura di farlo, nel caso che lui l'avesse quasi raggiunta.

Poi, con suo infinito sollievo, sentì otto voci che urlavano in coro:

«Ehi, tu! Idiota di un Mendelson! Stai cercando noi? Siamo qui!»

Candy aspettò un attimo, poi si azzardò a dare un'occhiata.

Shape, a quanto pareva, in effetti stava guardando nella sua direzione, e se Candy avesse alzato la testa un attimo prima lui l'avrebbe vista. Ma ora si stava voltando, seguendo il suono delle voci dei fratelli. In quel momento, Dispitto balzò su dall'erba e prese a correre lontano dal faro, per distrarre Shape. Shape spalancò le braccia, i grandi artigli di ferro allargati come ventagli a cinque dita.

«Eccovi!» ruggì.

La sua voce era orrenda come il suo aspetto: un suono gutturale che fece contrarre lo stomaco di Candy.

Mentre parlava, il disegno di croci sulla sua schiena si mosse, sollevandosi come una serie di nude ali metalliche. Lui tese un braccio oltre le spalle e afferrò due lame, sfilandole dalle guaine che aveva racchiuse nella carne solida come il cuoio. Poi prese ad avanzare nell'erba, verso la sua preda.

Candy sapeva che non poteva permettersi di aspettare ancora. I fratelli stavano rischiando la vita perché lei tentasse di raggiungere il faro senza essere vista. Doveva andare subito, o il loro coraggio sarebbe stato del tutto vano.

Candy non guardò più l'inseguimento. Invece fissò lo sguardo sul faro e cominciò a correre, senza nemmeno preoccuparsi di restare nascosta sotto il livello dell'erba. La sua unica speranza di una diversione era riposta nel terribile desiderio di Shape di avere i fratelli John tra le grinfie.

Mentre filava tra l'erba, osservò che l'enorme nube gonfia di pioggia che aveva catturato la sua attenzione ora era proprio sopra il faro, e gravava come una tenda dorata sul dramma che si dipanava là sotto. Anche questa era parte dell'opera della Provvidenza? si chiese correndo. Anche le nuvole

avevano il loro posto nella forma delle cose?

Il tempo di pensarlo, e fu sulla soglia del faro. Azzardò una rapida occhiata dietro le spalle, verso Dispitto e il suo inseguitore.

Con suo grande terrore, si accorse che il suo breve vantaggio era finito. Shape aveva rinunciato a inseguire i fratelli, forse aveva capito che l'inseguimento era solo una manovra diversiva: e ora aveva rivolto di nuovo l'attenzione verso il faro.

I suoi occhi si posarono su Candy, e nel vederla emise un urlo agghiacciante. Allargò le braccia, e armato di spade cominciò ad avanzare verso di lei. Non correva; si limitava a procedere nell'erba con terribile tranquillità e con quel suo passo irregolare, come per dire: non devo aver fretta. Ho tutto il tempo del mondo. Sei con le spalle al muro, e non puoi sfuggirmi. Sei mia.

Candy distolse lo sguardo e spinse la porta rotta. I cardini cigolarono, la porta resistette per qualche attimo e Candy ebbe paura che le travi cadute dall'altra parte l'avessero bloccata. Poi, con un cupo scricchiolio, la porta si aprì e Candy scivolò all'interno.

Anche se c'erano molte aperture nelle pareti, da cui entravano grosse lame di luce, faceva parecchio più freddo dentro che fuori. L'aria gelida aveva un odore di legno marcio. Grossi funghi avevano prosperato nell'umida tenebra, e le tavole sotto i suoi piedi erano scivolose di muffa. Barcollò due volte prima di riuscire a raggiungere la base delle scale.

Ciò che la aspettava era pericoloso. Senza dubbio un tempo le scale di legno a spirale erano state perfettamente sicure, ma decenni prima. Ora quasi tutta la ringhiera era caduta a pezzi, e la struttura che aveva sostenuto la scala era stata divorata da tarli e marciume: sembrava che le scale non avessero praticamente nulla su cui sostenersi.

Sbirciò attraverso un buco nel muro, solo per avere conferma di ciò che già sapeva: Mendelson Shape continuava ad avanzare verso il faro.

Benché un'ascesa sicura fosse improbabile, non c'era modo di tornare indietro, ora. Shape sarebbe stato alla porta entro pochi secondi. Non aveva scelta: doveva tentare di salire le scale. Posò la mano sulla ringhiera tremolante e cominciò a salire con cautela.

Fuori, nell'erba alta, i fratelli John osservavano la sagoma della signora Quackenbush mentre cominciava a salire le scale.

«È speciale, quella là» mormorò Sonnecchio.

«Che cosa te lo fa dire?» osservò Dubbio.

«Guardala!» disse Sonnecchio. «Non molte creature di questo squallido

Altromondo sarebbero così coraggiose.»

«È mezza matta» disse Serpente, «ecco perché. Gliel'ho letto negli occhi, fin dall'inizio. È un po' matta.»

«E così mandiamo una ragazza matta a fare il lavoro per noi?» disse Pizzico. «Non è molto eroico.»

«Volete chiudere tutti quanti quelle ciabatte?» sbottò Dispitto. «Sonnecchio ha ragione. Quella signora ha qualcosa. Quando l'abbiamo vista per la prima volta, nessuno ha pensato che forse l'aveva vista prima?» Silenzio dall'alto. «Allora?»

«Ci hai detto di chiudere le ciabatte» gli ricordò Salice in tono spiritoso. «Non facciamo che obbedire alle istruzioni.»

«Be', io credo che abbia un tocco di magia» disse Dispitto, ignorando la replica di Salice. Posò la mano sulla cintura e sfoderò il piccolo pugnale che vi portava appeso. «E dobbiamo proteggerla.»

«Non avrai...» cominciò Dubbio.

«... intenzione di aggredire...» contintò Pizzico.

«... Mendelson Shape?» aggiunse Broda.

«Non con quel penoso surrogato di un'arma?» concluse Filetto.

«Be'...» disse Dispitto. «Se qualcuno ha un'idea migliore...»

«È il doppio di noi!» disse Salice.

«Il triplo!» disse Dubbio.

«Ci strapperà il cuore» disse Broda.

«Be', non possiamo lasciare la signora Quackenbush indifesa» ribatté Dispitto.

«Io voto per la fuga» disse Dubbio. «Questa è una causa persa, Dispitto. Almeno se ce ne andiamo adesso, la Chiave è al sicuro con noi. Se ci gettiamo nella mischia non solo mettiamo a repentaglio le nostre vite...»

«... che sono molto preziose...» sottolineò John Serpente.

«... ma mettiamo a repentaglio la Chiave» osservò Dubbio. «Non possiamo permettercelo.»

«Dubbio ha ragione» disse John Salice. «Abbiamo l'opportunità di fuggire. Io voto per approfittarne.»

«Non se ne parla» ribatté Dispitto. «Lei sta rischiando la vita per noi.»

«Come ho già sottolineato» disse Salice, «quella creatura è mezza matta.»

«E come ho detto io» ribatté Dispitto, «potete chiudere tutti le vostre ciabatte, perché state sprecando il fiato. Terremo Shape lontano da lei finché potremo.»

E Dispitto prese a correre nell'erba verso Mendelson, con il piccolo pugnale sguainato. Quando fu a sei o sette passi dall'obiettivo, Shape avvertì la sua presenza e si voltò di scatto. Le spade sibilarono nell'aria. Aveva la bocca aperta e schiumosa, come se stesse sviluppando un certo appetito avvicinandosi alla torre. Le pupille dei suoi occhi erano diventate capocchie di spillo, il che gli dava un'espressione ancora più mostruosa. La sua mira era scarsa. Le lame mancarono i fratelli di più di trenta centimetri, e si limitarono a tagliar via le teste piumose dell'erba della prateria.

Dispitto si chinò e raddoppiò la velocità, correndo contro il nemico.

«Tutti insieme...» disse. «L'Urlo del Guerriero!»

A quel punto tutti i John emisero un urlo così stridente, così folle, così bestiale...

«EEEIIIGGGGORRRAAARRGUU...»

... che anche Shape esitò, e per un attimo parve che volesse battere in ritirata.

Poi ricordò quanto era assurdo il suo nemico, e invece di arretrare si avventò di nuovo su di loro con le lame. Ma i John erano rapidi. Dispitto scattò sotto l'enorme mano di Shape e spinse la piccola lama nella coscia del nemico. Il pugnale entrò per sette, otto centimetri e rimase lì piantato, mentre il sangue schizzava sulla mano e sul braccio di Dispitto. Bastò per strappare al mostro un urlo di rabbia e dolore. Shape lasciò cadere le lame e strinse la ferita, digrignando i denti mentre estraeva il pugnale.

Dentro il faro, Candy era salita per quindici gradini quando udì l'urlo di Mendelson. Ne salì altri tre con cautela, finché non riuscì a vedere attraverso un buco nel muro. La visuale era buona. Vide che Dispitto stava giocando a Davide e Golia con Shape, là fuori. Quella vista le diede coraggio. Invece di avanzare a tentoni, come aveva fatto fino ad allora, prese velocità. A ogni passo, l'intera struttura oscillava e scricchiolava, ma Candy raggiunse la cima delle scale senza incidenti e si ritrovò in una stanza rotonda, larga forse due metri e mezzo.

Aveva raggiunto la cima del faro. Ma adesso dov'era la luce? Era proprio come aveva temuto. Se mai c'era stata una luce lassù (cosa di cui dubitava alquanto: quel luogo era più folle che pratico), allora era stata rubata molto prima, ed era rimasto solo uno strano oggetto al centro della stanza: una piramide rovesciata, alta forse un metro e in equilibrio sulla punta, le tre facce decorate con un gran numero di disegni, simili a geroglifici. Sulla cima della piramide (o piuttosto su quella che era stata la base) c'era una piccola, semplice ciotola. Lo scopo di quell'oscuro allestimento sfuggiva

completamente a Candy.

Poi ricordò quello che aveva detto Dispitto, quando lei aveva osservato che non vedeva nessun fanale in cima alla torre. Che cos'era che aveva detto? Qualcosa sul fatto che la luce è il gioco più vecchio del mondo. Forse questa strana opera è una specie di gioco, pensò. Il problema è che non aveva idea di come giocare. E in quel momento, come se le cose non fossero già abbastanza disastrose, sentì il fragore di Shape che abbatteva la porta del faro e faceva a pezzi nella sua furia. Il rumore crebbe e fu seguito da pochi istanti di silenzio. Poi ecco il suono del passo zoppo del mostro che saliva le scale del faro per venire a prenderla.

7
Luce e acqua

«Dove sei, bambina?» ringhiò Shape mentre saliva. Il suono della sua voce, e il tonfo e lo strofinio del suo passo zoppicante gelarono Candy per un istante. Era come un incubo: essere inseguita da una bestia infernale, una creatura orrenda che voleva divorarla viva, arto dopo arto, dito dopo dito.

No!

Si riscosse dal terrore che la paralizzava. Non avrebbe permesso a quell'essere spaventoso di catturarla!

Si guardò intorno in cerca di una porta che conducesse sulla stretta balconata che circondava la stanza. La porta in questione era esattamente alle sue spalle. La raggiunse e abbassò la maniglia. Era chiusa, ma non era un problema, non col panico che la invadeva. Spinse la spalla contro il legno marcio e la aprì con la forza, senza troppe difficoltà. Poi uscì sulla balconata, le tavole erano state più a lungo esposte ai gran calori estivi e alle gelate invernali del Minnesota che non all'interno, e cedettero subito sotto il suo peso. Candy si lanciò in avanti e afferrò la ringhiera di ferro arrugginito.

Probabilmente la sua prontezza le salvò la vita, perché due istanti più tardi il pavimento che si trovava sotto il suo piede destro crollò sbriciolandosi. Se non avesse avuto la ringhiera a cui aggrapparsi, sarebbe caduta nel buco e probabilmente sarebbe morta sul colpo.

Con molta cautela, estrasse il piede dal buco e cercò un posto più sicuro per reggersi in piedi. Sentiva ancora Shape nella torre dietro di lei urlare minacce cantilenanti mentre saliva. Cantava un'orribile canzoncina da

bambini. Del genere che solo un mostro come lui avrebbe potuto cantargli quando era nella culla.

«O tesorino,
mio tesorino,
sai, la tua vita
è già finita.
Scorda il futuro,
scorda il passato,
l'ultimo fiato
hai respirato.»

Facendo del suo meglio per non ascoltare l'oscena ninnananna di Shape, Candy scrutò il paesaggio attorno al faro.

«Dispitto!» urlò. «Dove sei finito?»

Dovette gridare solo una volta. Ed eccolo là che correva nell'erba verso la torre. C'era del sangue sulle sue mani. Aveva ferito Shape? Si azzardò a sperarlo.

«Signora Candy! Stai bene?»

«Non trovo nessuna luce quassù, Dispitto! Mi dispiace.»

«Ma lui arriva, signora!»

«Lo so, Dispitto. Credimi: lo so. Ma non c'è nessuna luce...»

«Dovrebbe esserci una ciotola e una palla lassù. Non c'è una ciotola e una palla?»

«Cosa?»

«Il gioco più vecchio, Candy. La luce è il gioco più vecchio...»

Candy tornò a guardare all'interno. Sì, c'era una ciotola, una specie di ciotola, sulla base della piramide rovesciata.

«Sì! C'è una ciotola!» urlò in risposta ai fratelli.

«Mettici dentro la palla!» ribatté Dispitto.

«Quale palla? Non c'è nessuna palla.»

«Dovrebbe esserci una palla.»

«Ma non c'è!»

«Allora cercala!» strillò John Serpente.

Candy non perse tempo a dire a Serpente di essere più educato. Aveva solo pochi secondi prima che Shape entrasse nella stanza tonda, lo sapeva. Così tacque e fece come suggeriva Dispitto: scavalcò il buco che aveva aperto nella piattaforma e tornò indietro a cercare la palla.

Mentre perlustrava la stanza tese l'orecchio. A giudicare dal rumore dei passi, Shape era quasi in cima alle scale. Poi, proprio quando era certa che lui stesse per aprite la porta, udì il provvidenziale fragore del legno che si spezza, e il suo inseguitore levò un grido di sorpresa. Il suo peso, a quanto pareva, era stato troppo per la scala. Seguì un attimo di silenzio, e lei si scoprì a sperare che Shape fosse caduto nella tromba delle scale insieme ai gradini spezzati e che fosse lungo disteso ai piedi della scala. Ma invece dei gemiti distanti che aveva sperato di udire, si levò un'eplosione di parole in una lingua che non aveva mai sentito prima. Non ebbe bisogno di un traduttore per riconoscerle come parolacce.

Raggiunse la porta e guardò in giù, per vedere che cos'era successo. Gran parte della scala - cinque o sei gradini - in effetti era crollata sotto il peso di Mendelson Shape. Ma in qualche modo lui era riuscito ad evitare di cadere balzando indietro prima che i gradini cedessero sotto di lui. Ora doveva oltrepassare un bel buco se voleva continuare la salita. Candy fu delusa non vedendolo morto o incosciente laggiù, ma era sempre meglio che niente.

Guardando in su verso di lei, Shape fece le corna con l'indice e il mignolo, e agitò la mano minaccioso. Senza dubbio se avesse avuto il potere di fulminarla sul colpo lei sarebbe stata morta. Ma non poté fare altro che imprecare e indicarla, così lei lo lasciò perdere e tornò a cercare la palla mancante.

Nel farlo, udì Dispitto urlare da fuori. Ovviamente aveva sentito il rumore.

«Sto entrando, Signora Candy!»

Candy andò alla porta esterna e urlò: «No! Resta dove sei. Non puoi salire qui, comunque. Le scale sono crollate!»

Lo vide guardare attraverso i buchi nella parete della torre per verificare quello che lei gli aveva detto. Ne fu atterrito.

«Come farai a scendere?» le chiese: al momento sembrava più preoccupato per la sua sicurezza che per il gioco più vecchio del mondo.

«Troverò un modo quando sarà il momento» disse Candy. «Prima voglio trovare quella stupida palla.»

«Entriamo!» disse lui di nuovo.

«Aspetta!» gli disse lei. «Rimani lì. Ti prego.»

Senza aspettare risposta, si mise a quattro zampe e cominciò a esplorare palmo a palmo il pavimento, cercando la parte mancante di quello strano enigma. Non era in vista, ma c'erano parecchi punti in cui le tavole erano

completamente marcite, aprendo buchi nel pavimento. Li guardò tutti, sollevò le tavole rosicchiate dai vermi per vedere meglio quello che c'era sotto. Venivano via facilmente, fra schizzi di schegge, polvere e cadaveri di scarabei secchi.

Il primo buco non rivelò nulla. Il secondo lo stesso. Ma il terzo era quello giusto. Eccola: era rotolata via sotto le tavole. Una pallina turchese e d'argento. Dovette strappar via ancora un pezzo di legno marcio prima di riuscire a pescarla con le dita. Quando finalmente ci riuscì, scoprì che era sorprendentemente pesante. Non era di legno o di plastica: era di metallo. E inciso con eleganza sulla superficie bluverde c'era un motivo che Candy conosceva! Eccolo, scolpito nel metallo: lo scarabocchio che aveva disegnato così ossessivamente sul libro dei compiti.

Non ebbe tempo di stupirsene. Udì una serie di rabbiosi grugniti salire dalla tromba delle scale, seguiti da un altro tonfo. Capì all'istante che cosa stava succedendo. Avido di raggiungerla, Shape aveva cercato di superare con un balzo il buco sulle scale.

Guardò in su, verso la porta, aperta di qualche centimetro. Attraverso la fessura vide Shape. Era riuscito a oltrepassare il buco, e stava salendo i gradini rimanenti due alla volta, gli artigli a rasoio che stridevano orrendamente sui pannelli che rivestivano la tromba delle scale.

Candy guardò la piccola, semplice coppa posata sulla piramide. Le parole di Dispitto le echeggiarono nella mente.

La luce è il gioco più vecchio del mondo...

Shape era alla porta, e fissava Candy attraverso la fessura con una pupilla a capocchia di spillo, la bocca spalancata che perdeva bava come la mascella di un cane con la rabbia. Cominciò a cantare la sua ninnananna, di nuovo, ma più piano, ora, più ritmata.

«Scorda il futuro,
scorda il passato,
l'ultimo fiato
hai respirato.»

Cantando spinse la porta, lentamente, come se fosse un gioco.

Candy non ebbe il tempo di raggiungere la piramide e deporre la pallina nella ciotola. Se avesse sprecato tre o quattro secondi Shape sarebbe entrato e le avrebbe squarciato la gola, non c'era alcun dubbio.

Non aveva scelta: doveva giocare.

Trasse un profondo respiro e lanciò la palla. Non fu un buon tiro. La sfera colpì il bordo della ciotola invece di atterrare all'interno, e per parecchi secondi girò attorno all'orlo, minacciando di cadere fuori.

«Ti prego» la supplicò piano, fissandola come un giocatore che guarda la ruota della roulette, sapendo che aveva quel tiro e solo quello; non ci sarebbe stata un'altra possibilità.

E ancora la palla girava attorno all'orlo della ciotola, incerta su dove cadere.

«Continua» mormorò Candy, cercando di ignorare il cigolio della porta alle sue spalle.

La palla fece un ultimo, pigro giro del bordo, e poi rotolò avanti e indietro per un attimo e finalmente cadde dentro la ciotola, vorticando per qualche istante prima di fermarsi, finalmente.

Shape si lasciò sfuggire un suono assolutamente estraneo a qualunque essere umano: un intenso fragore che crebbe da un sibilo al frastuono di una creatura torturata fino alla soglia della follia. Mentre liberava quel suono sinistro, spinse la porta e la aprì, spinse Candy da un lato e si protese verso la palla come per prenderla dalla ciotola.

Ma la torre non voleva permetterlo. Un processo che Candy non poteva comprendere aveva preso avvio con quel suo semplice tiro. Una forza invisibile era nell'aria, e respinse Shape, con uno slancio sufficiente a farlo uscire dalla porta.

Fuori, Candy udì Dispitto e i suoi fratelli ululare come un branco di cani estatici. Anche se non era possibile che avessero visto quello che aveva fatto, sapevano che c'era riuscita. E non era difficile per Candy capire come lo sapevano. Un'ondata di pura energia emanava dalla piramide. Sentì i peletti della nuca solleticarla, e il marchio della palla ardere blu, verde e d'oro. Fece un passo indietro, poi un altro, gli occhi fissi su palla, ciotola e piramide.

E poi, con suo sommo stupore, la piramide cominciò a ruotare sulla punta. Prese velocità in fretta, e nel farlo parve che un fuoco si accendesse nel suo cuore, e una luminescenza argentea - che all'inizio baluginava esitante ma ben presto divenne solida e forte - uscì a fiotti attraverso i disegni sui lati dell'oggetto.

Era poco prima di mezzogiorno nel Minnesota; anche con un sottile strato di nubi a coprire il sole, il cielo era chiaro. Ma la luce che in quel momento prese a riversarsi attraverso i geroglifici della piramide rotante era ben più forte. Erano ruscelli brillanti, che scorrevano in tutte le direzioni.

Candy udì un rumore fondo, quasi luttuoso levarsi da Mendelson Shape. Lo guardò. Stava fissando l'oggetto, e tutta la malvagità, tutta l'intenzione di fare del male era svanita dal suo volto. Sembrava rassegnato a qualunque cosa dovesse succedere. Non poteva fare altro che stare a guardare.

«Guarda un po' che cos'hai combinato» disse, molto, molto piano.

«Che cos'ho fatto di preciso?» chiese lei.

«Guarda» rispose lui, e per un attimo distolse lo sguardo dalla piramide rotante e guardò fuori, il mondo al di là del faro.

Candy non ebbe alcuna paura di voltargli le spalle, ora. Almeno finché quel miracoloso evento non fosse finito, sembrava tranquillo.

Andò alla porta e uscì, scavalcando il buco che aveva fatto sfondando il legno, per vedere dalla piattaforma che cosa aveva messo in moto, lei e il gioco di ciotola e palla.

La prima cosa che notò fu la nuvola a forma di fiore. Non avanzava più lentamente, in risposta agli ordini gentili del vento. Si muoveva in fretta nel cielo, come un'immensa ruota d'oro, e la torre era il suo asse.

Rimase lì a contemplare la visione per qualche istante, stupefatta. Poi guardò in giù, verso i fratelli John, che avevano distolto le facce dalla torre e guardavano tutti oltre la vasta distesa della prateria aperta. Che cosa guardavano? si chiese. Sapeva che non c'era niente là fuori nel raggio di molte miglia, nemmeno una casa. Per qualche ragione, anche se la periferia di Chickentown si era allargata in tutte le altre direzioni a partire dal cuore della città, non era mai dilagata a nordovest oltre la casa della Vedova White. Era terra vuota; inutilizzata, indesiderata.

Eppure c'era qualcosa là fuori che John Dispitto e i suoi fratelli volevano vedere. Dispitto aveva le mani a riparare gli occhi e scrutava in lontananza. Candy avvertiva la luce della piramide come una presenza fisica che le premeva sulla schiena. Non era una sensazione spiacevole. Anzi, era piuttosto gradevole. Immaginò di sentire il potere della luce che le attraversava il corpo e le prestava la sua forza. Le parve di sentirla scorrere attraverso le vene e riversarsi fuori dai pori e assieme al suo respiro. Sospettò che fosse uno scherzetto che le giocava la sua mente. Ma forse invece no. Quel giorno non poteva essere sicura di nulla. Dietro di lei, Mendelson Shape si lasciò sfuggire un gemito lamentoso, e un momento dopo, otto gole emisero un coro di urla dal basso.

«Che cosa c'è?» gridò Candy.

«Guarda, signora! Guarda!»

Guardò, seguendo lo sguardo collettivo dei fratelli, e tutto ciò che aveva

visto quel giorno - tutto ciò che aveva visto nella vita fino a quello straordinario istante - divenne una sorta di ouverture: *e lo stupore ebbe inizio.*

Là, in lontananza, avanzando sulle rocce e sull'erba del Minnesota, rotolando fuori dal nulla, si avvicinava un mare luccicante.

La vista di Candy era sempre stata buona (nessuno nella sua famiglia portava gli occhiali); sapeva che il suo sguardo non la ingannava. C'erano delle onde in arrivo, onde spumose, che rotolavano e s'infrangevano e rotolavano di nuovo.

Ora sapeva che cos'aveva fatto nella torre. Aveva chiamato quel mare dal nulla, e come un cane che risponde al richiamo del suo padrone, le acque arrivavano.

«Ce l'hai fatta!» Dispitto urlava, saltava su e giù e girava su se stesso. «Ce l'hai fatta, signora! Oh, guarda! Guarda!» Si voltò a guardarla, e lacrime di felicità gli striavano le guance. «Hai visto le acque?»

«Le vedo!» gli urlò lei, sorridendo per la sua gioia. Poi, più piano, disse: «Murkitt aveva ragione.»

La prateria era ancora visibile sotto la marea che si avvicinava, ma più il mare veniva vicino, meno solido sembrava il mondo reale, e più il potere delle onde prendeva piede.

Non era solo la sua vista a confermare la realtà della marea in arrivo. Annusava l'aroma dell'acqua salata nel vento; sentiva il risucchio e il rombo delle onde che si avvicinavano, erodendo il mondo che fino a quel momento lei aveva creduto essere l'unico esistente, sprofondandolo sotto le loro creste.

«Si chiama Mar d'Izabella...» disse Mendelson Shape alle sue spalle. C'erano desiderio e nostalgia nella sua voce? Si convinse di sì.

«È da là che vieni?»

«Non dal mare. Dalle isole. Abarat.»

«Abarat?»

La parola le era del tutto ignota, ma lui l'aveva pronunciata con tanta tranquillità. Come poteva credere che non esistesse?

Le Isole di Abarat.

«Ma tu non le vedrai mai» disse Shape, l'espressione del volto che via via diventava sempre meno sognante e sempre più minacciosa. «Abarat non è fatto per occhi umani. Tu appartieni a questo mondo, l'Altromondo. Non ti lascerò andare nell'acqua. Non ti lascerò, mi senti?»

Il breve attimo di gentilezza, a quel che pareva, era passato. Shape era tornato feroce come prima. Si trasse in piedi, col sangue che colava copio-

so dalla ferita che Dispitto gli aveva aperto nella gamba, e prese ad avanzare verso di lei...

Candy barcollò all'indietro, uscì dalla porta e si ritrovò sulla piattaforma malandata. Il vento all'improvviso si era fatto più freddo e più robusto, e i suoi sbuffi trasportavano gocce di umidità sul suo viso. Non era pioggia ciò che il vento portava, erano schizzi di schiuma marina. Ne avvertì il sale sulle labbra.

«Dispitto!» strillò, indietreggiando cauta e scavalcando il buco nella piattaforma; poi si aggrappò alla ringhiera di ferro per evitare di scivolare. Shape era sulla porta, le braccia così lunghe da arrivare oltre il buco. Una mano la afferrò alla cintura con le dita, e le unghie lacerarno la stoffa della camicetta. L'altra la prese alla gola e l'avvinghiò all'istante. Candy cercò di chiamare Dispitto una seconda volta, e al tempo stesso cercò di voltarsi per cercarlo. Ma non riuscì a fare nulla di tutto questo. La morsa di Shape alla gola era troppo forte. Cercò ancora di gridare, ma Shape capì le sue intenzioni e strinse ancora di più, finché lacrime di dolore non spuntarono dagli occhi di Candy e macchie bianche non comparvero agli angoli del suo campo visivo.

Disperata, tese le mani e afferrò quella enorme del mostro, cercando di strapparsela via dalla gola. Sarebbe svenuta molto presto se non fosse riuscita a fargli allentare la presa. Ma non ebbe la forza di staccare anche un solo dito dalla propria pelle. E ora il biancore si dilatava, minacciando di cancellare il mondo.

Aveva una sola minuscola speranza. Come aveva dimostrato l'incidente sulle scale, la struttura pericolante della torre non era abbastanza forte da sostenere una creatura della taglia e del peso di Shape. Se fosse solo riuscita a spingerlo via dalla porta fino alle tavole della piattaforma, dove anche il peso di lei si era rivelato eccessivo, forse allora c'era una possibilità che le tavole crollassero sotto di lui, come le scale. Sapeva che aveva al massimo qualche istante per riuscire a salvarsi. La presa di Shape era una morsa sempre più serrata. La testa le pulsava come se stesse per esplodere.

Afferrò di nuovo la ringhiera, e strisciò centimetro dopo centimetro, nella speranza di trascinarlo con sé, ma anche quello fu un tentativo inutile. Il corpo di Candy era quasi privo di forze.

Guardò in volto Shape mentre lui continuava a stringerle il collo. Ghignava di soddisfazione, e i suoi occhi riflettevano le acque lucenti che si raccoglievano dietro di lei; i suoi denti erano una grottesca parata di punte grigie, come le punte di freccia che da bambina aveva trovato a volte fra

l'erba.

Fu quello l'ultimo pensiero che le attraversò la mente prima che perdesse i sensi: Shape aveva la bocca piena di punte di freccia...

Poi le sembrò di sentire il mondo spezzarsi sotto di lei e la mano di lui le scivolò via dalla gola mentre la piattaforma si richiudeva sotto di loro. Vi fu un'enorme esplosione di legno scheggiato e Shape levò un urlo di allarme. E all'improvviso Candy si ritrovò a cadere attraverso la piattaforma spezzata, a precipitare verso terra in una pioggia di legno in frantumi.

Se fosse stata in sé mentre cadeva, si sarebbe fatta parecchio male. Ma per fortuna svenne precipitando, e così atterrò con tutti i muscoli rilassati.

E rimase lì, priva di sensi, distesa nell'erba ai piedi del faro, mentre le acque del Mar d'Izabella si avvicinavano rotolando per incontrare la luce che le aveva richiamate.

8
Un momento con Melissa

A parecchie miglia di distanza dal luogo in cui sua figlia giaceva priva di sensi nell'erba, Melissa Quackenbush era all'aperto, nel cortile sul retro al numero 34 di Followell Street, a pulire il barbecue, dopo il lavoro. Era un compito che odiava: grattar via frammenti di carne di pollo carbonizzata dalla griglia, mentre gli eserciti di formiche che avevano divorato i resti schizzavano da tutte le parti.

Naturalmente toccava sempre a lei, mai a suo marito. Il Grumo, lo chiamava di nascosto, e senza affetto. In quel momento era seduto dentro, afflosciato davanti a qualche quiz che guardava solo a metà in uno stupore di birra. I primi giorni dopo il licenziamento, la sua assenza di ragioni per alzarsi e cercare un nuovo lavoro l'aveva fatta arrabbiare. Ma ora vi era rassegnata, così come era rassegnata a grattar via dalla griglia i resti del barbecue della settimana prima. Non era quello che aveva voluto, quello che aveva sognato - nemmeno vagamente - ma era tutto ciò che aveva: il Grumo, e i ragazzi, e una griglia di barbecue incrostata di pollo carbonizzato.

E poi, proprio mentre stava per finire, sentì una folata di vento che veniva da molto, molto lontano. Era sudata, dopo aver grattato via la carne incrostata, e accolse con piacere il vento che le rinfrescò la fronte coperta di goccioline di sudore e la base del collo, dove i capelli tendenti al grigio le si erano appiccicati alla pelle.

Ma non fu la temperatura del vento a farle chiudere gli occhi per goder-

selo. No, era l'odore che portava con sé.

Per quanto fosse assurdo, sentiva l'odore del mare. Era impossibile, certo: come poteva il vento trasportare un odore per più di mille miglia? Ma anche se metà della sua mente diceva: Non può essere il mare quello che sento, l'altra metà mormorava: Ma sì, sì, sì.

Un altro soffio le schiaffeggiò il viso, e questa volta l'odore che portava, e le sensazioni che quell'odore evocava, furono così forti che quasi la sopraffecero. Lasciò cadere lo spray detergente. Lasciò cadere la spatola di metallo che aveva usato per grattar via la carne. Mentre cadevano sulle mattonelle, le tornò in mente un ricordo lontano. Era un ricordo che non sapeva nemmeno se le piacesse evocare. Ma non aveva scelta. Le invase la mente così forte e nitido che avrebbe potuto risalire al giorno prima.

Ricordava la pioggia che sferzava il tetto del vecchio camioncino Ford che lei e Bill possedevano all'inizio del loro matrimonio. Erano rimasti senza benzina nel cuore della tempesta e Bill era andato a cercare un po' di benzina per rimettere in moto la macchina, lasciandola sola nel bel mezzo dell'acquazzone che era spuntato dal nulla. Sola, al buio e al freddo.

Be', no, non era del tutto vero. Non era proprio sola. C'era un bambino nella sua pancia. Mentre Melissa era lì seduta in quel camion gelato aspettando il ritorno di Bill, a Candy Francesca Quackenbush mancava solo un'ora per nascere. Erano le due del mattino e a Melissa si erano appena rotte le acque, e così, a quanto pareva, si erano rotte anche le acque del cielo, perché fino a quel giorno non ricordava di essersi mai trovata sotto una pioggia così improvvisa e intensa.

Ma non era la pioggia o il freddo o lo scalciare del bambino non ancora nato nel suo ventre che ricordava in quel momento. Era successo qualcos'altro, qualcosa che l'odore dell'acqua di mare che ora le solleticava le narici le aveva riportato alla mente. Il guaio era che non riusciva a ricordare con precisione che cos'era quel qualcosa.

Si allontanò dal barbecue - via dall'odore di pollo bruciato e detergente - per prendere una boccata d'aria più pura.

E nel farlo, mentre inalava l'aria di mare che non poteva essere aria di mare, un altro frammento della visione tornò a fuoco nella sua mente.

Era là seduta nel camioncino, con la pioggia che tamburellava sul tetto, e all'improvviso, di colpo, c'era luce dappertutto, a invadere l'interno del vecchio Ford.

Melissa non sapeva perché, ma quel ricordo - il camioncino che si riempiva di pura luce bianca - era in qualche modo legato all'odore dell'aria.

Non aveva alcun senso. Era ovvio che la mente le giocava qualche scherzetto. Stava diventando matta? Matta per la tristezza e la delusione. Le bruciavano gli occhi, e lacrime scorrevano sulle sue guance; scorrevano e scorrevano. Si disse di non essere sciocca. Per quale ragione piangeva?

«Non sono matta» disse tra sé, piano. Ma si sentì improvvisamente smarrita, priva di appigli.

C'era una spiegazione, da qualche parte nella sua memoria. Il problema era che non riusciva ad afferrarla.

«Andiamo...» disse a se stessa.

Era come avere una parola sulla punta della lingua e non riuscire a farsela venire in mente.

Delusa con se stessa e parecchio nervosa (forse c'era qualcosa che non andava in lei, se annusava l'oceano nel mezzo del Minnesota; forse la sua vita la stava facendo impazzire), voltò le spalle al cielo aperto e tornò con una certa decisione alla nuvola di acri ma familiari odori che aleggiavano attorno al barbecue. Non erano gradevoli, ma almeno li capiva. Asciugandosi le lacrime con il dorso della mano, si esortò a dimenticare quello che credeva di sentire nell'aria, perché era uno scherzetto che le giocava il suo naso, né più né meno.

Poi raccolse la spatola e la lattina di detergente che aveva lasciato cadere, e tornò al suo stanco, ingrato lavoro.

9
Eventi sul molo

Candy udì un coro di voci che ripetevano tutte la stessa parola. Signora, dicevano: signora, signora, signora...

Le ci vollero alcuni istanti per capire che tutte quelle voci erano rivolte a lei.

Erano i John che parlavano: Dispitto, Filetto, Salice, Dubbio, Sonnecchio, Pizzico, Serpente e Broda. La chiamavano tutti, cercando di svegliarla. Si sentì scuotere con circospezione. E con altrettanta circospezione aprì gli occhi.

Otto facce preoccupate la guardavano dall'alto: una grande e sette più piccole.

«Niente di rotto?» chiese John Filetto.

Candy fece un tentativo molto cauto di mettersi a sedere. Le faceva male la base del collo, ma non era peggio del dolore che la affliggeva quando si

svegliava dopo aver dormito in una posizione strana. Mosse gambe e braccia. Agitò le dita.

«No» disse, come sorpresa della sua fortuna, data l'altezza da cui era caduta. «Non credo di essermi rotta niente.»

«Bene» disse John Salice. «Allora possiamo muoverci.»

«Aspetta!» disse Dispitto. «Si è appena...»

«Salice ha ragione!» disse John Filetto. «Non abbiamo tempo da perdere. Quel deprecabile essere strisciante di Shape sarà quaggiù fra qualche secondo.»

Shape! Solo a sentir pronunciare il suo nome Candy afferrò Dispitto per un braccio e si trasse in piedi. L'ultima cosa che voleva erano gli artigli di Shape di nuovo stretti attorno alla gola.

«Dove siamo diretti?» chiese.

«Andiamo a casa, signora» disse Dispitto. «Tu a casa tua. E noi a casa nostra.» S'infilò la mano nella tasca interna della giacca. «Ma prima di andare» disse, abbassando la voce in un sussurro, «mi chiedevo se tu potessi fare una cosa per me... per tutti noi... prima che ci rivediamo.»

«Che cosa vuoi?» disse Candy.

«Ho bisogno che tu porti una cosa per noi. Una cosa molto preziosa.»

Dall'interno della giacca sfilò un oggetto avvolto in un pezzetto di tessuto grezzo e chiuso da un laccio di cuoio marrone che faceva parecchi giri.

«Non serve che tu sappia cos'è» disse. «In effetti, se non ti dispiace, è meglio che tu non lo sappia. Prendilo e basta, e conservalo al sicuro per noi, d'accordo? Torneremo, te lo prometto, quando Carrion si sarà dimenticato di noi, e potremo arrischiarci a fare il viaggio di ritorno.»

«Carrion?»

«Christopher Carrion» disse John Serpente, la voce venata d'ansia. «Il Sire della Mezzanotte.»

«Ce lo terrai?» disse John Dispitto, porgendole l'involto.

«Se devo tenere qualcosa» disse Candy «credo che dovrei almeno sapere che cos'è. Soprattutto se è importante.»

«Che cosa vi avevo detto?» disse Serpente. «Sapevo che non si sarebbe accontentata di un "È meglio che tu non lo sappia". È decisamente troppo curiosa, questa qua.»

«Be', se devo nascondere qualcosa per voi» disse Candy rivolta a John Serpente, «credo di avere il diritto...»

«Ma certo» disse Dispitto. «Aprilo. Avanti. È tutto tuo.»

Curiosamente, il pacchetto sembrava privo di peso, a parte quello del

tessuto e del legaccio. Candy tirò il grosso nodo, che sembrava contorto ma parve sciogliersi nel momento in cui lei afferrò la corda. Un attimo dopo dal pacchetto uscì un fiotto di luce, che riempì momentaneamente il suo sguardo. Vide parecchi punti luminosi apparire davanti a lei, uniti da linee mobili. Le luci rimasero sospese per un attimo, poi sprofondarono nel suo inconscio e sparirono. L'intero spettacolo - non durò più di tre secondi - la lasciò ammutolita.

«Ora hai la Chiave» le disse con gravità John Dispitto. «Ti prego di non dire a nessuno che ce l'hai. Capito? A nessuno.»

«Come vuoi» disse lei, guardando il sacchetto vuoto, turbata. Poi, dopo un attimo: «Non credo che tu voglia dirmi quale porta apre questa chiave, vero?»

«Davvero, signora, è meglio di no.»

Le baciò la mano, inchinandosi, e prese ad allontanarsi. «Arrivederci, signora» disse. «Dobbiamo andare.»

Nel corso dell'intera conversazione Candy era rimasta in piedi davanti alla torre. Solo allora, mentre Dispitto si allontanava da lei, si accorse di come era cambiato il mondo nel breve tempo in cui era stata priva di sensi.

Un molo traballante era affiorato dal suolo, e contro la sua estremità più lontana s'infrangevano alte onde, tanto pesanti da far scricchiolare la struttura e da scuoterla tutta. Oltre, le onde il Mar d'Izabella si estendeva verso un orizzonte di un azzurro nebuloso. Il Minnesota - per quanto ne sapeva Candy - era scomparso, sopraffatto dall'enorme distesa di acqua che l'aveva invaso.

«Come...» disse Candy, fissando il panorama a bocca aperta per lo stupore. «Com'è possibile?»

«Hai chiamato tu le acque, signora. Ricordi? Con la ciotola e la sfera.»

«Ricordo» disse lei.

«Ora devo andare a casa su queste acque» disse Dispitto. «E tu devi tornare a Chickentown. Tornerò, lo prometto, quando potrò farlo senza correre rischi. E verrò a riprendermi la Chiave. Nel frattempo, non puoi immaginare quale servizio rendi alla libertà delle isole, in qualità di custode di quella Chiave.»

S'inchinò di nuovo davanti a lei e con cortesia e fermezza accennò di nuovo in direzione di Chickentown.

«Vai a casa, signora» disse, come un uomo che tenta di spedire indietro un cane che non vuole lasciarlo. «Torna al sicuro, prima che Shape scenda dalla torre. Ti prego. Ciò che porti è di grande importanza. Non si può

permettere che cada nelle mani di Shape. O meglio, nelle mani del suo padrone.»

«Perché? Che cosa succede se va a finire così?»

«Ti supplico, signora» disse Dispitto, sempre più frettoloso, «non chiedere altro. Meno sai, meglio è per te. Se le cose vanno male ad Abarat e quelli vengono a cercarti, puoi sempre dire che non sai nulla. Ora non è più tempo di chiacchiere...»

Aveva le sue ragioni per insistere. Dalla torre alle loro spalle si levò un gran rumore, mentre Shape cercava di arrancare giù dalla scala rotta. A giudicare dal fracasso, non doveva essere facile. Il suo peso fece crollare altre parti della struttura. Ma sarebbe stata questione di minuti, Candy lo sapeva, prima che riuscisse a scavalcare i resti della scala e a uscire dalla porta per venire a prenderli tutti quanti.

«D'accordo» disse, accettando con riluttanza quella partenza affrettata. «Vado. Ma prima di andare, devo vedere bene.»

«Cosa?»

«Il mare!» disse Candy, indicando la distesa aperta di acqua azzurro chiaro oltre il molo.

«Sarà la fine di tutti noi» ringhiò Serpente.

«No» disse Dispitto. «Ne ha tutto il diritto.»

Dispitto prese Candy per mano e la aiutò a salire sul molo. La struttura scricchiolò e oscillò sotto il loro peso. Ma dopo aver rischiato sulle scale e sulla balconata della torre, Candy non si lasciò intimidire da un po' di legno marcio. Il molo era scosso con violenza da ogni onda che lo colpiva, ma lei era decisa ad arrivare alla fine e a vedere il Mar d'Izabella con i suoi occhi.

«È straordinario...» disse mentre avanzavano. Non aveva mai visto il mare.

Il ricordo di Shape e dei suoi artigli era svanito. Fu ipnotizzata dallo spettacolo davanti a lei.

«Continuo a non capire come possa essere successo» disse. «Un mare che sbuca dal nulla.»

«Oh, questo è niente, signora» disse Dispitto. «Laggiù, molto lontano da qui, ci sono le venticinque isole di Abarat.»

«Venticinque?»

«Una per ogni ora del giorno. Più la Venticinquesima Ora, che è chiamata la Guglia di Odom, che è un Tempo Fuor Dal Tempo.»

Suonava tutto troppo strano e assurdo. Ma lei era lì in piedi su un molo a

guardare un m'are che dieci minuti prima non esisteva. Se il mare era vero (e lo era: altrimenti come mai il suo viso sarebbe stato freddo e bagnato?), allora perché non potevano esserlo anche le isole, in attesa laggiù dove il Mar d'Izabella incontrava il cielo?

Erano arrivati alla fine del molo. Guardò fuori, sull'acqua. I pesci balzavano fuori, verdi e d'argento; il vento trasportava uccelli marini che lei non aveva mai visto né udito prima.

In pochi secondi Dispitto e i suoi fratelli sarebbero spariti in quelle acque misteriose, e lei sarebbe rimasta lì, per tornare alla sua vita noiosa e opprimente a Chickentown.

Oh, Dio! Chickentown. Dopo tutto questo, queste meraviglie, questi miracoli: Chickentown! Il solo pensiero era intollerabile.

«Quando tornerete?» chiese a Dispitto.

«Aspetta, signora» rispose Dispitto.

«Che cosa?»

«Stai... molto... ferma.»

E nel dire queste parole frugò nella tasca esterna della giacca e ne estrasse - incredibile - una pistola vecchio stile. Era un'arma piccola, e sembrava fatta di ottone.

«Che cosa fai?» chiese lei, riducendo la voce a un sussurro.

«Quello che posso» disse lui piano, «per salvarci la vita.»

Lei vide lo sguardo di lui saettare all'indietro, verso una presenza sul molo alle loro spalle.

«Shape?» mormorò

«Shape» rispose lui. «Per favore, signora. Non muoverti.»

Nel dirlo, balzò all'improvviso al suo fianco e sparò.

Si udì un forte schiocco, e una piuma di fumo blu violetto si levò dalla canna della pistola. Un attimo dopo si udì un secondo schiocco, molto meno forte, quando il proiettile colpì il bersaglio.

Candy capì subito che cosa aveva fatto Dispitto. Non aveva sparato a Shape. Aveva sparato alla ciotola sulla cima della piramide, e la palla era balzata fuori. Avvertì all'istante il netto cambiamento nell'aria attorno a loro.

«Bel colpo!» disse Salice. «Anche se non riesco a capire come mai non gli hai sparato in mezzo agli occhi.»

«Non mi diverto a bucare gli esseri viventi» disse Dispitto, intascando la pistola.

Candy si guardò alle spalle. Shape era a metà del molo e guardava indie-

tro, verso la torre. Era evidente che anche lui sapeva che cos'aveva fatto Dispitto. Come poteva dubitarne? L'aria vibrava della notizia.

«La marea sta cambiando, signora» disse Dispitto. «E io devo andare con lei. Shape mi seguirà, se tutto va bene, perché crede che io abbia la Chiave.»

«No, aspetta!» disse Candy, afferrandogli il braccio. «Non farlo!»

«Non fare che cosa?» disse John Dubbio.

«Io non voglio tornare a Chickentown.»

«Dove altro puoi andare?» disse John Salice.

«Con voi!»

«No» disse John Serpente.

«Sì» disse Candy. «Per favore. Voglio entrare nell'acqua.»

«Non hai idea dei rischi che correresti.»

«Non me ne importa» disse Candy. «Odio il posto dove vivo. Lo odio con tutto il cuore.»

Mentre parlava si accorse che il vento stava cambiando. Le acque attorno al molo erano molto agitate, quasi turbinose. La marea si rivolgeva su se stessa, e nel farlo scuoteva e scrollava le vecchie tavole del molo. Sapeva di avere solo pochi istanti per convincere Dispitto e i suoi fratelli. Poi sarebbero spariti, nell'acqua, via con la marea; via verso Abarat, ovunque fosse. E che possibilità aveva mai di rivederli, una volta spariti? Certo, le avrebbero promesso di tornare, ma che cosa valeva una promessa? Non molto, nella sua esperienza. Quante volte suo padre aveva promesso di non picchiarla più? Quante volte l'aveva sentito giurare a sua madre che avrebbe smesso di bere per sempre? Parole che non avevano alcun significato.

No, una volta spariti, probabilmente non li avrebbe mai più rivisti. E cosa le sarebbe rimasto? Un ricordo, e una vita a Chickentown.

«Non potete farmi questo» disse a Dispitto. «Non potete lasciarmi qui, senza che io sappia se tornerete mai.»

Udì il molo scricchiolare alle sue spalle. Si voltò, già sapendo quello che avrebbe visto. Mendelson Shape veniva verso di loro. Per la prima volta vide chiaramente perché zoppicava (e forse perché non era stato abbastanza agile da acchiapparla). Gli mancava il piede destro. Era tagliato alla caviglia, e lui camminava sul moncone come se fosse una gamba di legno. Se gli faceva male, non lo dava a vedere. Avvicinandosi alle sue vittime, aveva stampato in viso quel suo sorriso metallico, e allargava le braccia come un predicatore di vecchio stampo che li accogliesse nel suo gregge letale.

Candy seppe che aveva ancora una possibilità di sfuggire, ma non aveva alcun desiderio di voltarsi. Anche se restare lì sul molo con Dispitto voleva dire rischiare la vita, ne valeva la pena. Afferrò con decisione la mano di Dispitto e disse: «Io andrò ovunque andrete voi.»

Otto facce la fissarono, otto diverse espressioni. Filetto era perplesso, Salice strizzò gli occhi, Dubbio finse indifferenza, Sonnecchio rise, Pizzico risucchiò le guance, Serpente s'incupì e Broda sbuffò esasperato. E Dispitto? Le rivolse un sorriso ampio ma senz'alcun dubbio disperato.

«Dici sul serio?» disse.

Shape era a non più di trenta metri, e si avvicinava in fretta.

«Sì, dico sul serio.»

«Allora pare che non abbiamo scelta» disse. «Dobbiamo affidarci alla marea. Sai nuotare?»

«Non molto bene.»

«Oh, santi numi» disse Dispitto, e questa volta tutte e otto le facce fecero la stessa cosa: sgranarono gli occhi. «Immagino che non molto bene debba bastare.»

«Allora che cosa aspettiamo?» chiese Candy.

Nel tempo di questo breve scambio, Shape aveva dimezzato la distanza tra i suoi artigli e le loro gole.

«Possiamo andare, prego?» disse Sonnecchio, urlando più forte di quanto non fosse opportuno per una testa così piccola.

Mano nella mano, Candy e Dispitto corsero alla fine del molo.

«Uno...» disse Filetto.

«Due...» disse Pizzico.

«Via!» disse Broda.

E insieme balzarono nell'aria, affidando le loro vite alle acque agitatissime del Mar d'Izabella.

SECONDA PARTE
Il crepuscolo e oltre

Credimi, quando dico:
Vi sono due poteri
Che comandano l'anima.
Uno è Dio.
L'altro è la marea.

Anonimo

10
Le acque

Il Mar d'Izabella era parecchio più freddo di quanto Candy non immaginasse. Era freddo da mozzare il fiato; freddo fino al midollo. Ma era troppo tardi per cambiare idea. Dopo che la palla era stata sbalzata dalla ciotola grazie al proiettile di Dispitto, il Mar d'Izabella si ritirava dal molo con la stessa straordinaria velocità con la quale era comparso. E portava con sé Candy e i fratelli John.

Le acque sembravano dotate di una vita propria; parecchie volte la pura forza delle loro energie minacciò di trascinarla sotto. Ma Dispitto sapeva come comportarsi.

«Non cercare di nuotare» le urlò sopra il ruggito del mare in ritirata. «Affidati a Mama Izabella, lei ci porterà dove vuole portarci.»

Candy aveva poca scelta, lo capì in fretta. Il mare possedeva un potere irresistibile. E allora, perché non sdraiarsi e godersi la traversata?

Lo fece, e fu come un incantesimo. Nel momento in cui cessò di agitarsi e si affidò al mare certa che non le avrebbe fatto del male, Izabella la spinse verso l'alto, e le onde la sollevarono così in su che ogni tanto riusciva a scorgere il molo e il faro. Erano già molto lontani, erano rimasti indietro, in un altro mondo.

Scrutò le acque in cerca di Shape, ma non riuscì a vederlo.

«Cerchi Mr. Shape?» chiese John Broda.

Non serviva più urlare. Ora che erano a una certa distanza dalla spiaggia, le onde non erano più così fragorose.

«Sì» disse Candy, sputacchiando acqua. «Ma non lo vedo.»

«Ha un glifo» disse Dispitto a mo' di spiegazione.

«Un glifo? Che cos'è un glifo?»

«È un apparecchio: una macchina volante. Be', insomma, sono parole che si trasformano in una macchina volante.»

«Non capisce quello che dici, Dispitto» disse John Salice.

Salice aveva ragione. Candy era del tutto disorientata dalla spiegazione di Dispitto. Parole che si trasformano in mezzi di trasporto? Nonostante la sua espressione confusa, Dispitto insisté.

«Più uno è bravo a fare le magie, più in fretta riesce a mettere insieme un glifo. Per un mago davvero esperto, uno che ha padronanza delle pro-

prie forze, può essere quasi istantaneo. Due o tre parole e hai una macchina volante. Ma a Shape ci vorranno parecchi minuti per farla. Non è un tipo brillante, lui. E se dici le parole sbagliate, può essere un bel pasticcio.»

«Un pasticcio? Perché?»

«Perché i glifi ti portano in alto» disse Dispitto, indicando il cielo. «Ma se per qualche ragione non funzionano...»

«Cadi» disse Candy.

«Cadi» disse Dispitto. «Una delle mie sorelle è morta precipitando con un glifo.»

«Oh, mi dispiace» disse Candy.

«L'avevano rapita» disse lui in tono pratico.

«È terribile.»

«Poi abbiamo scoperto che aveva organizzato tutto lei.»

«Non capisco. Aveva organizzato il proprio rapimento?»

«Sì. Era innamorata di un tipo, capisci, che non la amava. Così organizzò il proprio rapimento perché lui la seguisse e la salvasse.»

«E lui l'ha fatto?»

«No.»

«Quindi è morta per amore.»

«Succede» disse John Filetto.

«E tu, signora?» disse John Sonnecchio. «Hai delle sorelle?»

«No.»

«Fratelli? Una madre? Un padre?»

«Sì, sì e sì.»

«Non mi pare che tu sia affranta, considerato che forse non li vedrai più» disse John Serpente in tono pungente.

«Zitto, John» sbottò Dispitto.

«Meglio che sappia la verità» ribatté John Serpente. «Ci sono buone probabilità che non riveda mai casa sua.»

Qualcosa nella sua espressione suggerì a Candy che John Serpente si divertiva a cercare di spaventarla. «Stiamo andando ad Abarat, ragazza» riprese Serpente. «È un luogo alquanto imprevedibile.»

«Così è l'Altromondo» disse Candy, decisa a non farsi intimidire da Serpente.

«Niente a che vedere!» disse Serpente. «Qualche tornado? Qualche epidemia? Robetta da nulla. Abarat possiede orrori che ti sbiancheranno i capelli! Sempre che poi arriviamo alle isole.»

«Cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che Mama Izabella contiene un'ampia varietà di bestie che ti mangerebbero come uno stuzzichino.»

«Basta così, Serpente» disse Dispitto.

«Vuol dire squali?» chiese Candy, che non voleva mostrarsi troppo tesa, ma già scrutava le acque in cerca di un'eloquente pinna dorsale.

«Non ho confidenza con gli squali» rispose Dispitto. «Ma il Gran Verde Mantizac ci potrebbe inghiottire tutti quanti. Non siamo rossi, vedi.»

«Rossi?»

«Le creature che popolano Izabella lasciano in pace tutto ciò che è rosso. Ecco perché tutte le navi, le barche e i traghetti che navigano i Mar d'Izabella, senza eccezioni, sono dipinti di rosso.»

Candy ascoltava tutto, ma a dire il vero sentiva solo la metà. Il turbine di eventi sul molo non le aveva lasciato tempo sufficiente per riflettere sulle conseguenze di ciò che stava facendo. Ora si era affidata alle acque, e non c'era via di ritorno. Forse non avrebbe mai rivisto la sua famiglia.

Che cosa sarebbe successo a casa, quando la sua famiglia avesse capito che lei era sparita? Certo avrebbero dedotto il peggio: avrebbero pensato che fosse stata rapita o semplicemente che fosse fuggita.

Era in pensiero soprattutto per sua madre, perché per lei sarebbe stata più dura che per gli altri. Forse c'era un modo di mandarle un messaggio, una volta giunta a destinazione.

«Non stai rimpiangendo di essere venuta, spero» disse Dispitto. La sua espressione suggeriva un vago senso di colpa per la parte avuta in questa decisione.

«No» ribatté Candy decisa. «Assolutamente no.»

Aveva appena pronunciato queste parole quando una grossa onda la sollevò e la allontanò bruscamente dai fratelli John. In un paio di secondi, lei e Dispitto furono separati. Sentì tre o quattro dei fratelli urlarle qualcosa, ma non riuscì a capire le loro parole. Li scorse nell'avvallamento tra le onde, ma fu solo un attimo. Un istante dopo erano spariti.

«Sono quaggiù!» urlò, sperando che Dispitto fosse più bravo a nuotare di lei e riuscisse a tornare a prenderla. Ma un attimo dopo un'altra onda di ragguardevoli dimensioni la trasportò ancora più lontano dal punto in cui erano stati separati.

Un breve morso di paura le strizzò lo stomaco.

«Niente panico» si disse. «Qualunque cosa succeda, niente panico.»

Ma era difficile seguire il proprio consiglio. Le onde diventavano sempre più grandi, e ciascuna la trasportava un po' più in alto della precedente

e poi la consegnava a un baratro ancora più profondo. Per quanto si ripetesse di non aver paura, non c'era modo di sfuggire ai fatti. All'improvviso era sola in un mare ignoto, pieno di ogni genere di...

Il panico si dissolse, strappatole a forza da una visione così stravagante che ogni altro pensiero fu dimenticato.

Là, accucciati attorno a un tavolino alla base dell'onda seguente, c'erano quattro giocatori di carte. Il tavolo attorno al quale sedevano in apparenza galleggiava qualche centimetro sopra la superficie dell'acqua, e i giocatori erano rannicchiati ai loro posti con la massima tranquillità.

Candy ebbe appena il tempo di pensare: Ormai ho visto di tutto.

E un'altra onda la afferrò, e fu trascinata giù lungo la ripida china azzurra nel bel mezzo della partita.

11
I giocatori

I quattro giocatori erano un miscuglio di razze. La loro pelle era squamosa, con un luccichio verde argenteo, mentre le mani, nelle quali tenevano ventagli di carte da gioco molto sciupate, erano palmate. I loro volti, tuttavia, possedevano tutti i tratti di un viso umano, corretto da un che di ittico. La partita in cui erano assorti sembrava richiedere tutta la loro attenzione, perché nessuno dei quattro notò Candy finché lei non scese rotolando lungo il fianco dell'onda e quasi urtò contro il loro tavolo.

«Ehi! Attenzione!» brontolò una voce femminile. «E stai lontana. Niente spettatori!»

Ora tre giocatori guardavano Candy, mentre il quarto colse l'occasione per dare una spiata furtiva alle carte dei compagni alla sua destra e alla sua sinistra. Subito dopo, celò l'imbroglio ostentando un enorme interesse per Candy.

«Hai l'aria di esserti persa» disse lo spione, che era un maschio di quell'ibrida specie. Aveva un accento vagamente francese.

«Si, immagino che sia così» disse Candy, sputando acqua. «Anzi, credo di essermi molto persa.»

«Aiutala, Deaux-Deaux» disse l'imbroglione in tono casuale al giocatore alla sua sinistra. «Tanto perderai comunque la partita.»

«Come fai a saperlo?»

Fu il quarto giocatore, una femmina, a rispondere. «Perché perdi sempre, caro» disse, dandogli una serie di pacche sulla spalla. «Ora va' ad aiutare la

ragazza.»

Deaux-Deaux diede un'occhiata alla sua mano di carte, capì che in effetti avrebbe perso e le gettò sul tavolo.

«Non vedo perché non possiamo giocare a polo acquatico come tutti gli altri» si lamentò, con un vistoso broncio peschereccio.

Poi vuotò il bicchiere di liquore posato sul tavolo davanti a lui e fece una cosa assolutamente inaspettata. Si alzò e avanzò sopra l'acqua, sugli enormi piedi, verso Candy, poi si accovacciò di nuovo nel mare, accanto a lei. L'odore del suo fiato era potente, e l'essere sembrava avere qualche difficoltà a metterla a fuoco. Lei era abituata a vedere gente in quelle condizioni, e la cosa la irritò, ma era felice di avere compagnia nell'acqua. Meglio che essere sola.

«Sono Deaux-Deaux» disse la creatura.

«Sì, ho sentito» disse Candy. «Io sono Candy Quackenbush.»

«Vieni dall'Altromondo, vero?» chiese lui, mentre flottavano insieme.

«Sì.»

«Se stai pensando di tornare, sarà un bel viaggio.»

«No, non voglio tornare» disse Candy. «Sto andando ad Abarat.»

«Sul serio?»

Alla parola "Abarat", anche il resto del tavolo mostrò segni d'interesse. Due degli altri tre giocatori calarono le carte, lasciando il baro a protestare che non valeva perché aveva lui la mano vincente.

«È perché hai barato, Pux» disse una delle femmine, e dopo essersi alzata nello stesso modo noncurante di Deaux-Deaux fece un balzo verso Candy. A differenza del collega, non era ubriaca. Anzi, studiò la visitatrice umana con una curiosa intensità, che fece venire in mente a Candy il primo sguardo rivoltole da Dispitto.

«Per caso sei responsabile di questo evento?»

«Di che evento si tratta?» chiese Candy.

«Lo sei, vero?» insisté la femmina. «Io sono Tropella, comunque.»

«Molto lieta...»

«Sì, sì» disse Tropella, impaziente. «Sei stata tu a chiamare Izabella, vero?»

Candy non vide ragione di non dire la verità. «Sì» ammise. «Ho chiamato io il mare. Non ho capito quello che facevo quando...»

Venne interrotta di nuovo, con una certa scortesia. «Sì, sì. Ma perché? È proibito.»

«Oh, lascia stare la ragazza» disse Deaux-Deaux.

«No, non è una cosa da prendere alla leggera. Le acque non avrebbero mai dovuto tornare nell'Altromondo. Lo sappiamo tutti. E allora perché...»

«Sentite» disse Candy, interrompendo la sua interlocutrice con la stessa brutalità che aveva ricevuto da Tropella. «Possiamo parlarne più tardi? Ho un amico qui nel mare. E l'ho perso.»

«Oh, santi numi» disse Deaux-Deaux. «Come si chiama?»

«Be', sono otto. Ha dei fratelli che stanno...»

«Sulla sua testa?» chiese Deaux-Deaux avvicinandosi a Candy con gli occhi sgranati.

«Sì. Lo conosci?»

«Può essere solo John Dispitto» disse Tropella.

«Sì, è lui.»

Scoprendo che John Dispitto era nei dintorni, il quarto giocatore si allontanò dal tavolo e balzò verso Candy. Ora aveva tutta la loro attenzione.

«Conosci John Dispitto?» chiese Tropella.

«Un po'.»

«È un criminale patentato» intervenne Pux. «Ricercato su parecchie Ore per furti importanti e Dio solo sa che altro.»

«Davvero? A me non è sembrato un criminale. In effetti, è stato molto gentile.»

«Oh, non c'importa se è un criminale» disse Tropella. «Le leggi di terra non sono le leggi di mare. Noi non abbiamo tribunali e prigioni.»

«Non abbiamo molti ladri» disse Pux, «perché non abbiamo molto da rubare.»

«Siamo tutti Saltamare, comunque» spiegò Deaux-Deaux.

«E tu?» disse Tropella, che ancora osservava Candy con quel suo strano guardo intenso. «Non ti volevano laggiù, forse?»

«Come?»

«Non ti volevano nel tuo mondo. Ciò che ti riguarda è ad Abarat.»

Tropella non aveva l'aria di chiedere a Candy assenso o dissenso; la stava semplicemente informando di una cosa che aveva già deciso.

«Chissà se possiamo fare qualcosa per trovare Dispitto» disse Candy, spostando lo sguardo da un volto all'altro.

«Deaux-Deaux» disse Pux, «tu hai la voce più forte.»

«Oh. È un piacere» disse Deaux-Deaux.

Avanzò con qualche incertezza sulla superficie del mare e balzò sul dorso della grande onda più vicina. Raggiunta la vetta, si fermò e urlò, confermando di possedere in effetti una voce di proporzioni operistiche.

«Mr. Dispitto!» strillò. «Abbiamo qui la tua amichetta e la mangeremo entro due minuti con un'insalatina di contorno se non vieni a salvarla.» Fece un gran sorriso a Candy. «Scherzavo» disse. «Allora, Mr. Dispitto!» urlò di nuovo. «Dove sei?»

«Sta scherzando sul serio?» Candy chiese a Pux.

«Oh, sì» rispose Pux. «Non mangeremmo mai una persona importante come te. Qualche volta prendiamo un marinaio, ma...» Alzò le spalle. «... lo faresti anche tu, se mangiassi sempre pesce. Pesce giallo, pesce verde, pesce azzurro. Pesce con quei buffi occhietti che ti esplodono in bocca. Diventa una noia, mangiar pesce. Quindi sì, ogni tanto mangiamo un marinaio. Ma te no. Te, ti porteremo sana e salva a destinazione. Puoi starne certa.»

Deaux-Deaux stava ancora urlando, e correva sulle onde come un uomo che corre su una scala mobile in discesa per rimanere in cima.

«Ehi, Dispitto! Abbiamo tanta, tanta fame.»

«Credo che lo scherzo sia...»

Candy stava per dire "finito". Ma non concluse la frase. John Dispitto sbucò dall'acqua alle spalle di Deaux-Deaux e lo afferrò alla vita. Deaux-Deaux cadde all'indietro, e i due si agitarono selvaggiamente nell'acqua per mezzo minuto, mentre i fratelli John strillavano minacce di ogni genere, finché Pux e Tropella non riuscirono a raggiungerli e a porre fine alla rissa.

«Ehi, ehi» disse Deaux-Deaux, indietreggiando sull'acqua per sottrarsi a un furioso Dispitto. Tese le mani palmate per calmare l'aggressore. «Era uno scherzo. Uno scherzetto. Stavo solo cercando di attirare la tua attenzione. Non vogliamo far del male al tuo tesorino. Voglio dire, che pesci credi che siamo? Diglielo, Candy.»

«Sono stati tutti molto gentili con me» confermò Candy. «Nessuno mi ha sfiorato con un dito.»

I John non erano convinti. Scoccavano tutti intorno occhiate piene di sospetto.

«Se era uno scherzo» disse con forza John Sonnecchio, «allora era uno scherzo decisamente stupido.»

«Sarei annegata senza il loro aiuto» disse Candy, cercando di diluire la tensione. «Lo giuro. Cominciavo ad avere paura.»

«Ma hai ragione» disse Pux. «Era uno scherzo sciocco e stupido. Quindi per favore, in nome della pace, lasciate che vi portiamo entrambi ad Abarat. Izabella sa essere brutale, e non vorremmo mai veder annegare due personaggi così significativi.»

«Ci portereste?» disse John Dispitto, col suo sorriso ribelle. «Sul serio?»

«Sul serio» disse Tropella. «È il minimo.»

A Candy parve decisamente una buona idea. Pur essendosi comportata come aveva suggerito John Dispitto, contando sul fatto che Mama Izabella l'avrebbe tenuta a galla, era molto stanca. L'acqua gelata e l'urto delle onde - per non parlare degli inseguimenti che avevano preceduto l'avventura acquatica - l'avevano sfinita.

«Che cosa ne dite?» chiese Candy ai John. «Dobbiamo accettare il passaggio?»

«Credo che dipenda da te» disse Dispitto.

«Bene» disse Candy. «Allora dico di sì.»

«Sì?» chiese Pux a Dispitto.

«Se la signora dice di sì, allora è sì» rispose Dispitto.

«Magnifico» disse il quarto giocatore. «A proposito, io sono Kocono. E voglio dire che è un vero piacere incontrare Mr. Dispitto. Tropella aveva ragione, a noi non importa delle leggi di terra. Dicono che sei un criminale, e allora? Sei un professionista. Questo è ciò che conta.»

I John esplosero in un caotico fragore di dinieghi e spiegazioni. Candy colse solo dei frammenti della loro autodifesa nel frastuono, ma le frasi suonavano decisamente contraddittorie. Ne fu molto divertita.

«È vero?» chiese, ridendo, mentre le proteste montavano. «Siete tutti criminali professionisti?»

«Mettiamola così...» rispose John Broda.

«Attento» John Dubbio mise in guardia il fratello.

«Non siamo santi» disse John Broda.

«Allora è proprio vero» disse Candy.

Dispitto annuì. «È vero» ammise. «Sei in compagnia di otto ladri internazionali» disse, con una punta d'orgoglio. «Non siamo santi.»

«Ma poi» intervenne Deaux-Deaux, «chi lo è?» Ci rifletté. «A parte i santi.»

Chiarita la faccenda, Candy e Dispitto vennero sollevati da due Saltamare ciascuno, le gambe posate sulla creatura che balzava davanti, il corpo sostenuto da quella che saltava dietro. Non era certo il mondo più comodo per viaggiare, ma era meglio che stare immersi nell'acqua gelata, con il timore di annegare o di essere mordicchiati dai Gran Verdi Mantizac.

«In che isola andate?» Pux chiese a Candy.

«Non lo so» rispose lei. «È la mia prima visita.»

I Saltamare guardarono i John in attesa di una risposta.

Fu John Sonnecchio a rispondere. «Io dico che andiamo a Yebba Dim, negli Stretti dell'Imbrunire.»

Seguì il generale assenso dei fratelli.

«E Yebba Dim sia» annunciò Kocono.

«Un momento» disse Candy. «Non dimenticate il tavolo.»

«Oh, Mizza riuscirà a tornare a casa da solo» disse Kocono. «Mizza!»

Dall'acqua sbucò una testa con tratti grossolani, piuttosto malinconici, e con il cranio quadrato piatto quasi quanto il piano che la sovrastava, sul quale erano ancora posati le carte e il bicchiere di liquore dei Saltamare.

«Volete che vi aspetti a Tazmagor?» disse la creatura.

«Sì, grazie» disse Kocono.

«È stato bello giocare su di te» disse Deaux-Deaux. «Come sempre.»

«Oh, è stato un piacere» rispose il Tavolo da Gioco, e si allontanò nuotando tra le onde.

Candy scosse il capo. Per qualche ragione, dalla sua mente affiorò il ricordo dell'amatissimo zio Fred, il fratello più grande di sua madre, che lavorava allo zoo di Chicago, quando puliva le gabbie degli animali. Una volta le aveva fatto fare il giro dello zoo, indicando i suoi animali preferiti, che erano tutti strani. I bradipi, i formichieri, i muli.

«Se dubiti che Dio abbia il senso dell'umorismo, non devi far altro che guardare questi qua» aveva detto.

Candy sorrise tra sé, ricordando la testa tonda e calva dello zio Fred mentre la guardava con affetto. Senza alcun dubbio la vista di Mizza il Tavolo da Gioco Galleggiante l'avrebbe fatto ridere fino alle lacrime.

«Perché sorridi, signora?» chiese Dispitto a Candy.

Ma prima che lei potesse spiegarlo, i Saltamare partirono a una velocità mozzafiato, diretti a Yebba Dim.

12
Conversazione sulla marea

Fu un viaggio bizzarro per Candy. Anche per John Dispitto, sospettò lei. Anche se il rumore del mare e lo schiocco dei piedi dei Saltamare sulle acque impedivano loro di chiacchierare, Dispitto e i suoi fratelli ogni tanto scoppiavano a ridere, come se stessero ripensando alle avventure recenti e all'improvviso fossero molto divertiti dal fatto che si stavano concludendo in questo modo comodo ma vagamente assurdo. Quanto a Candy, dopo un po' trovò il ritmo del viaggio piuttosto rilassante e ne fu così cullata che

chiuse gli occhi. Il sonno s'impossessò in fretta del suo corpo stranamente sfinito. Quando aprì gli occhi, un'ora e venti più tardi, secondo l'orologio, il cielo diventava scuro.

Era per abitudine un'attenta osservatrice del cielo, e conosceva il nome di molte stelle e costellazioni. Ma anche se una spruzzata di astri era comparsa via via che l'oscurità s'infittiva, scoprì che non riusciva a riconoscere nessuno dei disegni disposti sopra di lei. Prima si disse che stava guardando il cielo da un altro punto di vista, e per questo non riusciva a riconoscere quella che era in effetti una costellazione assolutamente ovvia. Ma continuò a scrutare il cielo mentre calava la notte (una notte innaturale, per gli standard del Minnesota: erano appena le due del pomeriggio), capì che non era lei a sbagliarsi. Lassù non c'erano formazioni di stelle riconoscibili.

Quello non era lo stesso cielo che si trovava sopra il Minnesota.

Per qualche ragione trovò la cosa assai più inquietante dell'apparizione del Mar d'Izabella dal nulla, o della prospettiva di un arcipelago di isole fino ad allora ignote che l'aspettava da qualche parte là davanti.

Aveva pensato (ingenuamente, forse) che almeno le stelle fossero costanti. Dopotutto, le stelle che conosceva per nome non erano appese sopra tutti gli altri mondi fantastici che esistevano sulla terra? Sopra Atlantide, sopra El Dorado, sopra Avalon? Com'era possibile che qualcosa di così eterno, di così immutabile fosse così alterato?

La cosa la turbò, e sì, le mise anche un po' di paura del nuovo che la aspettava. A quanto pareva Abarat non era soltanto un'altra parte del pianeta a lei ignota, solo nascosta alla vista di occhi normali. Era un mondo completamente diverso. Forse aveva religioni diverse, un concetto diverso del bene e del male, di ciò che era reale e ciò che non lo era.

Ma era troppo tardi per voltare le spalle a tutto questo. Dopotutto qualcosa l'aveva chiamata, o no? Non era per quello che aveva tracciato sul suo libro gli stessi disegni che aveva scoperto sulla sfera nel faro? Non era perché per qualche ragione necessaria la sfera aveva emanato una parte del suo potere, il potere di evocare i mari, e la sua mente era stata pronta a riceverla? L'aveva fatto senza alcuna consapevolezza: aveva disegnato e disegnato in uno stato simile al sogno. Si era anche allontanata dall'ufficio del preside senza pensare davvero a quello che faceva: era andata dove i piedi e l'istinto l'avevano guidata.

Anche se tutto questo al momento era parso casuale, forse non lo era affatto. Forse, come aveva detto Tropella, ciò che riguardava Candy era ad Abarat. Possibile?

Era solo una studentessa di Chickentown. Che cosa poteva riguardarla in un mondo che non aveva mai nemmeno visto?

Ma poi l'idea era meno probabile del fatto che il cielo sopra la sua testa era pieno di stelle di un altro universo? Anche il buio tra quelle stelle - il buio dello spazio - non era lo spazio che vedeva dalla finestra della sua camera. C'erano vaghi colori che pulsavano attraverso di esso; sfumature di un viola profondo e di un denso blu scuro, che si muovevano come maree nel cielo, pronte ad accogliere nuotatori o naviganti.

Mentre Candy rimuginava su queste folli idee, il Mar d'Izabella si era parecchio calmato. Le acque erano quasi piatte, e il passo dei Saltamare più tranquillo perché era più facile avanzare. Candy e John riuscirono perfino a parlare mentre i loro portatori balzavano fianco a fianco.

«Stiamo attraversando l'Anello dell'Oscurità» spiegò John Sonnecchio. «Quella luce che vedi davanti a noi» - Candy non aveva visto luci fino a quel momento, ma quando gliela indicarono vide un chiaro pallore del cielo vicino all'orizzonte - «è la luce di Efreet...»

«... una delle Isole Senza Ceppi» intervenne Salice.

«Che cosa vuol dire?»

«Vuol dire che si governano da sole» disse John Broda. «Non pagano le tasse al governo di Abarat, e non fanno parte della Compagnia Commexo.»

«Oh, niente politica, Broda» brontolò John Sonnecchio.

«Volevo solo che capisse la complessità delle...»

«Nessuno capisce più la complessità delle isole» disse John Dispitto in tono sfiduciato. «Una volta era così semplice. C'erano le Isole del Giorno e le Isole della Notte...»

«E quasi sempre c'era la guerra» lo interruppe John Serpente.

«Almeno tutti sapevano da che parte stavano. Avevi le tue alleanze, vivevi e morivi per quelle. E adesso?» Emise un verso di profondo disgusto. «Adesso chi lo sa?»

«Oh, smettila» disse John Sonnecchio stancamente.

Se c'era dell'altro da aggiungere sull'argomento (e certo c'era) nessuno arrivò a parlare, perché in quel momento Pux sussurrò:

«Tutti zitti.»

«Che cosa c'è?» chiese Serpente.

«Guardate.»

Tutti rivolsero lo sguardo al cielo. Forme scure, come di grossi uccelli col corpo umano, volteggiavano in cerchio, nascondendo le stelle.

«Vulturi» disse Deaux-Deaux.

«Non ci toccheranno» dichiarò Salice.

«Forse no» disse Pux. «Ma se ci vedono possono denunciarci a Inflixia Pellagra. Siamo nelle sue acque.»

Candy non chiese dettagli su Inflixia Pellagra: il nome diceva già tutto.

«Passerete sotto il Ponte Gilholly?» sussurrò Dispitto.

«È la via più breve» disse Tropella. «E siamo tutti un po' stanchi. Fidati di noi. Sappiamo quello che facciamo.»

Dispitto tacque, condiscendente. Via via i viaggiatori si avvicinarono al ponte, che si estendeva su quasi mezzo miglio di acqua glaciale tra due isole. Da un lato la luce era ancora appena accennata, e illuminava a stento le forme delle scogliere e delle immense costruzioni in bilico sulla cima. Dall'altro lato era molto più chiaro. Candy vide una specie di tempio, o forse le rovine di un tempio, e lì accanto una fila di colonne.

Una delle creature che Pux aveva chiamato Vulturi calò in volo e sfiorò l'acqua luccicante; la sua bocca infranse il riflesso dei cieli illuminati dalle stelle. Candy lo scorse appena mentre s'immergeva, nuotava sott'acqua e riaffiorava. Era una bestia dallo strano aspetto: un incrocio tra un pipistrello e un essere umano. Anche se non era riuscito a scorgere i Saltamare e i loro passeggeri, il Vulture vide qualcosa di commestibile.

Acchiappò un pesce grande come un neonato, che emise un furioso uggiolio da cane mentre veniva rapito, e continuò a gemere finché il Vulture non l'ebbe inghiottito, per fortuna troppo in alto per farli assistere allo spettacolo.

Avanzarono, con il gemito del canepesce condannato che ancora rimbombava tra le mura del tempio e le scogliere, lontano dalle acque tranquille sotto il ponte. Il mare divenne decisamente più agitato mentre si allontanavano dal riparo delle isole, e Candy fu lieta per tutti loro che la fine del viaggio fosse vicina. Che cos'avrebbe fatto, si chiese, se non avesse avuto la fortuna di incontrare i giocatori impegnati nella loro partita? Certo sarebbe annegata, nonostante tutto ciò che le aveva detto Dispitto sul fatto di affidarsi alle braccia gentili di Mama Izabella.

Puntarono a sinistra, e quello che Candy vide davanti fu un altro enigma. Il cielo, che era parso schiarirsi, si faceva di nuovo scuro. C'era un immenso banco di nebbiolina blugrigia che riempiva il panorama davanti a loro, e c'erano più stelle che sbucavano nella nebbia. Senza alcun dubbio, il barlume di giorno che aveva visto era solo quello: un barlume. Ora la notte si avvicinava di nuovo.

Questa visione nebulosa fu chiaramente la benvenuta per i Saltamare.

Pux era così felice che mentre avanzava a balzelloni si mise a cantare. Le due strofe seguivano la melodia familiare di "O caro abete del mio cuor", ma le parole erano sorprendenti.

«Povero me!
Povero me!
Il palmarino più non c'è!
Papà Tritone lo mangiò,
quel dolce frutto più non ho!
Povero me!
Povero me!
Il palmarino più non c'è!»

«Ti piace la mia canzone?» chiese alla fine.

«Non era proprio quello che mi aspettavo» disse Candy. «Ma sì. Certo, era... mmm... insolita.»

«Te la insegno!» disse Pux. «Così avrai qualcosa da cantare mentre vai in giro per Yebba Dim e la gente dirà: Oh, è una di noi.»

«E una canzone molto nota?»

«Che tu ci creda o no» disse John Serpente, con un'espressione di profondo disgusto, come al solito, «sì.»

«Allora dovrei proprio impararla» disse Candy, intimamente felice di provocare un po' di disagio a quel John Serpente, sempre così altezzoso.

«Allora» disse Dispitto. «Da capo! Tutti insieme.»

Tutti si unirono al coro, questa volta (tranne Serpente e Broda), e Candy imparò in fretta la canzone. Alla quarta replica, Pux disse:

«Questa volta da sola, Miss Quackenbush.»

«Oh, no...»

«Oh, sì» disse Deaux-Deaux. «Ti abbiamo portato fin qui. Il minimo che tu possa fare è cantarci una canzone.»

Era una richiesta ragionevole. Così Candy cantò la sua prima canzone di Abarat mentre la foschia cominciava a diradarsi e tutti quanti avanzavano a balzi verso gli Stretti dell'Imbrunire.

«Bene. Molto bene» disse Pux quando lei ebbe finito. «Adesso te ne insegno un'altra.»

«No, credo che per ora una basti. Magari un'altra volta.»

«Non credo che ci sarà un'altra volta» disse Tropella. «È molto raro che

incrociamo le rotte delle navi. Non è sicuro. Se ci addormentiamo sulle onde, rischiamo di essere falciati da un traghetto. Ecco perché stiamo fuori, verso l'Anello dell'Oscurità. È più sicuro laggiù.»

«Non siate così certi di non rivedere questa signora» disse Dispitto alla compagnia. «Credo che faccia parte delle vostre vite per sempre, ora. E noi della sua. Ci sono persone, sapete, che sono troppo importanti per dimenticarle. Credo che lei sia una di queste.»

Candy sorrise: era un discorso gentile, anche se non ci credeva fino in fondo.

Nessuno aveva l'aria di sapere cosa dire quando Dispitto ebbe concluso, quindi ci fu solo un silenzio pensieroso per un minuto o due mentre la foschia davanti a loro continuava ad aprirsi.

«Ah...» disse John Salice. «Credo di vedere Yebba Dim.»

Gli ultimi veli di nebbia si alzarono, e la loro destinazione si rivelò. Non era un'isola nel senso inteso da Candy. Sembrava una grossa testa di pietra e metallo, con torri costruite sopra il cranio, tutte piene di finestre microscopiche dalle quali sbucavano raggi di luce a perforare la nebbia.

«Metti l'orologio sulle Otto» disse Dispitto a Candy.

«Non capisco» disse Candy. «Un momento sembra che sia l'alba, poi è notte, e adesso mi dici di mettere l'orologio sulle otto.»

«È perché adesso siamo negli Stretti dell'Imbrunire» disse John Salice, come se fosse ovvio. «Sono sempre le Otto di Sera, qui.»

Candy era parecchio confusa.

«Non preoccuparti» le disse Deaux-Deaux. «Alla fine capirai. Per adesso vai con la corrente. È più facile così.»

Mentre Candy spostava le lancette sulle otto, i Saltamare li portarono davanti all'immensa testa di Yebba Dim.

Una ripida scala correva come una vena sul lato della testa, e più luce si riversava da una schiera di porte e finestre. Dal cranio saliva un gran fragore; il frastuono di voci che urlavano, cantavano, piangevano e ridevano, echeggiava sull'acqua.

«Allora, signora» disse Deaux-Deaux, «eccoci.»

I Saltamare li condussero in un porticciolo nell'incavo dove il petto del titano s'incontrava col suo braccio. C'era una serie di barchette rosse all'ancora, molte stavano attraccando o partivano; e sul molo c'era tanta gente. L'arrivo dei quattro Saltamare coi loro passeggeri provocò una bella confusione e una pioggia di commenti.

Molto presto dall'interno della Gran Testa sbucò un sacco di gente per

capire il motivo di tanta agitazione. Tra i nuovi arrivati c'erano parecchi uomini in uniforme.

«La polizia!» disse John Salice in tono brusco.

La parola venne ripetuta dai fratelli.

«La polizia?»

«La polizia!»

«*La polizia!*»

Dispitto si rivolse a Candy e le afferrò rapido un braccio.

«Presto...» disse.

«Cosa?»

«Devo andare. Presto.»

«Per via della polizia?»

«Abbassa la voce» disse John Serpente con la solita brutalità.

«Ssst!» lo zittì Dispitto. «Non rivolgerti mai più alla mia signora con quel tono!»

«La tua signora!» sbuffò Serpente, come se in quegli ultimi momenti rubati volesse esprimere il suo disprezzo per il rispetto che Dispitto mostrava verso Candy. Ma non ce ne fu il tempo. Nemmeno per Serpente; nemmeno per Dispitto; e nemmeno perché Candy potesse dire più di un frettoloso «Addio!»

La polizia risaliva il molo, facendosi largo tra la folla. Candy dubitava che gli agenti avessero già riconosciuto i criminali (anche se i palchi di Dispitto lo rendevano straordinariamente facile da individuare); ma erano interessati ai nuovi arrivati, e Dispitto non aveva intenzione di permettere che la loro generica curiosità si trasformasse in un atto d'arresto.

«Avete il permesso per quei Saltamare?» urlò uno dei poliziotti.

«E qui ci dobbiamo separare, signora» disse Dispitto. «Ci rivedremo, lo so.»

Le prese la mano, la voltò e depose un bacio lieve sul palmo. Poi balzò in acqua.

«Ehi, tu!» strillò un secondo poliziotto, fendendo la folla per arrivare in fondo al molo. «È lui!» urlò.

«Oh, no» Candy sentì dire a Deaux-Deaux. «Proprio una bella presentazione di Yebba Dim.»

«Dovevamo andare a Monte Screzio» disse Tropella. «Sarebbe stato molto più tranquillo.»

«Be', adesso è troppo tardi» disse Pux.

«Sta fuggendo!» urlava il secondo poliziotto.

«Chi?» chiese uno dei suoi compagni.

«Come diavolo si chiama! Quello che ha ripulito la casa di Malleus Nyce a Tazmagor! Lui! Quello là, insomma!» Diventava sempre più paonazzo mentre la sua frustrazione aumentava. «Il criminale patentato!»

A quel punto almeno sette persone tra la folla dissero: «John Dispitto!» in coro.

«Sì! È quello che ho detto io!» ribatté debolmente il poliziotto. «John Dispitto!»

Ora tutti gli occhi della folla e dei poliziotti erano fissi sulla macchia di acqua turbolenta dov'era stato visto per l'ultima volta John Dispitto.

Uno dei poliziotti, un omone con la pelle azzurra e la barba arancio tagliata corta, cercò di prendere possesso di una delle barche più veloci del porticciolo, con l'evidente intenzione di inseguire il fuggiasco. Ma il proprietario - che era grosso quasi quanto il poliziotto, e aveva il vantaggio di essere a sei o sette metri di distanza, oltre una distesa di sudicia acqua di porto - non era d'accordo.

«Tu! Porta qui quella barca!» urlò il poliziotto. L'uomo evitò deliberatamente di guardare verso l'agente e continuò a manovrare la barca come se niente fosse. Era chiaro che l'idea di perdere il suo prezioso naviglio per cederlo a un agente bellicoso con più testosterone che piede marino lo aveva reso nervoso. Il tentativo di fuga irritò ancora di più il poliziotto.

«Torna indietro!» strillò. «La tua barca è confiscata!»

«Lascia perdere, Branx!» gridò uno degli altri agenti. «C'è un sacco di altre barche.»

Ma l'agente Branx non aveva intenzione di vedere la sua autorità messa in discussione. Si tolse giacca e stivali, balzò nell'acqua sporca e cominciò a nuotare verso la barca che si allontanava, senza smettere di urlare.

«Porta subito qui quella barca! Mi senti? Qui, e subito!»

Il suo assurdo comportamento aveva triplicato la folla sul molo. La struttura di legno scricchiolava, dando a chi vi era appollaiato sopra un avvertimento: non era saggio restarvi ancora a lungo. Ma l'avvertimento venne ignorato. E più la folla era rumorosa, più gente usciva dalla Gran Testa per vedere che cosa succedeva.

«Sai, Candy» disse Tropella, «non mi va un altro addio frettoloso...»

«Ma se io volessi andarmene senza farmi notare, sarebbe il momento giusto per farlo?»

«Non sei d'accordo?»

«Assolutamente sì» disse Candy.

L'attenzione di tutti era puntata sull'agente in mare, che era riuscito a raggiungere il fuggiasco e la sua barca e si era issato a bordo, dove - nonostante le urla dei compagni che gli dicevano di lasciar perdere - prese a urlare contro il proprietario, che lo colpì senza indugio con un remo. Il remo si spezzò, e l'agente Branx cadde all'indietro come un attore muto, sprofondando nell'acqua sudicia.

Panico! Ora fu il proprietario della barca a tuffarsi per trascinare l'uomo svenuto fuori dall'acqua, pensando senza dubbio al prezzo da pagare se l'agente troppo zelante fosse annegato. L'immersione aveva ridestato l'agente Branx dallo stordimento, e non appena affiorò, la zuffa ricominciò. I due uomini lottarono e si agitarono in acqua per un po', e Candy, dopo un rapidissimo addio ai Saltamare, ne approfittò per scivolare via nella folla, verso la porta di Yebba Dim.

Si guardò indietro, per vedere i suoi amici un'ultima volta e ricordarli, nel caso che Dispitto fosse stato eccessivamente ottimista nelle sue convinzioni e non dovessero incontrarsi mai più.

Ma Dispitto se n'era andato da un pezzo, e tutti e quattro i Saltamare erano già balzati in acqua e si erano tuffati sotto le barche per allontanarsi dal molo senza farsi notare.

Candy provò un improvviso senso di perdita. Si sentiva profondamente, dolorosamente sola. Senza John Dispitto, come se la sarebbe cavata in quello strano mondo?

Non che sentisse il desiderio di voltarsi e tornare a casa. Non c'era nulla ad aspettarla a Chickentown, o almeno nulla che lei volesse. Odiava suo padre. E sua madre, be', la faceva sentire vuota. No, laggiù non c'era niente che la riguardasse. Ma venire qui, entrare in questo strano Mondo Nuovo, era come rinascere. Una nuova vita, sotto nuove stelle.

Così fu con una curiosa mistura di attesa e malinconia che risalì la corrente della folla e alla fine riuscì a varcare le porte e a entrare nella città costruita sugli Stretti dell'Imbrunire.

13
Nella Gran Testa

Candy si era sempre vantata di possedere un'immaginazione fervida. Quando, per esempio, paragonava in segreto i propri sogni a quelli che i fratelli descrivevano durante la colazione, o i suoi amici a scuola si scambiavano all'intervallo, scopriva sempre che le sue visioni notturne erano

molto più imprevedibili e stravaganti di quelle di chiunque altro. Ma non ricordava di aver sognato nulla - di giorno o di notte - che si avvicinasse alla visione che le diede il benvenuto nella Gran Testa di Yebba Dim.

Era una città, una città costruita con gli scarti del mare. La strada sotto i suoi piedi era fatta di pezzi di legno che erano evidentemente rimasti in acqua a lungo, e le mura erano foderate di pietra incrostata di crostacei. C'erano tre enormi colonne a sostenere il tetto, fatte di frammenti di corallo cementati insieme. Erano alveari pieni di vita; le loro pareti complicate erano traforate da decine di finestre da cui la luce usciva a fiotti.

C'erano tre strade principali che salivano girando attorno alle colonne di corallo, ed erano tutte fiancheggiate da abitazioni e affollate di cittadini.

Fin dove Candy riusciva a guardare, c'era un sacco di gente simile a quella che si vedeva per le strade di Chickentown, a parte qualche dettaglio sartoriale: un cappello, un cappotto, un naso di legno. Ma per una persona che sembrava perfettamente umana, ce n'erano due che sembravano perfettamente ultraumane. I figli nati da mille incroci tra esseri umani e il gran bestiario di Abarat erano dappertutto per le strade della città.

Tra coloro che la oltrepassavano mentre si avventurava su per le strade c'erano creature che sembravano imparentate con pesci, gatti, cani, leoni e rospi. E queste erano solo le specie che riconosceva. Ce n'erano molte altre che non riusciva a definire; forme di volti che i suoi sogni non si erano nemmeno remotamente figurati.

Aveva freddo, ma non ci badò. Era stanca morta, e smarrita - oh, quanto smarrita - ma non ci badò. Era un Nuovo Mondo che sorgeva davanti a lei, ed era pieno di differenze di ogni genere.

Una bella donna avanzava con un cappello come un acquario. Conteneva un grosso pesce dall'espressione intensa che aveva un'inquietante somiglianza con lei. Un uomo alto la metà di Candy corse avanti con un secondo uomo alto ancora la metà seduto nel cappuccio del mantello e intento a lanciare nocciole nell'aria. Una creatura con scale rosse al posto delle zampe barcollava nella folla più su, con un enorme berretto da giullare di un arancio vivo. Una nuvola di fumo azzurro si materializzò, e dentro c'era un volto nebuloso che sorrise a Candy prima che il vento lo disperdesse. Ovunque guardasse, c'era qualcosa di cui stupirsi. A parte i cittadini, c'erano innumerevoli animali in città, selvatici e addomesticati. Scimmie dal muso bianco, come gruppi di clown, stavano sul tetto e mostravano il sedere scarlatto ai passanti. Bestie grandi come cincillà ma simili a leoni d'oro correvano avanti e indietro lungo i fili della luce tesi tra le'case, mentre un

serpente, di un bianco candido tranne che per gli occhi turchesi, si avvolgeva insinuante tra i piedi della folla, parlottando come un pappagallo eccitato. Alla sua sinistra una cosa che avrebbe potuto avere un'aragosta come madre e Picasso come padre si teneva aggrappata a un muro e disegnava un generoso autoritratto sull'intonaco bianco con un bastoncino di carbone. Alla sua destra un uomo con un tizzone ardente cercava di convincere a uscire di casa una mucca infestata da una nube di cavallette gialle che le balzavano sul corpo.

Le cavallette non erano i soli insetti della città. Tutt'altro. L'aria era densa di ronzii. In alto gli uccelli banchettavano tra nuvole di moschini che lampeggiavano come puntolini di fuoco. Farfalle grandi come la mano di Candy svolazzavano sopra la testa della gente, e ogni tanto atterravano su una testa designata, come se fosse un fiore. Alcune erano trasparenti, con le vene pulsanti di sangue di un azzurro vivo. Altre erano grasse e carnose, il cibo preferito di una creatura dalla struttura barocca di un pavone, il corpo rudimentale, la coda enorme, dipinta a tinte che Candy non sapeva come chiamare.

E da tutte le parti - tra queste meraviglie - c'erano cose assurdamente riconoscibili. Televisori accesi in molte delle case, gli schermi visibili attraverso finestre non schermate. Un bambino dei cartoni animati ballava il tip-tap su uno schermo, cantava una canzone sentimentale su un altro, e su un terzo si sfidavano lottatori: umani in coppia con enormi insetti a righe che sembravano profondamente annoiati dalla situazione. C'erano molte altre cose che Candy riconobbe. L'odore della carne bruciata e della birra versata. Il rumore di ragazzini che litigavano. Risate, risate qualunque.

Lacrime, lacrime qualunque.

Con suo stupore, si accorse che tutti parlavano inglese, anche se c'erano decine di dialetti. E naturalmente le bocche che modulavano le parole in qualche modo mutavano la natura dell'inglese: a volte era alto e nasale, una variazione cantilenante che sembrava lì lì per diventare musica. Da altre direzioni veniva una versione gutturale che talvolta sprofondava in ringhi e uggiolii.

In tutto ciò, era avanzata di forse cinquanta metri su Yebba Dim.

Le case nella parte inferiore della Gran Testa, dove stava camminando al momento, erano tutte rosse, con le facciate curve. Capì in fretta il perché. Erano fatte di barche, di resti di barche. A giudicare dalle reti appese come porte improvvisate, a occuparle erano famiglie di pescatori che vi si erano stabilite. Avevano trascinato i loro navigli fuori dall'aria fresca della sera, e

avevano lavorato di martello e spranga su cabine e ponti, staccando le assi, in modo da farsi una specie di dimora terrestre. Non c'era alcuna logica in questo; sembrava che la gente si prendesse tutto lo spazio disponibile. Come altrimenti spiegare la caotica schiera di barche affastellate una sopra l'altra?

Quanto all'elettricità, sembrava che venisse apertamente rubata a coloro che abitavano più in su (e quindi erano presumibilmente più ricchi). I cavi strisciavano lungo i muri, entravano nelle case e ne uscivano, per fornire il servizio alla casa successiva.

Non era affatto un sistema infallibile, comunque. Guardando in su verso le centinaia, forse migliaia di case ammucchiate, le luci di qualcuna tremolavano, o era in corso una lite sui fili. Senza alcun dubbio la presenza di scimmie e uccelli che becchettavano i cavi o semplicemente vi si dondolavano non migliorava la situazione.

C'era da stupirsi, pensò Candy, che quella assurda collezione di gente, animali e abitazioni funzionasse. Non riusciva a immaginare la gente di Chickentown a vedersela con tali caotiche differenze. Che cos'avrebbero pensato della creatura con le zampe a scala o della creatura di fumo, o del cucciolo che scagliava nocciole nell'aria?

Devo ricordare più particolari che posso, così quando tornerò a casa potrò dire a tutti com'era, fino all'ultimo frammento, all'ultima farfalla. Chissà, si disse, se ci sono macchine fotografiche qui? Se hanno la televisione, dedusse, devono avere per forza le macchine fotografiche.

Naturalmente prima doveva capire se i pochi dollari zuppi e stropicciati che aveva in fondo alla tasca valevano qualcosa. Se sì, e se riusciva a trovare un posto dove comperare una macchina fotografica, allora avrebbe potuto dare seriamente conto di ciò che vedeva. Allora avrebbe avuto la prova, la prova assoluta che quel luogo, con tutte le sue meraviglie, esisteva.

«Hai freddo?»

La donna che le aveva rivolto queste parole sembrava vagamente imparentata con un Saltamare. Resti di branchie correvano dalla parte bassa delle guance al collo, e la sua pelle era vagamente maculata. I suoi occhi avevano un sottile alone argenteo.

«Veramente un po' sì» rispose Candy.

«Vieni con me. Mi chiamo Izarith.»

«Io mi chiamo Candy Quackenbush. Sono nuova di qui.»

«Sì, l'avevo capito» disse Izarith. «Oggi fa freddo; l'acqua sale tra le pie-

tre. Un giorno questo posto marcirà e crollerà.»

«Sarebbe un peccato» disse Candy.

«Si vede che non abiti qui» disse Izarith, con una traccia d'amarezza.

Guidò Candy verso una delle case fatte di barche da pesca. Seguendo la donna sulla soglia, Candy provò un vago dubbio. Perché veniva invitata così in fretta a casa di Izarith, senza alcun vero motivo, a parte la generosità di un'estranea?

Izarith parve cogliere il suo disagio. «Non entrare, se non vuoi» disse. «Pensavo solo che avevi l'aria di aver bisogno di un fuoco per scaldarti.»

Prima che Candy potesse rispondere si udì una serie di tonfi dall'esterno della Testa, accompagnati da un fragore di urla e strilli.

«Il molo!» disse Candy, guardando indietro.

La banchina alla fine aveva ceduto sotto il peso della folla. Una gran massa di gente si riversò fuori per assistere alla disgrazia, il che naturalmente non avrebbe fatto che peggiorare le cose. Izarith non mostrò alcun desiderio di andare a vedere che cos'era successo. Si limitò a dire: «Entri?»

«Sì» rispose Candy. Rivolse alla donna un sorriso grato e la seguì.

Proprio come Izarith aveva promesso, c'era un fuoco nel piccolo camino, che la donna alimentò con una manciata di quelle che sembravano alghe essiccate. Il pugno di erbe si consumò in fretta, con una bella fiammata. Un'ondata di calore consolante avvolse Candy. «Oh, che bello» disse, scaldandosi le mani.

Sul pavimento davanti al fuoco c'era una bimba di forse due anni, i tratti del volto più lontani di una generazione dalle origini marine dei nonni, o forse dei bisbisnonni.

«Questa è Maiza. Maiza, questa è Candy. Di' ciao.»

«Ciaaao» disse Maiza.

Compiuto il suo atto di gentilezza, Maiza riprese a giocare con i suoi giocattoli, che erano nient'altro che pezzi di legno dipinto. Uno era a forma di barca, dipinto di rosso; una rozza copia, forse, del naviglio le cui assi avevano costruito quelle mura.

Izarith andò a guardare l'altro bambino: un neonato addormentato in una culla.

«Quello è Nazré» disse. «È malato da quando siamo arrivati qui. È nato in mare, e credo che voglia tornarci.»

Si chinò e disse qualche parolina dolce al piccolo.

«È questo che vuoi, vero, tesoro? Vuoi andar via lontano di qui.»

«Anche tu lo vuoi?» chiese Candy.

«Con tutto il mio cuore. Odio questo posto.»

«Non puoi partire?»

Izarith scosse il capo. «Mio marito, Ruthus, aveva una barca, e pescavamo attorno alle Isole Esteriori, dove le secche sono ancora buone. Ma la barca stava diventando vecchia. Così siamo venuti qui per scambiarla con una nuova. Avevamo dei soldi da parte dopo la stagione di pesca e pensavamo di riuscire a ottenere una buona barca. Ma non c'erano barche nuove. Nessuno ne costruisce più. E adesso abbiamo quasi finito i soldi. Così mio marito lavora, installa water per quelli delle torri, e io sono qui bloccata coi bambini.»

Mentre parlava tirò una tenda improvvisata che divideva la stanzetta in due; frugò in un baule di vestiti e scelse un abito semplice, che diede a Candy.

«Tieni» le disse. «Mettiti questo. Se ti tieni ancora addosso quei vestiti bagnati ti viene il raffreddore.»

Grata, Candy si cambiò, verogognandosi dei sospetti iniziali. Izarith chiaramente era di buon cuore. Aveva pochissimo da dare, ma ciò che aveva lo offriva con generosità.

«Ti sta bene» disse Izarith, mentre Candy si legava una semplice corda a mo' di cintura attorno alla vita. La stoffa del vestito era marrone, appena iridescente, con un tocco di azzurro e argento nella trama.

«Che moneta si usa qui?» chiese Candy.

Izarith fu chiaramente stupita dalla domanda; e c'era da capirlo. Ma rispose comunque. «Lo zem» disse. «O il paterzem, che è una banconota da cento zem.»

«Oh.»

«Perché me lo chiedi?»

Candy frugò nella tasca dei jeans. «È solo che ho dei dollari» disse.

«Hai dei dollari?» disse Izarith a bocca spalancata.

«Sì. Un po'.»

Candy estrasse le banconote inzuppate e le distese con cura sulla pietra del focolare. Dai foglietti si levò un lieve vapore.

Gli occhi di Izarith non si allontanarono più dalle banconote. Era come se assistesse a un miracolo.

«Dove hai preso quei...?» chiese, la voce mozzata dalla meraviglia. Alla fine distolse lo sguardo dal camino e guardò Candy.

«Aspetta» disse. «È possibile?»

«È possibile cosa?»

«Tu... vieni dall'Altromondo?»

Candy annuì. «Veramente vengo da un posto che si chiama America.»

«America.» Izarith pronunciò la parola come una preghiera. «Hai dei dollari, e vieni dall'America.» Scosse il capo, incredula.

Candy si accoccolò davanti al fuoco e levò dal focolare i dollari ora quasi asciutti. «Ecco» disse, porgendoli a Izarith. «Tienili tu.»

Izarith scosse il capo, con un'espressione di timore quasi devoto.

«No, non potrei. Non dei dollari. Gli angeli usano i dollari, non gli Skizmut come me.»

«Prendili» disse Candy, «io non sono un angelo. Tutt'altro. E che cos'è uno Skizmut?»

«Il mio popolo è Skizmut. O meglio, lo era, generazioni fa. Il sangue si è mescolato, nel tempo. Devi andare indietro al mio bisnonno per trovare uno Skizmut puro.»

Era melanconica: un'espressione quanto mai adatta alla forma del suo viso.

«Perché sei così triste?»

«Vorrei solo poter tornare negli abissi e costruirmi la mia casa là, lontano da tutto questo...»

Izarith puntò lo sguardo triste alla finestra priva di vetri. La folla fuori si muoveva come un'instancabile parata. Candy capì che doveva essere duro vivere in quel minuscolo tugurio, con la ressa del crepuscolo che saliva e scendeva lungo la strada lì fuori, a tutte le ore.

«Quando parli di abissi» chiese Candy, «parli del mare?»

«Sì. Mama Izabella. Gli Skizmut avevano le loro città laggiù. Nel profondo dell'oceano. Belle città, fatte di pietra bianca.»

«Le hai mai viste?»

«No, certo che no. Dopo due generazioni, perdi il fare di un pesce. Annegherei, come te.»

«E allora che cosa puoi fare?»

«Vivere su una barca, più vicino che si può agli abissi. Vivere con il ritmo di Madre Izabella sotto di noi.»

«Be', forse i dollari aiuteranno te e Ruthus a comperare una barca» disse Candy. E le tese una banconota da dieci e una da uno, tenendo sei dollari per sé.

Izarith rise forte, e la musica nel suo riso era così contagiosa che anche sua figlia Maiza cominciò a ridere.

«Undici dollari? Undici. Ci si comprano due barche! Tre barche! Sono

come dieci paterzem! Di più, credo!» Alzò gli occhi, improvvisamente preoccupata. «E sono davvero per me?» chiese, come se temesse che il dono le venisse chiesto indietro.

«Sono tutti tuoi» disse Candy, che si sentiva un po' strana a passare per così magnanima. Dopotutto erano solo undici dollari.

«Spenderò un pochino di questo» disse Izarith, scegliendo la banconota singola e intascando l'altra. «Comprerò del cibo. Oggi i bambini non hanno mangiato. Nemmeno tu, credo.» Aveva gli occhi lucidi; la loro gioia era accresciuta dalla luminosità argentea che era il dono della razza Skizmut. «Stai tu con loro mentre esco?» disse.

«Ma certo» rispose Candy. All'improvviso si accorse di essere affamata.

«Maiza.»

«Sì, Muma?»

«Sarai gentile con la signora dell'Altromondo mentre vado a comperare pane e latte?»

«E frittoline gricce!» disse Maiza.

«Vuoi quelle? Frittoline gricce con semi di noga?»

«Frittoline gricce con semi di noga! Frittoline gricce con semi di noga!»

«Non ci metterò molto» disse Izarith.

«Staremo benissimo» disse Candy, e sedette vicino alla bimba davanti al fuoco. «Vero, Maiza?»

La bimba sorrise di nuovo coi dentini semitrasparenti vagamente azzurrini.

«Frittoline gricce con semi di noga!» disse. «Tutte per me!»

14
Carrion

Nei molti anni da che era al servizio di Christopher Carrion, Mendeldon Shape era arrivato a conoscere molto bene la geografia della Dodicesima Torre sull'isola di Gorgossium. Sapeva muoversi nelle cucine e nelle stanze di servizio, sapeva orientarsi nelle segrete e nella Cappella Nera e nelle Stanze Lacrimose.

Ma quando tornò alla Torre annunciando di aver perso tutto (la Chiave, Dispitto e la sua complice nel furto, la ragazza chiamata Candy), Shape si sentì dire da Noo, il servitore di Carrion dotato di una testa bernoccoluta, che doveva presentarsi in una sala che non aveva mai visitato prima: la Gran Biblioteca quasi in cima alla Torre.

Obbedì. Era la stanza più grande in cui fosse mai stato: un'enorme sala tonda priva di finestre, con scaffali di libri che si alzavano per quaranta metri. Aspettando lì l'arrivo del suo padrone, Mendelson non si sentiva felice. Indossava un lungo cappotto frusto foderato di lanuggine di lupo marinaro, ma non bastava a dissipare il gelo che avvertiva nel profondo. I suoi denti volevano battere, ma li trattenne. Non era opportuno mostrare paura, lo sapeva. Carrion si sarebbe solo sentito più incline alla ferocia se avesse avvertito che la creatura con cui stava parlando era spaventata.

Mendelson aveva assistito molte volte alle crudeltà di Carrion. A volte era salito in quella Torre e gli era parso che dietro ogni porta ci fosse qualcuno intento a piangere o urlare o chiedere pietà: tutta opera di Carrion. Anche quel giorno, salendo le scale che portavano alla Gran Biblioteca, aveva sentito qualcuno oltre le pietre, rinchiuso per sempre in qualche buio angusto spazio nelle pareti, che lo chiamava, chiedendo tra i singhiozzi luce, un pezzo di pane, pietà.

Ma quello, Mendelson lo sapeva, era il posto sbagliato per chiedere pietà. I soffitti a volta della Dodicesima Torre, dipinti con scene che dovevano spaventare, avevano testimoniato molte scene terribili, e nessuna si era conclusa - Mendelson ne era certo - con la concessione della pietà.

La gamba priva del piede gli faceva male, ma non osò sedersi, nel caso che Carrion entrasse e lo sorprendesse a oziare. Invece, per passare il tempo, si avvicinò a uno dei molti tavoli coperti di pile di libri che probabilmente erano stati sfilati dagli scaffali perché avevano attirato l'attenzione di Carrion.

Uno, aperto su un piccolo leggio per facilitare la lettura, era un libro che Shape ricordava dall'infanzia: *Rime e nonsense di Pintomba.* Il libro era stato uno dei suoi preferiti: conteneva molte filastrocche e ninnenanne che ancora sapeva a memoria, compresa quella che aveva cantato alla ragazza dell'Altromondo. Era aperto su una tetra canzoncina per bambini che si era dimenticato. Ma ora, leggendola, ne fu di nuovo rapito.

«Acchiappabambini, acchiappabambini,
dove ti portano i tuoi piedini?
Nel cimitero lugubre e nero,
un campo giochi speciale davvero?
O tra gli scheletri da terra sbucati
in girotondo d'ossi spolpati?
Tu preferisci non riposare

e su una tomba folle danzare?»

Le sue labbra si mossero mentre leggeva le parole. La filastrocca gli riportò un remoto ricordo di sua madre, Miasma Shape, seduta con i suoi tre bambini - Nizz, Nullo e Mendelson - a leggere ad alta voce l'opera di Pintomba. Oh, quanto aveva adorato sua madre!

«Acchiappabambini, acchiappabambini,
un mostro orrendo a partir dai piedini!
Porti le ali di un pipistrello,
viso sfregiato, artigli da uccello,
denti puntuti da cupo vampiro,
coda di rettile, orrendo respiro.
Apri la bocca e non dici parole,
ma lugubri versi, tetre carole.
Acchiappabambini, quando eri bambino
per la tua mamma eri un bel tesorino?»

"Lugubri versi, tetre carole". Era una frase che gli era rimasta impressa per anni, anche se fino a quel momento ne aveva dimenticato l'origine. Spesso si era chiesto se sarebbe stato capace di cantare come l'Acchiappabambini.

Un suono gli sfuggì dalla gola. Un basso ringhio minaccioso che fu amplificato dalla stanza circolare. Oh, sì, era qualcosa che potesse infondere paura nel cuore dei nemici. Quello era il suono, pensò tra sé, che avrebbe emesso quando avesse ritrovato quella maledetta ragazzina: un suono così terribile che l'avrebbe gettata nel panico più profondo.

Emise un suono ancora più forte, e dalla cima delle pile di libri, disturbate dal rumore, planarono due creature alate che discesero fino a tre metri dalla sua testa e rimasero lì sospese. Erano grosse come avvoltoi e avevano volti color cenere, gonfi, come mostruosi cherubini.

«Che cosa volete?» disse, fissandoli.

I loro occhietti privi di cornea indugiarono su di lui per un istante, poi gli uccelli parvero decidere che non era affatto importante e tornarono sui loro trespoli, salendo in ampie spirali fino alla cima degli scaffali.

Mendelson si concentrò sulla strofa finale della canzone.

«Acchiappabambini, Acchiappabambini,

dove ti portano i tuoi piedini?
Non nel mattino di luce splendente,
non verso il sole biondo e ardente.
Tu nei miei incubi tetro ti annidi,
dentro i miei sogni ti agiti e gridi.
Amico di tenebra, caro piccino...»

«Shape!»

L'uomo con un solo piede si voltò.

La voce era sbucata dall'ombra, dall'altra parte della stanza. Nessuna porta si era aperta per lasciar entrare chi aveva parlato. Era lì da prima, a osservare Mendelson. Ad ascoltarlo mentre faceva le prove dei suoi versi.

Mendelson non si mosse. Si limitò a studiare le ombre, aspettando la comparsa della persona che lo aveva chiamato. Naturalmente sapeva di chi si trattava. Era il Sire della Mezzanotte in persona: Christopher Carrion.

«Siediti» disse la voce. «Per favore, Shape, siediti. Ti piacciono i libri?»

La voce era profonda e - anche nella più semplice delle domande - era in qualche modo venata di disperazione. Era la voce di qualcuno che aveva camminato nell'abisso.

Mendelson lo vide, vagamente, almeno. Era imponente, alto un metro e novanta o più, avvolto in lunghi abiti neri: ecco perché si era confuso così bene con le ombre.

Avanzò verso Shape, e le candele sul tavolo lo illuminarono un po'.

Aveva gli occhi più penetranti che Mendelson avesse mai visto in un uomo. Scintillavano nella testa calva e pallida. Come sempre, indossava un collare di materiale translucido che sembrava vetro, studiato in modo da coprirgli la parte inferiore del capo. Il collare era pieno di un fluido azzurro, che in quel momento fu improvvisamente illuminato dalla presenza di parecchie forme serpeggianti. Balenavano nel loro fluido - alcune bianche come lampi d'estate, altre gialle come grasso affettato - intrecciando disegni luminosi attorno alla testa del Sire della Mezzanotte. Era chiaro che la loro vicinanza gli dava piacere, forse anche una sorta di consolazione. Quando una di esse gli si strofinava sulla pelle, lui sorrideva, e quel sorriso era così orrendo che a Mendelson fece venir voglia di scappar via. Sapeva da quello che Noo gli aveva detto come mai Carrion sorrideva così, e che cos'erano quelle forme luminose. Carrion aveva trovato il modo di incanalare ogni pensiero e immagine da incubo dai meandri del suo cervello e di dare a queste una forma quasi concreta. Respirava il fluido e le forme

guizzanti correvano dentro e fuori dalla sua bocca e dalle narici, imbevendo la sua anima dei suoi stessi incubi.

La sua voce, che echeggiava in questa zuppa di visioni oscure, era venata dal potere di quegli incubi; il loro terrore intrideva ogni sillaba che egli pronunciava.

«I libri, Shape...»

«Sì? Oh, sì, i libri. Ho dei libri. Un po'.»

«E che cos'altro hai?» chiese Carrion.

Le luci serpentine guizzarono attorno alla testa del Sire. I suoi occhi erano fissi su Mendelson.

«O non hai?»

«Volete dire la Chiave?»

«Sì, certo. La Chiave. A che cos'altro potrei riferirmi?»

«Sire, vi prego, perdonatemi. Non ho la Chiave.»

Mendelson attese, col timore che Carrion lo avrebbe aggredito; colpito, forse. Ma no. Rimase lì, perforando Shape col suo sguardo vuoto.

«Vai avanti» disse piano.

«Io... ho trovato gli uomini che ve l'hanno rubata.»

«John Dispitto e i suoi fratelli.»

«Sì.»

«Lui è fuggito con la Chiave a Efreet e ha preso una barca per andare nell'Altromondo. Io l'ho inseguito, ho affondato la barca, e credevo di catturarlo...»

«Ma?»

«La marea era con lui. L'ha portato dall'altra parte.»

«Fino all'Altromondo?» disse Carrion, con una nota struggente nella voce.

«Sì.»

«Com'è di là?» chiese Carrion, quasi in maniera casuale.

«Ho visto molto poco. Stavo cercando di catturare Dispitto.»

«Ma sicuro. Stavi facendo del tuo meglio, ma lui ha continuato a sfuggirti. Otto teste sono meglio di una, eh? Sei stato sopraffatto.»

«Sì, Sire» disse Mendelson, che quasi osava sperare che il suo padrone capisse i rischi a cui il suo servo Shape si era sottoposto per andare fino all'Altromondo e tornare indietro.

Carrion si avvicinò alla sedia più grande della Stanza. Vi prese posto e intrecciò le dita davanti a sé, come in preghiera.

«E poi?» disse.

«E poi...?»

«Dimmi che cosa è successo.»

«Oh. Be'... l'ho quasi raggiunto, al Porto di Hark.»

«Il Porto? Credevo che fosse distrutto.»

«Ne resta qualche frammento, Sire. Un faro. Un molo.»

«Niente navi?»

«Niente navi. Credo che quelle naufragate siano sepolte nel terreno. Comunque non ne ho viste.»

«Vai avanti. Sei andato al Porto e...»

«Aveva un complice.»

«Oltre ai suoi fratelli?»

«Sì. Una ragazza. Una ragazza dell'Altromondo.»

«Ah! Aveva un complice. E una ragazza, per di più. Povero Shape. Non hai avuto nemmeno una possibilità.»

«No, Sire.»

«E lui le ha dato la Chiave?»

«Gliel'ha data? Non lo so. Sì. Forse.»

«Le ha dato la Chiave o no?» chiese Carrion, la voce che lentamente aumentava di tono e di intensità.

Mendelson guardò per terra. I denti avevano cominciato a battergli, anche se si era ripromesso di non permetterlo.

«Guardami, Shape.»

Mendelson ebbe paura. Tenne gli occhi bassi, come un uomo sfidato da un animale furioso.

«Ho detto guardami!»

Shape parve avvertite qualcosa che s'impossessava della sua testa e la scagliava all'indietro, e fu costretto a guardare l'uomo seduto davanti a sé. Un attimo dopo lo stesso potere gli premette sulle spalle, schiacciandolo sul pavimento di mosaico con una tale forza che le ossa delle ginocchia scricchiolarono come fruste.

Il volto di Carrion era scheletrico, i segni attorno alla bocca (dove, secondo le voci correnti, la sua nonna Mater Motley un tempo aveva cucito le sue labbra) come i denti di un teschio; la carne arida sopra il livello del fluido quasi mummificata. Solo i suoi occhi recavano tracce di vita. Ed era una vita folle, impazzita al di là del possibile.

Non c'era nulla al mondo che Mendelson Shape desiderasse tanto quanto essere lontano dalla Biblioteca, in quel momento.

«Mi hai deluso» disse Carrion.

La sua voce parve rimbombare nella testa di Mendelson, che fu all'improvviso consapevole, con un'ondata di nausea, della forma del proprio teschio, della testa morta che trasportava sotto la pelle, invisibile ma presente.

«Mi dispiace. Ho fatto tutto quello che potevo. Lo giuro.»

«Com'è che si chiama la ragazza?»

«Ho sentito solo un nome. Candy.»

Il labbro superiore di Carrion si arricciò al suono, che evocava dolcezze caramellose. «La riconosceresti se la rivedessi?»

«Sì. Certo.»

«Allora pare che debba lasciarti vivere, Mendelson. Hai avuto a che fare con questa ragazza. Forse sai qualcosa di lei...»

«Sì. Credo di sì» disse Shape, battendo i denti. Voleva disperatamente distogliere lo sguardo dal volto di Carrion, ma il Sire della Mezzanotte lo tratteneva lì.

«Credo che la Chiave ce l'abbia lei, e tu?»

«Ma Dispitto...»

«Gliel'ha data.»

«Io non ho visto, Sire.»

«Ma deve averlo fatto.»

«Se posso chiedere... che cosa vi rende così sicuro?»

«Perché è come te. È stanco dell'inseguimento. Vuole che qualcun altro sia l'oggetto del mio sguardo, almeno per un po'.» Carrion s'interruppe un attimo e guardò verso il soffitto. Le bestie simili a cherubini, spiccato il volo dai trespoli a causa del frastuono, volteggiavano, godendosi lo spettacolo.

Alla fine Carrion disse: «Devi tornare indietro e trovarmi quella ragazza.»

«Ma Sire...»

«Sì?»

«È venuta qui.»

Carrion si alzò. «L'hai vista qui?»

«No. Ho visto la marea portarla via.»

«Quindi potrebbe essere annegata! Potrebbe trovarsi nella pancia di un Mantizac!»

Infine balzò verso Mendelson, con le mani levate. Invaso da una sorta di terribile sollievo al pensiero di avere quello che meritava, Shape si sentì sollevare, anche se Carrion non lo sfiorò nemmeno. Venne scagliato sul

tavolo più vicino e i libri - comprese le *Rime di Pintomba* - volarono ovunque. Mendelson era trattenuto da una forza invisible, così forte che gli impediva di respirare. Sentì l'osso del collo scricchiolare.

«Ascoltami, Shape» disse Carrion. «I tuoi fratelli sono morti per i loro errori, e tu li raggiungerai nel pozzo melmoso se non riesci in quest'ultima impresa. Hai capito?»

Mendelson riuscì a stento ad annuire.

«Trovami questa... Candy. Se è morta, trova il suo corpo. Posso interrogare i morti, se ne ho bisogno. Voglio sapere che genere di creatura è. Hai detto che l'ha portata la marea?»

«Così sembrava» rispose Mendelson.

«Strano. Dopo tutto ciò che è successo, sono certo che Nostra Signora Izabella tenderebbe ad affogare la gente invece di portarla qui.»

Carrion distolse lo sguardo da Shape per la prima volta dopo parecchi minuti, e Shape sentì sollevarsi il peso del potere che lo sovrastava.

«C'è qualcosa di strano» disse Carrion, quasi fra sé. «Qualcosa di misterioso.»

«Come farò a trovarla, Sire, con tutte le isole che ci sono?»

«Avrai un aiuto» disse Carrion, l'ira apparentemente sopita. «Vai nelle cucine. Mangia. Aspetta che Noo ti mandi a chiamare. Ti rivedrò quando avrò qualche traccia...»

«Sì, Sire.»

«Una ragazza, eh?» disse Carrion, come divertito.

Poi si allontanò, e venne avvolto dall'oscurità.

Senza più quel peso tremendo a opprimergli il petto, Shape rotolò giù dalla tavola, boccheggiando.

Vicino al soffitto a volta, gli orrendi cherubini volavano ancora in circolo, parlottando tra loro, eccitati dalla violenza della scena a cui avevano assistito. Mendelson li ignorò. Si trascinò in piedi, anzi, sul piede e sul moncherino, e aspettò qualche istante finché il dolore nel petto non si calmò.

Poi zoppicò fino alla porta e si diresse giù dalle scale verso la cucina, ripromettendosi di bruciare i suoi pochi libri una volta a casa, per paura che gli ricordassero gli orrori che aveva appena sopportato.

TERZA PARTE
Dove è quando?

Il Giorno è parole e rabbia.

Il Giorno è ordine, terra e oro.
È i filosofi nelle loro città;
È i cartografi nelle loro pianure.
È strade e pietre miliari,
È panico, risa e sobrietà;
Bianco, e tutte le cose elencate.
È carne; è vendetta; è visibilità.

La Notte è blu e nero.
La Notte è silenzio, poesia e amore.
È i ballerini nel loro boschetto di ossa,
È tutte le cose che mutano.
È fato, è libertà.
È maschere e argento e ambiguità,
È sangue; è perdono;
È la musica invisibile dell'istinto.

Fasher Demerondo
La Divisione delle Ore

15
L'insetto

Forse fu il calore del fuoco, forse fu lo strano aroma dell'abito che aveva ricevuto, forse fu semplicemente il fatto che era sfinita; qualunque fosse la ragione, Candy scivolò in un piacevole torpore davanti al fuoco di Izarith, mentre la piccola Maiza giocava giochi cantilenanti accanto a lei. Non era un sonno abbastanza fondo da portare sogni, solo qualche guizzante ricordo delle cose viste nelle ultime poche ore. Il faro, nella sua gloria diroccata, eretto nell'erba alta, ignorato, ma in attesa. La sfera turchese, con lo stesso disegno che aveva tracciato sul suo quaderno. Il Mar d'Izabella che sbucava dal nulla, come un miracolo spumoso...

Aprì gli occhi all'improvviso, col cuore che le batteva forte. Maiza all'improvviso aveva smesso di cantare ed era sparita dal punto in cui si trovava, sul tappeto lacero vicino a lei. Si era rifugiata in un angolo, vicino alla culla del fratellino, gli occhi pieni di paura. Dietro di lei, Candy udì un ronzio. Qualcosa le disse di muoversi con molta cautela, cosa che fece, voltando il capo molto, molto lentamente per scoprire la fonte di quel ru-

more così particolare.

A mezz'aria al centro della stanza c'era una creatura che a Candy parve un incrocio tra una cavalletta molto grossa e una libellula. Le sue ali erano verde vivo, e aveva occhi stranamente grandi; sulla testa aveva un disegno che a prima vista assomigliava a un sorriso. Candy guardò Maiza. Chiaramente la povera bimba non aveva idea più di Candy di cosa fosse quella cosa. Si teneva stretta al bordo della culla come se fosse pronta a entrarvi e a nascondersi col fratellino, se solo la creatura fosse avanzata verso di lei.

Candy non aveva tempo da perdere con gli insetti, piccoli o grandi. A Chickentown spesso c'erano invasioni di mosche, per via delle fabbriche, e Candy detestava l'idea di andare in cucina e scoprire un'orda di grossi insetti blu che zampettavano sui piatti che sua madre aveva lasciato incrostati di cibo prima di andare al lavoro. Candy non provava niente per le mosche. Prendeva uno straccio e le frustava con quello, cogliendole in volo e uccidendole quando toccavano terra. Sapeva dov'erano state prima: nelle stie, a mangiare escrementi di pollo, o a nutrirsi del sangue incrostato che puzzava nei fossati attorno al macello. Per quello che la riguardava, erano malattie volanti. Una brava mosca era una mosca morta. Idem per gli scarafaggi, che periodicamente invadevano casa Quackenbush in Followell Street. Di nuovo, nessuna pietà.

Ma questo era un insetto di un altro genere, e Candy non sapeva come comportarsi. Intanto, era grosso; più un uccello che un insetto. Non aveva paura che la pungesse o la mordesse; era pronta a correre il rischio. Ma aveva paura di farlo arrabbiare e di vederlo poi avventarsi sui bambini. Decise che invece di spiaccicarlo come se fosse una vespa enorme l'avrebbe trattato da un uccello e avrebbe cercato di indurlo a uscire dalla porta.

«Maiza?»

«Voglio Muma.»

«Torna subito. Voglio che tu stia lì seduta ferma ferma, d'accordo?»

«Sì.»

Istruita la bambina, Candy cercò di sistemarsi in modo da poter cacciare l'insetto e farlo uscire. Ma tutte le volte che si spostava, la creatura cambiava posizione, in modo da fissarla di continuo, come un fotografo al lavoro deciso a scattarle una foto. Quando le si avvicinò, la cosa non diede segno di ritrarsi, ma anzi, tese il collo e i suoi occhi da insetto parvero ancora più grossi.

Tutte quelle manovre diedero a Candy parecchio tempo per studiare la cosa e soppesarne i dettagli.

Non avrebbe dovuto stupirsi che un mondo che conteneva specie strane come i Saltamare comprendesse l'esistenza di insetti bizzarri come quello, ma più lo guardava, più le sembrava insolito. I suoi occhi avevano una snervante profondità, come se oltre lo strato lucido verdeazzurro ci fosse qualcosa di più di un'intelligenza da insetto.

In effetti c'era qualcosa di fin troppo intelligente nel modo in cui la guardava. Gli insetti non dovrebbero essere stupidi? E allora perché quella cosa la studiava come se fosse dotata di un cervello?

Le tentò tutte per spingere la creatura fuori dalla porta, ma quella non voleva proprio; così decise di provare il Piano Numero Due. Quando un uccello entrava in casa (evento raro, ma in grado di gettare nel panico la madre di Candy), era sempre compito suo farlo uscire. Ora applicò lo stesso metodo.

Si avvicinò allo stretto giaciglio contro il muro opposto, dove dormivano Izarith, suo marito e Maiza, e prese un lenzuolo. Quando si voltò, scoprì che la creatura l'aveva seguita attraverso la stanza. Prima di avere il tempo di capire che cosa faceva, sollevò il lenzuolo, lo gettò sopra la creatura e lo fece aderire al suolo. La libellula cominciò subito a sbatacchiare le ali selvaggiamente e a emettere quello che assomigliava molto a un singhiozzo di neonato, un lamento crescente che il lenzuolo riusciva a stento a soffocare. Candy lo tenne stretto, cercando di catturare la creatura senza farle del male. Raccolse la stoffa sotto l'insetto e con dolcezza lo trasportò verso la porta. Ma non aveva fatto i conti con la violenza del movimento della creatura. Sbatteva le ali così forte - ed erano così robuste - che queste cominciarono a strappare la stoffa sottile come se fosse un sacchetto di carta.

Candy si affrettò a correre verso la porta, ma la creatura era troppo veloce. Si liberò del lenzuolo e risalì nell'aria, dove rimase a galleggiare girando su se stessa per sette, otto volte. Era chiaro che voleva capire chi le avesse fatto quello scherzetto. Quando si rivolse alla sua catturatrice, le volò rasente, in segno di sfida, e Candy vide il buio dietro gli occhi restringersi come un'iride meccanica.

«Non sei vera» le disse, stupefatta e irritata allo stesso tempo. Stupefatta perché era stata giocata così a lungo dalla sua perfezione, e irritata per la stessa ragione.

La cosa la stava spiando.

«Maledetta!» disse, facendo schioccare il lenzuolo, come avrebbe fatto nella cucina di Followell Street se avesse dovuto inseguire un moscone.

La creatura era così grossa (e forse così stordita dalle proprie manovre)

che ben presto Candy riuscì a farla impigliare nella stoffa e a trascinarla giù. Colpì il suolo molto forte.

Non appena la cosa fu a terra, Candy seppe che la sua intuizione sulla vera natura dell'insetto era corretta. Il rumore che fece era innegabilmente metallico.

Strappò via il lenzuolo. La cosa era distesa sul fianco; una delle ali sbatteva debolmente, l'altra invece era completamente immobile, e le sei zampe pedalavano lentamente come se qualcuno le avesse appena strappato di sotto una bicicletta.

Ma anche allora, ferita e stordita, rivolse gli occhi da insetto verso Candy, che udì un ronzio che il fragore delle ali fino a quel momento aveva nascosto. Quello era il rumore del meccanismo della creatura, ed era chiaro che era molto danneggiato.

Anche così, Candy non si fidò. Aveva visto scarafaggi della cui morte era certa, rimettersi in piedi e allontanarsi con noncuranza. Finché quella strana bestia aveva un po' di vita, era un pericolo.

Andò al focolare e prese la sbarra di ferro che veniva usata per attizzare il fuoco. Poi, mantenendo una certa distanza, toccò la creatura con la punta della sbarra.

Successe tutto così in fretta che colse Candy completamente di sorpresa. La creatura all'improvviso si rovesciò e si arrampicò lungo la sbarra alla velocità di un serpente che attacca.

Prima che Candy avesse il tempo di lasciar cadere la sbarra, il disegno sotto gli occhi dell'insetto si spalancò come la bocca di un granchio, e un pungiglione lungo quindici centimetri sbucò e colpì la mano di Candy nella piega di carne tra il pollice e l'indice. Dalla ferita uscì sangue. Gemendo, Candy lasciò cadere la sbarra di ferro.

Si portò subito la ferita alla bocca, assaggiando il sapore forte del suo sangue, e forse un tocco delle interiora metalliche della creatura dalle quali era uscito il pungiglione.

Nel frattempo, l'insetto era scivolato giù dalla sbarra e si ritirava. Era ferito davvero, Candy se ne accorse; due zampe erano storte e se le trascinava dietro. Mentre indietreggiava, la cosa subì una straordinaria trasformazione.

Senza perdere un passo della sua rapida andatura, il dorso si aprì: due sportelli scivolarono via, ritraendosi nel corpo. Le ali si alzarono, vennero ripiegate e scivolarono con assoluta precisione nelle aperture; poi la schiena si richiuse. Nello stesso tempo un gran numero di cambiamenti più pic-

coli si verificavano nella sua anatomia. Comparve una coda telescopica, che una volta dispiegata raddoppiò la lunghezza dell'insetto, e lungo l'addome apparve una seconda fila di zampe. Una volta completata la trasformazione, non sembrava più una cavalletta o una libellula, ma un grosso centopiedi. Anche il colore sembrava essere cambiato impercettibilmente, il verde vivo privato della sua intensità, tanto da diventare un giallo malaticcio e maculato.

Non cercò più di raggiungere Candy. Tutto quello che voleva era andarsene il più in fretta possibile, in modo da evitare un altro attentato alla sua vita artificiale. Candy non cercò più di impedirle di fuggire. Non valeva la pena di rischiare.

La creatura ora era a due metri dalla libertà. E in quel momento entrò Izarith. Non notò la cosa che le zampettava sotto i piedi. Da brava madre, i suoi occhi corsero per prima cosa alla figlioletta spaventata. «Attenta!» urlò Candy.

Troppo tardi. Izarith aveva calpestato la coda della creatura, che scricchiolò come il guscio di un'aragosta. Izarith guardò giù. Il cibo che aveva portato le cadde di mano. Il suo volto fu invaso da un'espressione di profondo disgusto.

Alzò il piede per calpestarla di nuovo.

«Uccidila, Muma!» disse Maiza, mentre lacrime silenziose le scorrevano lungo le guance.

«Attenta» la avvertì Candy, che ancora stava cercando di fermare il sangue che le scorreva dalla mano. «Reagisce.»

Izarith non ci fece caso; la sua dimora era stata invasa e la sua bambina era stata spaventata. Era furiosa. Calpestò la creatura due volte, schiacciando forte col tallone. La creatura era veloce, però. Cercò di fuggire tra le gambe di Izarith. Ma Izarith fece un passo indietro per fermarla, e quando capì che il passo era sbarrato, la creatura si voltò, e i suoi occhi studiarono la parete a destra della porta. Izarith raccolse la sbarra che Candy aveva lasciato cadere e inseguì la creatura confinandola nell'angolo della stanza.

Ma ancora una volta l'insetto mostrò una notevole rapidità. Corse verso il muro e balzò, puntando le zampe verso l'intonaco. Poi si arrampicò a zig zag, evitando tutti i colpi che Izarith tentò di sferrarle. In pochi secondi fu fuori dalla sua portata e si diresse attraverso il soffitto in un punto in cui l'intonaco era venuto via, lasciando scoperto un buco grosso. Vi s'infilò e scomparve.

«Ssst» disse Izarith a Nazré, che aveva cominciato a piangere forte.

Il bimbo smise di piangere quasi all'istante. Candy tese l'orecchio. Riuscì a sentire la creatura che zampettava via. Alla fine il rumore divenne così tenue che Candy non fu più sicura di riuscire a sentirlo: forse lo immaginava e basta.

Poi finalmente cessò.

Candy si guardò la mano. Sanguinava ancora. Non molto, ma abbastanza da farle sentire un po' di nausea. Non era solo il sangue che la faceva star male: Candy era di stomaco robusto. Era molto più sgradevole il ricordo dello sguardo attento della creatura, l'orrida intelligenza nei suoi occhi.

«Sai da dove veniva quella cosa?» chiese a Izarith.

Izarith raccolse quelli che sembravano i resti laceri di una camicia da bambino e li gettò a Candy. «Tieni» disse, «fermerà il sangue.»

«Allora?»

«No» rispose Izarith, senza guardare Candy. «Ci sono cose così dappertutto. Ma in casa mia mai prima d'ora.»

«Ma non era vera, Izarith. Era una specie di essere meccanico.»

Izarith scrollò le spalle, come se il fatto che fosse vera o meno fosse del tutto irrilevante.

Candy strappò in due strisce il vecchio indumento e lo avvolse attorno alla mano. Piano piano la mano smise di pulsare. Mentre lei fermava le bende con un nodo, Izarith - che aveva lavorato in silenzio per calmare e poi nutrire i suoi bambini - disse: «Credo che dovresti andartene.»

Continuava a non guardare Candy. Evidentemente il fatto di dover cacciare in fretta di casa la ragazza con la quale era stata così gentile la metteva in imbarazzo. Ma il suo primo pensiero era per la sicurezza dei suoi bambini.

«Verranno delle altre cose così?»

«Non lo so» disse Izarith, e alla fine rivolse lo sguardo verso Candy. Era pallidissima. Anche se con l'insetto se l'era cavata con prontezza, era chiaro che era molto spaventata. C'erano lacrime nei suoi occhi, ma le combatteva con coraggio. «Mi dispiace» disse. «Credo solo che sia meglio se vai.»

Candy annuì. «Certo» disse. «Capisco. Spero che le cose vadano bene per te e per la tua famiglia.»

«Grazie» disse Izarith. «Spero che le cose vadano bene anche a te. Ma sta' attenta. Questa è un'epoca pericolosa.»

«Comincio ad accorgermene» disse Candy.

Izarith annuì, poi tornò a dar da mangiare ai suoi bambini, lasciando che Candy uscisse senza accompagnarla.

16
L'occhio universale

Carrion non amava tutto ciò che veniva da Commexo. L'isola di Pyon, dove erano sempre le Quattro del Mattino e Rojo Pixler aveva costruito Commexo City, la sua cosiddetta città della Luce e del Riso, aveva ospitato molti anni prima la Dimora Notturna di Carrion. Il Sire della Mezzanotte aveva ricordi felici dell'epoca prima dell'incendio che aveva distrutto la Dimora; Ore in cui Pyon era stata un luogo di giochi. Allora lui non aveva bisogno di magia. Era il principe, il prediletto del padre. C'era tutto ciò di cui aveva bisogno per rendere il mondo glorioso e Pyon un campo giochi.

Ma dopo l'incendio non era mai tornato laggiù. E quando l'uomo chiamato Rojo Pixler che lui aveva scambiato per un innocuo sognatore si era offerto di comperare il terreno su cui ancora si levavano le rovine della Dimora Notturna, l'aveva venduta subito. Solo più tardi scoprì che gli emissari di Pixler avevano comperato di nascosto altri appezzamenti di terreno attorno a Pyon, finché Pixler non ebbe abbastanza terreno da avviare la costruzione della città dei suoi sogni: un luogo dove la notte doveva essere bandita per sempre da un brillio costante di luce artificiale. Che beffa, che proprio sul luogo dove la famiglia Carrion era vissuta in un palazzo d'ombra e mistero ci fosse ora una città sgargiante dove ogni superficie scintillava. Il suo bagliore e la ricchezza erano visibili a mezzanotte da certi punti lungo la Spiaggia del Midollo a nordovest, dove il vento di Izabella assottogliava le nebbie rosse.

Carrion si era ripromesso di spegnere personalmente quelle luci quando fosse giunta la sua Notte delle Notti. E Rojo Pixler avrebbe avuto un incubo o due al posto del suo splendente, maledetto sogno. Qualcosa di pescato dal cervello di Carrion stesso. Qualcosa che lo avrebbe lasciato sconvolto e farfugliante, così folle da non riuscire nemmeno a ricordare il nome della propria maledetta città.

Ma questa era una cosa del futuro. Fino a che non fosse giunta quella Notte felice, era giusto mettere in uso le invenzioni avviate da Pixler. Pixler non era uno sciocco. Aveva trovato il modo di sposare gli antichi principi magici che erano stati praticati sulle isole dall'inizio del tempo con

nuovi macchinari inventati dagli scienziati che ospitava in laboratori scintillanti nelle torri di Commexo City.

Dove aveva trovato quei primi principi magici? Nei libri che aveva ottenuto pagando ladri professionisti per rubarli dalla biblioteca di Carrion, tra l'altro. Carrion aveva reso noto che sapeva benissimo dei furti e anche del prezzo che Pixler aveva pagato al ladro, un certo John Dispitto, per i suoi servizi illeciti.

Di recente gli era giunta notizia che Pixler - che in fondo era un uomo superstizioso - si era molto agitato quando aveva saputo che i suoi furti su commissione non erano un segreto. Temendo rappresaglie, aveva come per caso offerto l'uso delle sue "Sublimi Verità", come definiva il suo connubio di scienza e magia, a Carrion, se questi ne avesse mai avuto bisogno. Be', quel momento era arrivato.

Subito dopo l'interrogatorio di Shape, Carrion aveva mandato uno dei suoi fidi luogotenenti, Otto Houlihan, l'Uomo Incrociato, a Commexo City. Houlihan fu inviato con una richiesta molto precisa. Carrion sapeva che come ogni uomo di potere - soprattutto uno cresciuto all'improvviso come Pixler - il Re di Commexo City non era solo superstizioso, ma paranoico. Temeva per la sua vita e per la sua città. E a ragione. Senza dubbio c'era gente su tutte le isole che odiava Commexo City e tutto quello che rappresentava.

Essendo un uomo pratico - un uomo che credeva nell'importanza di trovare soluzioni senza stare a crogiolarsi nelle proprie paure - Pixler aveva dato istruzioni ai suoi scienziati magici di usare le loro Sublimi Verità per creare spie che assumessero la forma di esseri viventi e si disperdessero sulle isole per vegliare e riferire su eventuali segni di ribellione contro di lui. Solo un mese prima, l'Uomo Incrociato aveva condotto dodici di queste spie-automi alla Dodicesima Torre per divertire il Sire della Mezzanotte. A Carrion parvero giocattoli deliziosi; si era divertito a farli bendare da Houlihan e poi a guardarli mentre si schiantavano contro le pareti della sua stanza delle torture. Alcuni dei più belli li aveva consegnati ai suoi scienziati per un'analisi più attenta. Uno, un usignello artificiale, l'aveva chiuso in gabbia e se l'era tenuto per sé, perché non aveva bisogno di cibo, e cantava in modo seducente anche quando la gabbia era coperta.

Ora aveva un nuovo motivo per spiare Rojo Pixler. Voleva sapere se la ragazza che a quel che pareva era la complice di Dispitto era sopravvissuta alle acque di Izabella, e se sì, dov'era finita.

Così mandò Houlihan a Commexo City; poco dopo l'uomo tornò, non

con informazioni, ma con uno dei capi scienziati di Pixler, un certo dottor Voorzangler.

Il dottore comparve di fronte a Carrion indossando un elegante abito di lino bianco, con scarpe bianche e cravatta bianca; portava uno dei più stravaganti apparecchi ottici che Carrion avesse mai visto. Questo aveva l'effetto di spostare l'immagine dei suoi occhi e di sovrapporli, l'uno sull'altro, al centro del suo viso. Gli occhi di Voorzangler non erano perfettamente identici. Uno era un po' più grande dell'altro, e uno sembrava un po' più lento nei movimenti rispetto al suo compagno, e quindi l'occhio da ciclope che l'apparecchiatura creava era di rado intero. Un'immagine sbavava sempre di mezzo occhio rispetto all'altra.

Per qualunque ragione la portasse, l'apparecchiatura non sembrava intralciare la visuale di Voorzangler. Lo scienziato stava studiando i quadri sulle pareti della galleria quando entrò Carrion.

La sua voce, quando parlò, era acuta e ambigua.

«Ho sentito dire» disse «che state cercando qualcuno. È esatto? Qualcuno che ha cospirato contro di voi? E avete bisogno dell'assistenza di Mr. Pixler?»

Prima che Carrion potesse ribattere, il dottore riprese. Dopo poche frasi la sua voce già irritava Carrion. «Mr. Pixler mi ha dato l'incarico di dirvi che è più che felice di aiutare un amico e vicino. Potete forse fornirmi una breve descrizione del malfattore?»

«No» disse Carrion. «Ma ho qualcuno che può.» Si rivolse a Houlihan. «Dov'è Shape?»

«L'ho portato su dalle cucine come avete ordinato, signore. Aspetta nella stanza accanto.»

«Vai a prenderlo.»

Mentre Houlihan ripercorreva la galleria per recuperare Shape, Carrion rivolse la sua piena attenzione a Voorzangler.

«Allora, che cos'avete portato per far colpo su di me?» disse.

Voorzangler cominciò a sbattere vigorosamente la palpebra e mezza del suo occhio e mezzo. «È desiderio di Mr. Pixler che voi possiate far uso del nostro più segreto strumento di spionaggio» disse. «L'Occhio Universale.»

«Sono onorato» ribatté Carrion. «Posso chiedere perché, se è così segreto, Mr. Pixler mi fa questo onore?»

«Lui guarda al futuro, Lord Carrion. Vede un tempo in cui - se posso essere così ardito - voi e lui potreste essere più che remoti vicini.»

«Ah» disse Carrion. «Bene. Allora mostratemi quale prova delle sue in-

tenzioni ha mandato.»

«Ecco» disse Voorzangler, attirando l'attenzione di Carrion su una scatola grigio scuro, lunga e larga quasi un metro, che si trovava un po' più in là, nella galleria. Estrasse un piccolo telecomando dalla giacca bianca e lo sfiorò col pollice.

La reazione della scatola fu istantanea. Si levò in aria su cinque delicate zampe sulle quali era rannicchiata fino a quell'istante. Poi, senza altre istruzioni di Voorzangler, cominciò ad aprirsi come un fiore geometrico, mostrando sedici schermi, quattro per ogni lato della stanza. Un attimo dopo, cominciarono a lampeggiare, vividi di immagini.

Carrion sorrise.

«Bene bene» disse.

Cominciò a muoversi sull'altro lato dell'apparecchio, ma mentre si spostava la macchina lo seguì voltandosi in modo da presentargli altri quattro schermi. Alcune delle immagini erano statiche, ma molte si muovevano, e il loro moto era a tratti caotico mentre la telecamera - ovunque essa si trovasse - inseguiva un particolare sospetto.

Intanto Houlihan aveva condotto lì Shape. Indossava lo stesso cappotto liso, ma ora era decorato con i resti del suo pasto nelle cucine. Parve in imbarazzo quando Carrion gli disse di zoppicare avanti e contemplare gli schermi.

«Spero che troveremo la nostra piccola Candy da qualche parte qui» gli disse Carrion. Si rivolse a Voorzangler. «Che genere di creature fanno le spie per voi?» chiese.

«Ne avete viste alcune, signore, un mese fa.» Il suo sguardo ciclopico si fece astuto. «Credo che teniate ancora l'usignello nelle vostre stanze.»

Il significato dell'osservazione non sfuggì a Carrion. Voorzangler gli stava dicendo in modo sottile che anche lui, il Sire della Mezzanotte, era sotto osservazione.

Carrion archiviò l'informazione e finse di non capire.

«Quante segnalazioni avete in questo apparecchio?» chiese.

«Diciannovemilaquattrocentododici» rispose Voorzangler. «Solo per gli ultimi due giorni.

Naturalmente, se volete andare indietro...»

«No, no» disse Carrion. «Due giorni vanno bene. Shape!»

«Sì, Sire?»

«Il dottor Voorzangler ti mostrerà tante immagini. Se la ragazza è fra di loro, voglio saperlo. Otto! Vieni a chiamarmi quando siete pronti.»

Carrion li lasciò al loro compito e uscì nella mezzanotte. Il suo pensiero passò dalle Sublimi Verità di Voorzangler ad argomenti più vasti e remoti. Erano le stelle che baluginavano nella nebbia a essere il soggetto delle sue meditazioni attuali.

Sapeva dai suoi libri che ciascuna di quelle luci remote era un sole. E anche se la loro scarsa illuminazione non lo disturbava, c'erano altre creature ad Abarat per le quali quelle piccole stelle (per non parlare dello splendore del sole di mezzogiorno o della luce delle pallide lune appese sopra le isole) erano una maledizione.

Si chiamavano Requiax, queste creature, e abitavano i più profondi recessi del Mar d'Izabella.

La loro età e la loro capacità di compiere il male erano entrambe incommensurabili. Tale in effetti era la vastità della loro perfidia e l'estensione della loro età che molti uomini e donne istruiti che avevano scelto come professione lo studio delle innumerevoli forme di vita di Abarat non sapevano nemmeno della loro esistenza. Una malvagità di tali proporzioni era un'invenzione mitica, dicevano. I Requiax non potevano essere veri.

Ma Carrion sapeva da una fonte attendibile che i Requiax esistevano. E, sulla base di quella consapevolezza, si era chiesto molte volte come sarebbero state le cose per i suoi nemici sparsi nell'arcipelago se la luce del sole, della luna e delle stelle in qualche modo fosse stata oscurata per un po'.

In quel momento i Requiax sarebbero forse sorti dalle loro insondabili tane, abbandonando i templi dove ancora i ciechi mostri degli abissi rendevano loro omaggio, per volgere i loro enormi volti devastati verso il cielo senza luci? Sarebbero sorti per raggiungere luoghi in cui non si avventuravano da quando enormi nubi di cenere avevano coperto sole, luna e stelle?

Che danni avrebbero fatto, se avessero di nuovo percorso le isole?

Quali città avrebbero abbattuto, quali popoli avrebbero cancellato?

Era perfino al di là del potere di Carrion immaginare la devastazione che avrebbero scatenato.

Ma Carrion sapeva una cosa: voleva esserci per vedere tutto. E voleva essere pronto, quando l'Ora dell'Oscurità fosse passata, e i Requiax fossero tornati ai loro templi e alle loro tane. Pronto con i suoi muratori e i suoi sacerdoti, per gettare le fondamenta di un Nuovo Mondo e ricostruirlo a sua immagine.

«Sire!»

La voce che aveva disturbato i suoi pensieri non era quella di Houlihan,

come si era aspettato. Era invece uno dei molti ricuciti di sua nonna, creature cucite insieme con pelle umana, cuoio e stoffa, e poi riempite di fango vivente. Questo ricucito in particolare si chiamava Nodulo, ed era un'opera per molti versi mostruosa.

«Che cosa c'è?» gli chiese Carrion.

«Vostra nonna, Mater Motley, vi vuole vedere, mio signore. Vuole parlare con voi della visita che avete avuto da Commexo City.»

«Non le sfugge niente, eh?» osservò Carrion.

«Poco, mio signore» assentì Nodulo.

«Be', adesso non posso» disse Carrion al ricucito. «Ho troppi affari urgenti.»

«Mi ha detto... ehm...»

Nodulo stava diventando nervoso. Chiaramente non era un messaggio che avrebbe voluto comunicare.

«Continua» disse Carrion.

«Dice... che proibisce qualunque altra presenza a Gorgossium di visitatori di Commexo.»

«Proibisce?» disse Carrion. C'era una nota minacciosa nella sua voce. Gli incubi nell'acqua attorno al suo capo si agitarono. «Lo proibisce a me. Quella strega. Quella sartina.»

Colpì Nodulo con il dorso della mano guantata, un colpo così potente che scaraventò indietro di dieci metri il ricucito.

«Torna da lei!» urlò Carrion. «E dille che se si sogna di proibirmi ancora una cosa, libererò un branco di incubi nella sua piccola tribù di ricuciti e li indurrò ad abbattere la Tredicesima Torre, finché non ne resterà altro che un mucchio di macerie! MI SONO SPIEGATO?»

Mentre urlava avanzò verso Nodulo come per colpirlo di nuovo. Il ricucito si rannicchiò in una palla di terrore e aspettò.

Ma il colpo non partì mai. Houlihan sbucò dalla galleria, sorridendo.

«Trovata!» esclamò.

Carrion fece segno a Nodulo di andarsene. «Vai. E diglielo» disse.

Nodulo corse via nella nebbia scarlatta e sparì.

«Qualche problema, sire?» chiese Houlihan.

«Mia nonna. Ha troppe idee fantasiose su di sé. Uno di questi giorni passerà il segno. Allora... dici che l'avete trovata? Vediamo.»

Houlihan condusse Carrion all'interno. La stessa immagine ora lampeggiava su tutti i sedici schermi dell'apparecchio di Voorzangler. Il ciclope biancovestito sorrideva compiaciuto.

«Era a Yebba Dim, in una casa giù a Crux Street, che è nel Ghetto dei Pescatori. Devo dire, signore, che non capisco perché dovreste provare interesse per lei. Non sembra granché.»

«Lo giudicherò io» disse Carrion.

Si avvicinò agli schermi. Le immagini erano nitidissime. Ecco la ragazza, che fissava diritto negli occhi della spia, che si muoveva per tenerla dentro l'obiettivo e a fuoco tutte le volte che lei si voltava o arretrava. Carrion si rivolse a Mendelson Shape. «Sei assolutamente sicuro che questa è la ragazza che stava con Dispitto?»

Shape annuì.

«Nessun dubbio?»

«No, Sire. Nessuno.»

Carrion tornò a fissare gli schermi. «Allora...» disse piano, scrutando la ragazza. «Chi sei?» Continuò a fissare l'immagine per parecchi istanti, come se i suoi occhi cercassero di interrogare lo schermo. Poi si rivolse a Voorzangler.

«Quando è successo?»

«Tre ore fa. Forse quattro.»

«Quindi probabilmente è ancora a Yebba Dim. Tu che mi dici, Otto?»

«Ci sono stati dei disordini laggiù» disse Voorzangler, prima che Houlihan potesse rispondere. «Il molo è crollato. Quindi nelle ultime due ore non sono uscite barche.»

«Dunque è ancora là» disse Houlihan.

«E allora?» disse Voorzangler. «È solo...»

Carrion alzò all'improvviso l'indice per zittire il dottore e fissò con rinnovata intensità l'immagine sugli schermi. La straniera venuta dall'Altromondo si era arrabbiata, e il suo viso - registrato dalla stessa cosa che la rendeva furiosa - era cambiato.

L'aria da ragazzina era sparita. Una giovane donna era stata destata dalla sua stessa ira.

Il cambiamento rapì Carrion.

«E adesso che cosa succede?» disse, molto, molto piano. Socchiuse gli occhi, si sfilò il guanto e posò la mano nuda su uno degli schermi, come se volesse affondarvi e afferrare la ragazza.

«Ti conosco?» disse, con voce ancora più suadente. «Ti conosco, vero?»

Lo schermo all'improvviso si svuotò. Carrion emise un breve singhiozzo di dolore, come se fosse stato destato da uno stato di trance.

«Finito» disse Voorzangler.

Carrion non parlò per un bel po'.

Non fece che continuare a fissare lo schermo vuoto con un'espressione di profonda confusione.

Voorzangler aprì la bocca per parlare ancora, ma Houlihan lo zittì con uno sguardo corrosivo.

Alla fine, dopo due minuti buoni, Carrion disse: «Shape!»

«Sì, Sire.»

«Vai alla Roccia del Vespro e aspettami là.»

«Devo cercare la ragazza?»

«Oh, sì. Devi cercarla. Ma non con un glifo. Ti darò qualcosa di più legato al significato della tua missione.»

«Non capisco.»

«Vai e basta» disse Carrion, senza smettere di guardare lo schermo vuoto.

Shape corse via.

«C'è qualcosa in quel viso, Otto, che mi fa pensare che i miei nemici siano più astuti di quanto non sospettassi. Ora giocano coi sogni.»

«Sogni?» chiese l'uomo Incrociato.

«Sì, Otto. Ho sognato quel viso. Quel viso innocente. Ma chi...?» Alzò lo sguardo e incrociò quello di Voorzangler, strano. «Oh, siete ancora qui?» disse al dottore. «Potete andare. Ringraziate Mr. Pixler per la sua gentilezza, d'accordo?»

«L'Occhio Universale» disse Voorzangler. «Devo riportarlo a Commexo City.»

«No» disse Carrion. «Per ora lo tengo io.»

«No, no, voi, voi, voi non capite» disse Voorzangler. Il panico lo faceva balbettare. «La.. la scienza del... del...»

«... a me non interessa affatto, Voorzangler. Quindi non agitatevi. Non ruberò nessuna delle vostre preziose Verità. È a lei che sono interessato. E finché non avrò la versione reale di fronte a me, terrò il vostro Occhio Universale.»

«È... non è... non è...»

Il dottore non riuscì a finire la frase. Carrion fu su di lui in un baleno; strinse le mani attorno alla sua gola. Voorzangler cercò di strappar via la robusta presa di Carrion, ma i suoi ditini sottili non ci riuscirono.

Carrion lo alzò da terra; i suoi piedi penzolarono a mezz'aria.

«Dicevate, dottore?» disse Carrion.

La vista fuggiva rapida dal dottor Voorzangler. I suoi occhi sovrapposti

diventavano vitrei. Braccia e gambe si agitavano come se avesse un attacco di convulsioni.

«Potremmo aver bisogno dell'aiuto di Mr. Pixler in futuro» Houlihan osservò in tono casuale.

Carrion rimuginò un attimo. Poi lasciò andare Voorzangler. L'uomo si afflosciò, un fagotto ansante e singhiozzante ai piedi del Sire della Mezzanotte.

«Portalo fuori.»

Houlihan sollevò di peso il dottore e lo trascinò verso la porta, fermandosi solo per sfilargli di tasca il telecomando dell'Occhio Universale.

Dopo averlo deposto fuori dalla porta della galleria, tornò indietro per ricevere altre istruzioni da Carrion. Furono semplicissime.

«Mostrami di nuovo la ragazza» disse Carrion. «Poi puoi andare.»

L'apparecchiatura di Voorzangler era facile da far funzionare. L'immagine della ragazza dell'Altromondo ben presto fu richiamata sullo schermo, pronta a essere riproiettata dall'inizio.

«Prepara un glifo che mi porti alla Roccia del Vespro» disse Carrion, fissando le immagini di Candy. «Voglio cinque cadaveri pronti. Al solito posto. Tirane giù qualcuno dalla forca. Ma devono essere vecchi. Avrò bisogno di polvere.»

Fissò gli schermi.

«Polvere per la ragazza dell'Altromondo.» Sorrise tra sé. «È il minimo che possa fare.»

17
L'*Almanacco*

Vista la vicinanza delle case, Candy si era aspettata di scoprire una piccola folla fuori dalla capanna di Izarith, attratta dal rumore della lotta con l'insetto. Ma l'interesse era assai più concentrato su quanto succedeva giù al molo: andavano tutti da quella parte. Così Candy risalì la strada controcorrente. Ora prestava molta più attenzione agli insetti. Quale delle innumerevoli creature che le ronzavano attorno era una spia, come quella in casa di Izarith? Ogni tanto qualcosa le sfrecciava accanto, e lei scacciava via il qualcosa. Nessuno, fu lieta di vedere, tornò indietro. La via era fatta a larghi gradini bassi, il che rendeva un po' più facile la salita. Anche così, la fatica della marcia ben presto cominciò a farsi sentire. Il breve sonnellino davanti al focolare nella casetta di Izarith non era bastato a rinfrancarla.

Ciò di cui aveva ancora bisogno, e lo sapeva, era cibo. C'erano parecchi banchetti disposti a destra e a sinistra lungo i gradini, e sembrava che vendessero una gran varietà di beni commestibili: pesce secco penzolava da un banco (ma non era la cosa che avrebbe scelto per prima); in un altro un uomo era intento a friggere qualcosa che somigliava molto a una ciambella, soprattutto dopo essere stata cosparsa di zucchero. Frugò nelle tasche dell'abito che le aveva regalato Izarith e ne trasse i sei dollari che aveva tenuto per sé. Forse non era saggio usarli, pensò: segnalavano che era una straniera.

Restavano due possibilità. Poteva mendicare del cibo o rubarlo. Dal momento che aveva assoluta necessità di nutrirsi, nell'attuale situazione non era il caso di fare questioni morali. Guardò più avanti. Un banco sembrava abbandonato; probabilmente il venditore era sceso al molo col resto della folla.

Mentre avanzava verso il banchetto vuoto si levò un gran rumore alle sue spalle, e una parte della folla, assieme a parecchi poliziotti, tornò indietro: erano tutti assiepati attorno a tre o quattro persone che erano chiaramente state ripescate dall'acqua.

«Fate largo! Fate largo!» urlò uno dei poliziotti. «Ci sono dei feriti!»

Proprio la cosa sbagliata da dire. Non appena quelle parole gli furono sfuggite dalle labbra, altri spettatori aumentarono la folla, avidi di vedere quanto erano terribili le ferite. Molti ingombrarono la strada davanti alla massa che avanzava. Il poliziotto riprese a urlare. Ma la gente voleva vedere, e non c'erano urla di poliziotto che potessero impedire a qualcuno di dare una bella occhiata.

Era una scena bizzarramente familiare. A Candy venne in mente un fatto accaduto quattro o cinque anni prima, a casa - o nell'Altromondo, come ormai si era abituata a pensare. La sua famiglia aveva fatto una gita estiva per andare a trovare Nonna Hattie, la mamma della mamma di Melissa, a Pelican Rapids. Erano sulla Highway 94, e il viaggio era andato bene fino a che all'improvviso il traffico si era addensato costringendoli a fermarsi.

Nell'ora e mezza che seguì erano arrancati a fatica. L'aria condizionata in macchina non funzionava bene, e il caldo era feroce. Tutti erano di cattivo umore. Ben presto si era capito che il problema laggiù era un incidente, e il padre di Candy aveva cominciato a inveire sul fatto che la vera ragione del blocco del traffico era l'abitudine della gente di rallentare per vedere il disastro.

«Maledetti guardoni! Devono tutti rallentare per dare un'occhiata! È da

malati! Perché la gente non può farsi gli affari suoi?»

Naturalmente, dopo una mezz'ora di sudore e parolacce, quando l'auto dei Quackenbush ebbe finalmente raggiunto il luogo dell'incidente, il padre di Candy rallentò proprio come tutti gli altri. In effetti costrinse quasi la fila a fermarsi per vedere un corpo estratto da uno dei sette veicoli - camion, auto e un autotreno - coinvolti nell'incidente.

Candy avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, ma la sua lingua era stata più rapida dell'istinto di autoconservazione. «Ma non avevi detto che era morboso, papà?» aveva detto.

Senza esitare, Bill Quackenbush si era voltato e l'aveva colpita forte.

«Non ribattere!»

«Ho detto solo...»

La colpì di nuovo, più forte.

«Basta così, Bill» aveva detto la madre di Candy.

«Decido io se basta» fu la risposta, e per dimostrare che non gl'importava dell'opinione della moglie, Bill Quackenbush aveva colpito Candy per la terza volta, facendole salire le lacrime agli occhi.

Mentre se le asciugava, Candy vide nello specchietto sua madre che scoccava uno sguardo accusatore al marito. Bill Quackenbush non lo notò: fissava ancora la scena insanguinata sull'altra corsia. Ma Candy aveva interpretato lo sguardo, e nella confusione di sentimenti che provava per il padre le aveva dato una sorta di triste soddisfazione vedere il freddo disprezzo negli occhi della madre. Però non bastava. Perché non difendeva mai Candy, o se stessa? Perché era così debole?

Tutto ciò le tornò in mente guardando la folla risalire la strada, chiaro come se fosse successo il giorno prima. Il calore dell'auto; l'odore del sudore e delle puzze dei fratelli; il suo disagio e la noia. Poi l'orrenda visione dell'intrico di lamiere; e l'attimo di rimpianto, quando aveva parlato ma era troppo tardi per rimangiarsi le parole, seguito dallo schiaffo, dalle lacrime e dallo sguardo glaciale di sua madre.

Quello era il mondo che aveva lasciato. Noia, violenza e lacrime.

Qualunque cosa la attendesse, pensò, doveva essere meglio di tutto questo. Doveva esserlo.

Distolse lo sguardo dalla folla e si accorse che altri banchetti erano stati disertati dai venditori, che erano tutti corsi giù a vedere ciò che si poteva vedere. Salì due o tre gradini e raggiunse un banco con una schiera di dolci. La varietà era molto simile a quella che avrebbe potuto trovare in un supermarket di Chickentown: solo che sembrava tutto più goloso. Tortine

ripiene alla frutta, brioches, cannoncini di pane ricoperti di frutta secca e una grande quantità di pasticcini.

Ne scelse tre molto in fretta: due tortine e una grossa pasta; e poi, avida, vi aggiunse una brioche. Radunato quello che era più di un pasto, guardò su e giù lungo la strada, per controllare che il venditore non fosse di ritorno. Ma la strada sembrava sgombra. Corse via, addentando una tortina e infilandosi in tasca gli altri tre dolci. Poi risalì la strada e trovò un basso muretto di pietra dove sedersi a mangiare.

La tortina era pastosa, forse poco cotta, però il ripieno era molto dolce, con un retrogusto strano, quasi pepato, che al primo boccone non le piacque: ma cambiò idea in fretta. Mentre mangiava notò un grosso cartello pubblicitario dall'altra parte della strada. Mostrava un ragazzino dall'aria follemente felice, disegnato come un fumetto, con molli pantaloni a righe e un gran ricciolo di capelli azzurri, come un'onda sul punto d'infrangersi, in mezzo alla testa. Era animato da linee di luce al neon piazzate strategicamente e camminava sul posto, salutando con la mano.

Vicino a lui, sul muro, c'era un cartello che diceva:

Il Bimbo Commexo dice:
QUALCOSA VI AFFLIGGE?
CALLI? TASSE? MAL DI TESTA?
PROVATE LA PANACEA.

Candy rise: il suo umore, rabbuiato dal ricordo dell'episodio sulla Highway 94, si risollevò.

E poi comparve una figura. Un uomo con un cappotto blu e un completo a macchie entrò nel suo campo visivo.

«Ti ho visto» disse.

«Mi hai visto fare che cosa?»

«Prendere i pasticcini.»

«Oh, cielo.»

«Va bene» disse l'uomo, sedendosi sul muro accanto a lei. «Basta che facciamo a metà.»

Parlando sorrise, così parve che la minaccia al momento non fosse seria. Candy estrasse dalla tasca il pasticcino grosso e lo divise a metà.

«Ecco» disse, e ne diede metà al nuovo compagno.

«Davvero generoso» disse lui in tono piuttosto formale. «Tu sei...?»

«Candy Quackenbush. E tu?»

«Samuel Hastrin Klepp. Quinto. Ecco.» Pescò dalla tasca un libriccino stampato su ruvida carta marrone.

«Che cos'è?»

«L'*Almanacco di Klepp:* pubblicato per la prima volta dal mio bis-bisnonno, Samuel Hastrim Klepp Primo. Questa è la nuova edizione.»

Candy prese il libretto e lo sfogliò. Era concepito in modo caotico, con disegni in bianco e nero, ma era stipato fino ai margini di informazioni. C'erano cartine, regole di giochi, una o due pagine di astrologia, e alcune pagine di immagini di quelli che l'autore definiva "Nuovi animali", un concetto interessante. Altre pagine contenevano Eventi celesti (le date di apparizione di piogge di meteoriti e comete) e perfino una raccolta di ricette. E sparsi tra questi argomenti relativamente comuni c'erano articoli con un taglio più alla Abarat: "La Cattedrale di Peli di Gatto: mito o realtà?" "I Gioielli di Cacca di Efreet: il racconto di un raccoglitore". E ancora: "Il Guerriero d'Oro: vivo o morto?"

«Quindi tu pubblichi questo?»

«Sì. E lo vendo qui nella Gran Testa, a Tazmagor, a Candlemas e a Kikador. Ma non c'è più molto mercato. La gente può ottenere tutte le informazioni che vuole da lui.» E indicò col dito, in modo piuttosto volgare, il Bimbo Commexo.

«Non esiste, vero? Voglio dire, quel bambino?»

«No, non ancora. Ma dammi retta, è solo questione di tempo.»

«Stai scherzando?»

«No, niente affatto» disse Samuel. «Quella gente di Commexo City, Rojo Pixler e la sua gang, hanno dei piani su di noi. E non credo che a nessuno di noi piacerà quello che ci toccherà.»

Candy lo guardò smarrita.

«Non sai di che cosa sto parlando, vero?»

«Non proprio, no.»

«Da dove vieni?» chiese Samuel.

«Oh... da tanti posti.»

Samuel le posò una mano sul braccio. «Dimmelo» disse. «So tenere un segreto.»

«Immagino che non ci sia motivo che tu non lo sappia» disse Candy. «Sono arrivata dall'altro mondo. Credo che voi lo chiamiate l'Altromondo.»

Un gran sorriso apparve sul volto di Samuel Klepp. «Davvero?» disse. «Be', ma è straordinario! Non appena ho posato gli occhi su di te che ruba-

vi quei dolci mi sono detto: quella ragazza ha qualcosa...» Scosse il capo, con un'espressione di profondo piacere. «Sai, un sacco di gente crede che l'Altromondo sia un mito, ma io ci ho sempre creduto. Così mio padre e il padre di mio padre, e indietro fino a Samuel Hastrim Klepp Primo. Dimmi dell'altro, ti prego. Voglio sapere tutto sull'Altromondo.»

«Davvero?» disse Candy. «Non credo che sia molto interessante.»

«Be', può non esserlo per te, perché ci sei nata. Ma i miei lettori hanno bisogno di sapere com'è il tuo mondo. Devono sapere la verità.»

«Ma se la gente crede che sia solo un mito, come farai a convincerli tutti quanti?»

«Mettiamola così: credo che sia meglio cercare di farli credere in qualcosa di nuovo che accontentarsi di lasciare che Commexo regoli le loro vite. *Cura tutto, dai calli alle tasse.* Ma insomma! Non c'è limite al ridicolo!»

Si udì un fragore dal fondo della strada, mentre altre persone annegate o quasi venivano riportate su dal molo. Klepp fece una smorfia.

«Non riuscirò mai a sentire con questo baccano. Perché non vieni all'Editrice con me?»

«L'Editrice?»

«Il posto dove stampo l'Almanacco. Ti posso mostrare un po' del mio mondo mentre tu mi racconti del tuo. Ti va?»

«Certo» disse Candy. Era contenta di levarsi dalla strada, di allontanarsi dal rumore e dalla confusione in modo da poter riflettere un po'.

«Allora andiamo, prima che la pasticcera torni e conti le sue tortine» disse Samuel in tono malizioso, e fece strada a Candy su per le lunghe scale verso il cuore della città.

18
La storia del Porto di Hark

Passarono davanti a parecchie altre immagini del Bimbo Commexo mentre andavano all'Editrice. Era su un poster che pubblicizzava le sue avventure cinematografiche: *Il Bimbo Commexo e i Grancani,* e c'erano diversi altri cartelloni dedicati alla Panacea. Il suo viso era stampato sulle magliette dei bambini che correvano lungo la strada, e i giocattoli con cui giocavano erano versioni di plastica del Bimbo Commexo.

«Avete niente del genere nell'Altromondo?» chiese Klepp.

«Cose come il Bimbo?»

«Sì. Non si riesce a sfuggirgli.»

Candy ci pensò su. «Non una sola» disse. «Non come il Bimbo. Sembra che sia dappertutto.»

«Lo è» disse Klepp cupo. «Sai, la Commexo Company ha un obiettivo: prendersi cura di te dalla culla alla tomba, letteralmente. Hanno gli Ospedali di Maternità Bimbo Commexo e le Pompe Funebri Bimbo Commexo. E in mezzo, mentre vivi la tua vita, non c'è niente che non possano fornirti. Cibo per la tua tavola. Abiti per il tuo corpo. Giocattoli per i tuoi bambini...»

«Che cosa vuole la Commexo?» chiese Candy.

«Non è la Commexo, è il suo proprietario: Rojo Pixler. È quello che vuole lui...»

«E che cos'è?»

«Il controllo. Su tutti noi. Su tutte le isole. Vuole essere il Re del Mondo. Non usa la parola re solo perché è fuori moda. Ma è questo che vuole.»

«E credi che lo otterrà?»

Klepp scrollò le spalle. «Probabilmente» disse.

Erano quasi in cima alla collina, e Samuel si fermò per guardare dal basso una versione statuaria del Bimbo Commexo posta in cima all'edificio che era alla fine del loro cammino. Era enorme.

«Dietro quel sorriso felice» disse, «c'è una mente molto fredda. Fredda e abile. Ecco perché è l'uomo più ricco delle isole e tutti noialtri dobbiamo comperare la sua Panacea.»

«Anche tu?»

«Anch'io» ammise Klepp, quasi vergognandosi. «Quando mi ammalo, bevo la sua Panacea come tutti gli altri.»

«Funziona?»

«Be', è questo il guaio» disse Samuel. «Funziona. Mi fa star meglio, che abbia mal di pancia o mal di schiena.»

Scosse il capo sconsolato e frugò nella tasca. Ne estrasse un mazzo di chiavi. Ne scelse una e condusse Candy a una porticina, così schiacciata dalla statua del bambino che lei non l'avrebbe notata, se non fosse stato Klepp a condurvela.

Infilando la chiave nella toppa parlò di nuovo, con la voce ridotta a un sussurro.

«Sai che cos'ho sentito dire?»

«No, che cosa?»

«È solo una diceria. Forse è una sciocchezza. Spero che sia una scioc-

chezza. Ma ho sentito dire che Rojo Pixler ha preso contatti col Consiglio dei Maghi per comperare l'Evocavita».

«Che cos'è?»

«A te che cosa sembra?»

Candy rifletté un istante. «L'Evocavita?» disse. «Be', suona come qualcosa che risveglia i morti.»

«Giusto. Nel passato è stato usato a questo scopo. Anche se i risultati sono imprevedibili. E possono essere grotteschi, a volte tragici. Ma no, non è per questo che Pixler lo vuole.»

«E per cosa, allora?» chiese Candy. Poi sgranò gli occhi. «No» disse. «Non per il Bimbo.»

«Sì» disse Samuel. «Vuole usare l'Evocavita per dare la vita al Bimbo Commexo. Secondo le mie fonti gli hanno detto di no. Il che, se è la verità, è solo un bene.»

«E lui come ha reagito?»

«Si è offeso. Ha fatto una scenata. Continuava a ripetere: *Il Bimbo è un portatore di gioia! Non potete negargli la vita! Potrebbe diffondere tanta felicità.*»

«Ma tu non ci credi? Che sia un portatore di gioia?»

«Ecco quello che credo io» disse Samuel. «Io credo che se Pixler avesse l'Evocavita, non avremmo solo un Bimbo vivo e vivente. Ce ne sarebbe un esercito! Tutti con quel sorriso idiota, pronti a impossessarsi delle isole.» Rabbrividì. «Terribile.»

Girò la chiave nella toppa e aprì la porta. L'odore di inchiostro invase le narici di Candy.

«Prima di entrare, devo avvertirti» disse Klepp, «è il caos.»

Poi spalancò la porta. Era il caos: dal soffitto al pavimento. C'era una piccola pressa da stampa al centro della stanza, e decine di pile in bilico dell'Almanacco di Klepp su tutti i lati. Era chiaro che Samuel dormiva sul posto di lavoro, perché contro la parete c'era un vecchio divano, con cuscini e un paio di coperte distese sopra.

Ma ciò che attrasse subito l'attenzione di Candy fu un gran numero di foto sbiadite color seppia incorniciate e appese a una delle pareti. La prima ritraeva il faro dov'era cominciato il viaggio di Candy.

«Oh, cielo...» disse lei.

Klepp si avvicinò con lei alla foto.

«Conosci questo posto?»

«Sì, certo. È vicino a casa mia, a Chickentown.»

Si rivolse alla seconda immagine. Era una foto del molo che era comparso dal suolo quando lei aveva evocato il Mar d'Izabella. La foto era stata scattata in un momento di gran folla e grande festa, in apparenza. C'erano molte persone stipate da un capo all'altro del molo; alcuni indossavano abiti eleganti e cappelli a cilindro, altri - i portatori e i marinai - in tenuta più semplice. Alla fine del molo c'era un trealberi.

Una nave! Nel bel mezzo del Minnesota. Anche dopo aver camminato sul molo e aver traversato a balzi quel mare, l'idea era ancora stupefacente per Candy.

«Sai quando è stata scattata?» chiese Candy a Klepp.

«Nel 1882, secondo il tuo calendario, credo» disse Samuel.

Passò alla terza foto, che mostrava l'altro capo del molo, dove c'erano parecchi edifici a due piani, negozi che vendevano forniture per navi e quello che sembrava un albergo.

«Ecco il mio bisnonno» disse Samuel, indicando un uomo che gli somigliava in maniera inquietante.

«Chi è quella signora vicino a lui?»

«Sua moglie, Vida Klepp.»

«Era bella.»

«L'ha lasciato il giorno dopo che è stata scattata la foto.»

«Sul serio?» disse Candy. Il pensiero le corse per un attimo a Henry Murkitt: anche lui aveva perduto la moglie quando aveva rivolto la sua attenzione ad Abarat.

«Dov'è andata?» chiese Candy.

«Vida Klepp? Nessuno lo sa per certo. È partita con un uomo di Autland e nessuno l'ha più vista. Qualunque cosa le sia successa, ovunque sia andata, ha quasi spezzato il cuore al mio bisnonno. È tornato al Porto di Hark solo una volta dopo quel...»

«Il Porto di Hark? È il nome del posto?»

«Sì. Era il porto più grande di Abarat, e quindi era là che approdavano le navi più grandi. I clipper e gli schooner.»

Di tutte le cose che le vennero in mente in quel momento, Candy immaginò Miss Schwartz intenta a dare ordini alla sua classe per trovare dieci fatti interessanti che riguardassero Chickentown. Be', e che ne dice di questo? pensò Candy. Che faccia avrebbe fatto Miss Schwartz se Candy avesse portato quelle foto da mostrare alla classe? Sarebbe stato un gran bel momento.

«Ora è tutto sparito, naturalmente» disse Samuel.

«Non tutto» ribatté Candy. «Quel molo...» batté sul vetro che copriva la foto, «... c'è ancora. E il faro. Ma tutto il resto - i negozi, per esempio - è sparito. Immagino che debba essere marcito nel corso del tempo.»

«Oh, no, non è marcito» disse Klepp. «Ti ricordi quando ho detto che il mio bisnonno è tornato là un'ultima volta?»

«Sì.»

«Be', è stato per l'incendio del Porto di Hark.»

«L'incendio?»

«Guarda.»

Samuel si spostò alla penultima foto della fila. Era un'immagine sfuocata, forse conseguenza di una vecchia macchina fotografica a lastre che catturava una scena piena di movimento. La foto raffigurava l'incendio del porto. Gli edifici alla fine del molo erano tutti in fiamme, e chiare lingue di fuoco sbucavano da porte e finestre. Nessuno cercava di spegnere l'incendio, per quanto poteva vedere Candy. La gente stava lì, sul molo, a guardare lo spettacolo. Candy non riuscì a decifrare le espressioni dei volti.

«È stato un rogo?»

«Be', non è stato un incidente» disse Klepp. «Ma non è stato nemmeno un rogo. È stato un atto di distruzione autorizzata.»

«Non capisco.»

«Come ti ho detto, il Porto di Hark era il posto dove si svolgeva gran parte dei commerci tra le isole e l'Altromondo. Era un luogo molto movimentato. A volte c'erano fino a dieci navi che caricavano e scaricavano in un giorno. C'erano partite di vino di Abarat e di spezie dalle isole. E schiavi, naturalmente.»

«E quelle persone sapevano da dove venivano gli schiavi?» chiese Candy, sbalordita all'idea. «La gente sapeva di Abarat?»

«Oh, sì che lo sapeva» disse Klepp. «Ma non lo sapevano tutti, capisci. C'era una cerchia ristretta di mercanti del tuo mondo che amavano fare affari da questa parte, e che affari. Naturalmente non volevano essere costretti a dividere i profitti, quindi non svelavano il segreto. E naturalmente c'erano mercanti di qua che importavano opere d'arte e piante e animali dall'Altromondo, ed era un traffico redditizio.»

«E allora perché quell'incendio?»

«Avidità» disse Samuel. «Alla fine cominciarono tutti a diventare avidi. I mercanti di Abarat cominciarono a vendere cose che non si sarebbero mai dovute vedere nel vostro mondo. Tesori magici rubati da templi e sottratti a luoghi di sepoltura, poi venduti nell'Altromondo per enormi somme

di denaro.

«Naturalmente non poteva continuare. La nostra gente veniva contaminata dagli usi del vostro mondo, e viceversa, probabilmente. Ci furono aspre discussioni. Alcune finirono in omicidi.

«Senza dubbio c'era del torto da entrambe le parti, ma il mio bisnonno era convinto che l'Altromondo fosse un luogo di infinita corruzione. Nell'*Almanacco* scrisse che avrebbe fatto inaridire l'anima di un santo. Aveva un motivo per odiare l'Altromondo: gli aveva portato via la moglie. Ma credo che probabilmente avesse ragione. Il commercio tra l'Altromondo e Abarat corruppe tutti. I mercanti, i marinai e probabilmente quelli che alla fine comperavano le merci.»

«È triste.»

Klepp annuì. «È una storia tragica» disse. «Comunque, si decise che i commerci dovevano smettere. Basta con la vendita di schiavi di Abarat, o di magia.»

«Così il porto fu bruciato?»

«E non ne rimase praticamente nulla» disse Klepp. Si spostò per osservare l'ultima foto della fila. Mostrava gli edifici sventrati, ancora fumanti. E una folla sul molo in attesa di imbarcarsi su un clipper.

«L'ultima nave a salpare» disse Klepp. «Il mio bisnonno era a bordo. Questa è l'ultima foto che scattò del tuo mondo.»

«Straordinario» disse Candy. «Ma guarda.» Indicò il faro, che era visibile nella foto vicino alla nave, chiaramente rimasto indenne. «Perché hanno lasciato il faro intatto?»

Kleppe alzò le spalle. «Chi lo sa? Forse uno dei tuoi pagò qualcuno perché lo risparmiasse, nella speranza che gli affari un giorno riprendessero. O forse pensarono che sarebbe crollato a tempo debito.»

«Be', non è crollato» disse Candy. «Non del tutto.»

«Mi piacerebbe vederlo, uno di questi giorni» disse Klepp. «Magari scattare qualche foto per l'*Almanacco.* Prima e dopo, capito? Venderebbe bene! Certo, un sacco di gente direbbe che è un falso.»

«La gente non crede che il mio mondo esista sul serio, vero?» chiese Candy.

«Dipende da quelli a cui lo chiedi. L'uomo qualunque della strada? No. Crede che l'Altromondo sia una storia da raccontare la sera ai suoi bambini.»

Candy sorrise.

«Che cosa c'è di buffo?» chiese Klepp.

«Oh, solo l'idea che il mondo in cui vivo sia una storia per bambini. Che cosa dicono?»

«Oh, che è un posto in cui il tempo continua per sempre. E ci sono città grandi come un'isola. E che è un posto pieno di meraviglie.»

«Be', ci rimarrebbero molto male se sapessero la verità.»

«Non ci credo.»

«Un giorno forse riuscirò a mostrartelo.»

«Mi piacerebbe» disse Klepp. «Nel frattempo, vuoi dare un'occhiata panoramica al mio mondo?»

«Ma certo.»

«Allora vieni con me.»

La guidò a una porticina dall'altra parte della stanza. Davanti aveva un cancello di ferro, che si aprì a fisarmonica.

«Il mio ascensore privato» disse Klepp, aprendo il cancello. «Va fino alla cima delle torri.»

Candy entrò e Klepp la seguì, chiudendosi il cancello alle spalle.

«Tieniti forte» disse, e spostò una leva antiquata su cui erano segnate due direzioni: su e giù.

L'ascensore salì con molti cigolii di protesta, passando davanti ad aperture che fornirono a Candy visioni tentatrici delle torri affastellate in cima alla Gran Testa. Alla fine cominciò a rallentare e finalmente, con un sonoro scricchiolio, si fermò.

Candy aspirava già l'aria pulita di mare, un piacevole contrasto con l'interno fumoso di Yebba Dim e l'odore di inchiostro dell'Editrice Almanacco.

«Ora, per favore» la avvertì Samuel, «ti esorto a fare attenzione quassù. La vista è meravigliosa; ma siamo molto in alto. Non credo che nessuno ci venga, tranne me. È troppo pericoloso. Ma andrà tutto liscio se stai attenta.»

Avvertita l'ospite, Samuel aprì il cancello e guidò Candy su per una stretta rampa di scale. In cima c'era una griglia, che sollevò e fece scivolare indietro con un fragore metallico.

«Dopo di te» disse, e si fece da parte per consentire a Candy di uscire all'aria aperta.

19
Alla Roccia del Vespro

Mendelson Shape era stato alla Roccia del Vespro in parecchie occasioni prima d'allora, a eseguire piccoli squallidi compiti per Carrion. Il suo nome era in tutti i sensi ingannevole. Intanto, era molto più che una roccia. Era una collezione di enormi massi, forse quindici in tutto, il più piccolo grande come una casa, circondati da una vasta spiaggia - se era il termine giusto per definire qualcosa di così squallido e scomodo - fatta di miliardi di massi più piccoli, rocce, pietre e ciottoli. Anche se una volta era stato detto a Shape che se ascoltava bene poteva sentire le voci di dolci spiriti cantare ninnenanne mentre aleggiavano sull'isola, non aveva mai udito nulla di così rassicurante. Anzi, il contrario. La Roccia era dimora di una specie di maligni uccelli notturni chiamati qwat, ed era il loro incessante stridio proveniente dalle fessure tra i massi che salutava il visitatore.

Quella notte, tuttavia, i qwat erano silenziosi quanto le voci di spiriti di cui si favoleggiava, perché Christopher Carrion era alla Roccia del Vespro, e anche l'uccello più roco nascondeva la testa piuttosto che rischiare di attirare l'attenzione del Sire della Mezzanotte.

Carrion lavorava in una caverna formata da parecchi massi, un luogo che usava spesso per le evocazioni, soprattutto quando voleva lavorare lontano dagli occhi della nonna. Lei aveva così tante spie a Mezzanotte che era praticamente impossibile fare qualcosa in segreto. La Roccia del Vespro offriva a Carrion il luogo ideale per i suoi esperimenti privati, essendo abbastanza vicina alla Mezzanotte per viaggi comodi e abbastanza piccola da poterla facilmente difendere con talismani.

Ora, in quel luogo spaventoso tra i massi, c'era uno dei ricuciti di sua nonna al lavoro, intento a ridurre in polvere i resti di cinque cadaveri umani mummificati. Il nome del pestatore era Ignacio, ed era una delle creature più orrende di Mater Motley, fatto del quale era spaventosamente conscio. Odiava la Megera (come l'aveva soprannominata) per quello che gli aveva fatto, e anche se spesso lei lo chiamava al suo servizio nella Tredicesima Torre, lui le sfuggiva tutte le volte che poteva per fare qualche lavoretto per Carrion.

«Hai finito o no con la polvere di cadavere?» gli chiese Carrion.

«Quasi.»

«Be', muoviti, non ho tutta la notte.» Carrion si concesse un sorriso. «Anche se uno di questi giorni» mormorò tra sé «ce l'avrò.»

«Ce l'avrai che cosa, Sire?»

«Tutta la notte.»

Ignacio annuì senza capire e continuò a pestare le ossa. Una nuvola di

polvere umana gli invase il volto. Starnutì e sputò un grumo di muco e polvere. Poi continuò a martellare per un minuto, solo per essere sicuro che il lavoro fosse ben fatto. Carrion era un perfezionista, e Ignacio voleva compiacere l'Uomo degli Incubi, che era il nome segreto che usava per designare il Sire della Mezzanotte.

Alla fine si alzò, col martello in mano, e osservò la sua opera.

«Penso sempre che sono più belli da vedere così» disse.

«Tutti sono più belli da vedere così» disse Carrion, spingendo Ignacio da una parte. «Vai ad avvertire Shape. È giù alla spiaggia che mangia.»

«Dobbiamo tornare su subito?» chiese Ignacio. Sapeva benissimo che stava per aver luogo una sorta di evocazione segreta e non vedeva l'ora di assistervi.

«No» disse Carrion. «Lo capirete, quando l'opera sarà compiuta. Ora vattene di qui.»

Ignacio arretrò, lasciando il Sire della Mezzanotte ad accovacciarsi e ad affondare il dito nelle ossa pestate, come un bambino pronto a fare le torte di fango. L'Uomo degli Incubi si fermò un attimo, inspirando due grandi boccate del fluido che ribolliva attorno alla sua testa prima di accingersi all'opera. Poi, irrobustito dalle spaventose visioni che colmavano ogni sua fibra, cominciò a disegnare nella polvere il profilo della cosa che intendeva destare.

Ignacio trovò Mendelson Shape, che conosceva un po' per via delle varie missioni che avevano compiuto insieme per Carrion, seduto sulla spiaggia illuminata dalle stelle, accanto a un piccolo tumulo di ciottoli. Stava aggiungendo la sua selezione di pietre alla pila.

«Finito di mangiare?» disse Ignacio.

«Ho ucciso qualcosa, poi mi è passata la fame» disse Mendelson, guardando l'immenso granchio rovesciato, con le zampe lunghe due metri, che giaceva disteso un po' più in là sulla spiaggia. Mendelson gli aveva lacerato il ventre e aveva cominciato a mangiare la polpa fredda della cosa, ma non era andato molto in là.

«Posso?» chiese Ignacio.

«Serviti pure.»

«È un peccato lasciarlo andare a male.»

Si avvicinò al granchio e affondò le mani nelle interiora grigioverdi, estraendo due grosse manciate di viscere amare, la parte dell'animale che preferiva, anche perché era la più disprezzata. Era uno dei rari, forse fortu-

nati ricuciti che mangiassero. Quasi tutti erano privi di apparato digestivo ed espulsivo. Ignacio era una lieta eccezione. Due terzi del suo corpo funzionavano ancora come una normalissima macchina umana. Era perseguitato dalla stitichezza e di conseguenza dalle emorroidi, ma era un piccolo prezzo da pagare per il piacere di mangiare la polpa di un granchio che quasi ancora si muoveva.

Guardò Mendelson sulla spiaggia.

«Cosa sei qui per fare?» gli chiese.

«Sono qui per salire a bordo di quella roba che sta evocando laggiù» disse Mendelson cupo. «E poi devo andare a prendergli una ragazza.»

«Allora sta pensando di sposarsi?»

«Non con questa» disse Mendelson acido.

«La conosci?»

«Abbiamo avuto le nostre occasioni. Viene dall'Altromondo.»

«Sul serio?»

Ignacio afferrò il granchio per una delle zampe spinose e trascinò la carcassa sulle rocce dove Mendelson stava acquattato.

«Sei andato nell'Altromondo?» disse.

Shape alzò le spalle. «Sì» rispose.

«E com'è?»

«Come sarebbe, com'è? Oh. Volevi dire: è il paradiso?»

Alzò lo sguardo verso Ignacio, gli occhi vitrei splendenti di disprezzo, anche nell'oscurità. «È questo che credi?»

«No» disse Ignacio, in tono difensivo. «Non necessariamente.»

«Angeli che guidano le anime dei morti alle città immortali della luce? Come ci raccontavano i vecchi predicatori?»

«Non credo a tutte quelle sciocchezze» disse Ignacio, nascondendo le sue vere speranze in merito, che in effetti erano state ottimistiche. Gli era piaciuta l'idea che da qualche parte oltre il Mar d'Izabella si stendesse un mondo dove un ricucito come lui potesse essere curato, i suoi dolori cancellati, le sue imperfezioni cancellate. Ma per quanto desiderasse credere alle parole dei predicatori, si fidava di Shape.

«Allora, questa ragazza...» riprese, spezzando le grosse chele del granchio nel tentativo di sembrare indifferènte alle informazioni che aveva appena appreso.

«Candy Quackenbush?»

«Si chiama così?»

«Si chiama così.»

«Ti ha seguito qui, e ora devi ucciderla?»

«Non so se la vuole morta.»

«Ma se sì?»

«Allora la uccido.»

«Come?»

«Non lo so ancora, Ignacio. Perché mi fai tutte queste domande stupide?»

«Perché un giorno voglio fare quello che fai tu.»

«Se credi che sia un grande onore, non lo è.»

«Meglio che dissotterrare corpi mummificati. Intanto sei riuscito ad andare nell'Altromondo.»

«Non è niente di speciale» disse Shape. «Adesso aiutami ad alzarmi.» Tese il braccio in modo che Ignacio potesse tirarlo su e farlo stare sul piede e sul moncone. «Sto diventando vecchio, Ignacio. Vecchio e stanco.»

«Hai bisogno di un assistente» disse Ignacio entusiasta. «Potrei assisterti io. Potrei!»

Shape guardò Ignacio e scosse il capo. «Io lavoro da solo» disse.

«Perché?»

«Perché mi piace la compagnia di una sola persona.»

«Di chi?»

«La mia, sciocco. La mia!»

«Oh...»

Shape si voltò a guardare i massi dove Carrion era all'opera. Aveva notato qualcosa che a Ignacio, tutto preso dal suo chiacchiericcio invidioso, era sfuggito.

«Gli uccelli» disse.

I qwat, che erano rimasti zitti nelle loro fessure dall'arrivo di Carrion sull'isola, si erano levati nel cielo sopra la Roccia senza un verso, e ora aleggiavano un un'enorme nuvola nera, ala contro ala, in alto.

«È una cosa rara» disse Ignacio, mentre il suo viso devastato, cucito e ricucito, esprimeva qualcosa di molto simile alla meraviglia.

Aveva appena rivolto lo sguardo allo stormo quando dal punto tra i massi in cui lavorava Carrion si levò un lampo di luce blu scura e viola, seguito da un altro, questa volta rosso arancio, seguito da un terzo, della tinta di un osso. I colori si levarono nell'aria sopra le rocce, spingendo ancora più in alto la nube di qwat, e lassù i colori si sbriciolarono in frammenti, dardi e schegge di luce che s'intrecciava, compiendo una danza elaborata.

In quel momento il creatore apparve tra le rocce, le mani levate davanti a

sé come se stesse dirigendo una sinfonia. Forse in un certo senso era così. Certo i colori sembravano reagire ai vaghi gesti che compiva. Stavano diventando via via più solidi mentre li mescolava.

Poi, con molta dolcezza, li guidò in basso. Al suo ordine silenzioso si posarono sul lungo masso piatto che era il punto più alto della Roccia del Vespro. Lì, finalmente, cominciarono a unirsi e a formare un disegno riconoscibile.

«È su quello che devi volare?» disse Ignacio, la voce appena più di un sussurro.

«A quanto pare.»

«Buona fortuna» disse Ignacio.

Un'enorme falena, con l'addome peloso lungo quattro metri, cinque o sei volte più grosso del corpo di Shape, ora era posata sul masso, e la sua forma appena formata perdeva ancora frammenti di colore.

A parte le misure gigantesche, era simile nell'aspetto a una comunissima falena. Aveva lunghe antenne piumate e sei lunghe zampe sottili.

Ma fu solo quando Carrion le ordinò: «Vola! Fatti vedere!» che il suo vero senso fu svelato.

Quando si levò sull'isola e aprì le ali, i disegni su di esse parvero somigliare a un enorme viso urlante, che si dispiegava contro il cielo e si ripiegava di nuovo, e poi ancora si dispiegava. Era come se il cielo stesso sfogasse la sua angoscia, mentre battito d'ali dopo battito d'ali l'enorme creatura saliva.

«Shape!» urlò Carrion.

«Sì, signore! Arrivo!»

Carrion fece segno alla creatura per richiamarla sulla roccia. Shape giunse al suo fianco.

«Sì, Sire.»

«Sali sulla sua schiena e portami quella ragazza» ordinò il Sire della Mezzanotte.

«Sa dove andare a cercare?»

«Prenderà ordini da te. Ma ti suggerisco di cominciare da Yebba Dim. E non cercare di fare il furbo con lei. Può anche non avere un gran cervello, ma io vedo quello che vede, e sento quello che sente. Ecco perché ti mando con questa, e non con un glifo. Quindi prova a imbrogliarmi in un modo o nell'altro...»

«Imbrogliarvi?» protestò Shape. «Sire, perché dovrei...»

«La ragazza è mia, Shape. Non credere di poter volar via con lei. Mi ca-

pisci? Riportala qui alla Dodicesima Torre.»

«Capisco.»

«C'è qualcosa in lei che mi mette a disagio. Voglio sapere perché è stata condotta qui...»

«Ve l'ho detto, Sire. È stato un incidente. Ho visto tutto.»

«Non credo negli incidenti, Shape. Tutto allude a un piano più vasto.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Ho un posto in quel piano?»

Carrion rivolse a Shape uno sguardo vuoto.

«Sì, Shape. Per quanto possa sembrare improbabile, suppongo che anche tu abbia uno scopo. Ora va'. Più aspetti, più è probabile che nel frattempo si sposti.»

«La troverò per voi» promise Shape.

«E...»

«Sì. Lo so. La riporterò subito qui a Mezzanotte. Subito qui da voi.»

20
Il mondo attraverso occhi prestati

Di una cosa Candy era assolutamente certa: non c'era veduta sulla terra pari a quella che si godeva dalla cima della testa colossale di Yebba Dim. Ovunque guardasse da quell'alta piattaforma spazzata dal vento, vedeva meraviglie.

Aveva un aiuto, certo. Non solo aveva Samuel Klepp Quinto al suo fianco a indicarle le cose (e ad afferrarla per un braccio quando un soffio di vento particolarmente robusto minacciava di farla cadere giù dalla Gran Testa), ma Klepp aveva prodotto anche due calamari molto collaborativi, che si erano aggrappati alle loro teste e avevano sistemato i corpi molli in modo che i loro occhi - immensamente potenti - potessero essere usati come lenti telescopiche.

I calamari di Klepp erano i suoi animali da compagnia. Li aveva chiamati uno Squbb e l'altro Squiller. All'inizio Candy trovò un po' strano indossare una creatura vivente, ma poi si disse che era come qualunque altro animale che lavorasse con un compagno umano: un cavallo, un cane, un topo ammaestrato. Era solo un altro dettaglio che le ricordava che non era a Chickentown.

«Se vuoi vedere qualcosa più da vicino» disse Klepp a Candy, «basta

che tu dica "Un po' più vicino, se non ti dispiace, Squiller". O "Un po' più lontano, se non ti dispiace, Squiller". È importante che tu sia precisa e cortese quando ti rivolgi a loro. Sono molto esigenti in fatto di piccole gentilezze.»

Candy non ebbe difficoltà a capire come funzionavano le cose, e dopo solo qualche minuto Squiller si era così bene ambientato sulla sua testa che non era più strano di un cappello lasciato in una cassa di pesce per qualche giorno.

Certo Squiller era molto desideroso di offrire a Candy la miglior visione possibile di Abarat. Per metà del tempo lei non ebbe nemmeno bisogno di chiedergli di mettersi a fuoco. Sembrava che sapesse d'istinto quello che lei desiderava; come se stesse leggendo le onde mentali che le uscivano dal cranio. Candy non scartò del tutto l'ipotesi. A casa aveva letto che i calamari avevano straordinari mezzi di comunicazione tra loro; non era più che probabile, allora, che la specie equivalente quaggiù avesse il dono di qualche potere miracoloso? Tutto quanto il mondo era pieno di magia. Almeno quella fu l'impressione che le diede Klepp nominando le isole dell'arcipelago e parlando dei miracoli che contenevano.

«Ogni isola è un'Ora del giorno diversa» esordì. «E su ogni isola troverai tutte le cose che il cuore, l'anima, la mente e l'immaginazione legano a quell'Ora. Guarda là.»

Indicò un luogo non lontano dagli Stretti dell'Imbrunire.

«Vedi quell'isola incoronata da luce e nuvole?»

Candy la vide. La nuvola saliva in una spirale complessa attorno a quella che sembrava un'enorme montagna, o forse una torre di taglia ciclopica.

«Che cos'è?» chiese Candy a Klepp.

«La Venticinquesima Ora» rispose lui. «Detta anche la Guglia di Odom. È un luogo di sogni e di misteri.»

«Chi ci abita?»

«È uno dei misteri. Anche se ho sentito il nome Fantomaya legato a quel luogo, non ho idea di che cosa voglia dire.»

Il nuovo viscido amico di Candy, Squiller, fece del suo meglio per mettere a fuoco le nuvole attorno alla Guglia di Odom, ma per qualche ragione la spirale flottante le impediva di osservare più a fondo.

«Se vuoi dare un'occhiata a ciò che c'è dall'altra parte della nuvola» disse Klepp, «non dartene la pena. La luce gioca strani scherzi alla vista, e non si riesce proprio a capire. Poi a volte le nuvole si separano e ti danno l'illusione di vedere qualcosa...»

«Ma non ci si riesce mai?»

«Non che io sappia.»

«E che cosa succederebbe se tu entrassi con una nave dentro le nuvole?»

«Oh, ci hanno provato di certo» disse Klepp. «Alcuni sono usciti vivi, ma folli, di una follia allegra. E naturalmente del tutto incapaci di descrivere ciò che avevano visto, mentre gli altri...»

«... non sono usciti affatto?»

«Indovinato. Uno di questi era mio padre...» Lasciò che l'informazione aleggiasse a mezz'aria per un istante. Poi disse: «Hai l'aria di una che ha freddo, mia cara.»

«È solo il vento.»

«Lascia che ti porti una giacca.»

«No, sto benissimo.»

«Insisto» disse Klepp. «Non voglio che ti prenda la polmonite. Torno fra un attimo.»

Andò verso l'ascensore. Candy non protestò. Il vento era molto più freddo di quanto non avesse previsto.

«Stai lontana dal bordo!» disse Samuel; chiuse il cancelletto dell'ascensore e sparì.

Mentre lui era via, Candy e Squiller continuarono a ispezionare le isole. Samuel le aveva nominate tutte, e parecchie volte, e Candy mise alla prova la memoria assegnando un nome a ogni luogo. Alcuni li ricordava facilmente, per altri dovette riflettere un po'. L'isola a ovest di Yebba Dim si chiamava Nausilla, e la città con i tetti rossi... Tazmagor. Sì, giusto: Tazmagor. A sudest c'era un'isola montuosa chiamata Spake, alle Dieci del Mattino. Alle Undici c'era l'Isola di Nully, e a Mezzogiorno l'isola di Yzil, che era immersa nella luce più calda e magica che si potesse immaginare.

All'Una c'era Capo Orlando o Hobarukus, non si ricordava. Alle Due, viceversa, c'era Hobarukus o Capo Orlando.

A sud-sudest c'era un'altra isola immersa nel sole, che era il luogo, ricordava, dove Samuel aveva detto che doveva essere cominciata la vita: le Tre del Pomeriggio, detta anche Per Ora.

Alle Quattro c'era Gnomon, alle Cinque un'isola chiamata Soma Piuma, al centro della quale si levava un immenso ziggurat. Alle Sei, parecchio a est rispetto a Yebba Dim, anche se a solo due ore di distanza, c'era un'isola chiamata Babilonium, dove pareva che la vita fosse divertimento totale. C'erano parecchie tende da circo montate al centro dell'isola, e decine di migliaia di luci colorate lampeggiavano appese ai rami di ogni albero. De-

vo andarci, si disse Candy.

A nord di Babilonium c'era un'isola di cui non ricordava il nome, anche se ricordava il nome del vulcano ancora attivo al centro, il Monte Galigali. La marea della sera serpeggiava attraverso l'arcipelago per finire dove si trovava lei, alle Otto di Sera, a guardare gli Stretti dell'Imbrunire.

Ed ecco, vicino a Yebba Dim, una seconda serie di isole. Alle Nove di Sera c'era un luogo chiamato la Cripta di Hap. (Aveva chiesto a Samuel chi era Hap, e lui aveva risposto che non se lo ricordava.) Alle Dieci di Sera si stendeva l'isola di Ninnyhammer, con una città popolata da una specie chiamata gattemolli. La città si chiamava Gransonno.

Il nome dell'isola alle Undici le era sfuggito di mente, ma ricordava il nome dell'Isola di Mezzanotte: Gorgossium. È il posto più spaventoso di tutte le isole, aveva detto Samuel Klepp: evitala a ogni costo!

C'erano sette piramidi - alcune grandi, alcune piccole - all'Una del Mattino, che si chiamava Xuxux, e alle Due un'altra isola avvolta nel buio, il nome della quale le sfuggiva. Vicino, comunque, c'era l'isola più attraente ai suoi occhi, nonostante tutto ciò che Samuel aveva detto sul suo architetto.

L'isola si chiamava Pyon, e a coprirla da un capo all'altro, così luminosa che non importava che si fosse nel cuore della notte, c'era Commexo City. Le torri e le cupole di Commexo City erano del tutto differenti da qualunque cosa Candy avesse mai visto prima: enormi, elaborate strutture che sembravano evocate da una geometria che a casa sua non esisteva, e poi erette sfidando le leggi della fisica.

Per contrasto, l'isola accanto era un luogo minaccioso, con una catena di montagne dall'aria impenetrabile. Si chiamava Isola dell'Uovo Nero, ed era una delle Isole Esteriori, ricordava, assieme a Monte Screzio, che era alle Cinque del Mattino. Accanto a Monte Screzio c'erano le due isole unite dal Ponte Gilholly che si levavano alle Sei e alle Sette del Mattino. Rimaneva solo Obadiah, alle Otto del Mattino, e chiudeva il cerchio con la piccola città bagnata dal sole di Tazmagor, in bilico sul fianco est di Nausilla.

«Sembri piuttosto compiaciuta» disse Klepp uscendo dall'ascensore. In mano aveva una leggera giacca verde, coperta di disegnini rosso vivo. Candy la accettò con gratitudine e se la infilò subito.

«Stavo solo cercando di ricordare le isole» gli disse, rialzando il bavero della giacca. «Ce n'erano alcune che non mi ricordavo, ma credo di essere stata abbastanza...»

Si interruppe.

Sul volto di Klepp era apparsa un'espressione terribile. Gli occhi gli si erano dilatati, e non guardava più Candy, ma alle sue spalle, il cielo sopra la sua spalla sinistra.

«Che... cosa... c'è?» disse lei, quasi troppo spaventata per voltarsi, ma voltandosi comunque.

«Scappa!» urlò lui.

Lei lo sentì, ma i piedi non le obbedirono. Era troppo esterrefatta e sconvolta dalla vista di ciò che riempiva il cielo alle sue spalle.

C'era una falena che calava verso di lei, una falena con l'apertura alare di un piccolo aereo. E in sella a quel prodigioso e terribile insetto c'era il suo vecchio inseguitore, Mendelson Shape.

«Ti ho trovata!» le urlò.

Finalmente i piedi di Candy accettarono di obbedire al suo panico.

Cominciò a correre verso l'ascensore, dove Samuel Klepp la aspettava, pronto ad afferrarla e a salvarla. Ma anche mentre correva, un istinto nel fondo dello stomaco le diceva che non ce l'avrebbe fatta. La falena scendeva troppo in fretta. Sentì il battito agghiacciante delle sue ali sulla schiena, così forte che quasi la gettò a terra. Mentre inciampava, le immense zampe articolate della falena si chiusero attorno al suo corpo e la sollevarono dal tetto della torre.

«Presa!» udì Shape gridare trionfante.

Poi lui diede un ordine incomprensibile al suo destriero, e la falena batté le enormi ali e si levò. Candy colse un'occhiata fugace del viso orripilato di Klepp mentre cercava di protendersi e strapparla dalla presa della falena, ma mancò di pochissimo la sua mano.

Poi venne portata via, in alto, oltre il bordo della Gran Testa di Yebba Dim. Era terrorizzata. Il suo cuore divenne un tamburo, le rimbombava nel petto, e nella testa. Un rivolo di sudore le corse lungo la spina dorsale.

Il povero Squiller era ancora aggrappato al suo viso, e si teneva più stretto che mai. Candy fu curiosamente grata della sua presenza. Era come avere un talismano della fortuna. Finché Squiller era con lei, lo sentiva, sarebbe sopravvissuta a qualunque cosa la attendesse.

Muovendosi cauta, per non mettere in allarme la falena (che era a centinaia di metri sopra le acque del Mar d'Izabella; e cadere da quell'altezza avrebbe certo condotto le sue avventure ad Abarat a un rapido epilogo), alzò la mano per accarezzare il calamaro.

«Andrà tutto bene» mormorò alla creatura tremante. «Ti prometto che non ti succederà niente, ci penserò io.»

Era utile, avere un'altra vita oltre alla sua da proteggere in quella tremenda circostanza. Aveva fatto una promessa a Squiller. Ora dipendeva da lei mantenerla e condurre se stessa e il calamaro vivi attraverso le avventure che li aspettavano, per quanto il viaggio potesse farsi pericoloso, e per quanto terribile fosse la destinazione.

21
La caccia

In circostanze più piacevoli, Candy si sarebbe anche goduta il viaggio che la portò via dalle torri di Yebba Dim. Non aveva mai sofferto di vertigini, quindi non badò al fatto che erano a centinaia di metri dal suolo. La vista era spettacolare: il patchwork di mare scintillante, illuminato dal sole, dove si trovavano le Ore del Giorno, e le acque oscure dove regnavano le Ore della Notte.

Ma non poteva proprio far la parte dell'allegra viaggiatrice nella loro attuale, precaria situazione. Anche se la presa della falena era ragionevolmente salda, a Candy era chiaro di rappresentare un fardello che l'anatomia della creatura non era progettata per reggere. Ogni tanto c'era un momento mozzafiato quando le sue zampe sottili si agitavano per assicurare una presa migliore. Tutte le volte che succedeva, Squiller automaticamente aderiva ancora di più alla sua testa, come uno scalatore che si aggrappa a una roccia per sopravvivere.

La paura di cadere non era il suo solo pensiero. Peggio ancora era, in un certo senso, il chiacchiericcio minaccioso di Mendelson Shape.

«Sono sicuro che non pensavi di rivedermi, eh?» disse.

Lei non rispose.

«Be', dovresti sapere» continuò «che non sono il genere d'uomo che si arrende facilmente. Se Lord Carrion ti vuole, Lord Carrion ti avrà. È il mio principe. La sua parola è legge.»

S'interruppe, con la chiara speranza di ottenere una risposta intimorita da lei. Quando questa non venne, continuò con lo stesso tono sicuro di sé.

«Scommetto che mi ricompenserà per averti consegnata a lui. Probabilmente mi darà un pezzo di Abarat quando verrà la Notte della Vittoria, e il Buio prenderà tutto sotto la sua ala. Lo capisci che è questo che succederà? Ci sarà una Mezzanotte Assoluta. E tutti quelli dell'Emporio dei Peccatori verranno ridestati quella Notte, vedrai.»

Candy era rimasta in silenzio fino allora, ma la curiosità ebbe la meglio.

«Che cosa accidenti è l'Emporio dei Peccatori?» chiese.

«Un posto dove non è scritto il nome di Dio» disse Mendelson, divertito dalla battuta. «È un libro, scritto dalla nonna del mio Lord Carrion, Mater Motley, in cui elenca i settemila più grandi peccatori di Abarat.»

«Settemila peccatori. E tu sei uno di loro?»

«Sì.»

«Non sembra che ci sia da andarne fieri» commentò Candy.

«Che cosa vuoi saperne tu?» sbottò Shape. «Tu mi hai battuto una volta e credi di avere tutte le risposte! Ma non è così, signorina! Potrei farti cadere quando voglio!» Si protese in avanti e disse: «Cafire!»

In risposta al comando, la falena si contrasse, e lasciò andare Candy.

La ragazzina si lasciò sfuggire uno strillo mentre scivolava fuori dalla presa della creatura e cominciava a precipitare...

«Jazah!» urlò Shape. «Jazah!»

In un attimo la falena la riacchiappò, sebbene con una presa precaria. Shape parve capirlo. Abbaiò un terzo ordine incomprensibile, e questa volta la falena reagì avvicinando Candy alla parte superiore del corpo: era così vicina che i rigidi peli neri del torace la punsero attraverso l'imbottitura della giacca che le aveva dato Samuel Klepp.

Candy sentì un rivolo liquido scorrerle sulla guancia. Il povero Squiller chiaramente aveva pensato che si sarebbero schiantati e, preso dal panico, aveva perso il controllo della sua vescica calamaresca. Candy tese la mano e lo accarezzò.

«Va tutto bene» sussurrò.

Il cuore le batteva furiosamente, la testa le pulsava. Guardò in su verso Shape, chiedendosi se non era il caso di cercare di fare la pace con lui, per evitare che rifacesse quel giochetto letale. La prossima volta, la falena avrebbe potuto non essere abbastanza rapida da afferrarla.

Ma l'attenzione di Shape era concentrata su qualcosa davanti a loro. Candy seguì la direzione del suo sguardo e vide una flotta di cinque o sei mongolfiere sbucare da un banco di nuvole illuminate dalla luna, forse a un quarto di miglio da lì.

«Che cosa accimai è quella roba?» udì Mendelson borbottare tra sé.

Accimai, pensò: credo di aver appena imparato la mia prima parolaccia di Abarat.

A quel che pareva qualcuno della flotta aveva avvistato la falena, perché la prima mongolfiera stava cambiando direzione e veniva verso di loro.

«Skrill! Skrill!» urlò Mendelson.

La falena obbedì e intraprese una vertiginosa discesa. Fu così brusca che Candy ebbe paura che lei e Squiller sarebbero scivolati via dallo spazio tra le zampe della falena, così protese le braccia e si afferrò al torace della bestia con entrambe le mani, indifferente alla puntura dei peli ispidi.

Sotto di loro era comparsa un'isola. Se fossero caduti, si sarebbero spiaccicati. Doveva reggersi. La sua rapitrice era la sua sola speranza.

Guardò di nuovo in su, verso la flotta di mongolfiere. Evidentemente avevano un altro mezzo di propulsione oltre al vento, perché nei dieci, quindici secondi da che la falena aveva cominciato a scendere avevano dimezzato la distanza tra loro e la preda.

Candy udì un fischio acuto e qualcosa volò vicino al suo viso. Un attimo dopo ci fu un secondo fischio, seguito da una cascata di maledizioni di Abarat. Shape si era appiattito contro il corpo e la testa della falena. Le ci volle un attimo per capire perché. Poi le fu chiaro: stavano sparando addosso a loro. C'erano dei cacciatori sulle mongolfiere, ed evidentemente erano impegnati ad abbattere la falena. O non avevano visto il cavaliere e la prigioniera, oppure non importava loro del destino di Shape e Candy se i loro proiettili avessero centrato il bersaglio. Comunque, era poco importante. Le conseguenze per Candy e Squiller sarebbero state le stesse. Udì un terzo fischio, seguito da un tonfo. Poi un tremito violento scosse il corpo della falena.

«Oh, ti prego...» mormorò. «Per favore, fa' che non succeda.»

Ma era troppo tardi per le preghiere.

Guardò verso la testa dell'insetto e vide che una freccia, scagliata da qualcuno che si trovava in una delle navette della mongolfiera, aveva colpito l'insetto esattamente tra gli enormi occhi.

Dalla ferita non colava sangue. Invece ne uscì un rivolo contorto di colori sbriciolati che si levò nell'aria cupa. A quel che pareva l'insetto era una sorta di creatura magica, il che spiegava almeno in parte come mai non fosse morta all'istante, anche se era sicuramente stata colpita a morte. Invece lottò per risalire, mentre le immense ali sbattevano con lenta maestà nel tentativo.

Ma non andò molto lontano. Una nuova scarica di colpi partì dalle mongolfiere, e i dardi mortiferi aprirono fori nella delicata membrana delle ali della falena. Di nuovo il colore scorse via dalle ferite, e mentre diffondeva le sue innumerevoli sfumature, il battito disperato delle ali cominciò a perdere colpi. Poi le ali si fermarono.

La discesa ebbe inizio una seconda volta.

Candy guardò in su, verso Shape. Era ancora curvo sulla falena, e le sussurrava disperatamente qualcosa nel tentativo terrorizzato di riportarla su dalla picchiata. Ma era una causa persa.

Colpita, la falena cadde e cadde e cadde.

Tutto ciò che Candy e il suo inseguitore poterono fare fu tenersi stretti mentre l'insetto prendeva velocità e filava verso l'impietosa terra sotto di loro.

QUARTA PARTE
Strano e malefico

Un'anima d'acqua,
Un'anima di pietra.

Un'anima nel nome,
Un'anima ignota.

Le ore disfano
La carne e l'osso.
L'anima è tutto;
Ed è sola.

Verso inciso da mano anonima
su un masso della Roccia del Vespro

22
Nella Foresta delle Forche

Nessuno - nemmeno Christopher Carrion - conosceva tutti i segreti dell'Isola della Mezzanotte. Il luogo era un labirinto, con le sue colonne di roccia nera e i laghi insondabili, le miniere, le foreste, i declivi e le pianure. Era il nascondiglio di innumerevoli antichi misteri. Carrion aveva sentito dire che ogni paura che avesse mai agghiacciato l'animo umano era lì a Gorgossium. Tutte riunite in quella terribile Ora in cui il passato scivola via da noi e restiamo nel buio, senza sapere che cosa sarà. Se qualcosa sarà.

Quella notte, Carrion passeggiava tra gli orrendi splendori di Gorgossium, meditando su ciò che aveva visto attraverso gli occhi della falena che

aveva creato con polvere umana alla Roccia del Vespro.

Aveva assistito al viaggio verso Yebba Dim, e naturalmente aveva visto la ragazza in piedi sulla torre della Gran Testa, intenta a osservare le isole. Si era compiaciuto dell'espressione di terrore suscitata quando la sua creatura, guidata da Shape, era calata per afferrarla e portarla via. Il viaggio di ritorno a Mezzanotte era cominciato. Le cose stavano andando molto bene.

Poi ecco le mongolfiere, e l'attacco alla falena. Carrion aveva guardato le navi volanti avvicinarsi in uno stato di furia impotente, aveva ascoltato con orrore il sibilo dei dardi che volavano. Aveva sentito Mendelson ordinare alla falena di scendere, probabilmente nella speranza di sfuggire agli inseguitori. Ma fu inutile. Uno dei dardi aveva raggiunto l'obiettivo, danneggiando i poteri telepatici della falena. Le immagini nella mente di Carrion erano svanite.

Non gli importava del destino della falena: era stata creata con polvere e luce e polvere e luce sarebbe tornata. E non gli importava nemmeno della vita o della morte di Shape. Il suo unico pensiero era il carico della falena: la ragazza che aveva rapito dalle torri di Yebba Dim.

Anche se era riuscito a vederla appena - e il suo viso era oscurato da qualche marchingegno che portava sopra gli occhi - aveva provato una straordinaria emozione: era come se l'avesse riconosciuta. Era una persona speciale: una persona importante. Forse anche una persona per cui poteva provare amore.

Ma anche se il suo cuore aveva accelerato il battito alla vista della ragazza, la testa gli aveva suggerito cautela. In fatto di amore non aveva avuto esperienze piacevoli. Ti poteva spezzare il cuore, se non stavi attento. Ti poteva far sentire così sperduto, confuso e insignificante che sembrava che non valesse la pena di vivere. Non era una cosa che conosceva per averla letta: queste erano le amare lezioni apprese dalla vita.

Decise di riflettervi a fondo, e così invece di tornare alla Dodicesima Torre continuò a camminare e prese il suo sentiero preferito nella Foresta di Forche. Nell'avanzare, i suoi pensieri si spostarono dalla ragazza che aveva visto sulle torri di Yebba Dim all'altra persona speciale, quella che gli aveva provocato tanta pena: la sua Principessa Boa.

Anche se erano passati tanti anni da quando lei l'aveva ferito, ne portava ancora nel cuore le cicatrici.

Ai suoi occhi lei era bella in un modo ineffabile, una creatura di fascino e dolcezza d'indole illimitati. Era anche la figlia di Re Claus, che a quel tempo governava su una lega delle Isole del Giorno. Per questo era la

compagna ideale per il Sire della Mezzanotte. Così le aveva scritto nelle sue lettere.

"Quale tempo di guarigione sarebbe" aveva scritto, "se tu acconsentissi a sposarmi. Tu che ami le Ore del Giorno e io che amo la Notte. Non saremmo perfetti insieme? Da secoli le isole sono in guerra, a volte in segrete ostilità, a volte in campo aperto; ma sempre un conflitto, che si è concluso con una terribile perdita di vite, e una situazione di stallo che non ha portato vantaggi alla causa di nessun fronte.

"La fine di tutto questo: la fine della guerra, per sempre! Se mi sposassi, proclameremmo nel giorno delle nostre nozze che tutte le inimicizie tra le Isole della Notte e del Giorno fossero placate; e che le antiche ferite venissero curate dall'esempio del nostro amore, e che avesse inizio una nuova Era: l'Era dell'Amore Infinito. I guerrafondai verrebbero spogliati delle loro armi e costretti a rivolgere la loro opera a un impegno amorevole. Quel giorno libererei tutti i miei numerosi ricuciti, che hanno lavorato per difendere la Mezzanotte dagli attacchi. Sarebbe un atto di fiducia da parte mia. Nel farlo, annuncerei al mondo che morirei disarmato, e amante, piuttosto che prendere ancora una volta la spada.

"E dire che tu, mia adorata, sei la mia ispiratrice. Tu, mia dolce Principessa, saresti l'anima amorevole che Abarat ringrazierebbe per il tuo potere di reprimere la rabbia nel cuore della Notte."

C'erano state molte lettere di questo tono, e molte indirizzate a lui dalla Principessa Boa, che gli scriveva di come fossero belli i suoi sentimenti, e di quanto volesse credere che l'Era dell'Amore Infinito di Carrion fosse qualcosa di davvero realizzabile.

"Mio padre, Re Claus, e mio fratello Quiffin mi hanno entrambi consigliato di accettare le vostre nobili richieste" aveva scritto la Principessa, "ma, mio signore, non sono affatto certa di poter fare tutto ciò che desiderate che io faccia. Se non riuscissi a provare nel cuore la profondità dell'amore che l'unione delle nostre anime richiede per certo, le cose non andrebbero mai bene tra noi. Vi prego di comprendere che non vi voglio offendere, parlando in questo modo. Voglio solo parlare con sincerità, così che non vi siano fraintendimenti."

La sua lettera, piena di dubbi (non vi fu un rifiuto reciso, almeno non all'inizio), l'aveva ferito. Per lunghe notti dopo averla ricevuta non riuscì a mangiare, o a parlare.

Alla fine aveva stilato una risposta, supplicandola di ripensarci.

"Se siete preoccupato per il mio aspetto, signora" aveva scritto, "vi pre-

go, state tranquilla: mia nonna Mater Motley ha promesso di usare la sua abilità nelle arti magiche per cancellare i segni che una vita di dolore e solitudine hanno lasciato su di me. Se doveste acconsentire alla nostra unione - e anche se dite che la vostra anima non è toccata dall'amore per me, io oso tuttavia sperare di poter guadagnare quell'amore - allora il vostro Principe della Mezzanotte sarebbe fatto nuovo, come dovrebbe esserlo ogni amante: nuovo ai vostri occhi, nuovo ai miei, e nuovo, infine, agli occhi del mondo."

Ma tutte le sue rassicurazioni non riuscirono a convincere la Principessa Boa a cambiare idea. Gli rispose con profonda tenerezza, ma c'era sempre il dubbio in ciò che scriveva. Non diceva no a chiare lettere, perché suo padre era d'accordo con Carrion e vedeva un'importante occasione per la pace tra Giorno e Notte se sua figlia e il Sire della Mezzanotte si fossero sposati. Ma per dire di sì la Principessa avrebbe dovuto liberarsi di tutti gli interrogativi che la assillavano.

Faceva dei sogni, aveva scritto, che non la rassicuravano.

Lui le aveva risposto, chiedendole di parlare dei suoi sogni.

La Principessa Boa non era entrata nel dettaglio. Aveva scritto solo che quei sogni la spaventavano, e anche se non dubitava delle intenzioni buone e onorevoli di Carrion nei suoi confronti, non poteva togliersi dalla mente quelle visioni.

Mentre Carrion attraversava la Foresta di Forche, gli avvoltoi e i corvi tenevano il passo con lui: i corvi volavano di albero in albero sopra di lui, gli avvoltoi saltellavano ai suoi piedi, lottando tra loro per il posto più vicino ai suoi talloni. Ricordò come si era concentrato nello stilare le lettere che le aveva inviato in risposta, deciso a convincerla che quei sogni non avessero significato, e che dovesse contare sull'imperitura devozione che lui provava verso di lei.

"Vi proteggerò" aveva scritto "da qualunque forza vi minacci. Mi porrò tra voi e la Morte stessa. Vi prego, signora, state tranquilla: non c'è demone in aria, per terra o per mare che possa minacciarvi."

Tutte le volte che le aveva mandato una lettera, l'attesa della risposta era sempre stata un tormento. E poi eccolo il terribile momento in cui la risposta finalmente arrivava e le sue dita si facevano goffe e armeggiavano incerte mentre cercava di aprire la busta.

La risposta non lo lasciava mai soddisfatto. Lui le ripeté, più e più volte, di smettere di punirlo con la sua indecisione. E alla fine, dopo molte insistenze da parte sua, la Principessa gli aveva dato una risposta chiara. Non

avrebbe potuto essere più chiara. Lei non lo amava, non poteva amarlo, non l'avrebbe mai amato.

Era quasi annegato nell'ondata di autodisprezzo che gli si era abbattuta addosso nel leggere quella risposta definitiva. Sapeva perché lei gli diceva di no, e non aveva nulla a che vedere con i suoi incubi. Era qualcos'altro; era molto più semplice.

Lei lo odiava.

Era questa la terribile verità. Per quanto il suo rifiuto potesse essere espresso con dolcezza, lui riusciva a leggere tra le righe. Lei era convinta che lui fosse un essere grottesco, orrendo, coperto di cicatrici, carico di incubi, e lo odiava con tutto il cuore.

Questo era l'inizio, il cuore e la fine della questione.

La sua lunga camminata di riflessione tra gli alberi l'aveva condotto nel mezzo della foresta, dove erano state erette le grandi forche del passato. Alcune avevano ancora cappi marciti legati ai pali, e alcuni di quei cappi reggevano ancora i resti di donne e uomini che avevano subito l'esecuzione, mummificati nelle loro ultime pose orrende, le bocche grottescamente spalancate. I corvi affamati avevano beccato via le lingue di molti di loro, e parecchi uccelli dei dintorni erano giunti a possedere le voci di coloro ai quali avevano mangiato la lingua. Ora chiacchieravano come esseri umani mentre balzellavano sui rami rosso sangue che erano spuntati dalle forche.

«Che notte per essere impiccati, eh?»

«Io sono stato impiccato in una notte così. E mia moglie come ha pianto!»

«La mia no.»

«Perché no?»

«Era lei la ragione per cui avevo un cappio attorno al collo!»

«L'hai uccisa?»

«Sicuro! Faceva il peggior budino di pane di tutta Tazmagor!»

Il Sire della Mezzanotte dimenticò lo scambio assurdamente tetro e lasciò che il pensiero tornasse alla ragazza che aveva visto attraverso gli occhi della falena sulle torri di Yebba Dim. Anche se era caduta quando la falena era stata uccisa, era ancora viva; Carrion ne era irragionevolmente sicuro. E presto o tardi l'avrebbe trovata e avrebbe parlato con lei.

Osava pensare che forse quella ragazza era arrivata dall'Altromondo come il modo della sorte di ricompensarlo per ciò che aveva patito per colpa della Principessa Boa? Forse era per questo che gli sembrava di aver riconosciuto la ragazza: perché era un dono degli eventi per lui.

Il pensiero in qualche modo gli risollevò l'umore cupo. Continuò ad avanzare tra gli alberi, verso l'orlo della scogliera, dove avrebbe potuto guardare verso le isole dell'ovest. Compreso, naturalmente, Yebba Dim. Il percorso lo condusse oltre una macchia tra gli alberi dove due uomini mascherati che erano stati guardiani della sua prigione e avevano sviluppato una profonda ostilità reciproca stavano lottando a colpi di mazza. I due erano fratelli, Wendigo e Chilek, e Carrion si era divertito qualche giorno prima a gettare con indifferenza il seme della discordia tra i due (una voce, nient'altro, sussurrata all'orecchio di ciascuno, che suggeriva che un fratello stesse cercando di diventare il capoguardiano della prigione alle spalle dell'altro). Era una prova, veramente, per vedere quanto tempo la gelosia avrebbe impiegato a sopraffare l'affetto una volta intenso che i due fratelli avevano nutrito l'uno per l'altro. Non molto, fu la risposta. Eccoli lì intenti a lottare fino alla morte per una cosa che non era nemmeno vera.

Senza farsi vedere, Carrion osservò dalle ombre la lotta che raggiungeva il suo squallido epilogo. Un fratello scivolò nell'impasto di foglie di forca marce sotto i loro piedi e cadde nel fango. L'altro non diede al fratello nemmeno la possibilità di chiedere pietà. Levò la mazza e sferrò il colpo di grazia con un urlo di gioia fanciullesca.

Il momento di trionfo del vincitore non durò molto. L'urlo si spense, e il fratello sopravvissuto parve risvegliarsi dalla sua trance di invidia e sete di sangue. Scosse la testa e si tolse la maschera. Poi - lasciando cadere maschera e mazza dalle mani - cadde in ginocchio accanto al fratello. La consapevolezza di ciò che aveva fatto lo invase.

Carrion rise, assai divertito. Sentendo la risata, Wendigo distolse lo sguardo dal corpo del fratello e scrutò nell'oscurità.

«Chi è là?» chiese al buio.

L'improvviso dolore nella sua voce disturbò uno stormo di corvi delle forche appollaiati sui rami in alto. Anche loro avevano seguito il combattimento, a quel che pareva. Ora urlarono contro Wendigo, calando attorno a lui.

«Assassino! Assassino! Assassino!»

Lui cercò di cacciarli via, ma non avevano alcuna intenzione di farsi allontanare.

Continuarono a volare in circolo, e alcuni osarono atterrare sulla testa dell'uomo per balzare su e giù e ridergli nelle orecchie. Lui cercava di colpirli con furia, ma erano in alto prima che riuscisse ad afferrare le loro sottili zampe nere. Sconfitto, solo col suo delitto, Wendigo sprofondò sin-

ghiozzando tra le foglie morte.

Carrion lasciò i corvi alla loro tortura e Wendigo alle sue lacrime. Il suo umore migliorava sempre di più.

Nell'andare, da ovest si levò un vento che attraversò la foresta, fischiando tra i denti marci degli impiccati e sospirando nell'uscire dalle loro orbite. I cappi scricchiolarono mentre i cadaveri oscillavano avanti e indietro.

Carrion si tolse un guanto e tese la mano nuda contro il vento, le labbra ritratte. Erano state sfregiate in maniera permanente, quelle labbra, da una cosa che sua nonna gli aveva fatto tanti, tanti anni prima. Nel sentirlo usare la parola "amore", Mater Motley gli aveva cucito le labbra, e lo aveva lasciato così, muto e affamato, per un giorno intero.

«Dove sei, figlia dell'Altromondo?» si chiese Carrion ad alta voce.

Il vento si portò via le sue parole.

«Vieni da me» riprese, camminando verso il mare tra i corpi dondolanti. «Non ti farò del male, bambina. Lo giuro, sulla tomba della mia amata.»

E ancora il vento si portò via le sue parole. Lasciò che così fosse. Forse il suo dono arrivato dall'Altromondo avrebbe sentito e avrebbe fatto ciò che chiedeva.

«Vieni da me» ripeté, abbassando la voce fino a un sussurro, immaginando che le parole si aprissero la strada nell'orecchio della ragazza che aveva invaso un mondo non suo. Mentre dormiva, forse, o mentre guardava il mare, proprio come lui.

«Mi senti?» disse. «Ti sto aspettando. Vieni da me. Vieni da me. Vieni da me.»

23
L'uomo che fece il Bimbo

La grande falena, anche se era morta senz'alcun dubbio, non cadde dal cielo come un sasso. Le sue ali erano così grandi che scese avvitandosi come un aquilone che ha perso la corrente. Candy si tenne stretta al torace, pregando ad alta voce:

«Ti prego, Dio, aiutami!»

Ma le parole le furono strappate via dalla velocità della discesa, che era sempre più serrata.

Riuscì a scorgere che cosa c'era sotto di loro. Non era nuda roccia, ma non era nemmeno un letto dì piume: era una striscia di quella che sembrava brughiera, con qualche albero sparso qua e là.

E poi - come se le cose non andassero già abbastanza storte - Mendelson Shape si protese attorno al corpo della falena e cominciò a scrollarla per farle mollare la presa. Candy non riuscì a capire perché; forse cercava solo di alleggerire il peso. Comunque fosse, fu la cosa che lo tradì. Nel tentativo di far cadere Candy, perse la presa sull'animale e cominciò a scivolare verso la testa della falena. Disperato, si afferrò alle antenne, ma il peso del corpo non fece che rovesciare il cadavere dell'insetto.

Adesso era Shape a pregare ad alta voce chiedendo aiuto, anche se lo fece in un linguaggio che Candy non capì. Le sue suppliche non furono più efficaci di quelle di Candy. Lo sentì mentre cercava di arrancare sulla falena, ogni respiro un singhiozzo. Ma era perduto. Le sue suppliche si fecero più disperate che mai; poi il vento soffiò con forza particolare, e fu portato via. Candy lo intravvide mentre veniva spazzato via, all'indietro. Sprofondò nell'aria oscurata, lasciandola distesa a faccia in su sul ventre dell'insetto che piombava verso terra. L'apertura delle ali della falena ne rallentava la discesa: era praticamente la sola buona notizia sulla situazione di Candy. Si tenne stretta, prevedendo un gran colpo quando avessero toccato terra.

Ma ebbe fortuna. Il vento aveva allontanato la falena dalle rocce dove era caduto Mendelson, portandola verso una delle macchie. Il corpo dell'insetto atterrò tra le foglie. Rami e rametti si spezzarono, e il grosso corpo minacciò di continuare la sua caduta verso terra, ma i giovani alberi erano abbastanza elastici da reggerlo.

Foglie volarono nell'aria e scesero volteggiando su Candy. Rimase distesa, assolutamente immobile, in attesa che anche l'ultimo movimento si quietasse. Poi rotolò piano sulla pancia e spiò in basso attraverso i rami scricchiolanti.

Il terreno era ancora a sei metri di distanza, forse di più. Doveva procedere con estrema cautela, lo sapeva, se voleva raggiungere la terraferma senza farsi del male. Ma scoprì che non era poi un problema. Gli alberi le offrirono facili appigli per le mani e i piedi. Anche se era ancora tremante per gli ultimi istanti di grande tensione, riuscì a sgattaiolare fino a terra senza altri incidenti.

La prima cosa che fece fu sollevare Squiller dal suo incarico staccandolo con dolcezza dalla sua testa. Il povero calamaro tremava violentemente. Fece del suo meglio per rassicurarlo con paroline gentili.

«Va tutto bene» gli disse. «Siamo al sicuro adesso.»

Doveva rimetterlo nell'acqua al più presto. Squiller aveva reso servizio alla sua vista per un'ora o più; era stupita che fosse ancora vivo.

Ora che si trovava a terra, valutò la situazione. Che posto era quello? O meglio, visto che si trovava ad Abarat, che Ora?

Era buio lì - più buio che a Yebba Dim - ma non ancora notte fonda. Azzardò che si trattasse delle Dieci di Sera, che, lo ricordava dalla lezione di Klepp, era l'isola di Ninnyhammer.

C'era un vago gelo nell'aria, e nella brezza, a una certa distanza, distinse un'orchestra che suonava una musica funerea.

Si avventurò fino all'orlo della piccola macchia di alberi per cercare di scoprire la fonte della musica. Fu facile. Mentre spiava tra gli alberi, due dei cacciatori fecero atterrare con cautela le loro mongolfiere a non più di una cinquantina di metri da lei, mentre i riflettori delle navicelle illuminavano il terreno in tutte le direzioni. Invece di uscire allo scoperto e diventare un possibile obiettivo per i cacciatori, si ritrasse al riparo degli alberi e rimase ad osservare lo svolgersi degli eventi.

Prima udì il rumore delle porte delle navicelle che si aprivano, e poi - con un sommesso ronzio - spuntò una scaletta, così che quei cacciatori viziati non dovettero saltare per coprire la breve distanza dalla porta al suolo.

I tre uomini che affiorarono indossavano abiti identici: un completo grigio dall'alto collo e stivali grigi molto lucidi. Il capo - a giudicare dal modo in cui gli altri due gli si aggiravano intorno servili - non era il più anziano. Era un giovane minuscolo con un ciuffo di capelli arancio che gli ricadeva sulla fronte, e gli occhi eternamente socchiusi di chi è profondamente sospettoso nei confronti del mondo.

Gli altri due - forse le sue guardie del corpo - erano grossi quasi il doppio, e presero subito a ispezionare il territorio in cui passeggiava il loro capo. Entrambi erano armati.

Alla fine, a chiudere il gruppetto c'era un nero così alto che dovette abbassare la testa per uscire dalla porta della navetta. Portava occhialetti argentati e reggeva una sorta di grossa tavola elettronica, lo schermo della quale riluceva pulsando e gli illuminava il viso: a volte di bianco, a volte di turchese, a volte di arancio. Era molto attento a tutto ciò che l'uomo coi capelli arancio faceva o diceva, e per reazione le sue lunghe agili dita si muovevano instancabili avanti e indietro sulla tavola, senza perdere alcun dettaglio, trascrivendo tutto.

L'uomo con lo sguardo sospettoso aveva già individuato la falena tra gli alberi; e si avvicinò alla creatura, parlando.

«Avete mai visto una forma di vita simile, Mr. Birch?» disse all'uomo con gli occhialetti. Non attese una risposta. «Doggett» disse Mr. Sospetto,

rivolto alla più grossa delle due guardie del corpo. «È meglio che tu vada a prendere dei rampini e delle funi, così possiamo portare a terra quella cosa. La voglio conservare per la mia collezione.»

«Sarà fatto, Mr. Pixler» disse Doogett, e abbandonò la piccola compagnia per svolgere il suo compito.

Pixler? Candy si disse. Possibile che quell'ometto fosse il mastro architetto di Commexo City?

«Che cosa ne pensate, Birch?» chiese Pixler al suo compagno.

L'uomo si mise al suo fianco. Era di almeno settanta centimetri più alto del suo capo, e nonostante il taglio banale e pratico degli abiti chiari che tutti indossavano, il suo aveva una curiosa eleganza. «Sto consultando *Flora e fauna delle Isole* di Willsberger e...»

«Non si parla di una falena gigante?» disse Pixler, dandosi dei colpetti sulla ciocca per controllare che non si fosse spostata.

«No.»

«Non me ne stupisco» disse Pixler. «È mia opinione che questa cosa sia stata fatta con la magia. Guardate il colore che sta perdendo, Birch. È stata un'evocazione a crearla. E un'evocazione potente.» Pixler sorrise. «Ci vorrà del tempo per sradicare tutta la magia da queste isole. Abbiamo un sacco di libri da bruciare, un sacco di spiriti da spezzare...»

Candy ascoltò l'uomo parlare di roghi di libri e spiriti da domare con un sorrisetto di anticipazione, e la cosa la fece rabbrividire. Così quella era la filosofia di Rojo Pixler, il grande architetto di Commexo City. Che squallore, sentir dire quelle cose.

«Non voglio che vadano dai loro sciamani e dagli stregoni per farsi curare e predire il futuro. Voglio che vengano da noi. Da me! Se la gente vuole un tocco di magia, che sia la nostra magia. Disinfettata. Sistematizzata.»

«Alleluia» disse Birch.

«Non mi state prendendo in giro, vero?» sbottò Pixler, voltandosi di scatto verso l'uomo, il dito puntato contro il suo viso.

Birch alzò le mani in segno di resa, e la tavola gli sfuggì. «Buon Dio, no. Assolutamente no, signore.»

Pixler rise forte. «Uno scherzo, Birch. Era uno scherzo!» disse.

«Cosa?» disse Birch con espressione vacua.

«Dov'è il vostro sense of humour?» chiese Mr. Sospetto.

«Oh. Uno scherzo.»

«Andiamo, Birch, state calmo. Mi fido di voi.»

Birch si curvò e raccolse la tavola che aveva lasciato cadere, scoccando

nel contempo a Pixler uno sguardo che il capo non vide, ma Candy sì. Era chiarissimo. Sotto i modi leali di Birch si celava un profondo disprezzo per il suo datore di lavoro.

«Prendete appunti, Birch» disse Pixler. «Voglio annunciare un'amnistia per tutti i libri di magia. Se ci verranno consegnati a Commexo City per essere bruciati entro trenta giorni, garantirò personalmente che chi li ha portati sia non condannabile.»

«Con tutto il rispetto» disse Birch, «non ci sono leggi, signore, che proibiscano la pratica della magia fuori da Commexo City. E di nuovo, con rispetto, credo che sarebbe molto difficile convincere uno solo dei Consigli dell'Isola a dare il suo accordo perché una legge simile fosse imposta.»

«E se diciamo a quei consiglieri da strapazzo che non potranno avere alcun contatto con Commexo se non inventano una legge così?» disse Pixler.

«Potrebbe funzionare» disse Birch. «Ma i pesci grossi? La famiglia Carrion possiede un'immensa biblioteca magica, così ho sentito dire. Probabilmente la più grande delle isole. Come li convinciamo a consegnarla?»

«Troverò il modo» disse Rojo, con un atteggiamento che sprizzava sicumera. «Trovo sempre il modo, mi conosci.»

«Un momento» disse Birch piano.

«Come?»

«Vi dispiace, signore?» disse Birch, e passò la tavoletta luminosa al suo capo.

«Che cosa succede, Birch?» disse Pixler.

«Niente, signore» disse Birch, e si allontanò di un passo dal suo capo, verso la macchia, poi di un altro, poi di un terzo.

«Birch!»

In quel momento i passi di Bicrh si trasformarono in una corsa fulminea nel sottobosco.

Troppo tardi, Candy capì di essere lei l'obiettivo dell'inseguimento. Si voltò e cominciò a correre, ma prima di aver fatto un metro lui l'aveva già acchiappata.

«Una spia?» strillò Pixler.

«È solo una ragazza» disse Birch trascinando Candy fuori dall'ombra, nella luce accecante delle mongolfiere. Lei si lamentò ad alta voce del trattamento brutale, ma non aveva scelta. Lui era decisamente più forte, e non sembrava badare al fatto che la stava ammaccando ben bene per tenerla stretta.

«Sei la nostra fabbricante di falene?» disse Pixler. «L'hai fatta tu?» E in-

dicò l'animale morto, che era ancora sugli alberi, nonostante i tentativi di Doggett e della sua squadra di tirarla giù.

«Probabilmente appartiene a una delle tribù locali» disse Birch, che teneva Candy ancora stretta. «Alcune sono mute, credo.»

«Sei muta?» chiese Pixler.

«No» rispose Candy.

«Ah. Una teoria infranta» disse Pixler.

«Allora chi sei?» chiese Birch.

«Mi chiamo Candy Quackenbush e per vostra informazione ero stata rapita da quella cosa sugli alberi quando voi, coraggiosi e nobili gentiluomini, l'avete abbattuta. Potevate uccidermi!»

Pixler ascoltò quella breve esplosione di rabbia con un'espressione di vago divertimento.

«Credo che ora potresti lasciar andare la signorina, Birch» disse Pixler.

«Potrebbe essere armata» disse Pixler, senza mollare Candy.

«Che cos'hai in mano?» chiese Doggett.

«È Squiller» rispose Candy, guardandosi la mano. Con dolore si rese conto che negli ultimi minuti, mentre ascoltava le sciocchezze sui roghi di libri sparate da Pixler, la vita alla fine era sfuggita dal piccolo calamaro. Molto probabilmente era rimasto troppo a lungo fuori dal suo elemento.

«Mi lasci andare!» gridò furiosa, sferrando gomitate a Birch perché allentasse la presa.

«Hai sentito quello che ti ha detto la ragazza» disse Pixler.

Birch lasciò andare Candy, ma rimase a meno di un metro, nel caso che cercasse di aggredire il suo capo.

«Posso prenderlo?» disse Pixler, tendendo la mano per ricevere il corpo di Squiller.

«No che non può» disse Candy. «Lo seppellirò io. Voglio dire una piccola preghiera.»

«Per un calamaro? Santo cielo» disse Birch, «siete proprio primitivi su quest'isola.»

«Non giudicare con tanta facilità, Birch» disse Pixler. La voce gli si era fatta più dolce. «Mia sorella Filomena seppelliva tutti i suoi animaletti nel giardino sul retro quando eravamo piccoli. Avevamo una specie di piccolo cimitero. Io scavavo la buca, e lei scriveva una preghierina. Questi piccoli rituali sono importanti. Da dove vieni, ragazzina?»

«Da molto lontano» disse Candy.

All'improvviso fu scossa da un profondo tremito di malinconia, e deside-

rò con tutto il cuore di poter schioccare le dita ed essere restituita al suo giardino sul retro in Fallowell Street, dove avrebbe potuto far riposare Squiller accanto a Monty il canarino e a parecchi pesci rossi trapassati: i compagni della sua infanzia. Sentiva che le lacrime non erano lontane, e l'ultima cosa che voleva fare era piangere davanti a due perfetti estranei. Così disse:

«Se mi scusate, vado a seppellire Squiller nel bosco. È stato un piacere conoscerla, Mr. Pixler. E quanto a lei...» e guardò Birch «... tutt'altro che un piacere.»

«Be', questo si chiama parlar chiaro» disse Pixler.

«Parliamo chiaro, in Minnesota.»

«Minnesota?» disse Birch. «Che isola è?»

«Il Minnesota non è ad Abarat, Birch» disse Pixler.

«Volete dire...»

«Sì» disse Pixler. «Il Minnesota è nell'Altromondo.»

Lasciandoli alla loro discussione, Candy si allontanò ed entrò nel boschetto, stando alla larga dalla zona in cui gli uomini erano al lavoro sotto la supervisione di Doggett, intenti a calare la falena morta dai rami. Trovò un posto in cui la terra sembrava abbastanza facile da smuovere e cominciò a scavare con le mani. Quando ebbe fatto una buca profonda una trentina di centimetri, vi depose il corpicino di Squiller e gli gettò addosso un pugno di terra. Era stata a un solo funerale nella sua vita - quello della nonna - ma ricordava qualche parola della cerimonia.

«Cenere alla cenere, polvere alla polvere...» mormorò. Poi improvvisò: «Grazie per la tua compagnia, Squiller. Mi dispiace che te ne sia andato. Mi mancherai.» Cominciò a spingere la terra rimasta sul corpo del calamaro, e lo scoprì del tutto. «Spero che ovunque tu sia andato sia un posto che ti piace.» Tirò su forte col naso, inghiottendo le lacrime salate. Non era stato solo il funerale improvvisato di Squiller a farle spuntare. Era il pensiero di casa, e dell'enorme distanza tra quel luogo e le strade di Chickentown. «Ora sono sola» disse tra sé.

«No che non lo sei.»

Guardò alle sue spalle. Rojo Pixler era in piedi lì vicino.

«Questo è un funerale privato» gli disse.

«Oh, mi dispiace» disse, in tono sinceramente contrito. «Non volevo essere invadente, sul serio. È solo che prima hai detto una cosa interessante.»

«Davvero?»

«Quando mi hai detto che vieni dal Minnesota.»

«Oh, quello.»

«Sì, quello. Dicevi la verità?»

«Perché?»

«Perché ti sarei estremamente grato se mi ci portassi.»

«In Minnesota?»

«Sì. In Minnesota.»

Candy era incredula. «Non le piacerebbe» disse.

«Oh, invece credo di sì. Sono sempre in cerca di nuovi mercati per il Bimbo Commexo e la sua Panacea.»

Candy non rispose. Finì di ricoprire Squiller e premette con dolcezza la terra. Pixler nel frattempo si era accovacciato accanto a lei.

«Ecco» disse. Aveva fatto una piccola croce con due rametti legati con un filo d'erba. Candy fu presa alla sprovvista dalla semplice cortesia del gesto, ma poi pensò: Be', sta solo cercando di essere civile, e così gli prese di mano la croce e la piantò nella terra morbida sopra la tomba.

«Grazie» disse.

«Di nulla. Voglio che siamo amici. Mi ripeti il tuo nome?»

«Candy Quackenbush.»

«Candy, io sono Rojo. Non menerò il can per l'aia. Il fatto che tu sia venuta dall'Altromondo è di suprema potenziale importanza per me.»

«Non capisco perché» disse Candy. «Di là non è interessante come di qua.»

«Be', forse non per te» ribatté Rojo. «Ma tu ci sei abituata. Per me è... un nuovo territorio da esplorare. Una nuova frontiera. Ho fatto tutto quello che potevo qui. Ho bisogno di un posto nuovo da...»

«Conquistare?» concluse Candy, alzandosi e guardando Pixler dall'alto in basso.

«No» protestò debolmente lui. «Ti sembro un conquistatore? Sono un uomo civilizzato, Candy. Costruisco città...»

«E brucia libri» disse lei.

Parve addolorato di essere stato sorpreso a mentire. Prima che potesse replicare, lei aggiunse: «E abbatte creature indifese.»

«Non ti ho visto a bordo della falena, lo giuro. Altrimenti non avrei sparato.»

«C'era anche un pilota sulla falena.»

«Davvero?»

«Sì. Si chiamava Mendelson Shape. È precipitato ed è morto.»

Rojo sembrava sinceramente affranto. «È una tragedia. Sono assoluta-

mente colpevole. Nella foga della caccia ho fatto una cosa che non avrei dovuto fare. Lo conoscevi? Il pilota, dico. Se ha una famiglia, farò tutto ciò che posso per riparare al danno.»

«Non so se aveva famiglia. Lavorava per uno che si chiama Christopher Carrion.»

«Carrion? Sul serio?» Rojo distolse lo sguardo da Candy e guardò la falena, che gli uomini di Doggett stavano finalmente per calare dagli alberi. «Allora quella è opera di Carrion, eh?» disse, la voce venata di rispetto. «Davvero notevole.»

Candy seguì il suo sguardo verso la farfalla notturna. Luce e colore si riversavano ancora dall'animale, dissipandosi nell'aria, illuminando gli alberi: blu e viola e rosso e giallo.

«Allora dimmi» disse Pixler, «... che cosa ci facevi, tu, in giro a bordo della falena di Carrion?»

«Se proprio vuole saperlo, non stavo facendo un giro. Shape mi aveva rapito.»

«Rapito?»

«Sì.»

Rojo fece un sorrisetto soddisfatto. «Bene» disse. «Ti ho salvato da un grosso guaio. Non ti sarebbe piaciuto finire prigioniera di Carrion, credimi. Ha la morale del Diavolo, quell'uomo. E se trovasse un modo per raggiungere l'Altromondo...»

«Non è così difficile» disse Candy.

«Arrivarci, forse. Ma trovare un appiglio...» Si passò la mano nei capelli. «... È questa la sfida. Per favore, ascoltami, Candy. Credo sinceramente che potremmo essere molto utili l'uno all'altra.»

Candy non si lasciò convincere. «Come?» chiese.

«Riflettici. Io ho bisogno di qualcuno che possieda una buona conoscenza pratica dell'Altromondo, e tu hai bisogno di qualcuno qui che ti protegga da Carrion.»

«Non ho bisogno di protezione.»

«Oh, mia cara, non hai la minima idea di quello che ti farà quell'uomo se decide di essere crudele. È uno che fa a modo suo, credimi.»

«Comunque non ho voglia di raccontarle dell'Altromondo» disse Candy, arretrando.

«Oh, adesso non fare la ritrosa» disse Pixler. «Capisco che ci siamo incontrati in circostanze difficili. Ma sono sinceramente dispiaciuto per la falena. È stato un incidente. Poteva succedere a chiunque.»

«Chiunque fosse in giro a caccia» disse Candy.

«Capisco che non tutti mi approvino. Ma mi rilassa. E ho una gran collezione di animali impagliati a Commexo City. Diciannovemila esemplari, dalle mosche alle balene di Kifalent. Mi piacerebbe che tu li vedessi.»

«Magari un'altra volta» disse Candy.

Pixler scrollò le spalle. «Che tu mi creda o no» disse, in tono più duro, «non me ne importa niente. Alla fine verrai a supplicarmi, quando avrai Carrion alle costole. A supplicarmi di nasconderti.»

«Sì, può darsi...» disse Candy. «Ma per il momento preferirei arrangiarmi.»

«Per favore» disse Pixler, in un ultimo disperato tentativo di convincerla, «lascia che ti porti con me a Commexo City. La metà di queste isole non sono un posto sicuro. Gli abitanti sono selvaggi. Completamente incivili.»

«Non tornerò a Commexo City con lei. È deciso» disse Candy.

In verità c'era una piccola parte di Candy che voleva accettare l'invito di Pixler. Era abbastanza gentile, dopotutto; era più simile a un normale essere umano di molte creature che aveva incontrato nei suoi viaggi, cosa che al momento le pareva rassicurante. Si sentiva molto sola, e molto stanca. Aveva perso il conto del tempo che era passato da quando lei e Dispitto si erano tuffati nel Mar d'Izabella (anche se aveva sistemato l'orologio quando gliel'aveva detto Dispitto, quello si era fermato); ora si sentiva come i viaggiatori dell'Altromondo quando facevano il giro del mondo e l'orologio del corpo si confondeva. I pensieri stagnavano e aveva male alle braccia e alle gambe. Il pensiero di andare con Pixler in un posto civilizzato dove probabilmente l'acqua della doccia era bollente e i letti erano certo morbidi non mancava di una certa attrattiva.

Ma allora sarebbe stata sotto il dominio di Pixler, no? Nella sua città, come sua ospite. O sua prigioniera. «Vedo che ci stai ripensando» disse Pixler, interpretando la confusione sul viso di Candy. «Stai certo pensando a un posto comodo dove stenderti.»

Candy cercò di bloccare il suo tentativo di convincerla concentrandosi su qualcos'altro. Rivolse l'attenzione alla falena.

Là tra gli alberi, la squadra di Doggett era sul punto di calare la falena dagli alberi. Si udirono molte urla e una scarica di ordini, poi - più presto di quanto gli operai avessero previsto - il cadavere cadde dagli alberi con uno schianto. Quando toccò terra, esplose in uno spruzzo vivido di luce e colore.

Ma c'era qualcos'altro nella sostanza della creatura che venne liberato quando cadde a pezzi. Candy vide quattro o cinque volti di scheletro levarsi dai resti lampeggianti della falena e puntare verso il cielo.

Lo spettacolo non attrasse solo la sua attenzione, ma anche quella di Pixler e Birch. Candy approfittò dell'occasione. Arretrò cauta di un passo, poi di un altro, poi di un altro. Birch e Pixler non se ne accorsero: la disintegrazione della falena era come uno spettacolo di fuochi d'artificio; catturava tutta la loro attenzione.

Dopo cinque passi indietro, Candy si voltò e corse via.

Non le ci volle molto per raggiungere l'altro lato della macchia, e lì si fermò per guardare indietro. Vide Birch e Pixler, stagliati contro la luce della falena. Ormai si erano accorti che era fuggita. Si guardavano intorno, cercando di individuarla. Ma a quel che pareva avevano fissato troppo a lungo la luce violenta della falena che si disintegrava, ed erano ancora accecati. O forse, semplicemente, l'oscurità la celava. Qualunque fosse la ragione, quando guardavano dalla sua parte - come facevano ogni tanto - non riuscivano a vederla.

Pixler urlò qualcosa a Birch, che tornò subito alla navetta della mongolfiera.

È andato a cercare altri uomini, pensò Candy. Meglio che me ne vada.

Voltò le spalle a loro e alla farfalla e osservò il terreno illuminato dalle stelle davanti a sé. Ninnyhammer era un'isola di dolci colline; sulla cima di una di queste colline, forse a un miglio da lì, c'era un edificio con una grossa cupola. C'era luce alle finestre, quindi, se era una casa, qualcuno era in casa, e se era un edificio religioso (cosa a cui faceva pensare la cupola), allora era aperto per i riti. O per offrire rifugio ai viandanti, cosa di cui aveva bisogno al momento.

Non si voltò verso Rojo Pixler, né verso la falena con i suoi colori e i suoi fantasmi serpeggianti. Invece prese a discendere lungo il dolce declivio che portava fuori dagli alberi. Ben presto la macchia scomparve, e le voci degli uomini furono disperse dal vento.

Era la prima volta che si trovava da sola da quando era arrivata ad Abarat. Non c'erano inseguitori, niente Saltamare; niente Izarith, niente Samuel Klepp, niente John Dispitto e i suoi fratelli.

Solo lei, Miss Candy Quackenbush di Chickentown, sotto un cielo pieno di stelle estranee.

Da un punto nel profondo sorse in lei un'enorme, imprevista fonte di gioia.

Per puro piacere, cominciò a cantare mentre scendeva. Non fu una canzone dell'Altromondo che le salì alle labbra. Erano i versi assurdi che aveva sentito cantare dai Saltamare.

«Povero me!
Povero me!
Il palmarino più non c'è!
Papà Tritone lo mangiò,
quel dolce frutto più non ho!
Povero me!
Povero me!
Il palmarino più non c'è!»

Per qualche misteriosa ragione la ricordava benissimo, come se la sapesse da sempre, cosa ovviamente impossibile. Eppure eccola lì, che le saliva alle labbra con la facilità di una canzoncina imparata alla scuola materna.

Oh, be', pensò mentre cantava a squarciagola, ecco un altro mistero.

E soddisfatta al pensiero che da qualche parte nel viaggio che la attendeva avrebbe trovato la risposta a quel mistero - oltre a qualcosa da mangiare - continuò per la sua strada, cantando di tritoni e palmarini.

24
Scavatori e draghi

John Dispitto non si era vantato quando si era definito, o meglio, si erano definiti, tutti quanti i fratelli, criminali provetti. Durante la loro lunga carriera di malefatte, avevano rubato da ogni genere di luoghi, portando con sé bottini di ogni tipo. Solo una volta erano stati arrestati, ed erano sfuggiti alla prigione gettandosi fuoribordo mentre venivano trasportati a Yebba Dim.

I furti dei fratelli erano troppi per ricordarli tutti, ma ce n'erano alcuni che amavano ancora rievocare in certi pigri momenti di autocompiacimento. Il furto al castello di Malleus Nyce a Huffell Hill, per esempio, era stato estremamente redditizio. Erano fuggiti con tutti i costumi che Nyce aveva indossato ai Carnevali.

Cacodemoniaci di Soma Piuma: sessantuno travestimenti, tutti incastonati di pietre preziose e cuciti con Fil di Sirio. Solo un annetto dopo, erano penetrati nella prigione di Scoria e avevano rubato tutti i tatuaggi dal corpo

del gangster Monkai-Monkai, lasciandolo nudo come il giorno che era nato.

Poi c'era quella volta che avevano forzato le serrature del Ripostorio della Rimembranza, che conteneva centotrentuno stanze colme di tesori un tempo appartenuti ai grandi di Abarat, al tempo in cui le isole erano ventiquattro Territori Tribali.

Nulla nel Ripostorio aveva un valore reale. Non c'erano gioielli né metalli preziosi. Ma le stanze contenevano oggetti di valore assai superiore a quello venale. Là, riuniti e catalogati sugli scaffali del Ripostorio, c'erano i tesori del cuore: i giocattoli dei re bambini, i ninnoli dei principi; le torte di fango che i potenti avevano sognato di veder diventare un giorno palazzi. I potenziali acquirenti di tutti quegli oggetti di una deliziosa incongruenza erano le persone di tutto l'arcipelago che ancora idolatravano i loro sovrani di un tempo; e i fratelli avevano previsto di mettere insieme così tanti miliardi di zem da non dover mai più rubare una forchetta.

Ma non era destino che andasse così. Monkai-Monkai era fuggito di prigione due giorni dopo e aveva dato la caccia ai fratelli, e il solo modo di salvarsi la vita per Dispitto e i suoi era stato consegnargli il bottino del Ripostorio.

Ma il tesoro che i fratelli erano più fieri di aver rubato, perché rubarlo si era dimostrato tanto difficile, era un quadro intitolato *Il bel momento.*

Il quadro era appeso in quella che era nota come la Casa di Pietra, proprietà dell'ex signore delle Isole del Giorno, Re Claus. Dalla morte della figlia, Claus aveva cominciato a mangiare in maniera ossessiva, e pesava più di cinquecento chili. Mangiava e dormiva in un'enorme auto a orologeria, con la quale aveva inseguito i ladri quando si era svegliato e aveva scoperto che il dipinto era stato rubato.

I fratelli gli erano sfuggiti per un soffio. Ma erano fieri dell'impresa. E così appassionati a ciò che avevano sottratto da aver quasi pensato di tenerselo.

Il bel momento era un'opera deliziosa. O, più giustamente, tre opere; perché l'artista, un certo Thaddeus George, aveva dipinto un trittico che, una volta completo, ritraeva l'intero arcipelago, immortalato coi colori a olio in un momento in cui tutti nutrivano grandi speranze per il futuro. Re Claus aveva commissionato l'opera a Thaddeus sei settimane prima delle nozze di sua figlia, portandolo a fare un viaggio in mongolfiera perché potesse vedere Abarat distesa ai suoi piedi "in questo bel momento".

Il mondo che Thaddeus aveva dipinto era molto diverso dall'Abarat at-

tuale. Le isole erano davvero diverse sedici anni prima. Non c'era nessuna Commexo City su Pyon. Babilonium era una modesta piccola sfilata di tende e giostre (una ruota girevole, una casa degli specchi, un mostriciattolo in gabbia). Il traffico aereo sopra le isole era di poco più di qualche miliardo di uccelli, e di qualche rara mongolfiera, e il traffico marittimo era costituito soprattutto da velieri.

Nell'interesse della sua arte, Thaddeus si era preso anche qualche libertà con le misure e la complessità delle isole. Aveva lasciato perdere gran parte delle città e dei villaggi, e anche gli scogli più piccoli, che non contavano come Ore, come la Roccia del Vespro, erano stati omessi.

Ma anche in questa forma molto semplificata, l'ultima opera nota di Thaddeus era stata il suo risultato più ambizioso: guardarla ti faceva sentire un uccello librato sopra le isole, trasportato da un vento pieno di profumi.

I John avevano fatto una piccola fortuna con quel furto.

Avevano venduto il quadro a Rojo Pixler. Egli lo aveva pagato molte migliaia di zem, che secondo Dispitto aveva preso in prestito, perché all'epoca era ancora un commesso viaggiatore che vendeva giocattoli a molla dai colori sgargianti.

Il fatto che probabilmente Pixler avesse usato *Il bel momento* come un modo per progettare la sua lenta ma in apparenza irrevocabile conquista delle isole non era sfuggito ai fratelli. Negli anni da quando Pixler aveva comperato il quadro, le sue scelte (e la sua fortuna) erano state ineccepibili. Senza dubbio al momento era la più potente creatura non magica di Abarat. A parte Commexo City, che era così grande da essere praticamente un mondo a parte, l'ex commesso viaggiatore possedeva anche la quota di controllo di Babilonium, e progettava la costruzione di una cupola dei divertimenti, come la definiva lui, alle Cinque della Sera. Si parlava addirittura di un possibile acquisto del Gran Ziggurat di Soma Piuma e dell'idea di sconsacrarlo per trasformarlo in una seconda città grande come Commexo.

A parte il fatto che il suo volto pubblico era il Bimbo Commexo col suo sorriso incancellabile, Pixler non era affatto un uomo dal cuore tenero. Anzi, quando aveva comperato il quadro aveva fatto sapere che se John Dispitto o uno qualunque dei suoi fratelli avesse mai spifferato a chicchessia della compravendita, avrebbe fatto in modo che lo spione e i suoi fratelli venissero zittiti.

Quello era il vero Rojo Pixler.

Così Dispitto e i suoi fratelli avevano tenuto la bocca chiusa, e della sparizione del quadro non parlarono nemmeno i giornali. Ma c'erano ancora un sacco di altri crimini dei quali erano responsabili i John che continuavano a essere oggetto di discussione nei caffè e ai banchetti dei dolci, anni dopo essere avvenuti. Era opinione diffusa che quando Dispitto e i suoi fratelli fossero finalmente stati rintracciati e processati, sarebbero stati condannati a morte.

Tutto ciò per spiegare come mai Dispitto, pur sfinito dalle peregrinazioni e assai desideroso di stare vicino a Candy in modo da recuperare la Chiave che lei ancora portava con sé, non osò rimanere a Yebba Dim.

Piuttosto che entrare nella Gran Testa in cerca di Candy e rischiare di essere riconosciuto là dentro, aspettò nell'acqua vicino al molo finché il caos non si fu calmato, e poi si trascinò di nuovo sulla banchina (o quel che ne restava) nella speranza di trovare una barca che lo portasse in un'isola meno movimentata. Un posto dove i fratelli potessero riposare per qualche giorno e progettare la prossima mossa.

Ebbe fortuna. Era seduto a nutrire Broda con briciole di pesce coa imburrato quando udì una donna battere le mani per ottenere l'attenzione di quanti erano sul molo e proclamare: «Ci serve qualcuno che sappia scavare!»

A una voce, i suoi fratelli dissero: «Lui sa scavare!»

E non per la prima volta, Dispitto scoprì di essersi offerto volontario.

Cinque minuti dopo un veliero a due alberi chiamato *Belbelo* lasciava Yebba Dim e puntava verso le correnti degli Stretti dell'Imbrunire.

Il responsabile della nave era il Capitano Hemmett McBean, un uomo barbuto che aveva sale marino nel sangue. Sulla *Belbelo* c'erano altri quattro passeggeri, a parte gli otto fratelli. Prima c'era colei che aveva cercato uno scavatore, una guerriera di colore che si chiamava Geneva Peachtree, ed era chiaramente a capo della missione, qualunque ne fosse lo scopo. Oltre a lei e al capitano, c'erano altri due scavatori: uno era un uomo proveniente dall'Isola di Spake, di nome Tom Due Pollici; l'altro un tipo grosso dall'aria rozza, calvo tranne che per tre riccioli neri, chiamato Tirabaci Carlotti. Era stato un giocatore d'azzardo di una certa fama, ma aveva perso la lingua e le dita centrali dei piedi in una scommessa molti anni prima e da allora aveva rinunciato solennemente al gioco. L'ultimo membro di questa improbabile banda - ma non per questo il meno importante - era una ragazzina dall'aspetto smarrito, che non poteva avere più di tredici anni, con lunghi capelli di un biondo quasi bianco e scuri occhi eloquenti. Si

chiamava Tria, e stava quasi sempre seduta a prua della *Belbelo*, a contemplare le acque di Izabella.

Quelle acque diventarono molto più agitate via via che il naviglio di McBean abbandonava gli Stretti e puntava verso il mare aperto. Nubi di temporale calavano dalle vette della Cripta di Hap, e Hemmett aveva già avvertito i suoi passeggeri che la tempesta sarebbe stata feroce. Le nuvole si agitavano sul mare, sputando lampi sull'acqua ribollente.

La ragazzina, Tria, non sembrava affatto turbata dal modo in cui la *Belbelo* cavalcava le ondate sempre più violente. Si limitava a fissare lo sguardo verso le isole oscure davanti a loro, e ogni tanto sussurrava qualcosa a Geneva. Le istruzioni della ragazzina venivano riferite a McBean, che guidava il veliero in tutte le direzioni via via suggerite dall'istinto di Tria.

Mentre viaggiavano, Tom Due Pollici, che ostentava una bella schiera di tatuaggi a spirale, sedette a dritta, con una mappa ingiallita e più volte ripiegata tra le mani, studiandone i contenuti con una grossa lente. Geneva Peachtree, che indossava gli abiti viola intenso di una Guerriera Serva, era in piedi al centro della nave, mentre il vento le gonfiava i vestiti. Ogni tanto si avvicinava a Tom Due Pollici per consultare la mappa. I John erano troppo curiosi per non avvicinarsi e chiedere che cosa c'era di tanto interessante in quel documento. Ma Tom Due Pollici ripiegò in fretta la mappa. Geneva disse:

«Va tutto bene, Tom, conosco i fratelli.»

«Davvero?» disse John Pizzico.

«Solo di fama» aggiunse Geneva Peachtree con un sorriso così adorabile che tutti i John se ne innamorarono un pochino nello stesso istante.

«Allora, se ci conosci» disse John Dubbio, «probabilmente non ti fidi di noi.»

«No. Direi il contrario» disse Geneva a Dubbio. «Le sole persone di cui mi fido sono quelle che non hanno niente da perdere.»

«Ah» disse John Pizzico. «Allora siamo noi.»

«Non c'è un posto dove possiamo fuggire» disse Filetto stancamente.

«Vi faccio una promessa, fratelli» disse Geneva. «Se le cose andranno bene, vi darò una casa dove vi prometto che la legge non vi toccherà mai. Un posto dove cominciare una nuova vita.»

«E dov'è?»

«L'Isola dell'Uovo Nero» rispose Geneva. «Può anche non sembrare un posto molto invitante. Le Quattro del Mattino sono un'ora oscura. La luna

è tramontata e il sole si guarda bene dal mostrare il suo volto. Ma nella mia isola c'è assai più che buio e morte.»

«Sul serio?»

«Credetemi. A volte, quando la vita sembra aver toccato il fondo, c'è una luce nascosta in fondo alle cose.»

Distolse lo sguardo mentre parlava, e John Dispitto seppe che non stava descrivendo semplicemente i misteri della sua isola. Stava parlando del qui e dell'ora: di quel viaggio e del suo scopo.

Era un momento buono come un altro per chiedere qual era quello scopo.

«Che cos'hai in mente per noi?» chiese John Filetto. «Perché abbiamo bisogno di uno scavatore, per esempio?»

«Diglielo, Tom» disse Geneva.

Tom Due Pollici parve un po' riluttante.

«Vai avanti» lo esortò Geneva.

«Non voglio spaventarli» disse Tom.

«Non credo che John Dispitto sia un tipo nervoso» ribatté Geneva. «E nemmeno i suoi fratelli.»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico io» ribatté Geneva. Le sue parole, pur pronunciate con dolcezza, erano indiscutibilmente un ordine. E una volta dato l'ordine, lasciò che Tom e i John parlassero tra loro, e andò di nuovo a consultarsi con Tria.

I John la guardarono allontanarsi.

«Succede in fretta, eh?» disse Tom Due Pollici.

«Cosa?»

«Di innamorarsi di Geneva. Uno sguardo solo. Basta quello.»

I John guardarono tutti insieme Tom. Salice, Sonnecchio e Pizzico erano arrossiti.

«Non ci pensate; fa lo stesso effetto a tutti. Anche a me. Ce l'avete una fidanzata?»

«No» disse Dispitto. «E tu?»

«Io ho una famiglia strana» disse Tom Due Pollici. «Volete vedere?»

«Ma certo» disse Dispitto.

Tom Due Pollici mostrò una fotografia molto consunta che ritraeva cinque persone. Uno era Tom stesso, con uno Jenga Idijiziano accoccolato ai suoi piedi. Accanto a lui c'era un omone dalla pelle scarlatta con lunghi capelli a trecce e un maiale bocciolo in miniatura fra le braccia.

«Capisco» disse Dispitto. «Davvero una strana famiglia. Ti mancano?»

«Ma certo: tutti. Stiamo insieme da tanto tempo. Ma la missione è importante per me. Loro lo sanno che io dovevo proprio partire.» Ripose la foto con molta attenzione. «E sanno che potrei anche non tornare.»

«Che cos'ha detto?» chiese John Pizzico.

«Io ho sentito che cos'ha detto» ribatté John Sonnecchio. Tutto il palco sul quale cresceva Sonnecchio si protese mentre si rivolgeva a Tom. «Chiariamo una cosa» disse. «Stai dicendo che potremmo finire ammazzati?»

«Oh, fate silenzio, tutti quanti» disse John Dispitto, imbarazzato dalla dimostrazione di codardia dei fratelli. «Abbiamo detto sì a questa impresa e la vivremo fino alla fine, per amara che sia.»

«Sarebbe carino sapere di che cosa si tratta, però» disse Salice, col suo solito distacco. «Sai, giusto per essere preparati.»

«Ma certo» disse Tom, accantonando le precedenti riserve. «Da dove comincio? Be', fatemi cominciare da Finnegan. Qualcuno di voi ricorda un uomo chiamato Finnegan Hob?»

«Ma certo» disse John Broda. «Era quel poveretto...»

«... che doveva sposare la Principsssa Boa» concluse John Dubbio.

«Ma non ci riuscì...» disse John Salice.

«... perché la Principessa» disse John Dispitto «fu rapita da un drago davanti all'altare.»

«Proprio così» disse Tom. «Finnegan era un brav'uomo. Credo in verità che sarebbe stato un grand'uomo se avesse sposato la Principessa e fosse riuscito a salire al potere. Insieme avrebbero rimarginato un sacco di vecchie ferite delle isole. Faide che risalivano alla guerra tra Notte e Giorno.»

«Non era di sangue reale, vero?» disse John Serpente.

«Be', è questa la cosa interessante di Finnegan» continuò Tom. «Suo padre era un Principe del Giorno. Si chiamaba Maffich Hob. Sua madre era di bassa estrazione, ma possedeva straordinari poteri. Ed era una figlia della Notte. Si chiamava Mariah Capella, e viveva a Monte Screzio.»

«Un mix interessante» osservò Dispitto. «Finnegan era proprio un bell'ibrido.»

«A dir poco» disse Tom. «Era un'unione proibita, il matrimonio tra Maffick e Maria. Un Principe del Giorno e una strega del Lato Notturno; non si era mai sentito. Quindi Finnegan era un uomo raro, in tutti i sensi. Io ebbi il grande onore di conoscerlo per pochi mesi durante il suo corteggiamento della Principessa Boa. Mi occupavo delle stalle della Principessa, e organizzavo le loro cavalcate. Fu un corteggiamento segreto, all'inizio, na-

turalmente. Ma non rimase segreto a lungo.»

«Perché no?»

«Perché l'amore che lei provava per lui traboccava e trapelava. Un amore così profondo non poteva essere nascosto, non a persone che la conoscevano bene, come suo padre. Lui capì ben presto cosa c'era dietro i nostri piccoli traffici.»

«E cosa fece Re Claus quando lo scoprì?» chiese John Dubbio.

«All'inizio andò su tutte le furie. Com'era possibile che la Principessa concepisse l'idea di innamorarsi di un uomo di natali così discutibili? "Metà questo e metà quello", ricordo che disse. Ma tutto ciò cambiò molto in fretta.»

«Perché?»

«Perché il re incontrò Finnegan.» Tom fece un breve sorriso triste. «Due minuti da che l'avevi conosciuto, e non potevi non capire che brav'uomo era. Quanto era gentile. E comprensivo. Così saldo nelle sue opinioni e così profondo nei sentimenti...» Fece un gran sospiro. Quei ricordi erano chiaramente dolceamari. «Insomma, comunque Re Claus benedì l'unione e furono annunciate le nozze. La cerimonia doveva svolgersi a Per Ora, nel Vecchio Palazzo delle Pergole. Credetemi, non c'è mai stata donna felice quanto la Principessa nei mesi che precedettero la cerimonia. Il suo amore per Finnegan illuminava tutto ciò che diceva e faceva.» Lacrime spuntarono negli occhi di Tom e traboccarono per scivolare lungo le sue guance. «Ho una sola consolazione» disse, la voce arrochita dal dolore. «Che fu l'essere più felice del creato fino all'ultimo istante della sua vita.»

«Allora tu c'eri a Palazzo quando successe?» chiese Salice.

«Oh, sì» disse Tom. «Purtroppo sì. Ero forse a dieci metri di distanza da lei quando la lingua del drago la afferrò.» Tacque, mentre l'immagine di quell'orrore gli invadeva la mente. «L'ha trascinata fuori dalla porta del Palazzo prima ancora che capissimo che cosa stava succedendo. Finnegan fu il primo a seguirla. Ma era troppo tardi. Quando riuscì a uscire, lei era morta. Dieci, forse dodici secondi dopo, dal momento in cui era all'altare, con Finnegan al fianco, a quello in cui la trovammo distesa nella polvere, partita. Anche adesso che ci penso, dopo tutti questi anni, sembra quasi incredibile.»

Un enorme rombo di tuono scosse la nave dal profondo, e le prime gocce di pioggia gelata cominciarono a frustare i loro volti, mescolandosi con le lacrime di Tom.

«Ma tutto questo cosa c'entra con la gitarella da pescatori che stiamo fa-

cendo?» chiese John Dispitto.

«Ve lo dirò. Per nove anni dopo la perdita della sua Principessa, Finnegan andò in cerca del drago che l'aveva uccisa. Aveva bisogno di risposte, vedete. Sapeva che l'assassinio della sua amata non era opera di un verme farabutto...»

«Verme?» disse John Serpente.

«Sissignore: verme» ribatté Tom, in tono di profondo disprezzo. «Drago è una parola troppo nobile per quegli esseri.»

«Un momento» disse Dispitto. «Non credo di seguirti. Stai dicendo che Finnegan era alla ricerca di questi draghi - di questi vermi - per interrogarli?»

«I vermi hanno la lingua» disse Tom. «E molti sono davvero eloquenti. Alcuni sono poeti.»

«Sul serio?» disse John Salice. «Non lo sapevo.»

«E sono bravi?» chiese John Dubbio.

«Sterco, fango, escrementi» rispose Tom.

«Era solo una curiosità» disse Dubbio.

«Così Finnegan mise insieme una banda di persone in grado di aiutarlo a trovare questi vermi» disse Tom.

«Allora eravamo undici. Dodici con Finnegan. McBean, Tirabaci, Geneva e io siamo tutti quelli che so per certo essere rimasti della banda.»

«Oh, cielo» disse Broda.

«La caccia ai draghi non è un lavoro per gente che ci tiene a vivere una lunga vita.»

«Immagino che Finnegan avesse già ucciso il drago che aveva assassinato la sua amata, vero?»

«Oh, sì. Finnegan lo uccise appena fuori dal Palazzo. Si arrampicò dentro le sue fauci e lo colpì con un affondo che gli trafisse il cervello. Era un verme famoso. Forse ne avete sentito parlare: Gravainia Pavonine.»

«Impressionante» disse Dispitto.

«Sono creature totalmente ridicole, una volta messe alle strette» disse Tom Due Pollici. «Tutto quel chiasso e quelle vanterie, e non hanno un fiato d'amore o di onore.»

«Ma sono intelligenti?» chiese Pizzico.

«Oh, certo. Meravigliosamente intelligenti, almeno alcuni. Ma l'intelligenza senza amore è una cosa vuota, credo.»

«Ben detto» osservò John Salice.

«Credetemi, mi sono trovato faccia a faccia con parecchi vermi nella

mia vita, e sono una specie malvagia, vanitosa e crudele. Anche le teste coronate.»

«Vuoi dire i reali?»

«Oh, sì. Gravainia Pavonine era quarto in linea ereditaria al Trono Squamoso. Solo i suoi fratelli, Nemapsicus e Giamantis, e sua sorella, Pijirantia Pavonina, venivano prima di lui. E purtroppo devo dire che sono ancora tutti vivi.»

«E Finnegan?» chiese John Broda. «Ci stavi parlando di lui e ti sei distratto con tutti questi discorsi verminosi.»

«Ah, sì. Finnegan. È qui che entra in scena lei» disse Tom. E indicò la ragazzina ancora seduta a prua della *Belbelo* a sfidare le onde. Geneva aveva posato un cappotto attorno alle fragili spalle di Tria, ma lei sembrava non far caso agli scrosci. «La nostra piccola amica Tria ha una straordinaria abilità nel trovare la gente; spesso anche chi è disperso da molto tempo.»

«E quando avete visto Finnegan per l'ultima volta?» chiese Dispitto.

«Circa sei anni fa» rispose Tom. «Era partito da solo.»

«Perché?»

«Perché la sua ricerca della famiglia di Gravainia Pavonine aveva richiesto un enorme sacrificio di vite umane. Non voleva che altri morissero per lui, così sgattaiolò via mentre eravamo a Efreet, lasciando un messaggio che diceva che dovevamo tutti continuare a vivere la nostra vita. Dimenticatemi, diceva. Come se potessimo mai fare una cosa simile.»

Guardò verso Geneva, che in quel momento guardava dalla sua parte. Era chiaro che lei sapeva dall'espressione del volto di Tom la storia che stava raccontando, e con un breve cenno del capo lo incoraggiò a finirla.

Così Tom riprese.

«Cercammo tutti di obbedire alle sue istruzioni, per amor suo e nostro. Prendemmo strade diverse e cercammo di vivere la nostra vita. Ma Finnegan non fu mai molto lontano dai nostri pensieri. E come avrebbe potuto? Avevamo condiviso la sua ricerca e la sua compagnia per anni. Sapevamo tutti che era da qualche parte là fuori tra le isole, solo.» Tom scrollò il capo. «Odiavamo questa idea. Cercavamo di raccogliere notizie che lo riguardassero, e qualche volta sentivamo dire qualcosa: che era stato visto qua, era stato visto là, ma mai nulla di certo. E poi, sette settimane fa, Geneva ha incontrato Tria. E a quanto pare la ragazzina ha capito subito che c'era qualcuno che Geneva desiderava ritrovare.»

«Quindi sa che Finnegan è vivo?»

«Così dice.»

«Per certo?»

«Per certo. Ma ha la sensazione che ovunque si trovi, sia sepolto.»

«Aha!» disse Dispitto. «E per questo che avevate bisogno di uno scavatore!»

«Non sarete soli, credetemi» disse Geneva, entrando nella conversazione. «Scaveremo tutti al vostro fianco.»

«Sono felice di saperlo» disse Dispitto.

Geneva si rivolse a Tom. «Vuoi cercare di convincere Tria ad andare sottocoperta per un po'? Forse a te darà retta. Almeno finché questa tempesta non...»

Fu interrotta dal rumore di qualcosa che graffiava la chiglia della *Belbelo.* Il veliero tremò.

«Abbiamo urtato qualcosa?» chiese John Serpente, allarmato.

«Lo sapevo che non dovevamo partire!» borbottò John Pizzico. «Pazzi...»

Dispitto ignorò i fratelli e scrutò oltre il fianco della nave, per capire se avevano urtato una roccia. Ma no; quello che avevano urtato - meglio, che li aveva urtati - si agitava nelle acque sferzanti. E non era un piccolo oggetto.

Tom alzò lo sguardo verso Dispitto, con un'espressione di profonda preoccupazione.

«Credo che abbiamo incontrato il nostro primo drago» disse.

25
Dispitto a malpartito

Ed era proprio un drago: un verme della varietà marina. S'innalzava per sei metri sulle acque agitate, la parte posteriore della testa larga come il cappuccio di un cobra, irto di spine lunghe trenta centimetri. La sua sola comparsa fece beccheggiare la *Belbelo* con tanta violenza che quasi si rovesciò.

«Per Azo e Cha!» disse Dispitto. «Guardate quella cosa!»

«Prendete la bambina!» urlò Geneva.

Tom Due Pollici scattò all'istante e percorse rapido tutto il veliero per recuperare Tria dalla prua. Nemmeno l'improvvisa comparsa del grande serpe l'aveva distolta dalle sue meditazioni sulla possibile ubicazione di Finnegan. Ma non protestò quando Tom la portò via dalla sua posizione

vulnerabile e la condusse nella piccola cabina.

Il drago nel frattempo parlò.

«Queste acque sono mie» disse, con voce profonda e tranquilla, in tono quieto. «Chiedo un pedaggio a chiunque le solchi.» La sua testa si piegò in basso per scrutare i passeggeri della *Belbelo*. «Oggi sarò generoso. In cambio del vostro indebito passaggio, prenderò solo... vediamo un po', chi prenderò?» Annusò intorno, sfiorando con la testa la tolda cigolante della nave.

«Prenderò una ragazzina» disse. «Dov'è? Non nascondetela.»

La testa del drago si avvicinò alla porta della cabina.

«Portatela fuori!» ordinò il drago. «Andiamo! Consegnatemela e vi garantisco un passaggio sicuro.»

Si rivolse a Carlotti.

«Qual è la vostra destinazione, signore?» disse il verme, tutto cortesia.

Carlotti scosse il capo.

«Non crediate di potermi ignorare» riprese il drago, la tremenda dentatura pericolosamente vicina alla testa del povero Carlotti, come se da un momento all'altro dovesse decapitarlo.

«Non avrai risposta da lui» disse Geneva, guardandosi intorno per trovare la spada. «Non ha la lingua.»

«Ah» disse il drago, e si rivolse a Geneva. «Allora dimmelo tu, donna. Dove siete diretti? A Per Ora, Vero?»

«Può darsi.»

«Con la coda posso destare una corrente che vi ci porterà in metà del tempo.»

«Sono sicura che puoi» disse Geneva, sfilando la spada dal mucchio di abiti che la copriva.

«Consegnatemi la ragazzina» disse il drago, alitando così forte contro la porta della cabina da farla tremare.

«Non se ne parla proprio» disse Geneva, puntando la spada su un lato della gola del drago per distrarlo. La bestia le rivolse di nuovo il suo sguardo pallido.

«Ora non irritarmi, donna» disse il verme. «Lasciami prendere il mio tributo.»

«Mi hai sentito, verme» ribatté Geneva. «Non se ne parla.»

«Dannazione a te, donna» disse il drago. «Prendi questo!»

Emise un orrendo conato e all'improvviso vomitò il contenuto dei suoi cinque stomaci in un fetido torrente che investì Geneva con tanta forza da

scagliarla dall'altra parte della tolda. La spada le sfuggì di mano e rotolò sull'impiantito.

Geneva si rialzò, scivolando nella melma dei succhi gastrici del drago. Perse l'equilibrio due volte, ma al terzo tentativo riuscì a rimettersi in piedi. Aveva afferrato una nuova arma: uno degli ossi più grossi sputati dal verme. Avanzò sferrando colpi d'osso sul gnigno del drago, e quando l'osso si frantumò, ne raccolse un altro e continuò a colpire il verme finché anche quell'arma, come la precedente, non finì in minuscoli frammenti.

«Per quanto tempo dobbiamo andare avanti con questo giochetto?» disse il drago, fingendosi stanco. «Comincio a seccarmi.»

Dispitto e i fratelli erano lì a guardare la scena senza sapere se nascondersi o tuffarsi fuoribordo.

«Non ho intenzione di avvicinarmi a quella cosa» li avvertì John Serpente.

«Proprio tu, Serpente» disse John Pizzico, «dovresti essere felice in sua compagnia.»

Lo scambio di battute aveva attratto l'attenzione di Geneva.

«Dispitto!» urlò lei. «Cerca di distrarlo!»

«Cosa devo fare?»

«Mi hai sentito: distrarlo!»

«Come?»

«Usa l'immaginazione!»

Nel dirlo, Geneva cadde in ginocchio nella melma fetida espulsa dal verme e cercò la spada scomparsa.

«Il rampino!» esclamò John Dubbio. «Dispitto! Ascoltami! Prendi il rampino.»

«Dov'è?»

«Dietro di noi!» disse John Sonnecchio.

«Non lo vedo!»

«Sulla parete della cabina, Dispitto!» urlò John Dubbio. «Sei cieco?»

In effetti c'era un rampino appeso alla parete della cabina. Purtroppo era esattamente sotto il drago, che era arretrato per valutare gli spostamenti dei nemici.

«Non preoccuparti» disse Sonnecchio. «Non gli importa di noi! A noi non fa caso.»

«Le ultime parole famose» commentò John Serpente.

Ma Sonnecchio aveva ragione. Almeno per il momento il drago non era interessato ai fratelli John. Osservava Geneva, a quattro zampe, e sorrideva

soddisfatto nel vederla umiliata.

Dispitto si chinò sotto il collo serpeggiante della bestia e strappò il rampino dal suo gancio. Era lungo quasi due metri, e all'estremità aveva un gancio di ferro, ma non aveva l'aria di essere un'arma potentissima.

«Si spezzerà!» disse Dispitto.

«Non hai scelta!» gli urlò John Sonnecchio.

«Lo so» disse Dispitto. Poi urlò, rivolto al bestione: «Ehi, tu!»

Il drago rivolse ai fratelli una breve occhiata sdegnosa, poi li urtò e li abbatté con un distratto colpo di muso, come se fossero un pezzo di carne andata a male e finita per caso nel suo piatto. Fece scivolare l'enorme testa spinata oltre Dispitto, disteso a terra, per raggiungere la porta della cabina.

«Ragazzina!» disse. «Adesso puoi uscire.» Spinse la porta, che si spalancò, scardinata. Stordito, Dispitto si rimise in piedi. Sentì Tom urlare alla bestia di allontanarsi. La creatura inspirò ed espirò. Tutte le finestre della cabina esplosero, e un'ondata di vapore fumoso eruppe dall'interno. Tossendo, accecati dalle lacrime, Tom Due Pollici e Tria uscirono barcollando, costretti dal calore.

Poi il drago aprì la bocca e fece scivolare il mento squamoso sull'impiantito scricchiolante della nave per raccogliere la bambina.

Prima che ci riuscisse, Tirabaci Carlotti si lanciò contro di lui con una corta spada e trafisse la carne tenera attorno alle narici. Sangue scuro sprizzò dalla ferita e colò sfrigolando sul ponte della *Belbelo*. Il labbro del drago si arricciò per l'ira e la bestia spalancò la bocca orrendamente grande, scardinando la mandibola. Le fauci aperte sembravano un tunnel.

«Attento, Carlotti!» urlò Dispitto, arrancando sulla tolda umida per distogliere il drago dalla bambina.

Mirò diritto all'occhio, lanciando il rampino contro la pupilla socchiusa. Il gancio s'impigliò sotto la palpebra del drago, più per caso che apposta.

«Tira!» urlò John Serpente.

Dispitto obbedì. La delicata membrana della palpebra del drago si lacerò e un secondo spruzzo di sangue si levò dalla bestia. Qualche goccia atterrò sulle braccia nude di Dispitto. Bruciava terribilmente.

Il drago scosse il capo, costringendo Dispitto a mollare l'arma. Arretrò, liberando un urlo di rabbia vanitosa.

«Il mio muso!» gridò, e il fragore echeggiò da un capo all'altro della nave. «Il mio muso perfetto! Il mio bellissimo muso!»

Scosse il capo, e il rampino cadde. Altro sangue colò dalla ferita, riempiendo l'occhio del drago.

«Ce l'hai fatta!» disse John Dubbio.

«Non ne sarei così sicuro» borbottò Dispitto, arretrando sulle tavole rese scivolose dal sangue.

Accecato, il drago abbassò la testa verso la tolda, aprendo la bocca a tunnel e facendo scivolare la mascella sul ponte per inghiottire Dispitto.

I fratelli, ormai disarmati, non poterono che arretrare davanti alle fauci enormi della bestia, chiedendo aiuto.

«Geneva! Qualcuno! Dio, per favore, o ci mangerà vivi!»

«Arrivo!» rispose Geneva urlando.

Stava ancora scavando nel vomito, in cerca della spada. L'impresa non era facilitata dal violento rollio della barca, che cresceva via via che i movimenti del drago agitavano le acque attorno alla *Belbelo*.

Le fauci del drago ormai erano a poco più di mezzo metro dai fratelli. Non avendo altra via di fuga, Dispitto si rifugiò nella cabina fumosa.

«Carne!» urlò il drago, deciso a divorare i suoi mutilatori. «Siete carne trita!»

Le spine sulla cresta del drago gli impedirono di passare per la porta, ma la bestia infuriata non aveva intenzione di farsi ostacolare da un trascurabile dettaglio come quello. Scosse la testa avanti e indietro con tale violenza che la cornice della porta s'incrinò e si spezzò. Poi spinse la testa nell'apertura e invase la cabina.

I fratelli erano in trappola. «Dagli un calcio!» urlò Filetto. «Dagli un pugno!» urlò Sonnecchio.

Senza alcuna speranza di fuggire ai lati del mostro, con la sola prospettiva della sua gola bollente davanti a sé, Dispitto si mise a mulinare le braccia come un forsennato, e colpì il muso, le labbra, perfino le gengive del drago. Ma non servì a nulla. Il verme infilò la testa nella cabina e chiuse i denti attorno al corpo dei fratelli. Lo fece con una curiosa delicatezza. Senza alcun dubbio avrebbe potuto mordere Dispitto e tranciarlo a metà, se solo l'avesse voluto, ma a quel che pareva voleva torturarlo divorandolo lentamente, e a questo scopo trascinò i fratelli urlanti fuori dalla porta infranta.

Sul ponte tutti erano in preda alle urla, tutti tranne Tria. Minacce, suppliche, preghiere: tutto per evitare che Dispitto venisse mangiato vivo,

Il drago non si lasciò commuovere. Lentamente - quasi maestosamente - alzò il capo, col corpo dei fratelli che penzolava dai due lati della bocca, e prese a inabissarsi nelle acque agitate di Izabella.

In un ultimo tentativo disperato, Tom corse verso il bordo della barca, si

protese e afferrò la mano di Dispitto.

In qualche modo il verme riuscì a parlare, anche se reggeva tra i denti un bel pezzo di carne scelta.

«Due al prezzo di uno» ringhiò.

«Geneva!» urlò Tom. «Per l'amor di Azo, aiutaci!»

«Sono qui!» gli urlò in risposta Geneva.

Finalmente aveva trovato la spada. Senza perdere tempo a ripulirla, corse sul ponte beccheggiante per colpire di nuovo il nemico.

Tom aveva afferrato il parapetto della *Belbelo* con una mano, ma la sua presa sul legno scivoloso era debole; e tutte le volte che il drago tirava per allentarla, i suoi denti affandavano di più nel corpo di Dispitto. Lui e i suoi fratelli non sopportavano tutto questo in silenzio. Facevano sapere che era una tortura: otto voci, tutte gementi, urlanti o singhiozzanti, che supplicavano di fare qualcosa per liberarli prima che fosse troppo tardi.

Geneva, giunta sul fianco della nave, urlò rivolta al drago.

«Mettili giù, verme!» disse. «O ti toglierò la vita. Giù, ho detto!»

Il drago guardò la spada di Geneva con la coda dell'occhio annerito dal sangue. Poi, quando capì che se avesse trattenuto la preda per un altro istante Geneva gli avrebbe tagliato la gola, fece tre cose in rapida sequenza. Lasciò cadere John Dispitto, che a sua volta lasciò andare Tom e cadde in acqua; alzò una zampa artigliata e la abbassò con violenza sul lato della barca, squarciando il ponte e sprofondando parecchio sotto la linea di galleggiamento. E infine afferrò Tom Due Pollici e lo scagliò più lontano che poteva dalla *Belbelo.*

Mentre la creatura si voltava, la spada di Geneva colpì il petto del drago. Il verme si lasciò sfuggire un grido di dolore, così acuto che tutti i chiodi piantati nelle tavole del ponte schizzarono fuori, lasciando solo la pece usata dai falegnami a tenere insieme le tavole.

Poi si lanciò contro Geneva a una velocità spaventosa, e lei corse via, verso poppa, e il suo peso bastò a sbriciolare la pece e separare le tavole.

In quel momento la *Belbelo* - che aveva sopportato molto, e con generosità - fu condannata.

«Hemmett!» urlò Geneva. Il Capitano durante tutto l'attacco del drago era rimasto al timone, cercando di evitare che la nave si rovesciasse nel tumulto suscitato dal verme. «Porta via Tria dalla nave!»

«Ma il mio vascello...»

«Non c'è niente da fare, Capitano! Salva la bambina!»

Intanto le fauci del drago scattarono a pochissimi centimetri dal viso di

Geneva. Il sangue bruciante e rancido, insieme a un'ondata di vapore del polmone perforato, eruppe dalla ferita che Geneva gli aveva aperto nel petto, bagnandole le braccia e il collo, ma lei non si lasciò fermare dal dolore. Rimase lì, anche se il drago ferito cercò più volte di addentarla e quasi riuscì a strapparle via il viso. Fortunatamente, con un solo occhio la sua visione era danneggiata, e quindi mancò più volte il bersaglio. Ma il rumore dei denti che sbattevano era tremendamente reale: come il fragore di una porta di ferro che venisse sbattuta più e più volte.

Geneva trasse un gran respiro e levò la spada. Sapeva che non avrebbe avuto un'altra occasione per il colpo che stava per sferrare. Doveva mirare in basso, dietro il duro osso dello sterno, per trafiggergli il cuore. O riusciva a farsi strada tra gli organi vitali del drago e a ucciderlo, o avrebbe fallito, e il verme l'avrebbe divorata.

Con una preghiera silenziosa alle novantuno dee della sua patria, levò la spada.

La creatura si preparava a morderla di nuovo. Sentì i muscoli delle mascelle gemere come un immenso cardine mentre si aprivano.

Confidando nelle dee e nel suo istinto, si chinò sotto le fauci del drago e appoggiò la punta della spada contro la gola squamosa. Incontrò subito resistenza, come se premesse contro un osso. Imprecando, tentò un altro punto.

Il drago aprì la bocca, liberando il fetore degli stomaci.

Ecco! Geneva doveva colpire. Ora o mai più.

Spinse; e sì, la spada infranse l'armatura di rigide scaglie verdegrigio e gli perforò la carne.

Geneva spinse sulla spada con tutto il peso del corpo. Bastò. La lama scivolò dietro lo sterno della creatura.

Sentì il corpo serpentino del verme tremare, mentre la lama penetrava nella cavità del petto e gli perforava l'enorme cuore. La bocca, già spalancata, si aprì ancora un po'. E dall'interno profondo, dai tetri meandri della cosa si levò un rumore come il ringhio di mille cani rabbiosi.

«Muori» gli disse, abbastanza forte perché lui sentisse.

Poi mosse la lama dentro il cuore. Il fragore rabbioso divenne più forte, e il puzzo dello stomaco divenne insopportabile: l'odore della morte si liberava dalle viscere della bestia.

Lentamente, l'occhio sano del drago scivolò a sinistra, per fissarsi su Geneva un'ultima volta. La bestia arricciò il labbro superiore, scoprendo la formidabile schiera di denti. Ma era un'ostentazione inutile. Il fragore già

si attenuava. Non era rimasta vera rabbia nel corpo ferito.

Il drago tremò fin nel fetido profondo. Poi, posando le zampe davanti sul fianco della nave che affondava, la spinse via.

Geneva lasciò che la spada le scivolasse di mano piuttosto che rischiare di essere trascinata in mare mentre il drago si allontanava. Barcollò all'indietro sul ponte che si disfava, ormai coperto da quindici centimetri d'acqua, senza ancora riuscire a credere di aver sistemato la bestia.

«Sei viva?» le urlò McBean.

«Per un pelo» rispose.

Mentre Geneva lottava col drago, McBean aveva liberato la piccola scialuppa di salvataggio e l'aveva scagliata in acqua dall'altra parte della *Belbelo.* Ora vi depose frettolosamente Tria, vittima mancata per la quale il drago aveva pagato con la vita.

Tirabaci Carlotti nel frattempo cercava di recuperare tutto ciò che poteva dal veliero che stava affondando. La preziosa mappa che Tom e Geneva avevano consultato finì al sicuro tra le mani del Capitano. Il resto - un po' di cibo, qualche barilotto d'acqua, qualche altra arma - venne stipato in fretta in fondo alla scialuppa.

Geneva respirò a fondo, ringraziò le dee per essere sopravvissuta e si diresse verso la lancia. Scrutò le acque, sperando senza speranza che Izabella restituisse i due che aveva richiesto. Vide che il drago non era ancora sparito tra le onde. Pur indebolito dalla perdita di sangue, quasi incapace di tenere la testa fuori dall'acqua, rimaneva nelle vicinanze della *Belbelo,* come se sperasse di poter ancora catturare chi l'aveva ferito. Izabella era macchiata di sangue, e un vapore giallastro si levava dalle onde, come se la mistura di acqua salata e fluidi di drago stesse provocando una sorta di reazione alchemica.

«Vedi Tom o Dispitto?» il capitano chiese a Geneva.

«No» rispose lei, cupa. «Nulla.»

«Qui...» disse una voce debole che saliva dal parapetto.

Geneva si sporse a guardare. Laggiù, con le teste che affioravano a stento dalle acque agitatissime, c'erano John Dispitto e i suoi fratelli. Alcuni sembravano privi di sensi. Due avevano gli occhi rovesciati nelle orbite, come se fossero morti.

«Oh, Signore» disse McBean. «Portiamoli sulla scialuppa.»

Insieme, Carlotti e Geneva trascinarono il corpo floscio di Dispitto e dei suoi fratelli fuori dall'acqua e lo deposero nella lancia. Poi McBean allontanò la barchetta dalla nave e cominciò a remare, in modo che non venisse-

ro risucchiati dal vortice quando la *Belbelo* fosse affondata.

Tria si spostò lentamente a prua e riprese la sua solita posizione.

«Abbiamo qualcosa per il pronto soccorso?» chiese Geneva, sfilando con dolcezza la camicia lacera di Dispitto dai pantaloni. I fori che i denti del drago avevano impresso sullo stomaco e sui fianchi erano profondi e lacerati agli orli. Ne usciva ancora sangue. Carlotti andò a poppa e prese il kit di pronto soccorso. Lo aprì e scelse delle bende e della garza, mentre Geneva teneva le mani premute sulla ferita più profonda, per evitare che ne uscisse altro sangue.

Ormai erano a distanza di sicurezza dalla *Belbelo,* e McBean smise di remare e alzò i remi.

«Ora mi posso occupare io di Dispitto» disse a Geneva. «Tu cerca Tom.»

Indicò il binocolo in fondo alla barca.

«Continua» disse McBean. Poi, con una terribile tristezza nella voce: «Posso aver perso la *Belbelo,* ma sono ancora Capitano di questa barca. Trova Tom; ti prego, Signore, aiutaci a trovarlo.»

Geneva lasciò che McBean si occupasse di Dispitto, e cominciò a scrutare le acque intorno al punto in cui Tom era stato scagliato dal verme.

A una certa distanza dalla barchetta, la carcassa infranta della *Belbelo* gemette in maniera inquietante, mentre le acque di Izabella la invadevano. Il Capitano non distolse lo sguardo da Dispitto. Non era una scena a cui voleva assistere. Il rumore della fine del veliero si fece più alto. Le tavole esplosero; l'albero gemette e cadde, sollevando un gran muro d'acqua. Poi, appena prima che il mare si richiudesse per sempre su di lei, la *Belbelo* smise di affondare per un lungo istante, e nell'improvviso bizzarro silenzio si udì il rintocco di una campana.

Suonò sei volte, e poi il suono tacque e la furia delle acque riprese, più forte che mai. Si udì un ultimo terribile scricchiolio salire dal profondo, e il nobile piccolo veliero del Capitano McBean discese per unirsi alle decine di migliaia di navi che il Mar d'Izabella aveva richiesto nei secoli.

In tutto questo, il Capitano non distolse una volta lo sguardo dai suoi pazienti.

Quando il rumore dell'affondamento della *Belbelo* finalmente si acquietò, disse:

«Tracce di Tom?»

«Finora no» rispose Geneva, che ancora studiava le acque.

«E il verme?» chiese il capitano.

«Sparito» disse Geneva. «È svanito mentre non guardavamo. Come stanno i fratelli?»

«Mi pare che alcuni se la cavino meglio di altri» disse il Capitano, cupo. «Ho fermato l'emorragia, ma alcuni sono ancora svenuti.» Abbassò la voce, come se Dispitto e i suoi fratelli potessero sentire. «Non ha un bell'aspetto» disse.

In quel momento Tria parlò, la voce pallida come la sua pelle.

«Per Ora» disse.

Geneva distolse lo sguardo dallo spettacolo deprimente di Dispitto e dei suoi fratelli e vide che la ragazza indicava un punto a babordo.

A un quarto di miglio da loro, le acque di Izabella diventavano parecchio più calme. Le nuvole di tempesta si assottogliavano, e raggi di sole le fendevano. Illuminavano una spiaggia dorata, e oltre quella spiaggia si levava un paesaggio di tropicale ricchezza.

Geneva non era tornata a Per Ora dalla tragica ora del matrimonio di Finnegan con la Principessa Boa; e anche se aveva intuito, assieme a Tom, che era quello il luogo verso il quale li guidava Tria, le vennero i brividi all'idea di tornarci.

«Se c'è qualche speranza per Dispitto e i suoi fratelli» disse, «è a Per Ora.»

«Che cosa succede se uno di loro muore e gli altri restano in vita?» chiese McBean.

«Ce ne occuperemo quando sarà il momento» rispose Geneva. Poi, più piano: «Speriamo solo che quel momento non venga.»

All'improvviso qualcosa graffiò il fianco della barca, come uno che bussa a una porta perché vuole entrare. Geneva si voltò ed ebbe una visione assai gradita. Tom Due Pollici si stava issando sul fianco della scialuppa. Andò ad aiutarlo. Lui si arrampicò sulla barca e crollò, ansante, sul fondo.

«Avevo... paura... che ve ne sareste andati dandomi per morto.»

«Non l'avremmo mai fatto» disse Geneva.

«E il nostro scavatore?» disse Tom, guardando Dispitto.

«Ha una brutta ferita. Stiamo andando a Per Ora, Tom. Speriamo di trovare aiuto laggiù.»

«È straordinario che sia vivo» disse Tom, ammirato. «Era nella bocca del drago.»

«Proprio così» disse il Capitano. «Se i fratelli sopravvivono, avranno una gran bella storia da raccontare.»

La corrente era dalla loro: li trasportò in fretta verso l'isola di Per Ora.

Le condizioni di Dispitto ferito e dei suoi fratelli non peggiorarono durante il viaggio, e mentre la chiara spiaggia si avvicinava, e il profumo di fiori addolciva l'aria, l'umore di Geneva cominciò a migliorare un po'.

Erano forse a seicento metri dalla spiaggia quando qualcosa colpì la barchetta da sotto. Geneva si avvicinò al bordo. Vide la barriera corallina sotto di loro; l'acqua non era più profonda di cinque metri. Era un bello spettacolo: pesci colorati di ogni forma e misura si spostavano in branchi o in lieta solitudine tra i canyon corallini.

E poi, mentre guardava, il panico parve impadronirsi di tutti loro. Come un solo animale, cambiarono rotta e filarono a nascondersi: un attimo, ed erano spariti.

Geneva mormorò l'inizio di una preghiera: «O dee, ascoltatemi nella mia Ora di disperazione...»

Non andò oltre. In quel momento, una macchia nera come la mezzanotte si allargò nell'acqua sotto la barca.

Geneva si ritrasse cautamente dal parapetto.

«Prendi la bambina, Capitano» disse, molto piano.

«Qualche problema?» mormorò lui.

«Un déjà vu» disse lei.

«Ero sicuro che fosse...»

«Morto?» disse il verme, sorgendo dalle acque annerite. Era una visione davvero grottesca. La spada di Geneva era ancora piantata nella gola, e il sangue colava copioso dalla ferita, sulle squame un tempo intatte del collo e del busto. Violenti brividi lo scuotevano, come se fosse lì lì per avere un attacco di convulsioni di proporzioni titaniche.

«Hai una pistola, Capitano?» mormorò Geneva.

«Sulla *Belbelo*...»

«Qualcos'altro, allora» disse lei. «Hai qualcosa, Tirabaci?»

Carlotti si spostò sulla barchetta per cercare qualcosa che potessero usare per difendersi. Il suo movimento attrasse l'attenzione del verme, e senza esitare la creatura si abbassò. Carlotti non ebbe scampo. Il drago piombò su di lui da dietro, spalancò le fauci e lo inghiottì tutto intero.

«No!» urlò Geneva, lanciandosi verso Carlotti per afferrarlo prima che venisse inghiottito. Ma il drago gettò indietro la testa, come un uccello che ha preso un pesce, e Carlotti scivolò via in uno dei suoi stomaci, silenzioso nella morte come lo era stato nella vita.

«Bastardo!» disse Geneva, mentre lacrime di rabbia le scorrevano sulle guance.

Il drago fece un verso terribile: una risata bassa e priva di gioia. «Chi sarà il prossimo?» disse, osservando i sopravvissuti.

«Mc Bean» sussurrò Geneva.

«Sì?»

«La scialuppa ha una pistola lanciarazzi?»

«Credo di sì.»

«Puoi prenderla?»

«Certo.»

«Fai piano, Capitano. Fai. Molto. Piano.»

Il Capitano fece come gli aveva detto Geneva. Con grande cautela sollevò il sedile centrale della scialuppa, dove c'era uno scomparto che conteneva razioni d'emergenza e - sì! - una pistola lanciarazzi.

Nel frattempo il verme si agitava e dondolava. Era chiaro che stava per cedere da un momento all'altro. Ma ciò non lo rendeva affatto meno pericoloso, Geneva lo sapeva bene. Una volta aveva visto un drago uccidere sei persone con le spade di tutte e sei piantate nella testa.

«Ecco» disse il Capitano, pianissimo, e depose la pistola lanciarazzi in mano a Geneva.

Era un oggetto ingombrante, ma Geneva sapeva che non serviva mirare alla perfezione: il suo bersaglio era grosso.

Il verme aveva visto i loro movimenti? Aprì la bocca ed emise un urlo lacerato, ma il suono era più di dolore che di rabbia; i brividi di morte nel suo corpo sinuoso aumentavano.

Geneva sollevò la pistola. L'occhio sano del verme lampeggiò. Ci fu un attimo di somma calma, poi il verme disse:

«Che tu sia maledetta, donna.»

E Geneva sparò.

Il razzo lasciò una scia di fumo rosso, luminosa anche nella luce del giorno che sorgeva.

Anche se non serviva un buon colpo, quello lo fu. Il razzo s'infilò nella gola del drago, e per un attimo la creatura si trasformò nella propria immagine così còm'era tramandata dai miti: la bestia sputafuoco dei *Testamenti di Pottishak* che Geneva aveva imparato a memoria a scuola.

"E allora il Gran Drago Cascatheka Rendithius calò sulla landa come un castigo, e fuoco si levò dalla sua gola e annerì la terra vivente..."

Da bambina si era spaventata molte volte, evocando quell'immagine nella mente. Ma vedendola ora - fatta carne, fatta fumo - non era così terribile. Era solo un verme, dopotutto: insignificante, abile e crudele. Poi la polvere

da sparo esplose, e due colonne di fuoco bianco accecante uscirono dagli occhi del mostro. Il drago urlò: un gemito che si levò dall'inferno delle sue viscere e dalla gola e dal cuore trafitto.

Durò un po', poi svanì.

Il corpo del drago oscillò, gli occhi ridotti a fori anneriti, e senza altri rumori la bestia crollò su se stessa come se la sua spina dorsale fosse diventata di gelatina. Non cadde a destra o a sinistra. Sprofondò su se stessa nelle acque macchiate di sangue, scendendo con tanta delicatezza che sparì alla vista senza quasi sollevare una bolla.

«Grazie e arrivederci» disse il Capitano amareggiato.

«Vermi» disse Geneva, altrettanto amara. «Li odio con tutte le mie forze. E adesso ci hanno portato via Tirabaci. Giuro... Giuro che non sarò soddisfatta finché l'ultimo drago non sarà cancellato da queste isole. E dalle acque, anche. Fino all'ultimo.» Scoccò un'occhiata a Tom e al Capitano. «D'accordo?»

«D'accordo» dissero entrambi.

Poi rimasero lì in silenzio, in piedi, a pensare al compagno perduto.

Intanto la marea li portava piano verso la spiaggia, e quando le loro preghiere silenziose furono finite, e levarono il capo, lo scafo della scialuppa urtava dolcemente la morbida sabbia candida di Per Ora.

«Ci siamo» disse Tria.

«Finnegan è qui sull'isola?» chiese Geneva.

«Sì» rispose la bambina.

Tom scosse il capo, incredulo.

«Siamo al punto di partenza» disse. «Chi l'avrebbe mai detto?»

Non dissero altro, ma lavorarono in un silenzio carico di pensieri, trasportando il corpo di John Dispitto e dei suoi fratelli dalla barca alle fresche ombre degli alberi carichi di fiori sul limitare della spiaggia.

26
La Casa delle Bugie

Candy avanzò attraverso colline dolci, la strada illuminata solo dalle stelle. Nell'andare, tenne lo sguardo fisso sulla strana casa con la cupola eretta sulla cima della collina. A ogni passo era un po' più stanca e affamata, e sperava con tutta l'anima di trovare una semplice accoglienza lassù, un posto dove finalmente potesse posare il capo e dormire. Aveva braccia e gambe pesanti come il piombo, e le palpebre continuavano ad abbassarsi:

era come se fosse sonnambula.

Prese in considerazione l'ipotesi di stendersi lì dov'era, farsi un giaciglio nell'erba e dormire per riposarsi almeno un po'. Ma ben presto si convinse per il no. Non aveva idea del genere di animali che abitavano a Ninnyhammer. Per quello che ne sapeva, poteva essere un'isola piena di rospi velenosi, donnole vampire e serpi rabbiose. Vista la varietà di fauna stravagante che aveva già incontrato, tutto era possibile. Così proseguì, pur rallentando passo dopo passo.

A un miglio dalla casa s'imbatté in una colonna sormontata da una piccola piattaforma sulla quale ardeva un fuoco ben alimentato. C'erano forse una dozzina di colonne come quella, tutte sormontate da fuochi, che a quel che pareva segnavano il perimetro della proprietà.

Certo segnavano qualcosa, perché una volta superata la colonna avvertì un vago mutamento nell'atmosfera. Anche se le colonne coi fuochi non erano particolarmente grandi, gettavano una luce di una forza assolutamente sproporzionata rispetto alle loro misure, moltiplicando l'ombra di Candy e dando l'impressione che il terreno s'impennasse sotto i suoi piedi. Avvertì anche la presenza di creature viventi molto, molto vicine, anche se per qualche ragione non riusciva a vederle. Forse erano troppo rapide per i suoi occhi stanchi; o erano nascoste nell'erba alta, o semplicemente, visto che si trovava ad Abarat, invisibili. Ma a volte le sentiva sfiorarle i polpacci, o darle colpetti dietro le gambe.

Dopo un po' la loro presenza dispettosa cominciò a irritarla.

«Chi siete?» chiese alla fine. «Mostratevi, avanti. Detesto giocare a nascondino.»

La sua richiesta ebbe effetto immediato. Due animali, grandi il doppio di gatti domestici ma decisamente appartenenti alla famiglia dei felini, sbucarono da dietro una distesa di rocce lì vicino. Avevano il pelo color mattone e fiamma, a strisce nere, e grandissimi occhi luminosi.

«Sembrate affamati» disse loro. «Ma non serve guardarmi. Non ho niente da darvi.»

Per tutta risposta il più magro dei due gatti levò un miagolio da brivido, ed entro trenta secondi una mezza dozzina di suoi simili erano spuntati dai loro nascondigli. Studiarono tutti Candy con gli stessi occhi intenti e sgranati dei primi due.

Candy era appena appena tesa. La stavano misurando prima di divorarla? E se la risposta era no, allora perché l'avevano seguita così da vicino, come se annusassero la sua carne cruda?

Si fermò una seconda volta, si voltò verso di loro e disse: «Volete smetterla di fissarmi? Non sapete che è da maleducati?»

Se capirono, non obbedirono all'ordine.

Continuarono a seguirla, a fissarla, mentre lei avanzava rapida lungo lo stretto sentiero che zigzagava su per il fianco della collina verso la casa con la cupola.

In effetti, più si avvicinava alla dimora più i gatti si agitavano. Invece di accontentarsi di seguirla da vicino, correvano avanti e indietro, come se volessero farla inciampare. Correndo, levavano tutti lo stesso miagolio lagnoso. Era come un coro di anime dannate, e a Candy rimescolava le viscere.

Alla fine non riuscì più a sopportarlo. Rapida, balzò oltre le schiene degli animali che la intralciavano e scattò disperatamente verso la casa. Le bestie la seguirono, e il loro sgradevole suono aumentò in volume e disarmonia via via che si avvicinava alla soglia.

Sentiva i loro aliti caldi dietro le gambe mentre correva, e temette che da un momento all'altro il più veloce balzasse e le affondasse gli artigli nelle gambe, immobilzzandola. Cercò di mantenere un certo distacco, ma la corsa l'aveva sfinita. Quando raggiunse la casa, era ansante, e polmoni e gola le bruciavano.

Bussò forte, e urlò quanto la gola in fiamme le permetteva: «C'è nessuno in casa?»

Nessuna risposta.

Bussò ancora, urlando con nuova energia. Intanto i gatti l'avevano raggiunta, ma per qualche ragione invece di attaccarla camminavano avanti e indietro, a qualche metro dalla soglia, miagolando.

«Per favore, qualcuno mi aiuta?» disse Candy, picchiando forte sulla porta.

Questa volta sentì qualcuno muoversi dietro la porta.

«In fretta» implorò.

Dopo qualche secondo la porta fu aperta da un uomo dall'aria acida, vestito con un completo giallo vivo. Era basso, ma la sua altezza era aumentata dal fatto che in testa aveva non un solo cappello floscio, ma parecchi, in equilibrio l'uno sull'altro. Aveva anche un cappello per mano, e li aggiunse rapido alla pila incerta. Poi prese un lungo bastone appoggiato appena dentro la porta e con un secco «Spostati, ragazza!» corse oltre di lei e inseguì i gatti agitando l'arma.

«Via di qui, ripugnanti schizzi di furia!» ululò. «E tu, ragazza, dentro!»

Gli animali si dispersero allontanandosi dal raggio di azione del bastone. Ma poi ricominciarono a muoversi avanti e indietro, accompagnandosi con lo stesso miagolio ansioso di prima.

«Grazie» disse Candy al suo salvatore. «Ero sicura che stessero pensando di aggredirmi.»»

«Oh, sicuro» disse l'uomo senza sorridere. «Non ne dubito. Sono state mandate dal Diavolo in persona a tormentarmi, quelle dannate gattemolli.»

«Gattemolli, ha detto?»

«Sì. Gattemolli. Hanno la loro città dall'altra parte dell'isola. Si chiama Gransonno. Perché diavolo non possono stare là, non riesco proprio a capirlo. Qualcuno di loro ti ha graffiato?»

«No, non mi hanno toccato. Ero spaventata perché mi inseguivano. E poi, quel loro verso...»

«Orrendo, vero?» disse l'uomo, cupo, facendo cenno a Candy di spostarsi in modo da chiudere a chiave la porta con tre serrature, in alto, al centro e in basso. «Credimi, se ti dico che ci sono fondati motivi di temere quelle creature. Ognuna di loro ha ucciso una vita innocente.»

«No...»

«È la pura verità! Bambini soffocati da palle di pelo. Neonati dissanguati da pulci di gattemolli grandi come il mio pollice. Sei fortunata ad aver avuto l'energia per sfuggire loro. Se fossi scivolata e fossi caduta, li avresti avuti addosso in un baleno. Ti ho visto dalla finestra grande» - e indicò la cima delle scale, dove probabilmente c'era la cupola - «e ho spedito giù un piccolo incantesimo per renderti più rapida. Spero che sia servito.»

«Be', deve aver funzionato, visto che sono qui.»

«Proprio così. E sono contento' di vederti.» Posò il bastone e si voltò per afferrare la mano di Candy. «Sono Kaspar Wolfswinkel: filosofo, taumaturgo e intenditore dei migliori rum. E tu sei...?»

«Candy Quackenbush.»

«Quackenbush. Quack. En. Bush. Non è un nome di Abarat.»

«No... no. Credo che mi si possa definire un visitatore.»

La faccia da gnomo di Kaspar, segnata da rughe profonde, rivelò una profonda meraviglia.

«Davvero?» osservò in tono casuale. «Un visitatore? E arrivi da...» Il suo dito tracciò strani disegni nell'aria. «L'altro posto, forse.»

«L'Altromondo? Sì.»

«Bene bene» disse Wolfswinkel. «È un bel viaggetto. Tutta quella strada da là a...»

«Qua?» suggerì Candy.

«Sì. Esattamente. Da là a qua. È un sacco.» Sorrise, anche se quell'espressione era fuori posto su un viso fatto per bronci e tetri cipigli. «Non hai idea di quanto sia meraviglioso averti qui in casa mia.»

«Lei è solo?»

«Be', più o meno» disse Kaspar, guidando Candy in salotto. A confronto l'Editrice di Samuel Klepp era ordinata. Libri, fascicoli e carte erano sparsi dappertutto tranne che sulla comoda poltrona di cuoio verde nella quale Wolfswinkel sprofondò, lasciando Candy in piedi. «Quasi tutta la mia famiglia e i miei amici sono morti» continuò. «Vittime della guerra scatenata da quei maledetti micetti.» Sospirò. «Era il paradiso qui a Ninnyhammer finché le gattemolli non hanno costruito quella bidonville che chiamano città. Voglio dire, io sono vecchio. Quasi in pensione. Questa doveva essere l'Ora Perfetta per trascorrere gli anni del tramonto. Avevo in mente di stare seduto a sorseggiare il mio rum e a riflettere sulla mia vita. Sulle cose fatte e quelle lasciate a metà. Lo sai com'è. Non rimpiango nulla, naturalmente.»

«Oh» disse Candy. «Be', suppongo che sia una bella cosa.» Non sapeva bene cosa dire sui rimpianti, così passò a un argomento di cui sapeva qualcosa. «Deve sentirsi solo» disse.

«Sì» disse Kaspar. «Ci si sente soli, certo. Ma peggio della solitudine sono i ricordi.»

«Di cosa?»

«Di com'era Ninnyhammer prima dell'arrivo delle gattemolli. Hanno trasformato quest'isola perfetta in un incubo. Davvero. Ogni tanto mi arriva una fornitura di carburante per i fuochi...»

«I fuochi sulle colonne?»

«Sì, almeno mi consentono di vedere il nemico. Ma vivo nella paura del momento in cui resterò senza carburante e...»

«... i fuochi si spegneranno.»

«Esatto. Quando questo accadrà... be'... temo che sarà la mia fine, e anche Kaspar Wolfswinkel diventerà un ricordo.»

«Ma ci dev'essere un modo di prendere i gatti» disse Candy. «A casa mia, a Chickentown...»

«Scusa? Chickentown? E dove si trova questa Chickentown?»

«È la città dove abito. Dove abitavo.»

«Un nome assolutamente ridicolo» commentò Wolfswinkel.

Il suo tono suscitò in Candy un impeto di difesa. «Non è più strano di

Ninnyhammer» osservò.

Gli occhi di Wolfswinkel si fecero stretti e astuti. «Be', naturalmente quest'isola non è la mia vera patria» disse.

«No? E allora perché rimane qui?»

«È una storia molto lunga. Forse più tardi te la racconterò. Perché non ti siedi? Hai l'aria stanca.»

Candy si guardò intorno in cerca di un posto in cui sedersi. Wolfswinkel, visto che tutte le sedie erano occupate, borbottò qualcosa e fece un semplice gesto verso una delle più piccole. La pila di libri in equilibrio sul sedile schizzò via come un piccolo stormo di uccelli spaventati.

«Adesso siediti» disse.

«Posso togliermi le scarpe?»

«Prego. Lascia che ti porti qualcosa da mangiare. Mettiti comoda.»

«Questo male ai piedi mi uccide...»

«Conoscevo una persona con i piedi così. Gli camminavano addosso. Si chiamava Archie Kashanian. Si svegliava pieno di orme sul petto e sulla faccia. Alla fine ne è morto.»

Candy non sapeva bene se Kaspar stesse scherzando. Così, piuttosto di offenderlo con una risata, rimase seria; anche se l'idea di qualcuno che veniva calpestato a morte dai propri piedi sembrava decisamente insensato.

Candy cambiò di nuovo discorso.

«Nell'Altromondo» disse, «abbiamo gente che cattura gli animali randagi e trova loro una nuova casa. E se non ci riesce, li fa abbattere.»

«Una casa?» disse Wolfswinkel, incredulo. «Chi vorrebbe prendere in casa uno di quei mostri? Le Regioni Infernali sono la sola casa che si meritano le gattemolli. E comunque non si possono catturare. Sono troppo svelte. Bisogna ingannarle. Veleno! Ecco il modo. Lo vedi quel piatto di pesce sul tavolo vicino alla porta? Dentro c'è abbastanza acido scatrassico da ucciderne un branco intero. Se solo riuscissi a convincerli a mangiarlo. Ma di me non si fidano.» S'interruppe, poi fece schioccare le dita. «Un momento» disse. «Forse tu avresti più fortuna! Sì, credo proprio di sì.»

«Io?» disse Candy.

«Sì, tu! Se vedessero te portar fuori il cibo - non ti conoscono - ci cascherebbero e lo mangerebbero.» Sembrava molto compiaciuto del suo piccolo piano. «Devi solo avere l'aria molto disinvolta...» Fece per alzarsi.

«Un momento!» disse Candy. «Non voglio deluderla, Mr. Wolfswinkel, visto che lei è stato così gentile, ma non ho intenzione di avvelenare gatti per suo conto.»

«Se fossero solo gatti capirei il tuo dilemma morale, Miss Quackenbush. Ma non lo sono. Sono feccia infernale. Credimi. Feccia infernale. Dopo tutto il male che hanno fatto - non solo a me, ma a tutta la povera gente innocente di Ninnyhammer - l'acido scatrassico è una soluzione più delicata di quanto si meritino, credimi. Se ci fosse giustizia nei cieli, dovrebbero essere colpiti dal fulmine, dal primo all'ultimo!»

Prima che Candy potesse replicare alla tirata del suo ospite, da una stanza vicina si levò un rumore.

«Che cos'era?» chiese.

«Oh, era solo il vento» rispose Wolfswinkel in fretta. «Non farci caso.»

«Non sembrava il vento» disse Candy, alzandosi. «Sembrava una voce. Uno che piange.»

«Oh! Uno che piange! Be', sì. Ma certo che piangono! Non volevo deprimerti appena arrivata, ma ci sono parecchie persone in lutto qui in casa con me.»

«Persone in lutto?»

«Uno dei miei amici - un caro, caro amico - è stato ucciso dalle gattemolli proprio ieri, e c'è una veglia in suo onore. Sai, una riunione per brindare alla sua memoria e raccontarsi che bel tipo era.»

«Sul serio?» disse Candy. Qualcosa in quella spiegazione non suonava veritiero. «Se c'è una veglia» disse, «perché lei si è messo quel completo giallissimo?»

Wolfswinkel diede un'occhiata al suo abbigliamento itterico, poi finse un'aria sorpresa. «È giallo?» disse. «Sei sicura?»

«Sì.»

«Oh, cielo» disse in tono depresso. «Povero Kaspar. La tua vista è peggiorata.»

«Sta dicendo che non si è accorto che è un completo giallo?» chiese Candy, sempre più sicura che i suoi sospetti fossero fondati, e che quello strano ometto per qualche ragione la stesse ingannando.

«Sì» disse Kaspar, portando la mano alla fronte, come se la tensione fosse troppa per lui. Ma Candy non si lasciò convincere dalla sua esagerata messinscena. A quel punto voleva scoprire chi aveva emesso quel suono doloroso.

Si alzò e andò alla porta dalla quale era filtrato il singhiozzo.

«Dove sono tutte queste persone in lutto, allora?» disse. Kaspar fece per fermarla, ma non fu abbastanza svelto. Candy varcò la soglia ed entrò nella stanza accanto.

Come aveva sospettato, non c'era nessuna bara, né un cadavere, e non una sola persona in lutto. C'era solo una stanza buia e piena di mobili, con una parete dominata da un enorme ritratto di Kaspar seduto sopra un animale che sembrava un incrocio tra un armadillo gigante e un cammello.

«Non c'è nessuna veglia funebre in questa casa!» sbottò Candy. «Mi ha mentito. Non sopporto i bugiardi!»

Kaspar l'aveva seguita. «E anche se lo fossi?» ribatté con noncuranza. «Questa è casa mia. Posso mentire in casa mia, se mi va. Posso correre in giro nudo urlando l'alleluia, se mi va.»

«Nessuno le ha mai detto che è brutto mentire?»

«Forse non posso farne a meno» disse Kaspar. «Forse ho una malattia incurabile che mi costringe a mentire. Povero Kaspar.»

«Oh» disse Candy. «E ce l'ha sul serio, una malattia del genere?»

«Forse sì. Forse no.»

«Oh, basta» esclamò Candy, che stava per perdere la pazienza. «Non può dirmi la verità e basta?»

«Be'... sì, suppongo che potrei. Ma che divertimento ci sarebbe?»

«La sa una cosa?» disse Candy. «Questa è una conversazione ridicola. E lei è un ometto ridicolo.»

Si voltò e andò verso la porta che aveva appena oltrepassato.

«Non uscirei, se fossi in te. Le gattemolli sono ancora là fuori.»

«E allora?» disse Candy. «Meglio rischiare che stare qui dentro un altro...»

Prima che potesse concludere, Kaspar corse sulla soglia, sbarrandole il passo.

«Che cosa fa?» disse Candy. «Si tolga di torno.»

Lui non rispose. Alzò un braccio, posò la mano tozza sul viso di Candy e spinse.

Candy barcollò all'indietro, e il piede le s'impigliò in un tappeto arricciato. Cadde sul sedere. Le fece male, e gemette.

«Credo che dovresti smetterla di fare la sputasentenze, signorina» disse Wolfswinkel, senza più una vaga traccia di gentilezza nell'espressione. La guardò dall'alto in basso, diritto negli occhi. «Credimi, ho fatto cose peggiori che mentire nella mia vita. Molto peggiori.»

«Lo credo» disse piano Candy.

Cercò di rimettersi in piedi. Wolfswinkel le fece lo sgambetto, e lei cadde di nuovo. Cominciava ad avere un po' paura di lui. Poteva anche sembrare un clown, con i suoi stupidi cappelli e il completo giallo, ma comun-

que lei aveva sempre avuto un po' paura dei clown.

«Voglio andarmene subito» gli disse.

«Davvero? Be', mi spiace ma non succederà. Starai qui con me.»

«Non può tenermi qui. Io non sono...»

«... una bambina? Per me sì. Per me sei una neonata. Una bambinetta senza nessuno che la protegga. Scommetto che nessuno sa nemmeno che sei qui.»

Candy non rispose, ma il suo silenzio era la conferma voluta da Wolfswinkel.

«Su una cosa non ho mentito» disse Kaspar.

«Quale?»

«Ho davvero scagliato un incantesimo quando ti ho visto. Ho pregato che commettessi l'errore di ignorare le gattemolli che cercavano di metterti in guardia dal venire qui. Ed ecco, guarda un po', le mie suppliche sono state ascoltate! Sei finita nelle mie mani come uno stupido pesciolino.»

«Un momento sono una neonata, un momento dopo sono un pesce» sbottò Candy. «Si decida!»

Era sempre più spaventata da Wolfswinkel, ma non aveva intenzione di farlo trapelare.

«Ho sbagliato» disse Kaspar. «Non sei una neonata, e non sei una bambina. Sei un ostaggio.»

«Un cosa?»

«Mi hai sentito: un ostaggio. Scommetto che là fuori c'è gente che pagherebbe qualche migliaio di zem per averti.»

«Be', se lo scordi» disse Candy. «Non ho amici ad Abarat.»

«E adesso chi è che mente?» disse Wolfswinkel, curvandosi per dare un colpetto a Candy. «Ma certo che hai degli amici. Una ragazza carina come te? Probabilmente c'è una mezza dozzina di ragazzi che si struggono per te.»

Candy rise forte all'assurdità dell'idea.

«Allora hai una famiglia.»

«Non qui» disse Candy, pensando a come fare per schizzare tra le gambe di Wolfswinkel e raggiungere la porta. «I miei genitori sono...»

«... a Chickentown.»

«Sì.»

«Mmm» disse Wolfswinkel. «Be', dammi un po' di tempo. Troverò qualcuno che ti voglia. Qualcuno che paghi per averti. Malingo! Dove sei? Malingo! Presentati subito davanti a me, o mi farò un paio di stivali con la

tua pelle.»

«Eccomi» disse una voce dall'alto, ed ecco apparire, appesa a testa in giù da una trave, una creatura che assomigliava a un incubo di Halloween che avesse preso vita. La sua pelle era di un arancio screziato, le pupille erano fessure buie negli occhi dai bordi neri. C'erano quattro corna nodose sulla sua testa, e due grossi ventagli di pelle spessa spuntavano ai lati della testa, dove la gente normale avrebbe avuto le orecchie. Indossava una maglietta sporca e un paio di pantaloni ancora più sporchi.

Sarebbe stato spaventoso a vedersi se non avesse avuto un'espressione così miserevole. Candy pensò al pianto che aveva sentito appena entrata in casa. Quel Malingo era certo la fonte di tanta infelicità.

«Vieni giù e prendi questa maledetta bambina» gli disse Wolfswinkel. «Subito!»

«Arrivo, arrivo.»

Malingo cominciò a calarsi dalle trayi.

Ma prima che giungesse a terra, Candy era fuggita. Spinse Kaspar piantandogli tutte e due le mani nello stomaco e poi corse alla porta tra le stanze e scattò verso la stanza davanti. Malingo era sul pavimento. Candy sentì lo schiocco dei suoi piedi nudi mentre correva sul pavimento di piastrelle, inseguendola. Era rapido. Lei era solo a metà della stanza quando la afferrò.

«Non reagire» le disse piano. «Sarà peggio per tutti e due se lotti contro di lui, credimi.»

Sentendo un profondo garbo nella voce di Malingo, Candy guardò in su e incrociò il suo sguardo. In quegli occhi c'era una dolcezza che non si era aspettata di trovarvi. L'orrore da Halloween del suo viso nascondeva qualcosa di molto più gentile.

«Riportala qui» urlò Wolfswinkel. «E fai in fretta.»

Malingo obbediente trascinò via Candy dalla porta d'ingresso e la portò nella seconda stanza, dove Kaspar era in piedi davanti a un alto specchio e si sistemava la ridicola torre di cappelli sulla testa.

«Ti suggerisco di ascoltare il consiglio di Malingo» disse Wolfswinkel.

«Non è il caso che tu conosca il mio lato peggiore.»

Candy lo ignorò, cercando di liberarsi dalla presa di Malingo. Ma fu inutile. La creatura era parecchio più forte di lei. E oltre alla forza fisica, emanava un odore che stordiva, un misto dolceamaro di trifoglio, cannella e limoni marci.

«Ora ascoltami, mia cara» disse Wolfswinkel. «Devi calmarti. Non farai

che stancarti, se continui a lottare così. Non ho intenzione di farti del male, se ti comporti bene.»

Si allontanò dallo specchio e andò all'altro capo della stanza, dove una grossa porzione quadrata del pavimento era stata dipinta di un azzurro che faceva male agli occhi. Agli angoli del quadrato c'erano basse grasse candele.

«Candele, accendetevi» disse Kaspar, e con un piccolo rumore di respiro spezzato ciascuna delle candele prese ad ardere.

«Più luce!» ordinò, e le fiamme si allungarono. La luce che gettavano rese inutile qualunque altra lampada della stanza.

«Allora» disse Kaspar, rivolgendo la sua attenzione di nuovo a Candy. «Vediamo che segreti mi nascondi, eh? Malingo, sai cosa fare.»

Malingo spinse Candy verso il quadrato azzurro. «Non preoccuparti» le sussurrò. «Non fa male.»

«Ti ho sentito» disse Wolfswinkel. «Non so perché cerchi di guadagnarti il favore di questa ragazza. Non può esserti utile in alcun modo.»

«Sto solo...»

«Taci!» sbottò Kaspar. «Mettila alla luce! Avanti!»

Malingo diede un'altra spintarella a Candy e lei entrò barcollando nel quadrato. Sentì il suo corpo oltrepassare una barriera invisibile. Dentro il quadrato, avvertì una singolare pressione, come se l'aria all'interno del disegno fosse più pesante di quella fuori, che la premeva da tutti i lati del corpo. Non era affatto una sensazione piacevole. La pressione le intralciava il respiro, e la testa le faceva molto male.

E non solo. Stare nel quadrato dipinto la isolava dal mondo esterno. Anche se vedeva Wolfswinkel dare ordini a Malingo, non sentiva la sua voce. Era chiaro che c'era una sorta di muro invisibile attorno a lei. Sfidò l'ipotesi tendendo la mano. Fu come affondare le dita nel grasso freddo. L'aria ispessita si congelava contro la sua pelle, e la sensazione era così disgustosa che Candy ritrasse la mano prima di raggiungere il limite della sopportazione.

Wolfswinkel intanto agitava il bastone come se stesse scrivendo delle lettere nell'aria.

Le fiamme delle candele danzavano; la cella si contrasse attorno a Candy.

E poi, con suo profondo orrore, sentì che qualcosa la tirava. Non tirava la sua mano o il braccio, ma un punto nel centro della sua testa. Non peggiorò il mal di testa, ma Candy si sentì in qualche modo invasa dalla sen-

sazione. Era come se Wolfswinkel frugasse dentro di lei per estrarre qualcosa. Vide strane immagini sbavate apparire nell'aria sulla punta del bastone di Wolfswinkel, e mentre si depositavano e prendevano forma si accorse di riconoscerle. Apparvero dieci, venti, trenta immagini, tutte pescate dai suoi ricordi. C'era il 34 di Followell Street, dove era stata tante volte, sognando di andare lontano. C'era la sua camera da letto, e il volto di sua madre, e il giardino della scuola, e la casa della Vedova White, con il suo prato davanti coperto di girandole colorate.

Apparentemente nessuna di quelle immagini era del minimo interesse per Wolfswinkel, perché le cancellò agitando irritato il bastone.

Raccolse le forze per ritentare, e una seconda serie di immagini affiorò dalla testa di Candy, questa volta più recenti. Prima il faro, e il molo pericolante di Hark Harbor. Poi Dispitto e Shape e le acque turbolente del Mar d'Izabella, poi i Saltamare, e Yebba Dim.

Tra quelle visioni familiari, tuttavia, ce n'era una che Candy non riconobbe. Era una forma fatta di luce verdeblu che sembrava un pezzetto di nastro intrecciato e poi infilato nel congelatore. Era ricoperto di piccoli cristalli baluginanti, e da un capo colava una striscia splendente che si infrangeva in minuscoli puntini luminosissimi che poi si dissolvevano nell'aria. A quella vista Wolfswinkel si fermò, e le sue guance già arrossate avvamparono. Sul suo volto si dipinse un'espressione di profondo stupore, d'incredulità.

«Ma guarda un po'» disse, muovendo solo le labbra.

Un brutto sorriso avido gli stirò le labbra. Lasciò il bastone, che rimase in piedi da solo, e si sputò nelle palme delle mani, poi se le strofinò prima di asciugarle sui pantaloni. Preparata così la mano, la protese per afferrare lo strano oggetto che aveva evocato dalla mente di Candy. Anche se non era concreto (come poteva esserlo, se era fatto di puro pensiero?) tuttavia parve acquistare una sorta di solidità mentre le mani di Wolfswinkel si stringevano attorno a esso.

Candy avvertì una terribile lacerazione dentro il cranio mentre le dita di Wolfswinkel s'impossessavano dell'oggetto. Vide lampi di luce bianca agli angoli degli occhi, che si allargarono in fretta, tanto da offuscarle completamente la vista per qualche istante. Le gambe le s'indebolirono all'improvviso. Cadde in avanti contro la parete invisibile della cella quadrata azzurra, e poi crollò sul pavimento.

L'ultima cosa che ricordò fu la voce di Malingo, che si faceva largo dall'altra parte.

Malingo non la chiamò per nome. Levò un urlo di disperazione, che echeggiò per un attimo nella testa pulsante di Candy. Poi svanì, e lei perse i sensi, sprofondando in una piacevolissima incoscienza.

27
Scambi con l'Uomo Incrociato

Candy si svegliò col peggiore mal di testa che avesse mai avuto, ma almeno non era più dentro la cella in cui l'aveva chiusa Kaspar Wolfswinkel. Era distesa su una chaise-longue di velluto superimbottita, gettata lì assieme a un mucchio di vecchi libri. Si alzò a sedere, e portò la mano alla fronte pulsante. Si sentiva un po' febbricitante, e gli occhi le bruciavano dietro le palpebre quando le abbassava.

Wolfswinkel parlava nella stanza accanto, eccitatissimo.

«Sì... sì.. so che cos'ho, credimi! Questa è la Chiave della Piramide, ce l'ho qui in mano. Qualcuno l'aveva messa nei suoi pensieri, ma adesso ce l'ho io.»

Candy si alzò, combattendo la debolezza che la faceva barcollare, e andò alla porta tra le stanze. Qualcosa le entrò nel campo visivo. Era Malingo. Era appeso a testa in giù dalle travi, con un lungo dito arancione in parte piegato premuto sulle labbra. Candy puntò il suo dito verso la porta, segnalando che voleva vedere Wolfswinkel, ma lui le fece segno di allontanarsi. Candy obbedì. Per quanto Malingo fosse bizzarro, c'era qualcosa nel suo sguardo che non solo glielo rendeva caro, ma le infondeva un'istintiva fiducia in lui.

Lui tornò sul soffitto e, ancora a rovescio, scese lungo il muro, usando le minuscole crepe nell'intonaco come appigli per mani e piedi. Poi si capovolse e cadde con leggerezza a terra, a tre o quattro metri da Candy, con espressione e atteggiamento incerti, come se temesse di ricevere un colpo in cambio delle sue premure.

«Va tutto bene» sussurrò Candy. «Non voglio picchiarti. Non devi aver paura di me.»

Malingo le si avvicinò furtivo.

«Devi andartene di qui» mormorò. «Il mio padrone è un uomo molto crudele.»

«Che cosa vi state dicendo voi due?» urlò Wolfswinkel dalla stanza accanto. «Fatti vedere, bambina! Subito!»

Candy sapeva che era più saggio obbedire a quel despota vanitoso inve-

ce che discutere con lui. Così andò alla porta e si mostrò.

Wolfswinkel era seduto nella sua poltrona di cuoio con il ricevitore di un antiquato telefono in mano.

«Sto parlando con qualcuno che nutre un notevole interesse per te» disse.

«Oh, davvero?» ribatté lei alzando le spalle.

«Pare che tu sia una vera celebrità, Candy Quackenbush. Almeno è quello che sento.» Tornò a rivolgersi alla persona all'altro capo del filo. «Sì, ce l'ho qui davanti. È in piedi davanti a me, chiara come il giorno. Oh, sarà alta un metro e sessanta, uno e sessantadue.

«Allora, che cosa devo farne, Otto? Quanto vale sul mercato?» Chiaramente l'uomo con cui parlava si innervosì a questa battuta, perché Wolfswinkel continuò dicendo: «Calmati, Otto. Scherzavo. Lo so che la vuole Carrion. Ma sii ragionevole. Se vuole sia la Chiave che la ragazza, allora mi aspetto una sostanziosa ricompensa. È giusto, no? Ninnyhammer? No, non voglio Ninnyhammer. Quando tutto questo sarà finito non voglio mai più vedere questa dannata roccia. No. Voglio diventare il Sire di Babilonium! O di Commexo City! Ovunque, ma non qui. Sono stufo di stare in un posto dove sono tutti mezzi addormentati!»

Di nuovo, la persona all'altro capo della linea aveva qualcosa da dire in risposta. Wolfswinkel ascoltò, tamburellando le dita tozze - come le dita di un ammazzapolli, grasse di sangue - sul bracciolo spellato della poltrona.

«Hai finito, Houlihan?» disse alla fine. «Sembra che tu ti sia dimenticato che sono io quello che ha il coltello dalla parte del manico. Ho una cosa che Carrion desidera terribilmente. No, no, non la ragazza. La Chiave! Ho la Chiave! Non so come l'ha avuta, ma scommetterei i miei cappelli che è quella vera. Conosco la sensazione che emana il potere. E questa emana potere.»

Alzò la mano destra, in cui reggeva la chiave, e la studiò con aria indifferente. Ascoltò la risposta con un sorriso compiaciuto.

Alla fine disse: «Candy! Vieni qui, su! Sto parlando con un mio amico che si chiama Otto Houlihan. È un... commerciante e vuole parlare con te.» Wolfswinkel le fece un cenno impaziente. «Muoviti, ragazzina! E sii gentile. Vuole solo sapere se sei quella vera.» Candy si mantenne a distanza. «Andiamo» borbottò Wolfswinkel, mentre il volto gli s'arrossava di rabbia.

«Vai» mormorò Malingo alle sue spalle. «Ci mette un attimo a perdere la pazienza.»

Con una grande riluttanza, Candy si avvicinò a Wolfswinkel.

«Eccola, Otto» disse Wolfswinkel. Passò a Candy il ricevitore. «Come ti ho già detto, comportati bene. Otto Houlihan è un mio vecchio amico. Andavamo a scuola insieme.»

Candy prese il ricevitore e lo avvicinò all'orecchio.

«Pronto...?» disse.

«Parlo con Candy Quackenbush?»

La voce all'altro capo aveva la morbidezza della seta. Candy suppose che si trattasse di qualcuno strettamente imparentato con un serpente, il che - vista la varietà di tipi che aveva incontrato fino a quel momento - non era poi così improbabile.

«Sì, sono Candy Quackenbush.»

«Be', sei una signorina molto fortunata.»

«Davvero?» disse Candy. Al momento non si sentiva molto fortunata. «E perché?»

«Be', portando in giro quella Chiave avresti potuto anche morire.»

«Sul serio?» disse. Non credeva a una parola.

«Digli di sì» sillabò Wolfswinkel.

«Non sapevo nemmeno di avere una chiave» disse Candy. Ricordò con quanta veemenza Dispitto le aveva fatto capire la necessità di negare di averla.

«Adesso dimmi la verità» stava dicendo Houlihan. «Sarà meglio per te se dici la verità piuttosto che se la scopriamo dopo.»

«Io sto dicendo la verità.»

«Non ti ripeterò quello che ho già detto» disse Otto Houlihan, e la sua voce aveva perso la consistenza setosa. «Dove l'hai rubata?»

«Non l'ho rubata» disse Candy. «Gliel'ho detto: non sapevo di averla.»

«Wolfswinkel mi ha detto che l'ha trovata nei tuoi pensieri. Mi stai dicendo che è un bugiardo?»

«No» disse Candy. «Se è quello che ha detto, immagino che l'abbia trovata lì.»

«Ma non sai come c'è arrivata?»

«No. Non lo so.» All'altro capo ci fu silenzio. «Posso andare adesso?» disse Candy. «Non ho altro da dirle, davvero.»

«Oh, io credo che tu abbia un sacco di altre cose da dirmi» disse Houlihan, la voce molto aspra. Nelle sue parole ora c'era una sottile minaccia. «Ma avremo tutto il tempo per parlare quando verrò a prenderti. Ripassami Kaspar. Ci vedremo molto presto.»

«Vuoi parlare ancora con lei» disse Candy, passando il ricevitore a Wol-

fswinkel.

«Hai finito con lei?» disse Wolfswinkel a Houlihan.

La risposta dovette essere un sì, perché Wolfswinkel fece cenno a Candy di andarsene. Lei tornò nella stanza accanto, sollevata che l'interrogatorio fosse finito.

Forse poteva uscire, pensò, mentre Wolfswinkel era occupato con la sua chiamata. Si avvicinò alla finestra e provò a girare la maniglia, ma era bloccata. Fuori cadeva la pioggia. Picchiettava contro i piccoli pannelli di vetro.

«Non c'è modo di uscire. Almeno non da quella parte.»

Si voltò. Malingo era appeso alla trave, a testa in giù. Gli si avvicinò.

«Posso fidarmi di te?» disse. Era una domanda stupida, certo; se anche non poteva, lui non gliel'avrebbe certo detto. Ma lui annuì, come se sapesse che cosa stava per dire Candy.

«Devi aiutarmi» gli sussurrò. «Devo uscire di qui.»

Un'espressione di pietà attraversò il volto rovesciato di Malingo.

«È impossibile» disse. «Credi che io non ci provi da anni? Ma Kaspar mi riprende sempre. E quando mi riprende, mi picchia col bastone. Non vorrai che succeda anche a te.»

«Correrò il rischio» disse Candy. «Quell'Otto Houlihan sta venendo a prendermi. E io non voglio essere qui quando arriverà.»

Malingo parve ancora più turbato. Dondolandosi avanti e indietro dalla trave cantò una canzoncina:

«Houlihan, Houlihan,
L'Uomo Incrociato,
L'Uomo Incrociato.
Trova presto un nascondiglio
dove stare riparato,
perché arriva Houlihan,
l'Uomo Incrociato...»

«Be', non che mi serva a molto» disse Candy. «Io ho bisogno d'aiuto e tu stai lì a testa in giù a cantare canzoncine da pazzo.»

«Non sono pazzo» protestò Malingo. «Sono solo stanco di farmi sempre picchiare. Quando canto le mie canzoni sto meglio.»

Riprese a dondolarsi, le braccia avvolte attorno al corpo, il ritratto della disperazione.

«Ascoltami» disse Candy, posandogli la mano sulla spalla per rallentare il dondolio. «Vogliamo tutti e due la stessa cosa. Tu vuoi andartene di qui, e anch'io.»

«Che cosa state borbottando voi due, là dentro?» urlò Wolfswinkel dalla stanza accanto.

«Niente» disse Malingo, in tono supplichevole.

«Niente? Nessuno parla di niente, a meno che non si tratti di un pazzo furioso scervellato. Tu sei così, Malingo?»

«S... s... sì, signore.»

«Be', dillo forte, così ti sentiamo! Che cosa sei tu?»

«Io... l'ho dimenticato, signore.»

«Un folle scervellato. Dillo! Avanti! Sono un pazzo scervellato, signore!»

«Siete un pazzo scervellato, signore.»

Wolfswinkel riappese con violenza.

«CHE COS'HAI DETTO?»

«Volevo dire: io sono un pazzo, signore. Io! Me! Io sono il pazzo scervellato, signore.»

«Lo sai che cosa faccio, Malingo?»

«No, signore.»

«Prendo il bastone. E lo sai che cosa vuol dire... vero?»

Candy guardò due lacrime sgorgare negli occhi di Malingo e scorrergli giù dalla fronte per poi cadere sul tappeto.

«Vieni qui, Malingo.»

«Lo lasci stare!» protestò Candy. «Lo spaventa, così.»

«Tieni la bocca chiusa, o dopo toccherà a te! Malingo! Vieni qui, moccio di ratto!»

Candy andò alla porta. «Per favore. Sono stata io a parlare, non lui.»

Wolfswinkel scosse il capo.

«Perché prendi le sue difese?» disse. «Oh, ho capito. Stai cercando di convincerlo ad aiutarti, vero?» Sorrise, mostrando una fila di denti quasi tutti marci. «Be', lascia che ti spieghi una cosa. Malingo è un rattopardo. E i rattopardi sono codardi, anche i migliori. E in confronto a Malingo i suoi simili sono eroi. Vieni qui, Malingo. Subito!»

Candy udì un tonfo debole quando Malingo si lasciò cadere dalla trave. Qualche attimo dopo comparve sulla soglia.

«Per favore, signore, no, signore» disse, mentre le parole si mescolavano in una penosa supplica.

«Ho detto qui! Adesso! Se devo aspettare un altro secondo...»

Malingo non cercò più di chiedere pietà. Cominciò ad avanzare verso Wolfswinkel, scoccando un'occhiata smarrita a Candy, come se l'idea di essere picchiato davanti a lei rendesse la prospettiva ancora più dolorosa.

«In ginocchio» disse Wolfswinkel. «SUBITO! Vieni da me in ginocchio. Scopriti la schiena!»

Malingo s'inginocchiò e strisciò verso il mago.

«Per favore...» disse Candy.

«Vuoi peggiorare la situazione?» disse Wolfswinkel, gelido.

«No» rispose Candy. «Certo che no.»

«Allora taci. E guarda. Potresti benissimo essere la prossima. Non ho alcuna remora sul fatto di picchiare un membro del gentil sesso, credimi...»

Ci credo, pensò Candy. Le parve di non odiare nessuno quanto Wolfswinkel. Ma non osò dirlo, non con Malingo ai piedi di quel prepotente, pronto a essere picchiato per aver commesso il crimine di parlare.

«Portami un bicchiere di rum, ragazza» disse Wolfswinkel. «E sorridi, ragazza, sorridi!»

Candy fece un penoso tentativo di apparire allegra.

«Ora portami la mia libagione! È sulla credenza in salotto. Vai!»

Candy si voltò e tornò nella stanza dove aveva conversato con Malingo.

C'era una credenza grande a intagli elaborati contro la parete più lontana. Sopra c'erano una bottiglia di cristallo piena di liquore e un bicchierino.

Tolse il tappo dalla bottiglia. Intanto guardò i cinque quadri allineati sulla parete sopra la credenza. Erano tutti ritratti: due uomini e tre donne. Sotto i quadri c'erano i loro nomi: Jengle Small, Dottor Inchball, Hetch Heckler, Biddy Stuckmeyer e Deborah Jib. Niente suggeriva che fossero imparentati o in qualche modo collegati, tranne forse un dettaglio. Portavano tutti il cappello. Lo stesso genere di cappelli - no, gli stessi cappelli - che ora erano impilati in modo assurdo sopra la testa di Kaspar Wolfswinkel.

Mentre notava la stravaganza del particolare, Candy sentì il rumore del bastone di Wolfswinkel che sibilava nell'aria e si abbatteva sulla schiena di Malingo. Ebbe un brivido. Seguì un secondo colpo, poi un terzo, un quarto e un quinto. Tra un colpo e l'altro udì i sommessi singhiozzi di Malingo. Capiva quelle lacrime terribili: le aveva versate anche lei, quando suo padre aveva finito. Lacrime di sollievo che per il momento fosse tutto finito. E lacrime di paura che succedesse di nuovo quando meno se lo aspettava. Suo padre non usava il bastone per picchiarla, ma aveva i suoi modi per farle male.

Tremante di rabbia e frustrazione, versò il bicchiere di rum - augurandosi in silenzio che andasse di traverso al mago -, rimise al suo posto il tappo e portò il liquore a Wolfswinkel. I colpi continuavano a cadere, ma quando lei entrò cessarono.

Malingo era rannicchiato in una palla di dolore e lacrime ai piedi di Wolfswinkel, come un animale punito. Il mago era senza fiato. C'era un rantolo catarrale nel suo petto.

«Il rum! Il rum!» disse, facendo cenno a Candy di avvicinarsi.

Prese il bicchierino dalla mano di Candy.

«Via di qua!» urlò.

Malingo sgattaiolò via a quattro zampe, su per il muro, fino alla sommità della porta, e tornò - così suppose Candy - al suo trespolo preferito. Al suo dondolio e alla canzone che parlava di Houlihan e del nascondiglio.

Wolfswinkel inghiottì il rum in un sol colpo.

«Ancora! Ancora!» disse, tendendo il bicchiere vuoto. «Dov'è la bottiglia, ragazza?»

«Non l'ho portata.»

«Non l'hai portata, idiota verminosa? Be', vai a prenderla!»

Candy arretrò, appena in tempo.

Kaspar alzò il bastone contro di lei. Mancò il suo naso per un soffio.

Lei sfuggì a un sudato Wolfswinkel, e prima che lui potesse sferrare un secondo colpo si allontanò dalla sua portata.

Poi - maledicendo fra sé l'ometto, con una serie di aggettivi scelti che aveva sentito pronunciare al suo papà - andò nella stanza accanto a prendere la bottiglia di rum.

28
Un'anima schiava

Aveva indovinato, a proposito di Malingo. Era penzoloni dalle travi, con le lacrime che gli scorrevano sulla fronte e inzuppavano il tappeto che si trovava sotto di lui.

«Dobbiamo andarcene di qui» gli disse, muovendo solo le labbra.

Lui scosse il capo, con un'espressione di infinita desolazione.

Candy prese la bottiglia di cristallo e tornò nella stanza davanti. Quando fu sulla soglia squillò il telefono. Wolfswinkel sollevò il ricevitore, tendendo il bicchiere vuoto a Candy perché lo riempisse.

Candy vide che aveva deposto il bastone. Era di traverso sui braccioli

della poltrona.

E se avesse scagliato la bottiglia contro Wolfswinkel, e mentre lui era occupato a cercare di prenderla avesse preso il bastone e si fosse slanciata verso la porta? No; non serviva. Anche se ce l'avesse fatta a uscire - e chissà che trappole Wolfswinkel aveva disposto per la casa per evitare le fughe - avrebbe lasciato solo Malingo. Non poteva farlo. Anche se non avevano parlato per più di due minuti, si sentiva responsabile per lui. Dovevano andarsene insieme.

Versò dell'altro rum al mago. Wolfswinkel non se ne accorse nemmeno. Qualunque cosa gli stessero dicendo al telefono, lo metteva in agitazione.

«Vuole parlare con me?» disse. «Sul serio?»

Si scolò il bicchiere di rum e lo spinse verso Candy perché lo riempisse. Lei sapeva per esperienza che cosa poteva fare l'alcol a una mente attiva. La ottundeva, la rintronava. Un mago ubriaco, pensò, era un mago lento, ed era esattamente quello che lei desiderava al momento.

Wolfswinkel vuotò il terzo bicchiere di rum con la stessa velocità dei primi due. E ne chiese un quarto. Prima che lo portasse alle labbra, comunque, il suo atteggiamento cambiò, e un'espressione di strana reverenza apparve sul suo viso.

«Mio Sir Mezzanotte» disse. «È un vero onore, sire.»

Sir Mezzanotte? pensò Candy. Sta parlando con Christopher Carrion, il Principe Oscuro in persona. E qual era l'argomento? A quel che pareva, era lei.

«Sì, mio signore, è qui» disse Wolfswinkel. «È qui accanto a me.» Ci fu una pausa. «Be', se posso essere così audace, sire, non mi sembra affatto una creatura straordinaria. È... solo una ragazza, capite. Come tutte le ragazze: qualcosa, e niente in tutto.» Ci fu un'altra pausa mentre Wolfswinkel ascoltava. «Oh, sì, sire, ho parlato con Otto Houlihan. Sta arrivando per prendere la Chiave.» Un'altra pausa. «E anche la ragazza? Oh, certo, naturale. È vostra.»

Bevve il rum e tese il bicchiere per farlo riempire. Ma la bottiglia era vuota. Irritato, Wolfswinkel fece segno a Candy di andare cercarne un'altra. Lei ebbe l'impressione - a giudicare dal lieve tremito delle mani, e dalle contrazioni sotto l'occhio e all'angolo della bocca - che anche se era onorato di parlare con il Sire della Mezzanotte, Kaspar era anche terrorizzato nel profondo.

Andò nella stanza accanto a cercare il liquore. Non dovette cercare molto. C'era una bottiglia nella credenza. Mentre si affaccendava ad aprirla, il

suo sguardo si posò di nuovo sui ritratti.

«Chi sono queste persone?» mormorò, rivolta a Malingo.

Al pesto rattopardo ci volle un attimo per uscire dalla trance d'infelicità in cui era sprofondato. Ma poi sussurrò:

«Erano tutti suoi amici. Membri del Circolo Magico di Per Ora. Ma poi lui ha stretto alleanza con Re Marcio...»

«Chi?»

«Carrion.»

«Oh. Re Marcio. Capisco. Che cos'ha fatto, dopo aver stretto alleanza con lui?»

«Li ha assassinati.»

«Cosa? Ha assassinato i suoi amici?»

«Rum!» ruggì Wolfswinkel.

«Perché?»

«RUM!»

Wolfswinkel era sulla soglia, col bicchiere vuoto. Aveva il volto arrossato dal liquore e dall'eccitazione, come un pomodoro lucido in equilibrio su una banana troppo matura.

«Quello» disse con un ampio gesto «era Sir Mezzanotte in persona. La mia liberazione, vedi, è imminente. E tutto grazie a te.» Fece un sorriso storto a Candy, mostrando la dentatura trascurata. «È stato un gran momento, signorina, quando sei venuta a bussare alla mia porta. Mi hai cambiato la vita. Chi se lo immaginava, eh? Chi avrebbe pensato che un cessetto di donnola come te sarebbe stato la causa della Liberazione di Zio Kaspar?»

Si avvicinò e pizzicò la guancia a Candy, come se lei fosse una bimba piccola e lui il parente indulgente.

«Dammi un altro bicchiere di rum, ragazza» disse. «Tienimi allegro finché non arriva Otto, e forse non ti picchierò fino a farti blu.»

Candy tolse il tappo e riempì un altro bicchiere fino all'orlo. Mentre Wolfswinkel lo portava alle labbra, Candy prese una decisione e si lasciò scivolare apposta la bottiglia tra le dita. Si fracassò sul pavimento tra loro, liberando un odore pungente di rum.

«Tu, idiota...»

Candy non diede a Wolfswinkel il tempo di finire l'insulto. Invece gli premette le mani sul petto è spinse. Il rum lo aveva reso instabile. Kaspare barcollò cercando di rimettersi in equilibrio, e intanto lei sgattaiolò fuori dalla porta nella stanza accanto.

Là, ancora posato sulla poltrona dove l'aveva lasciato Wolfswinkel, c'era il suo bastone.

Senza darsi il tempo di interrogarsi o di dubitare della saggezza di ciò che stava per fare, Candy lo afferrò.

Il bastone vibrò nella sua presa, come se fosse irritato per essere maneggiato da un estraneo. Ma lei si rifiutò di lasciarsi intimidire. Lo tenne stretto e attese l'inevitabile ricomparsa del suo padrone.

In qualche modo lui sapeva che cosa aveva fatto Candy, perché urlò: «Mettilo giù!» ancor prima di affacciarsi sulla soglia.

Le vibrazioni del bastone divennero ancora più violente al suono della voce del padrone. Ma Candy si rifiutò di lasciarlo andare.

Wolfswinkel era alla porta, e tendeva il dito verso di lei.

«Ho detto mettilo giù» disse, la voce strascicata per l'alcol. «Mettilo giù, o...»

«O cosa?» disse Candy, impugnando il bastone come una mazza da baseball.

«Che cosa farà? Eh? Non può uccidermi perché allora non avrà niente da consegnare al suo signore e padrone.»

Wolfswinkel si asciugò il sudore che copriva la fronte e minacciava di colargli negli occhi.

«Malingo!» urlò. «Vieni subito qui! Adesso!»

Malingo entrò, obbediente, a testa in giù, dalla sommità della porta.

«Prendi quella dannata ragazza!» ordinò Wolfswinkel. «E dammi il mio bastone!»

Malingo esitò, lo sguardo disperato fisso su Candy.

«Ho detto...»

«Ho sentito quello che avete detto» ribatté Malingo.

A Wolfswinkel ci volle un attimo per capire quello che aveva appena detto il suo schiavo, o meglio il tono in cui l'aveva detto. C'era qualcosa di nuovo nella voce di Malingo. Qualcosa che a Wolfswinkel non piaceva neanche un po'. Richiedeva un nuovo tipo di minaccia.

«Fa' come ti dico, rattopardo. Altrimenti vedrai se non ti spezzo tutte le ossa che hai in corpo.»

«Con cosa?» gli ricordò Candy. «Il tuo bastoncino magico ce l'ho io.»

«Ma tu non sai come usarlo, signorina» ribatté Wolfswinkel, e prima che Candy potesse sfuggirgli afferrò la punta del bastone.

Anche ubriaco di rum, aveva un potere soprannaturale. Torse il bastone a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra, cercando di sfilarlo dalla

presa di Candy. Ma più forte lo torceva, più forte lei vi si aggrappava.

«Se non lo lasci andare...» le urlò, il brutto volto ancora più imbruttito dalla rabbia.

«Aria fritta. Ecco quello che sei» disse Candy. «Aria fritta dentro un vestito di buccia di banana.»

Il labbro di Wolfswinkel si arricciò per la furia, e trasse a sé il bastone. Ci fu una piccola zuffa, e nella tensione del momento entrambi persero la presa.

Il bastone cadde a terra tra loro e rotolò sul pavimento.

Sia Candy che Wolfswinkel si lanciarono per prenderlo, ma prima che uno dei due riuscisse a raggiungerlo, Malingo si lasciò cadere dal soffitto e lo afferrò con rapidità.

Un sorriso soddisfatto comparve sul volto di Kaspar Wolfswinkel.

«Bravo ragazzo» disse a Malingo. «Sei proprio un bravo ragazzo. Penserò alla maniera di ricompensarti per questo.» Si asciugò la fronte sudata con la manica della giacca gialla. Poi tese la mano grassa. «Ora ridallo a Zio Kaspar» disse.

Un ammaccato Malingo guardò il suo padrone come una creatura ipnotizzata da un serpente velenoso. Ma non fece nemmeno un gesto per restituire il bastone.

«Non mi hai sentito?» chiese Wolfswinkel. «RIDAMMI IL MIO BASTONE. Picchierò questa maledetta ragazza fino a farla urlare. Sarà divertente, eh?»

Ci fu un lungo, lungo istante in cui non successe niente. Poi lentamente - molto, molto lentamente - Malingo scosse il capo.

«Candy...» disse piano, senza mai distogliere lo sguardo dall'uomo che una volta era il suo padrone. «Meglio che tu vada. In fretta, prima che arrivi Houlihan.»

«Non me ne vado senza di te.»

A queste parole Malingo le scoccò un'occhiata piena di un misto di paura e divertimento.

«Oh, che cosa carina» osservò Wolfswinkel. «Che scenetta toccante.» Poi, con un falso sorriso, fece un gesto verso Malingo. «Adesso andiamo, ragazzo. Basta scherzare. Hai avuto il tuo momento di gloria. Smettiamola di recitare. Lo sai che non hai abbastanza coraggio per lasciarmi.»

Il suo tono era dolcissimo, ed era spaventosamente credibile.

«Tu appartieni a me, Malingo» riprese. «Ti ricordi? Ti ho comprato con una trattativa onesta. Ho i documenti. Non puoi andartene. Voglio dire,

santi numi, dove andrebbe a finire il mondo se tutti gli schiavi si alzassero e andassero via quando gli va?»

Il sorriso sparì dal suo volto. Wolfswinkel aveva esaurito la sua scorta di dolcezza.

«Ora» disse, «per l'ultima volta: ridammi il mio bastone e ti prometto, ti prometto che non ti farò del male.»

Malingo non si mosse. Non batté ciglio.

«Oh, aspetta un momento» riprese Wolfswinkel. «So cosa stai pensando. Senti l'odore della libertà, vero? E ti tenta. Ma pensaci, rattopardo. Non sai come vivere nel mondo là fuori.»

«Non ascoltarlo» disse Candy.

«Hai un'anima schiava, rattopardo. E non è una cosa che puoi cambiare.»

«Non c'è niente di cui aver paura là fuori» disse Candy. Poi, correggendo la propria opinione per amor di sincerità, aggiunse: «Be', niente che sia peggio di questo. Di lui. E io sarò con te...»

«Oh, no» disse Wolfswinkel, afferrando Candy per il polso.

La sua stretta era come fuoco. Candy urlò di dolore e lottò per liberarsi con tanta foga che i cappelli, tutti in precario equilibrio l'uno sull'altro, s'inclinarono sulla testa bagnata di sudore di Wolfswinkel.

Un'espressione di terrore gli attraversò il volto, e lui lasciò andare Candy per afferrare i capelli in caduta libera e rimetterli al loro posto. Lei si allontanò dalla sua portata, la mano intorpidita dal dolore. Mentre se la massaggiava per risvegliarla, le vennero in mente i quadri dei cinque maghi assassinati. E con quelli un semplice pensiero:

I cappelli. Una parte del suo potere sta in quegli stupidi cappelli.

Ebbe solo un attimo per registrare l'informazione. Poi Wolfswinkel si avvicinò a Malingo, le mani tese per riprendersi il bastone.

«Dammelo» disse a Malingo. «Andiamo. Lo sai che è mio.»

C'erano schizzi di saliva giallastra sulle sue labbra. Sembrava sul punto di esplodere di rabbia.

Malingo alzò il bastone.

«Da bravo» disse Wolfswinkel, mentre un vago sorriso gli tornava sul viso sudato.

Malingo guardò il padrone dritto negli occhi. Poi alzò la gamba, e tenendo il bastone con due mani lo abbassò con forza sul ginocchio.

Wolfswinkel emise un gemito mentre il bastone si spezzava a metà. Schegge volarono in tutte le direzioni, e il colpo echeggiò sulle pareti.

Malingo alzò i pezzi del bastone e li mostrò a Wolfswinkel.

«Non mi picchierai mai più con questo» disse.

Poi gettò le due metà sul pavimento, nello stesso punto in cui era stato picchiato e umiliato solo pochi minuti prima.

Wolfswinkel le guardò, il corpo scosso da tremiti.

«Be', allora...» borbottò. «Non sei un coraggioso ribelle?»

Questa volta fu lui ad alzare le mani, intrecciando le dita sulla testa.

Poi, borbottando qualcosa di incomprensibile alle orecchie di Candy ma profondamente minaccioso, sciolse le dita e cominciò ad allontanare le mani l'una dall'altra molto, molto lentamente. C'era una forma fatta di oscurità turbolenta tra le sue palme, che crebbe via via che allontanava le mani. Era come un grasso verme lungo un metro e mezzo, dotato di tentacoli, ciascuno dei quali terminava con un uncino. Aveva due teste, una a ciascuna estremità del corpo, e le due facce assomigliavano a Kaspar. I denti erano aguzzi come quelli degli squali.

«Carino» disse Wolfswinkel, guardando la cosa orrenda che aveva creato. «Vi piace il mio piccolo bigrimo?»

Poi, senza aspettare una risposta, abbassò le mani e lasciò libera la creatura.

Il bigrimo, benché solido, sembrava capace di sfidare la forza di gravità, perché si levò all'istante sopra le teste dei presenti, agitandosi e torcendosi come una fune decisa ad annodarsi.

Fece una doppia curva col corpo e rivolse entrambe le facce grottesche al suo creatore.

Wolfswinkel fece un cenno alla cosa. «Sei pronto?» disse. La cosa aprì la bocca ed emise un sibilo dal profondo della gola. «Bene» disse Wolfswinkel. Indicò Malingo e pronunciò queste parole:

«Uccidi il mio schiavo.»

Il bigrimo non esitò. Piombò in basso e volò verso Malingo.

Per fortuna Malingo fu rapido. Era abituato ad arrampicarsi per le stanze. Ne conosceva ogni pietra e ogni fessura. Prima che il bigrimo riuscisse ad acchiapparlo si arrampicò come un ragno sulla parete. La creatura lo inseguì, mentre gli uncini dei suoi innumerevoli tentacoli emanavano scintille tali da illuminare la stanza con una luce rancida.

Wolfswinkel era compiaciuto dello spettacolo che aveva creato. Applaudì come un bambino egocentrico mentre l'inseguimento faceva oscillare il candelabro. Una pioggia asciutta di polvere e falene morte cadde dai cristalli tintinnanti.

«Fuori!» urlò Malingo a Candy. «Vai!»

Il momento che gli ci volle per supplicarla di andarsene fu la sua rovina. La creatura accorciò la distanza in un attimo e gli richiuse addosso le fauci.

Candy non riuscì a guardare. Distolse lo sguardo, e lo rivolse invece a Wolfswinkel. Era completamente preso dallo spettacolo sopra di lui. Certo lei avrebbe potuto strisciare verso di lui e aggredirlo senza farsi notare.

Osava farlo? Ma certo che sì. Qualunque cosa per salvare Malingo dal mostro di Wolfswinkel.

Guardò una volta in su per vedere come se la cavava Malingo. Non bene, fu la risposta. Il bigrimo era avvolto attorno a lui, e gli uncini cercavano di perforargli la pelle. Ma non era vulnerabile come un essere umano. Anche se la sua pelle era tenera per le botte che aveva sopportato, gli uncini non lo ferirono. Anche così, era in serio pericolo: non per via degli uncini ma per via dei denti del bigrimo. Faceva del suo meglio per tenere lontane con le mani le due bocche del mostro dal suo viso, e per un po' ci riuscì. Ma il bigrimo era forte. Era solo questione di tempo, e i denti puntuti del mostro lo avrebbero trafitto.

Candy non attese più. Mentre Wolfswinkel continuava ad applaudire l'orrendo spettacolo, lei si mosse alle sue spalle. Poi s'incollò alla sua schiena.

Wolfswinkel si voltò all'ultimo momento e alzò la mano per colpirla, ma era troppo tardi. Lei si scagliò su di lui, e con un manrovescio abbatté tutti i cappelli.

Wolfswinkel liberò un ululato di rabbia e cadde in ginocchio nel disperato tentativo di raccogliere i cappelli caduti. Candy fece del suo meglio per impedirglielo, calciandoli lontano dalle sue mani.

Dall'alto venne un fragore, come il rumore di un enorme petardo che esplode.

Candy guardò in su e vide che il bigrimo non minacciava più Malingo. Col potere di Wolfswinkel improvvisamente annullato, il bigrimo all'improvviso si restringeva. Aveva lasciato andare Malingo e rimbalzava per la stanza come un pallone troppo gonfio che all'improvviso viene aperto. Quando urtava un oggetto solido - una parete di libri, il candelabro, un tavolo, il pavimento - emetteva una pioggia di scintille nere, e a ogni urto il suo corpo rimpiccioliva. Candy lo osservò per un attimo, poi chiamò a sé Malingo, che era ancora appeso al soffitto.

«Andiamo! In fretta!»

Lui si lasciò cadere in piedi davanti a lei.

«Stai bene?» gli chiese Candy.

«Non mi ha fatto del male.» Sorrise. «Ci ha provato, ma...»

Candy sorrise e gli afferrò la mano umidiccia.

«Dobbiamo uscire di qui!» disse, e corsero verso la porta d'ingresso.

La bestia sbatté contro la parete sopra la soglia e liberò un'ultima pioggia pungente di scintille nere. Poi cadde a terra tra di loro. Si era sgonfiata ed era ridotta a una minuscola versione di se stessa. Si contorse sul pavimento, con le minuscole bocche che ancora emettevano quel sibilo di gola.

«Guarda da un'altra parte» disse Malingo.

«Non preoccuparti, non sono schizzinosa» disse Candy.

Malingo calpestò il bigrimo con il tacco, polverizzando quel che restava della sua vita magica. Quando alzò il piede, la creatura era ridotta a una macchia scura sul tappeto.

«Adesso sì che andiamo» disse Malingo. Aprì il chiavistello più alto della porta d'ingresso. Candy fece lo stesso con quello in mezzo e quello in basso. «Aspetta. E la Chiave?» disse a Malingo mentre apriva la porta.

«Non è il momento di pensarci» disse Malingo, mentre l'urlo di Kaspar si faceva più forte alle loro spalle.

Candy annuì con un breve cenno, e mano nella mano si lanciarono oltre la soglia.

Non si guardarono indietro.

Corsero via incespicando dalla casa dentro la notte appena nata di Ninnyhammer, lasciando Kaspar Wolfswinkel a ruggire le sue minacce e la sua frustrazione alle loro spalle.

29
Occhi di gatto

«Sono libero» urlò Malingo mentre correvano. «Non ci posso credere! Sono libero! Sono libero!»

All'improvviso si fermò e prese Candy fra le braccia. La strinse così forte da mozzarle il fiato.

«Grazie, grazie, grazie» disse, facendola girare. «Mi hai dato il coraggio di farlo! Qualunque cosa mi succeda, ti sarò sempre grato.»

Poi le stampò un affettuoso bacio coriaceo sulla guancia e la depose a terra.

Candy fu un po' turbata da tutto questo. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che era stata abbracciata o baciata. Ma si riprese in fretta e riportò la

conversazione su temi pratici.

«Non siamo ancora fuori dal bosco» sottolineò. «Dobbiamo allontanarci più che possiamo da Vestito da Banana.»

Malingo rise. «D'accordo» disse. «Hai una barca?»

«No. E non credo che tu abbia uno yacht di lusso all'ancora qui intorno.»

«No, temo di no. Come sei arrivata qui, fra parentesi?»

«Be', c'era una falena gigante, sai...» disse.

«Una falena gigante?»

«Mandata da Christopher Carrion.»

«Quindi il Sire della Mezzanotte ti cerca da un po'. Perché è così interessato a te?»

«Be', avevo la Chiave...» cominciò Candy. Poi si interruppe. «Ma non può essere questo il motivo. Non sapeva nemmeno che avevo la Chiave finché Wolfswinkel non l'ha trovata.»

«Lo sai a cosa serve questa chiave misteriosa?»

«No, non lo so. Non credo che nessuno me l'abbia mai detto.»

Candy aveva appena finito di parlare quando sentì la voce di Kaspar Wolfswinkel. Era da qualche parte lì vicino, a giudicare dal modo in cui sussurrava.

«Oh, la Chiave» disse. «Vuoi sapere a che cosa serve...»

Malingo si voltò verso Candy, la gioia svanita dal volto, sostituita dal terrore. «È qui!» disse.

«Va tutto bene» mormorò Candy. «Non ci farà del male.»

Si guardò intorno in cerca di tracce di Wolfswinkel nell'oscurità. Ma nonostante la tetra vicinanza della sua voce, non lo si vedeva da nessuna parte.

«Per tua informazione» continuò il mago, «la Chiave apre le Piramidi di Xuxux.»

«Sul serio?» disse Candy, nella speranza di riuscire a individuare Wolfswinkel prolungando la conversazione. «Le Piramidi, eh? Molto interessante.» Si protese verso Malingo. «Mettiamoci schiena contro schiena» disse. «Così non può saltarci addosso.»

Malingo obbedì e si mise in posizione con cautela, la schiena contro quella di Candy.

«Credimi» continuò Wolfswinkel tronfio, «io verrò ampiamente ricompensato per ciò che ho fatto in quest'Ora. Avrò un potere che gentaglia come voi non riesce nemmeno a immaginare...»

«Dov'è?» sussurrò Candy a Malingo. «È vicino. Lo so che è vicino. Per-

ché non riusciamo a vederlo?»

«Ti fa impazzire, eh?» disse Wolfswinkel. «Ti stai chiedendo se i tuoi penosi sensi finalmente stanno cedendo? Forse stai diventando matta. Ci hai pensato? Che cos'è che dice il poeta? La mente non può sopportare troppa realtà. Poveretta. Finirai in manicomio.»

Malingo afferrò la mano di Candy. «Non stai impazzendo» disse.

«E allora perché sembra così vicino?» Malingo tremava violentemente. «Perché è vicino» disse. «È molto vicino.»

«Ma io non lo vedo» disse Candy, scrutando il paesaggio attorno a loro.

«Quei cappelli gli danno un sacco di poteri» sussurrò Malingo. «Si è reso invisibile, ecco.»

«Ma allora... potrebbe essere ovunque?» disse Candy.

«Temo di sì.»

Candy studiò il terreno attorno a loro in cerca di una traccia, per quanto vaga, della presenza del loro nemico. Un cespuglio che tremasse mentre Wolfswinkel vi urtava passando; un sassolino che scricchiolasse sotto il suo tacco invisibile.

Ma nella luce esitante e ingannevole delle colonne ardenti era difficile essere sicuri di qualcosa. Era Wolfswinkel quello che si muoveva nell'erba alla sua sinistra, o solo un gioco di luce? Era il suo respiro, vicino all'orecchio di Candy, o era solo il vento?

«Odio tutto questo» mormorò.

Aveva appena parlato quando si udì un forte schiocco, e Malingo barcollò in avanti, urlando. Lasciò subito andare la mano di Candy e si voltò di scatto, alzando i pugni come un pugile di altri tempi.

«È qui!» la avvertì Malingo. «È qui! Mi ha appena colpito...»

Non finì la frase. Ci fu un altro schiocco, e poi un terzo, quest'ultimo così violento che scagliò a terra Malingo. Il rattopardo mise le mani sulla testa per protéggersi da altri attacchi.

«Corri, Candy!» urlò. «Vai via di qui prima che se la prenda con te.»

In quel momento Candy avvertì le mani di Kaspar che la afferravano, e si sentì sollevare. Wolfswinkel possedeva una forza soprannaturale: la fonte, naturalmente, erano quei suoi ridicoli cappelli. Candy agitò le braccia e le gambe, sperando di farglieli cadere di nuovo, ma lui la teneva in modo tale da impedirglielo.

«Tu torni a casa con me» disse. «Adesso.»

Candy continuò a lottare, ma la forza dell'ometto era vincente. Candy cominciò a gridare aiuto, sperando che qualcuno potesse salvarli tra quelle

oscure colline.

«È inutile, temo» disse Wolfswinkel, la bocca invisibile vicinissima all'orecchio di Candy. Il suo fiato puzzava di rum.

Prima che Candy potesse ribattere, l'erba attorno a loro prese ad agitarsi, e dal terreno immerso nel buio sbucarono parecchie gattemolli. Non era una piccola riunione. Un attimo il luogo era deserto; l'attimo dopo le bestie parvero circondarli da tutti i lati, le orecchie ritte, gli occhi incandescenti. Osservavano Candy con intensità mentre lottava tra le braccia del suo invisibile catturatore.

Mentre si avvicinavano, Candy ricordò gli spaventosi crimini di cui Wolfswinkel aveva accusato i gatti. Parte di ciò che aveva detto era la verità? Le gattemolli erano venute per commettere qualche nuova atrocità? Per balzare addosso al povero Malingo mentre giaceva a terra e strappargli gli occhi? O per arrampicarsi sul corpo di lei e soffocarla?

Come se la loro situazione non fosse già abbastanza grave, ora era peggiorata, e incommensurabilmente.

Almeno così pensava Candy.

Ma mentre le gattemolli avanzavano verso di loro, avvertì che la stretta di Kaspar si allentava un po', e gli sfuggì un sordo borbottio.

«State alla larga da me...» minacciò.

Le gattemolli lo ignorarono. Continuarono ad avanzare, osservando tutto con un'intensità spaventosa.

«Non guardatemi in quel modo» disse loro Wolfswinkel.

Non guardatemi? pensò Candy. Che cosa voleva dire con quel "non guardatemi"? Era invisibile, no? Com'era possibile che lo vedessero? All'improvviso tutto fu chiaro a Candy.

«Loro ti vedono» disse a Kaspar.

Il mago non rispose. Ma non servì a nulla. Il suo corpo rispose per lui. Aveva cominciato a tremare, e la presa su Candy si era allentata tanto che lei riuscì a scivolargli via. La ragazza corse subito da Malingo, che era ancora rannicchiato a terra.

«Va tutto bene» lo rassicurò. «Le gattemolli sono qui.»

«Ed è una bella cosa?» disse lui, voltandosi a guardarla. C'erano sangue e paura sul suo muso.

«Oh, sì che è una bella cosa» disse lei.

«E come mai?»

«Perché i gatti riescono a vederlo, Malingo.»

«Davvero?»

Guardarono tutti e due in su.

Gli occhi degli animali erano tutti puntati nella stessa direzione, a qualche metro da Candy e Malingo. E proprio da quel punto si levò la voce di Wolfswinkel.

«State alla larga, schizzi di sputo!» ululò ai gatti. «State lontani, vi avverto, o appiccherò il fuoco alle vostre code. Parlo sul serio. Non avete idea di quello che posso fare a tipi come voi!»

Alcuni gatti si scambiarono sguardi preoccupati all'uscita di Wolfswinkel, ma nessuno di loro fu tanto spaventato da arretrare.

«Sta bluffando» disse loro Candy. «Mi capite? Ha paura di voi.»

«Tu taci, scarafaggio marcio!» urlò Wolfswinkel con voce acutissima. «Con te farò i conti più tardi.»

Intanto Malingo si era rialzato. Il sangue gli colava lungo il viso dalla ferita sulla fronte, ma sembrava indifferente al proprio dolore. C'era una strana nuova fiducia in lui.

«Non sai far altro che minacciare» disse, avvicinandosi al punto in cui convergevano i molti sguardi delle gattemolli: in altre parole, il punto in cui si trovava il mago. Wolfswinkel non disse altro: probabilmente sperava di evitare che le mani del suo ex schiavo lo toccassero. Poi batté in una rapida ritirata. Candy e Malingo sentirono la ghiaia scalciata dai suoi passi frettolosi, e videro lo sguardo collettivo dei gatti risalire il declivio, seguendo il mago mentre fuggiva per cercare riparo in casa propria.

Malingo non aveva intenzione di permettergli di arrivarci. Lo inseguì su per la collina, guardando indietro verso gli animali di tanto in tanto per essere certo di correre nella direzione giusta.

Era a venti metri dalla porta d'ingresso quando balzò.

Dall'oscurità di levò un urlo alto e profondamente oltraggiato.

«Giù le mani, schiavo!» strillò Wolfswinkel.

«Non sono il tuo schiavo!» ribatté urlando Malingo. Era chiaro che Wolfswinkel cercava di liberarsi della presa di Malingo. Sembrava che quest'ultimo lottasse con due manciate di anguille ricoperte di grasso. Minacce e imprecazioni si levavano da Wolfswinkel.

Stanco dell'infinito blaterare del mago, Malingo gli diede una bella scrollata.

«Fatti vedere» ordinò.

Aveva preso Wolfswinkel per il collo, per quanto poteva immaginare Candy, e minacciava di soffocarlo.

«Togliti i cappelli e fatti vedere!» ripeté.

Un attimo dopo una forma tremolante cominciò ad apparire tra le braccia di Malingo, e apparve un furibondo Kaspar Wolsfwinkel. Si era tolto i cappelli, e ne aveva tre per mano. Dall'espressione del suo viso, avrebbe ucciso con gioia qualunque essere vivente di Ninnyhammer in quel momento stesso, a cominciare da Candy e da Malingo, per arrivare alle gattemolli.

«Allora, Kaspar» disse una voce alle spalle di Candy, «forse dovresti tornare a casa tua e restarci. Sai che non dovresti correre in giro.»

Candy si voltò, chiedendosi chi avesse parlato, e si trovò faccia a faccia con una creatura bipede che evidentemente aveva qualche parentela con i gatti. Il suo grosso muso era coperto da una lanuggine di pelliccia rossobruna e grigia. Gli occhi verdi erano decisamente da felino, come lo erano i baffi che spuntavano dalle guance. Sembrava che fosse salito sulla collina a vedere che cosa succedeva.

«Ha cominciato lei, Jimothi!» disse Kaspar, indicando Candy. «Quella maledetta ragazza. Sgrida lei, non me.»

«Oh, per amor di Azo, taci, Wolfswinkel» disse la creatura.

Con gran sorpresa di Candy, Wolfswinkel obbedì.

La creatura tornò a guardare Candy: «Mi chiamo Jimothi Tarrie.»

«Sono molto lieta di vederti.»

«E tu naturalmente sei la famosa - dovrei dire malfamata? - Candy Quackenbush.»

«Mi conosci?»

«Sono molto pochi i visitatori di queste isole la cui presenza è stata discussa così ampiamente» disse Jimothi.

«Davvero?»

«Oh, certo.» Sorrise, mostrando i denti aguzzi. «Negli ultimi due giorni ho viaggiato per le isole, e a quanto pare la metà delle persone che ho incontrato sa di te. La tua celebrità aumenta di Ora in Ora. Gente che non può averti incontrato sostiene di sì.»

«Sul serio?» disse Candy.

«Credimi. Hai comperato una fetta di Furini dal formaggiaio di Autland?»

«No.»

«Be', lui dice di sì. E hai ordinato le scarpe da un ciabattino di Tazmagor?»

«Non sono nemmeno mai stata a Tazmagor.»

«Visto come sei famosa?» disse Jimothi.

«Non capisco perché» disse Candy.

«Be', ci sono parecchie buone ragioni» disse Jimothi. «Una, ovviamente, sta nelle tue origini. Sei la prima persona che arriva qui dall'Altromondo da parecchio tempo. Poi c'è il fatto che ovunque tu sia passata pare che tu abbia seminato il terrore. Va detto che non è stata colpa tua. Altri hanno provocato guai inseguendoti furiosamente. Ma i guai sono guai.»

Candy sospirò, ancora confusa.

«E poi» disse Jimothi, «c'è la questione di quando sei arrivata.»

«Perché è così importante?»

«Be', perché un sacco di gente, dai poeti elegiaci di strada ai più rispettati lanciaossa di Abarat, dicono da tempo che una forza di trasformazione era imminente. Una forza che in qualche modo avrebbe sconvolto il triste ordine delle nostre vite.»

«Perché triste?» chiese Candy. «Che cosa c'è di tanto triste?»

«Da dove comincio?» disse dolcemente Jimothi. «Mettiamola così. Noi non dormiamo sonni tranquilli, d'i questi tempi.»

«Noi chi?»

«Quelli di noi che si preoccupano di chiedersi dove va la nostra vita. E quanto valgono i nostri sogni. Ci svegliamo con il sapore della Mezzanotte in bocca.»

«Vuoi dire Christopher Carrion?»

«Lui è parte di ciò. Ma non la parte peggiore» disse Jimothi. «Dopotutto, la Casa di Carrion ha il suo ruolo nell'equilibrio del potere fin da quando ci sono stati storici per scrivere queste cose. L'oscurità ha sempre avuto il suo ruolo. Senza di essa, come faremmo a sapere quando camminiamo nella luce? È solo quando le sue ambizioni diventano troppo grandiose che devono essere contrastate, domate, a volte, se è necessario, abbattute per un po'. Poi risorgerà, come deve. Alla fine, seguire la Strada Oscura non è meno onorevole che seguire la Luce, purché lo si faccia con un chiaro scopo.»

Candy non era sicura di aver capito del tutto, ma era sicura che ripensandoci il discorso di Jimothi avrebbe assunto un significato. Comunque, non ebbe modo di fare domande alla gattamolle. Jimothi riprese a parlare della situazione di Abarat, e Candy ascoltò con grande attenzione.

«Il vero problema è Commexo» disse. «Rojo Pixler e il suo Bimbo. Compera luoghi sacri e ci costruisce ristoranti. E sembra che non importi a nessuno. Sono troppo occupati a bere la sua Panacea. Mi fa star male. Ora dopo Ora, Giorno dopo Giorno, gli stiamo permettendo di portar via la

magia dalle nostre vite. E che cosa otteniamo in cambio? Bibite gassate e Panacea.» Scosse la testa, addolorato. «Cominci a capire?» disse.

«Un po'» disse Candy.

«E poi arrivi tu, dritta dall'Altromondo. E quando arrivi tutti cominciano a parlare, tutti cominciano a chiedersi... sarà lei?»

«Lei chi?»

«Colei che curerà i nostri mali. Che ci salverà dalla nostra stupidità. Che ci sveglierà!»

Candy non trovò risposta; le veniva da dire soltanto "no, non sono io; io non sono nessuno". Ma Jimothi non voleva sentirsi dire una cosa del genere, lo sapeva. Così tacque.

«Sei uno spirito straordinario» le disse. «Di questo sono certo.»

Candy scosse il capo. «Com'è possibile...? Voglio dire... io?» Sospirò: le mancavano le parole, e sapeva che avrebbe deluso le grandi speranze che Jimothi riponeva in lei. Come poteva svegliare qualcuno? Lei stessa era rimasta addormentata fino a qualche giorno prima, a scarabocchiare come in sogno.

«Abbi fede nel tuo scopo» disse Jimothi. «Anche se non è ancora chiaro.»

Candy annuì.

«È straordinario che finora tu sia sopravvissuta al viaggio. Lo sai? È chiaro che qualcuno ti protegge.»

Questa frase le fece venire in mente tutto ciò che aveva affrontato dall'incontro con John Dispitto in poi: quando era scampata per un soffio alla morte per mano di Mendelson Shape, ed era quasi annegata nel Mar d'Izabella; i proiettili della partita di caccia di Pixler che le erano passati sibilando a pochi centimetri; poi la caduta dal cielo, aggrappata al cadavere dell'enorme falena. Poi, naturalmente, c'era stato l'incontro con Wolfswinkel. Ovunque guardasse, c'erano rischi.

«È cominciato tutto con una chiave» disse, cercando di dare un senso a ciò che l'aveva portata fin lì. «E Wolfswinkel l'ha presa, me l'ha tolta dalla mente. Puoi riprendergliela?»

«Purtroppo non posso farci niente. Anche se Wolfswinkel è prigioniero e io sono il suo custode, non ho l'autorità di riprendere ciò che ti ha rubato, così come non posso confiscare i suoi cappelli.»

«Perché no?»

E qui Wolfswinkel, che si era rimesso i cappelli in testa, intervenne:

«Perché io sono un grande mago, e un Dottore di Filosofia, e lui è solo

un gattaccio mangiato dalle pulci, che per miracolo si regge su due zampe. Non può farmi niente, se non impedirmi di andarmene da questa maledetta isola. E tutto questo cambierà quando arriverà Otto Houlihan.»

«Houlihan!» esclamò Candy. Si era lasciata così prendere dal discorso di Jimothi che aveva dimenticato Houlihan.

«Che cosa c'entra con te quell'uomo malvagio?» chiese Jimothi.

Fu Wolfswinkel a rispondere.

«Sono stati presi accordi perché venga a prenderla e la porti da Sir Mezzanotte, assieme alla Chiave che lei ha rubato.»

«Torna a casa tua, mago» disse Jimothi, facendo segno a Wolfswinkel di allontanarsi. «Non voglio sentire altro. Fratelli, sorelle, portatelo via.» Le gattemolli, che avevano seguito Wolfswinkel fino alla cima della collina, si strinsero attorno a lui, miagolando mentre lo costringevano a tornare alla sua prigione.

«Dannate creature» disse Kaspar. Poi, urlando, rivolto a Candy: «Perché non li hai avvelenati come ti avevo detto?»

I gatti levarono un coro di miagolii che sovrastarono qualunque altro suo tentativo di parlare.

«È pazzo» disse Candy.

«Forse» disse Jimothi, anche se il suo tono era dubbioso. «Mi dispiace che tu abbia dovuto vedertela con lui. Ma alla fine è solo una piccolissima pedina in una partita molto grande.»

«Chi è che conduce il gioco?» chiese Candy. «Christopher Carrion?»

«Preferirei non parlare di lui, se non ti dispiace» disse Jimothi. «Credo che più si parla di oscurità e morte, più si avvicinano.»

«Scusa» disse Candy. «È tutta colpa mia.»

«E perché?»

«Perché ho permesso a quell'uomo di prendere la Chiave. Avrei dovuto oppormi con più forza.»

«No, signora» disse Malingo, prendendo la parola per la prima volta dall'inizio della conversazione. (Mi chiama signora, pensò Candy, come John Dispitto. È carino.) «Non è colpa tua» riprese Malingo. «Ti ha fatto un Incantesimo Rivelatore. Nessuno avrebbe potuto resistere a una cosa del genere. Almeno, nessuno che non fosse un mago.»

«Ha ragione» disse Jimothi. «Non sentirti in colpa. È uno spreco di energie.»

Sulla collina, Wolfswinkel sbatté la porta di casa sua. Le sue vane minacce finalmente furono zittite, e così lo sbarramento di miagolii che le

gattemolli avevano innalzato per ammutolirlo.

Non rimase che il gemito del vento nell'erba alta. Quei sospiri ricordarono a Candy casa sua, la prateria d'erba alta attorno a Chickentown. All'improvviso sentì la morsa della solitudine. Non che proprio desiderasse essere di nuovo entro i confini di Followell Street. Era solo che la distanza tra quel luogo ventoso e quella casetta modesta sembrava così incommensurabilmente immensa. Anche le stelle qui erano diverse, ricordò. Mio Dio, anche le stelle.

Qualunque cosa fosse questo mondo - un sogno a occhi aperti, un'altra dimensione, o semplicemente un angolo del Creato che Dio aveva fatto e dimenticato - Candy doveva trovare il suo posto in esso e cercare di capire perché vi si trovava. Altrimenti la sua solitudine sarebbe cresciuta e col tempo l'avrebbe divorata.

«Allora, adesso che ne sarà di me?» disse.

«Ottima domanda» rispose Jimothi.

30
«Glifo, vieni a me»

«La prima cosa da fare» disse Jimothi «è farvi andar via da quest'isola prima che arrivi Otto Houlihan. Non voglio che ti porti da Christopher Carrion.»

«Non hai una barca, per caso?» gli chiese Candy.

«Sì» rispose Jimothi. «I gatti odiano nuotare. Ma purtroppo è molto lontano, all'altro capo dell'isola. Se cercassimo di portarvi fin là, Houlihan vi raggiungerebbe prima che foste a metà strada.»

«Io... ho un'idea» s'inserì Malingo esitante.

«Davvero?» disse Jimothi.

«Continua» disse Candy. «Sentiamo.»

Malingo si leccò le labbra nervosamente. «Be'...» disse. «Potremmo andarcene con un glifo.»

«Un glifo?» disse Jimothi. «Amico mio, è una bella proposta, ma chi di noi sa evocare un glifo?»

«Be'...» disse Malingo, guardandosi con modestia i piedoni. «Io.»

Jimothi era decisamente incredulo. «Nel nome di Gosh e Divinium, dov'è mai che un rattopardo avrebbe potuto imparare a evocare un glifo?»

«Quando Wolfswinkel perdeva i sensi perché aveva bevuto troppo» spiegò Malingo, «io leggevo i suoi libri di magia. Ha tutti i classici su a

casa. *Le Cupiderie di Saturansky; La Guida Pilotica su Strata; Le Astuzie per Stolti; Inganni e Parvenze.* Ma sono *I Sei di Lumeric* quelli che ho studiato sul serio.»

«Che cosa sono *I Sei di Lumeric*?» chiese Candy.

«Sono sette libri di Incantesimi e Fonde Stregonerie» spiegò Jimothi.

«Se sono sette libri, perché si chiamano *I Sei di Lumeric*?»

«È il trucco escogitato da Lumeric per aiutare un vero mago a scoprire in fretta se aveva a che fare con un falso mago.»

Candy sorrise. «Furbo» disse.

«C'è un altro modo» disse Malingo.

«Quale?» chiese Jimothi.

«Basta chiedere se Lumeric era un uomo o una donna.»

«E qual è la risposta esatta?» chiese Candy.

«Tutti e due» risposero Malingo e Jimothi in coro.

Candy parve confusa.

«Lumeric era un Mutep» spiegò Malingo. «E quindi sia un lui che una lei.»

«Allora...» disse Jimothi, chiaramente ancora un po' dubbioso sulla pretesa di Malingo di saper evocare un glifo. «Hai letto i libri. Ma hai mai fatto qualche magia sul serio?»

Malingo alzò le spalle. «Qualche piccolo incantesimo» disse. «Ho fatto metter su dritta una sedia e l'ho costretta a chiedere pietà, una volta.» Candy rise, divertita dall'immagine. «E ho trasformato quattordici colombe bianche in una... ehm... una grandissima colomba bianca.»

«Ha!» disse Jimothi, che a quel che pareva si era convinto all'istante. «L'ho vista, la tua colomba. È grande come un aquilone tigre. Enorme. È stata opera tua?»

«Sì.»

«Lo giuri?»

«Se dice che è opera sua, Jimothi, allora è opera sua» disse Candy. «Io gli credo.»

«Mi dispiace. Ho sbagliato» disse Jimothi. «Per favore, accetta le mie scuse.»

Evidentemente era la prima volta che qualcuno si scusava con Malingo. «Oh» disse, guardando Candy con gli occhi sgranati. «Adesso cosa devo fare?»

«Accetta le sue scuse, se sei convinto che lui sia sincero.»

«Oh...sì. Certo. Accetto le tue scuse.» Jimothi gli tese la mano, e Malin-

go la strinse, esilarato da questa nuova prova della sua migliorata posizione nel mondo.

«Allora, amico mio» disse Jimothi. «Credo che tu sia in grado di fare un glifo. Avanti.»

«Ve l'ho detto che non l'ho mai fatto prima?» precisò Malingo.

«Almeno provaci» disse Candy. «È il solo modo che abbiamo per andarcene. Non sentirti costretto, però.»

Malingo le rivolse un sorriso teso. «Allora è meglio che stiate indietro tutti e due» disse, e allargò le braccia. Jimothi estrasse un piccolo binocolo dalla tasca della giacca, lo aprì e si allontanò per scrutare il cielo.

«Non essere nervoso» disse Candy a Malingo. «Io ho fiducia in te.»

«Sul serio?»

«Non essere così sorpreso.»

«È solo che non voglio deluderti.»

«Non mi deluderai. Se funziona, bene. Altrimenti...»

Scacciò il pensiero. «Troveremo un'altra via d'uscita. Dopo tutto quello che hai fatto nelle ultime ore, non devi dimostrare niente.»

Malingo annuì, anche se sembrava tutt'altro che felice. A giudicare dalla sua espressione, Candy suppose che parte di lui rimpiangesse di aver aperto bocca.

Malingo fissò il suolo per un attimo, come se cercasse di ricordare la formula.

«Per favore, allontanati» disse a Candy, senza alzare gli occhi. Poi levò le braccia e batté le mani sopra la testa, per tre volte.

«Ithni asme ata,
Ithni maname,
Drutha lotacata,
Glifo, vieni a me.
Ithni, ithni,
Asme ata:
Glifo, vieni a me.»

Mentre pronunciava queste parole, disegnò camminando un cerchio immaginario largo sei o sette metri, afferrò qualcosa a mezz'aria e parve gettare ciò che aveva acchiappato dentro il cerchio.

Poi ricominciò con la formula.

«Ithni asme ata,
Ithni maname,
Drutha lotacata,
Glifo, vieni a me.»

Tre volte percorse il cerchio, acchiappando manciate d'aria e ripetendo le strane parole della formula.

«Ithni, ithni,
Asme ata:
Glifo, vieni a me.»

«Non voglio mettervi fretta» disse Jimothi, guardando Candy, gli occhi espressivi densi di preoccupazione, «ma vedo le luci di tre glifi venire da questa parte. Dev'essere l'Uomo Incrociato. Temo che tu non abbia molto tempo, amico mio.»

Malingo non interruppe il ritmo dell'invocazione. Continuò a camminare in cerchio, acchiappando l'aria. Ma non successe niente. Con la coda dell'occhio, Candy vide Jimothi scuotere il capo con un brevissimo gesto, quasi impercettibile. Ignorò il suo pessimismo e invece andò a dare man forte a Malingo.

«È una cosa che può fare solo una persona alla volta?» disse.

Malingo girava e afferrava, girava e afferrava.

«Non succede niente» disse. «Ho bisogno di tutto l'aiuto possibile.»

«Farò quello che posso» disse Candy, ed entrò nel cerchio dietro Malingo, imitando ogni suo gesto e ogni sua parola.

«Ithni asme ata,
Ithni maname...»

Fu davvero facile, una volta fatto un cerchio completo. In effetti era facile in una maniera inquietante, come un passo di danza che avesse dimenticato ma che all'improvviso le fosse venuto in mente appena cominciata la musica, anche se non sapeva dire o immaginare dove avesse sentito la musica di quella magia. Non era una danza che si danzava a Chickentown.

«Credo che stia funzionando» disse Malingo, esitante.

Aveva ragione.

Candy avvertì un fiotto d'aria calda alzarsi dal centro del cerchio, e con gran meraviglia vide una miriade di minuscole scintille accendersi tutto attorno a loro: blu, bianche, rosse e oro.

Malingo si lasciò sfuggire un grido di trionfo, e la sua felicità parve alimentare ancora di più il fuoco della creazione. Le scintille cominciarono a lasciare una traccia di luce, disegnando nell'aria scura una forma luminescente. Il glifo evocato aveva una struttura complessa, dominata da tre grosse sbarre unite da una filigrana dì linee più sottili. Alcune si levavano a formare una sorta di cabina. Le altre correvano giù, sotto l'apparecchio, dove si annodavano a formare una cosa che poteva essere il motore. Attimo dopo attimo, aveva l'aria sempre più solida. In effetti ormai sembrava così concreto che era difficile immaginare che solo qualche istante prima lo spazio che occupava era vuoto.

Candy guardò Jimothi, che fissava con scoperto stupore l'opera di Malingo.

«Mi rimangio tutto, amico mio» disse. «Sei un mago. Forse sei il primo della tua tribù a creare un glifo, vero?»

Malingo aveva smesso di camminare in tondo. Anche lui fece qualche passo indietro per ammirare il veicolo chiamato all'esistenza.

«Siamo maghi tutti e due» disse rivolto a Candy, con uno sguardo che conteneva sorpresa e piacere in uguale misura.

Jimothi aveva ripreso a osservare il cielo col binocolo. «Credo che sia ora che andiate» disse.

«C'è dell'altro da fare» disse Candy, guardando il glifo incompiuto.

«Dovrebbe finirsi da solo» le disse Malingo.

«Almeno così scrive Lumeric.»

Lumeric il Mutep conosceva il suo mestiere. Sotto gli occhi di Candy, il glifo continuò a diventare sempre più completo, mentre le linee di luce correvano avanti e indietro, tessendo la materia del veicolo, definendone la forma. Ma ci voleva il suo tempo, e quello era il problema.

«Non c'è modo di accelerare?» disse Jimothi.

«Non che io sappia» rispose Malingo.

Candy guardò verso il nemico in avvicinamento. Ora vedeva i glifi di cui aveva parlato Jimothi: tutti e tre parecchio più elaborati del veicolo evocato da lei e da Malingo. Ma un apparecchio era un apparecchio; il suo aspetto era poco importante, purché fosse in grado di trasportarli.

I tre mezzi di Houlihan atterrarono su un crinale a forse quattrocento metri da loro. E lì rimasero, simili ad animali da preda.

«Perché sono scesi laggiù?» chiese Candy a Jimothi.

«Perché Houlihan è un soldato. Vede trappole e agguati dappertutto. Probabilmente crede che abbiamo un esercito di diecimila gattemolli nascoste dietro la collina. Come mi piacerebbe. Farei a pezzetti lui e i suoi braghi.»

«Braghi? Che cosa sono i braghi?»

«Le creature che ha portato con sé. Sono una stirpe particolarmente violenta di ricuciti.»

Candy stava per chiedere a Jimothi se poteva dare un'occhiata col suo binocolo per vedere questi braghi, quando una voce che tutti loro speravano fosse stata zittita - almeno per un po' - echeggiò per l'isola.

«Non c'è niente di cui aver paura, Houlihan! Sono solo tre. Più qualche gatto.»

Era Wolsfwinkel, naturalmente.

Candy si voltò a guardare la casa. Il mago era apparso nella cupola, che funzionava come un'enorme lente e deformava in maniera grottesca il volto e il corpo di Wolsfwinkel. Era come se fosse riflesso in un enorme specchio, di quelli delle fiere. La testa sporgeva ingigantita, e il corpo sembrava rimpicciolito: nel complesso assomigliava a un feto furioso con un completo color buccia di banana.

«Vieni a prenderli, Houlihan!» strillò, battendo i pugni stretti e paonazzi contro il vetro. «Sono disarmati! Uccidi il rattopardo! È uno schiavo ammutinato! E picchia la ragazza! Dalle una bella lezione.»

«Detesto quell'ometto» disse Candy.

«C'è anche di peggio, temo» osservò Jimothi.

«Per esempio...»

«Prendi l'Uomo Incrociato» disse Jimothi. «La lista dei suoi delitti è così lunga che se te la recitassi saremmo ancora qui quando il sole sorgerà su Ninnyhammer.»

Candy si leccò le labbra aride e tornò a osservare il glifo. Si stava ancora perfezionando, con sua gran delusione. Anche Malingo lo fissava con intensità, come se cercasse di indurlo a concludere la propria autocreazione.

«E tu cosa farai, Jimothi?» disse Candy all'uomo-gatto. «Se noi fuggiamo, che cosa ti succederà?»

«Starò benissimo» disse Jimothi. «Houlihan non mi toccherà. Sa quando non deve oltrepassare il limite.»

«Sicuro?»

«Sicuro» disse Jimothi. «Non preoccuparti per me. Oh, Azo. Arriva.»

Candy tornò a guardare verso il crinale. Houlihan e la sua banda di braghi erano scesi dai glifi e si avvicinavano, sicuri - grazie a Wolsfwinkel - di non avere nulla da temere. Houlihan indossava un lungo cappotto viola foderato di tessuto rosso sangue; il suo volto era vagamente itterico, e sulle guanche aveva quello che sembrava un tatuaggio a scacchiera. I sette braghi che lo seguivano erano tutti più grossi di lui; il più grosso lo era almeno il doppio. Come tutti quelli della loro spregevole razza, erano patchwork di carne e stoffa, tutti rozzamente cuciti insieme. Le loro teste, tuttavia, erano di foggia non umana: come i resti scheletrici di diavoli, con corna, grugni e denti guasti. Erano tutti armati di lame dal disegno elaborato; tre di loro ne portavano una per mano.

Nell'insieme, era uno spettacolo terrificante.

«Quanto ci resta?» chiese Candy a Malingo.

«Non so» rispose il rattopardo. Poi, con un piccolo sbuffo d'orgoglio: «È il primo che faccio.» Guardò il drappello in avvicinamento. «Immagino che potremmo salire, adesso, ma ho paura che crollerebbe e noi cadremmo per terra.»

In quel momento Houlihan urlò.

«Candy Quackenbush!» gridò. «Sei in arresto, per ordine di Christopher Carrion.»

Jimothi posò una mano leggera sulla spalla di Candy. «Chiederò ai gatti di fare quello che possono per intralciarlo» disse. «Buon viaggio, signora. Spero sinceramente che ci rivedremo quando la situazione non sarà così... affannosa. Arrivederci, Malingo. È stato un piacere, sul serio.»

Così dicendo prese ad allontanarsi, poi si voltò indietro e disse a Candy: «Se ti dovessero catturare - ora o in un'altra circostanza - abbi coraggio. Non credo che Carrion voglia la tua morte. Ha qualche altro scopo per te.»

Non rimase ad aspettare risposta. Non c'era tempo. Houlihan era a non più di trenta passi.

«Fratelli e sorelle!» gridò Jimothi. «Venite a me. Venite.»

A questo richiamo le gattemolli sbucarono dall'oscurità e lo seguirono. All'inizio erano solo una decina, ma poi, come per miracolo, dall'erba alta ne comparvero altre venti o trenta.

Jimothi Tarrie dispose i suoi soldati felini sul cammino di Houlihan.

L'Uomo Incrociato alzò la mano e fece fermare i suoi braghi.

«Jimothi Tarrie» disse. «Sorpresa, sorpresa. Non mi aspettavo di incontrare la feccia di Gransonno quaggiù. Credevo vi avessero presi tutti, voi randagi, e avessero posto fine alle vostre sofferenze.»

Jimothi ignorò l'insulto.

Disse solo: «Non puoi prenderla, Houlihan. È semplicissimo. Non finirà da Carrion. Non ti permetterò di portarla via.»

Parlavano, si disse Candy, come nemici di vecchissima data, le parole impregnate del sangue rappreso di antiche faide.

«È entrata nel nostro mondo senza permesso, Tarrie» ribatté Houlihan, «ed è una ladra. E il Sire della Mezzanotte chiede che sia consegnata direttamente a lui.»

«Non hai capito, Houlihan. La ragazza non viene con te.»

«No, sei tu che non hai capito, animale. Questa è la legge. Lei è in arresto.»

«Con quale mandato?»

«Il mandato di Carrion.»

«Ninnyhammer non fa parte dell'impero di Carrion, Uomo Incrociato. Lo sai. Le sue leggi non significano nulla qui. Quindi torna da lui e digli... quello che ti pare. Digli che ti è sfuggita.»

«Non posso farlo» disse Houlihan. «Lui la vuole. E non sentirà ragioni. Quindi fatti da parte, o dovrò prenderla con la forza.»

«Gatti!» gridò Jimothi all'improvviso. «Abbattete i braghi!»

Gli animali non ebbero bisogno di altre istruzioni. Emersero nell'erba come una marea tigrata e balzarono sulla ciurma senza volto di Houlihan: si arrampicarono sui loro corpi affondando le unghie nei cappotti e attaccarono le loro teste incappucciate. I braghi per tutta risposta non emisero nemmeno un suono, ma usarono le spade con terribile abilità. Parecchie delle gattemolli più coraggiose caddero nell'erba, abbattute in pochi istanti. Era una vista orribile. Il fatto che la sua presenza avesse suscitato quella battaglia straziò il cuore di Candy.

«Devo far smettere tutto questo» disse a Malingo. «Non posso permettere che continui. Mi lascerò prendere da Houlihan.»

«Non ce n'è bisogno» disse Malingo. «Guarda.»

Indicò il glifo. Il processo di costruzione finalmente era completo. Il veicolo emanava un lieve vapore nella fresca aria della sera, caldo di febbre della creazione.

«Andiamo» la incalzò Malingo. «Sali!»

Mentre Candy saliva sul veicolo, urlò a Tarrie: «Richiama i gatti, Jimothi!»

Lui subito gettò indietro la testa ed emise un acutissimo miagolio. I gatti, dopo aver compiuto il loro eroico dovere e pagato in parecchi casi un altis-

simo prezzo, si ritirarono dal campo di battaglia.

Houlihan guidò indisturbato i braghi verso il glifo, a denti scoperti, gli occhi in fiamme.

Puntò il dito contro Candy mentre si avvicinava.

«Non muoverti, ragazza!» ruggì.

«In fretta, signora!» insisté Malingo. «Di' le parole!»

«Quali parole?»

«Oh, certo. *Nio Kethica.* Vuol dire: rispondi al mio volere.»

«E poi che cosa succede?»

«Risponderà. Speriamo.»

«Ti ho preso, ragazza!» urlava intanto l'Uomo Incrociato. «Ti ho preso!»

Houlihan era a una decina di passi, ma uno dei braghi, con la testa simile a quella di un uccello mostruoso, si era fatto avanti, col chiaro intento di fermare Candy e Malingo. Per fortuna aveva perso l'arma nella breve battaglia con le gattemolli, ma aveva braccia enormi, simili a zampe, dotate di artigli argentei e ricurvi.

Il glifo non ebbe reazione.

«*Nio Kethica*» disse Candy. «*Nio Kethica!* NIO KETHICA!»

Il brago era quasi addosso a loro. Si protese...

All'improvviso, il glifo vibrò. Al motore sfuggì il rantolo di un asmatico che inspira penosamente.

Candy vide gli artigli del brago mancarle per un soffio la caviglia. Alzò la gamba per evitarne la presa, e intanto il glifo obbedì miracolosamente al suo ordine. Vibrò e prese a levarsi lentamente. Il brago si gettò in avanti e lo afferrò mentre saliva. In qualche secondo il veicolo fu a venti, trenta, quaranta metri dal suolo. Ma il brago non aveva intenzione di mollare. Si tenne aggrappato, tenace, dondolando il corpo nell'evidente tentativo di far perdere l'equilibrio all'apparecchio.

«Sta cercando di rovesciarci» disse Candy, afferrandosi ai braccioli del sedile.

Malingo la prese per un braccio. «Non ti lascerò cadere» disse.

Era una promessa gentile, ma poco rassicurante. Il brago si agitava scomposto, facendo beccheggiare il veicolo con violenza crescente. Era questione di secondi: il suo attacco sarebbe riuscito e l'apparecchio si sarebbe capovolto.

«Dobbiamo scrollarcelo di dosso» disse Candy a Malingo.

«Che cosa suggerisci?» ribatté lui.

«Prima dobbiamo levargli quel maledetto elmetto. È dalla mia parte,

quindi tienimi stretta.»

Candy si spenzolò dal bordo del veicolo e afferrò il tremendo becco sul copricapo del brago. La creatura non poté far nulla per cacciarla via. Rimase aggrappata al glifo che ondeggiava come un ottovolante letale.

«Tira!» urlò Malingo.

«Ci sto provando!» gridò Candy in risposta. «Devo andare più giù.»

«Ti tengo stretta» la rassicurò Malingo, e in effetti lo fece.

Candy si protese dal glifo oscillante quanto l'equilibrio glielo consentiva. Ormai era più fuori che dentro. Intanto il veicolo continuava indisturbato a salire, e il vento lo allontanava dal punto in cui era stato chiamato in vita. La casa di Wolfswinkel cominciava ad apparire di sotto.

A quel che pareva, il mago aveva assistito a tutte le fasi della vertiginosa ascesa, perché la sua testa bizzarramente ingrandita era schiacciata contro la cupola di vetro. La sua espressione era di pura follia. Candy ignorò lo sguardo pazzo di Wolfswinkel e si concentrò sul tentativo di strappar via il cappuccio spinato del brago. Oltre al fiero becco, il copricapo era coperto di innumerevoli uncini, che le graffiarono e le punsero le mani. Ma si rifiutò di lasciarlo andare. Stava lottando per la vita sua e di Malingo. Anche il brago aveva l'aria di capirlo, e a quel che pareva era pronto a morire pur di far precipitare il glifo. Scalciava con incredibile violenza. Ma il suo desiderio di distruzione andò a vantaggio di Candy. Quando il brago si contorceva a destra, lei afferrava il copricapo e tirava a sinistra, e viceversa.

Alla fine, mentre il glifo passava proprio sopra la casa di Wolfswinkel, dal cranio del brago si levò una serie di strani rumori. Prima uno scricchiolio, come se venisse spezzato un grosso sigillo, poi un alto, acuto sibilo.

Quando Candy trasse a sé la testa irta di spine, si udì un terzo suono: un suono umido e vischioso, come di un piede estratto da una buca piena di fango. E finalmente il cappello del brago venne via, e lei se lo trovò in mano. Era pesante, e lo lasciò subito andare. Cadde rotolando verso il tetto della casa di Wolfswinkel, rivoltandosi finché non colpì la cupola di vetro.

Ora Candy era faccia a faccia col brago. La forma della testa della creatura era la stessa del suo copricapo: il muso e le corna erano identici. Non aveva tratti né colore. Era dello stesso identico grigio del copricapo, solo che scintillava orrendamente, come una ferita fresca.

«Fango» mormorò tra sé Candy. «È fatto di fango.»

«Cosa?» urlò Malingo sopra il fragore del vento.

«È fatto di fango!» urlò in risposta Candy.

Intanto la testa del brago cominciò a perdere la forma del suo stampo.

Frammenti e grumi di fango presero a staccarsi e a cadere verso la cupola. Il brago smise di lottare, mentre il suo corpo - che era interamente fatto di fango, indovinò Candy, tutto imprigionato nel copricapo, nell'abito, negli stivali e nei guanti - cominciò a cedere. La testa colò via, emanando l'orribile puzzo della putrefazione. Grumi di fango schizzarono sulla cupola della casa di Wolfswinkel, come se un enorme uccello di passaggio avesse evacuato sul vetro.

Ormai senza testa, il corpo tutto tremiti e convulsioni, il brago aveva poca forza residua per resistere a Candy. La ragazza prese a staccargli gli artigli dal parapetto del glifo, uno a uno, e finalmente il brago scivolò via. Candy levò un grido di trionfo mentre la creatura cadeva, disseminando fango dalla ferita aperta del collo.

Sotto la lucente cupola di vetro, Kaspar Wolfswinkel vide il corpo del brago precipitare rotolando verso di lui e fece per allontanarsi dal vetro, con un'espressione di paura sul viso incendiato dall'ira. Aveva mosso appena qualche passo quando la gran massa del brago si spiaccicò sul vetro. Un attimo prima Wolfswinkel era un'enorme presenza maligna, col volto enormemente dilatato. Poi il corpo disfatto cadde, e mentre il vetro s'infrangeva Candy e Malingo videro il tiranno com'era realmente: un ometto ridicolo con un completo giallo.

Anche la sua voce, che prima rimbombava sulle colline come la voce di un tiranno, si era ridotta a un gemito petulante mentre una pioggia di vetro gli cadeva addosso.

Candy vide il corpo del brago toccare il pavimento di piastrelle e spaccarsi come un melone lasciato cadere dalla cima di un alto edificio. I suoi melmosi contenuti schizzarono in tutte le direzioni. Non c'era alcuna anatomia riconoscibile. Niente sangue, niente ossa, niente cuore, polmoni o fegato. Come Candy aveva azzardato, il brago era fatto di fango dalla testa ai piedi. E anche se Wolfswinkel fuggendo aveva cercato di evitare di farsi colpire dal contenuto dell'abito del brago, non si era allontanato abbastanza in fretta. La sua giacca gialla era coperta di fango; le lunghe scarpe blu erano ugualmente chiazzate e scivolavano sul fango che aveva sotto i piedi.

Fece del suo meglio per restare in piedi, ma invano. Cadde, battendo forte il sedere, la sua umiliazione totale. Kaspar Wolfswinkel non poteva cadere più in basso di così.

L'ultima visione che Candy ebbe di lui, prima che il glifo li portasse lontano dalla cupola infranta, fu Kaspar Wolfswinkel come un attore muto, che si sforzava di rialzarsi e cadeva di nuovo, il viso macchiato e striato

come l'abito e le scarpe.

A quella vista Candy rise, e il vento portò via la sua risata sulle colline buie di Ninnyhammer.

Jimothi Tarrie, inginocchiato nell'erba alta a somministrare gli ultimi riti a una delle sorelle morenti, udì la risata di trionfo della ragazzina, e pur avendo perso cinque dei suoi cari più cari nella battaglia con la ciurma mostruosa di Houlihan, riuscì a rivolgerle un piccolo sorriso.

Anche Otto Houlihan udì la risata, mentre ordinava ai braghi sopravvissuti di tornare ai loro glifi per l'inseguimento. Aveva lasciato tre sue creature sul campo di battaglia, i cappucci strappati via dalle gattemolli, il fango putrido che colava dai loro abiti. Non era affatto certo che i braghi spediti a inseguire la ragazza e lo schiavo nel loro glifo di fortuna li avrebbero raggiunti. I braghi erano lottatori impavidi, ma non avevano una mente brillante. Avevano bisogno di istruzioni precise e serrate, o perdevano in fretta il senso del loro obiettivo. Era più che probabile che le nubi sopra Ninnyhammer avrebbero nascosto loro la preda, e dopo un po' si sarebbero dimenticati perché erano lassù e avrebbero cominciato a girare in tondo. E se non avessero ricevuto nuovi ordini avrebbero continuato a girare e girare, finché i glifi, storditi, non fossero precipitati.

Ma Houlihan - anche se ne era molto tentato - non poteva permettersi di guidare l'inseguimento. La ragazzina era importante per Carrion, eppure la Chiave lo era di più. La prima cosa da fare era tornare alla casa e convincere Wolfswinkel a consegnare la Chiave. La ragazza avrebbe dovuto aspettare. Non sarebbe stato difficile rintracciare Candy Quackenbush. Si faceva notare, quella là. C'era qualcosa nei suoi occhi; qualcosa nell'atteggiamento. Avrebbe avuto difficoltà a nascondersi.

Risalì la collinetta sulla quale Wolfswinkel aveva costruito il suo regno e si fece avanti tra il caos di macerie, chiamando il mago a gran voce. Non ci fu risposta immediata, così attraversò il salotto, salì le scale e andò verso la cupola. Naturalmente aveva visto il vetro infrangersi, quindi sapeva che cosa aspettarsi una volta lassù. Ciò che non aveva previsto fu la visione di Kaspar Wolfswinkel in mutande, canottiera, calzini e scarpe blu inzaccherate, che fissava il cielo pieno di stelle attraverso i resti della sua amatissima cupola. Gli abiti sudici giacevano in un cumulo a terra.

Così seminudo non era un bello spettacolo.

«La Chiave» disse Houlihan.

«Sì, sì» disse Wolfswinkel, avvicinandosi alla pila di vestiti infangati e frugando nelle tasce. «Ce l'ho qui.»

«Avrai la tua ricompensa» gli disse Houlihan.

«Vorrei sperare» disse Wolfswinkel, e consegnò la Chiave a Houlihan. L'Uomo Incrociato si accorse che tremava.

«Che cosa ti affligge?» gli chiese.

«Oh, a parte tutto questo?» disse Wolfswinkel, allargando le braccia e facendo un giro su se stesso. «Be', ti dirò cos'è che mi affligge. Quella ragazza.»

«Perché?»

«La sua presenza non è un caso, Otto. Lo capisci?»

«Ci ho pensato. Ma che prove hai di questo?»

«Per lei è troppo facile, Otto.»

«Facile?»

«Trovarsi qui» disse Wolfswinkel. «Ai vecchi tempi, prima che chiudessero i porti...»

«Non eri neanche nato, Kaspar.»

«No, ma so leggere, Otto. E tutti i libri concordano: ai visitatori giunti dall'Altromondo occorrevano giorni, settimane, a volte mesi per abituarsi al fatto di trovarsi ad Abarat. Se si cercava di accelerare il processo, la gente impazziva. La loro fragile immaginazione non riusciva a sopportarlo.»

«Be', erano deboli» disse Houlihan.

«Non hai capito, Otto, come al solito. Sto parlando della ragazza. Questa Candy Quackenbush. Per lei, trovarsi qui non è nulla. Fa magie come se fosse nata per questo. Nata per questo, Houlihan! Che cosa ti dice tutto ciò?»

«Non lo so» disse Houlihan.

«Ti dirò che cosa dice a me.»

«Cosa?»

«È già stata qui prima d'ora.»

«Ah. Be', è un enigma che risolverà Carrion» disse Houlihan, che chiaramente non desiderava discutere l'argomento con Wolfswinkel.

«E io?» disse Kaspar.

«E tu che cosa?»

«Io ho trovato la Chiave. E la ragazza.»

«E poi l'hai persa. Te la sei lasciata sfuggire.»

«Non è stata colpa mia. Sono stati quei tuoi maledetti braghi. Potevano prenderla. Comunque, due minuti fa hai detto che sarei stato ben ricompensato.»

«Era prima di avere in mano la Chiave.»

Wolfswinkel arricciò le labbra. «Tu...»

«Su, su, Kaspar. Niente parolacce. Accetta il tuo errore. Lei era affidata a te.»

«Che cosa avrei potuto fare? Mi ha aizzato contro il mio schiavo. Lui mi ha rotto il bastone.»

«Piuttosto incauto da parte tua» disse Otto. «E che cosa ci faceva con il tuo bastone?»

«Mi hanno sopraffatto» protestò Wolfswinkel.

«Una ragazzina e un rattopardo?»

Wolfswinkel tacque. Poi, socchiudendo gli occhi, puntò il grasso indice contro l'Uomo Incrociato. «So quello che stai per fare, Otto» disse.

«E sarebbe?» ribatté Otto.

«Tu vuoi cercare di tenerti tutta la gloria e di dare tutte le colpe a me.»

«Oh, Kaspar. Sei così fissato.»

«È questo che vuoi fare, vero?»

«Molto probabile» disse Houlihan con un sorrisetto. «Ma non dirmi che non faresti la stessa cosa se ti trovassi in una situazione del genere.»

Wolfswinkel era battuto. Trasse un profondo sospiro d'angoscia. «Almeno di' a Carrion che io qui languisco» disse, in tono patetico. «Una volta eravamo amici. Fai qualcosa per me. Per favore.»

«Temo che il nostro Sir Mezzanotte sia un uomo pratico. Ha avuto da te ciò che gli serve. E adesso? Ti ha dimenticato. Ci sono altre faccende a cui pensare.»

«Non è giusto!»

«La vita non è giusta, Kaspar. Lo sai. Hai avuto uno schiavo per... quanto?»

«Dodici anni.»

«L'hai trattato in modo giusto? No, certo che no. Lo picchiavi quando eri di malumore, perché ti faceva star meglio, e quando stavi meglio lo picchiavi un altro po'.»

«Credi di essere furbo, eh, Houlihan?» disse Wolfswinkel, mentre amare lacrime di frustrazione e rabbia gli riempivano gli occhi. «Ma lascia che ti dica una cosa: verrà l'Ora della tua rovina. Se non mi permetti di scovare quella ragazza e ucciderla, vi combinerà tanti di quei guai...» Diede un'occhiata alle rovine della sua amatissima cupola. «Questo è solo l'inizio, credimi.»

Houlihan andò alla porta.

«Ti piace fare il profeta del destino, eh? L'hai sempre fatto, anche quando eravamo a scuola.»

Wolfswinkel si aggrappò alla sua ultima, tenue speranza. «Ah, la scuola. Otto, ti ricordi com'eravamo uniti a quel tempo?»

«Davvero?» disse Houlihan. Poi, osservando la figuretta desolata davanti a lui, riuscì a trovare un briciolo di compassione.

«Farò quello che posso per te» disse. «Ma non ti prometto niente. Sono tempi turbolenti. Tempi folli.»

«Tanto meglio. È in tempi come questi che un uomo astuto fa la sua fortuna.»

«E chi di noi due è il più astuto?» disse Houlihan, sorridendo. «Quello che sta lì in piedi in mutande, tutto coperto di fango, o quello che ha in tasca la Chiave per il paradiso del suo Sire? Lascia perdere, Kaspar» disse Houlihan, e si allontanò, lasciando Wolfswinkel nello sporco e nel caos, incapace di varcare la soglia senza trovarsi le gattemolli alla gola. «Non puoi far altro che sperare che la tua occasione di vendetta ritorni, eh?»

«Sarebbe qualcosa da aspettare, almeno» disse Wolfswinkel.

«Allora ti lascerò con questo pensiero, Kaspar. Se ti garantisco la libertà...»

Kaspar si voltò, la luce della speranza riaccesa negli occhi.

«Allora devi giurare subito che mi servirai. Sii il mio cuoco, se è questo che voglio. Il mio lavacoltelli, il mio grattapavimenti.»

«Qualunque cosa! Qualunque cosa! Basta che tu mi faccia andar via di qui!»

«Bene. Allora ci capiamo» disse Houlihan, e si voltò per andarsene.

«Buonanotte a te, Otto.»

«Buonanotte a te, Kaspar» disse l'Uomo Incrociato. «E sogni d'oro.»

31
La Venticiquesima Ora

Il terzetto di glifi di Houlihan si lanciò all'inseguimento di Candy e Malingo a notevole velocità, ma con qualche manovra Candy li seminò in un banco di nuvole viola e blu. Anche se non aveva mai guidato nessun genere di veicolo (a parte la bici, che non contava), scoprì che pilotare il glifo era decisamente facile. L'apparecchio rispondeva in fretta alla sua volontà e si muoveva con una grazia che le dava grande gioia. Quando lei e Malingo si convinsero che i loro inseguitori non sarebbero ricomparsi, rallentò la

loro andatura concitata e guidò il glifo in basso, a sfiorare le onde ricciute. Così, se fosse successo qualcosa d'imprevedibile al glifo (se, ad esempio, si fosse disfato per qualche motivo) sarebbero caduti da un'altezza di pochi centimetri.

Era giunto il momento di farsi un po' di complimenti a vicenda.

«Sei stato bravo a creare questo apparecchio!» disse Candy. «È stato straordinario. Non avevo idea...»

«Be', non ero proprio sicuro di farcela» disse Malingo. «Ma immagino che quando uno è alle strette scopre di saper fare un sacco di cose che non sapeva di poter fare. E comunque non ci sarei riuscito senza il tuo aiuto.» Afferrò la mano di Candy. «Grazie.»

«È stato un piacere» disse Candy. «Siamo una bella squadra, io e te.»

«Lo credi davvero?»

«Lo so. Sarei diretta alla Mezzanotte, adesso, se non fosse per te.»

«E io sarei uno schiavo, se non fosse per te.»

«Visto? Siamo una squadra. Credo che dovremmo restare insieme per un po'. A meno che, naturalmente, tu non abbia qualcos'altro da fare.»

Malingo rise. «Che cos'avrei di più importante da fare che tenerti compagnia?»

«Be'... pensavo che adesso che sei libero forse vorrai andare a trovare la tua famiglia.»

«Non so dove sono. Siamo stati separati quando ci hanno venduti.»

«Chi è stato a vendervi?»

«Mio padre.»

«Tuo padre ti ha venduto a Wolfswinkel?» disse Candy, credendo a stento alle sue orecchie.

«No. Mio padre mi ha venduto a un mercante di schiavi che si chiamava Kafaree Skeller, e lui mi ha venduto a Wolfswinkel.»

«Quanti anni avevi?»

«Nove e tre quarti» disse Malingo, con la precisione di un bambino a cui fosse stata rivolta la stessa domanda. «Non biasimo mio padre. Aveva troppi figli. Non poteva permettersi di tenerci tutti.»

«Non so come fai a essere così generoso» disse Candy, scuotendo il capo. «Io non riuscirei a perdonare mio padre se mi avesse fatto una cosa del genere. Anzi, lui mi ha fatto delle cose molto, molto meno brutte come quella che tuo padre ha fatto a te, e io non riesco a perdonargli nemmeno quelle.»

«Forse cambierai idea quando tornerai a casa» disse Malingo.

«Se mai ci tornerò.»

«Ci riuscirai, se lo vuoi» disse Malingo. «E io ti aiuterò. La mia prima responsabilità sei tu.»

«Malingo, non hai nessun obbligo verso di me.»

«Ma ti devo la mia libertà.»

«Esatto» disse Candy. «Libertà. Basta ricevere ordini, da me o da chiunque altro.»

Malingo annuì, come se cominciasse molto lentamente a comprendere il concetto.

«Okay» disse. «Ma se io voglio aiutarti?»

«Sarebbe bello. Come ho già detto, credo che siamo una buona squadra. Ma devi decidere tu. E credo che dovrei avvertirti che io non sono una compagnia sicura. Da quando sono arrivata ad Abarat, ne sono successe di tutti i colori.»

«Non permetterò che ti succeda niente, signora» disse Malingo. «Sei troppo importante.»

Candy rise. «Io? Importante? Malingo, non capisci. Qualche giorno fa ero una studentessa sperduta arrivata da un posto che si chiama Chickentown.»

«Chiunque tu fossi laggiù, signora, non è quello che sei qui. Puoi fare magie...»

«Sì. Questo è strano» disse Candy, ricordando la sua singolare familiarità con l'incantesimo. «Quante volte in questo viaggio mi è sembrato... non so... è come se fossi già stata qui. Ma so che è impossibile.»

«Forse ce l'hai nel sangue» suggerì Malingo. «Forse un tuo parente è venuto qui, nel passato remoto?»

«Può darsi» rispose Candy.

Rievocò le foto sbiadite disposte sulla parete dell'Editrice Almanacco: il vecchio molo di Hark Harbor, con la sua fila di negozi e il grande veliero alla fonda nel porto. Possibile che una di quelle persone nella folla fosse un suo parente?

«Il nonno di Wolfswinkel commerciava con voi. Ha fatto una fortuna con quei traffici.»

«Che cosa vendeva?»

«Magia di Abarat. Copie dei *Sei di Lumeric*. Cose così.»

«Cose proibite, vero?»

«Oh, certo. Vendeva alcuni dei segreti più preziosi di Abarat. Qualunque cosa, pur di guadagnare.»

«Il che mi ricorda una cosa» disse Candy. «E quei cappelli? La magia non ha sempre la forma di un copricapo, vero?»

Malingo rise. «No, certo che no, può assumere qualunque forma: un pensiero, una parola, un pesce. Può stare anche dentro un bicchier d'acqua. Ma vedi, era tradizione del Cerchio Magico di Per Ora conservare gran parte della magia nel cappello. Non so com'è cominciato: probabilmente per scherzo. Ma una volta cominciato, è rimasto così. E poi, quando Wolfswinkel ha ucciso tutti gli altri maghi e ha voluto trasferire il loro potere in un posto più comodo, non ci è riuscito.

Avevano messo tutto il loro potere nei cappelli quando erano un cerchio, e una volta spezzato il cerchio...»

«Gli toccò di tenersi i cappelli.»

«Proprio così.»

«Che cosa umiliante per il nostro signor Banana.»

«Oh, sì, si è arrabbiato parecchio quando l'ha scoperto. È diventato matto per una settimana.»

«Cambiando discorso...»

«Sì?»

«Hai idea di dove siamo?»

Erano entrati in un banco di ombra fitta, gettata da picchi montuosi di nuvole che scorrevano sopra di loro. Nel mare di sotto era visibile un enorme branco di pesci, dotati di una meravigliosa luminescenza. La loro luminosità parve rovesciare il mondo: luce che emanava da sotto, buio che scendeva dal cielo.

«Dove avevi intenzione di portarci?» chiese Malingo a Candy.

«A Yebba Dim. Conosco un uomo, alla Gran Testa, si chiama Samuel Klepp. Potrebbe darci qualche consiglio su come...»

Prima che finisse di parlare, il glifo, che fino a quel momento era avanzato senza alcuna fatica, fece una cosa stranissima. Scartò di lato, come se qualcosa lo avesse strattonato. Per un attimo andò a zigzag, e Candy dovette usare tutta la sua forza di volontà per impedirgli di prendere un'altra direzione. Alla fine lo rimise sulla rotta, ma la deviazione l'aveva innervosita.

«Che cos'è stato?» disse. «Il glifo sta decadendo?»

Malingo batté sul fianco del veicolo con il palmo della mano. «Non credo» disse. «Sembra piuttosto solido.»

«Allora che cosa... oh, no, Malingo, lo fa di nuovo!»

Il glifo scartò una seconda volta, molto più bruscamente di prima, e per

un attimo parve che stessero per affondare nel mare. Malingo scivolò dal suo sedile, e sarebbe caduto se Candy non l'avesse afferrato all'ultimissimo momento trascinandolo al sicuro.

Il glifo nel frattempo prendeva velocità. Sembrava che avesse scelto una nuova destinazione e stesse sfrecciando da quella parte, dimenticate tutte le istruzioni precedenti. Candy e Malingo non poterono far altro che tenersi stretti per non precipitare.

«Non puoi farlo rallentare?» urlò Malingo a Candy sopra il sibilo del vento.

«Ci sto provando!» strillò lei. «Ma non vuole darmi retta. Qualcosa ci ha catturato, Malingo!»

Guardò verso il suo compagno, che aveva sul muso un'espressione di assoluta meraviglia.

«Cosa c'è?» disse.

«Guarda.» La voce timorosa di Malingo era così bassa che Candy non sentì la parola; ne vide solo la forma sulle labbra di Malingo. Vide anche la forma delle parole successive:

«La Venticinquesima Ora» disse.

Candy alzò lo sguardo.

Diritto davanti al glifo lanciato nella sua folle corsa c'era l'enorme colonna di nubi a spirale che Samuel Klepp le aveva indicato. Era proprio la Venticinquesima Ora, il Tempo Fuor dal Tempo.

«Ci dev'essere qualcosa là dentro che ci attira» disse Candy.

«Ma cosa?» disse Malingo. «E perché?»

Candy scosse il capo. «Credo che lo scopriremo molto presto» disse.

Non c'era alcun dubbio su questo. L'apparecchio si muoveva così rapido che mare e cielo erano ridotti a un vortice sfuocato. Candy aveva perso ogni controllo mentale sul veicolo. Non serviva a nulla consumare energie lottando contro una forza tanto più grande della loro.

Ma mentre il glifo filava verso la nuvola non poté fare a meno di ricordare le storie che aveva sentito raccontare dei viaggiatori che erano entrati nel Tempo Fuor dal Tempo. Molti non erano mai tornati, le aveva detto Klepp. E quelli che erano usciti dalla nuvola erano tornati pazzi. Non era un bel pensiero.

«Forse dovremmo buttarci fuori» urlò a Malingo, sovrastando il fischio del vento.

«A questa velocità?» le rispose urlando. «Sarebbe morte certa!»

Probabilmente aveva ragione. Ma che cosa sarebbe successo quando a-

vessero urtato il muro di nuvole che nascondeva le meraviglie - o gli orrori - della Venticinquesima Ora? Non sarebbe stato altrettanto suicida?

E poi - all'improvviso, in un attimo - fu troppo tardi per gettarsi fuori.

Il glifo ruotò di trecentosessanta gradi, più volte, così in fretta che i passeggeri rimasero seduti ai loro posti. Candy udì il povero Malingo strillare accanto a lei in preda a un terrore mortale, poi tutti i rumori che le rimbombavano in testa - le urla di Malingo, il sibilo del vento, il fracasso del glifo che si arrestava di colpo - scomparvero.

Fu sprofondata in un improvviso, assoluto silenzio, e in un'oscurità altrettanto improvvisa, altrettanto assoluta.

Non avvertiva il glifo sotto di sé; e quando tese una mano non avvertì nemmeno Malingo al suo fianco. Era come galleggiare nello spazio vuoto, il corpo lontanissimo da qualunque contatto fisico.

Poi, incredibile, sentì la pioggia.

Era lontana, ma reale in un modo rassicurante. Qualunque cosa fosse quel luogo senza luce, pioveva. Qualche istante dopo un altro rumore la raggiunse. No, non un rumore, due.

Due battiti cardiaci.

Qualcuno era lì al buio con lei. E chiunque fosse, era molto vicino.

Cercò di formulare una domanda, un semplice "Chi è là?". Ma per qualche ragione la sua bocca non volle obbedire all'ordine. Non poté far altro che aspettare e ascoltare, mentre i cuori appaiati continuavano a battere, e la pioggia scendeva.

Per qualche ragione, non aveva paura. C'era qualcosa di rassicurante nella mescolanza di battiti cardiaci e pioggia.

E alla fine si levò un terzo suono. L'ultimo suono che si aspettava di sentire in quel luogo misterioso: la voce di sua madre.

«Per favore, non star via tanto, Bill» disse Melissa Quackenbush. «Non posso aspettare molto.»

La sua voce suonava distante da Candy, attutita non dalla lontananza ma da qualcosa che si ergeva tra loro. Una sorta di muro.

«Mi hai sentito, tesoro? Non mi piace star qui da sola.»

Qui? pensò Candy. Che cosa voleva dire sua madre? Melissa Quackenbush era nella Venticinquesima Ora con lei? Certo che no. E poi c'era qualcosa nella voce di sua madre che faceva pensare a Candy che a parlare fosse una donna più giovane. Non era la donna stanca e triste che aveva visto per l'ultima volta intenta a preparare il polpettone nella cucina di Followell Street. Per esempio, da quanto tempo non sentiva sua madre chia-

mare suo padre "tesoro"? Da anni.

E poi - meraviglia dopo meraviglia - sentì la voce di suo padre rispondere. Come la voce di Melissa, le parole di Bill Quackenbush erano diverse. Ma di nuovo era una versione più dolce e affettuosa di suo padre che Candy udì in quel momento.

«Ti prometto che farò in fretta, amore. Tu resisti. Torno fra qualche minuto.»

«Forse dovrei venire con te...» disse Melissa.

«Nelle tue condizioni, pupa?» ribatté Bill Quackenbush, amorevole. «Non credo che sarebbe una grande idea. Fa freddo fuori. Tu rimani in macchina e stai avvolta ben stretta nella coperta, e io tornerò così in fretta che non te ne accorgerai nemmeno. Ti amo, agnellino.»

«Anch'io ti amo, patata.»

Agnellino? Patata? Candy non aveva mai sentito i suoi genitori chiamarsi con dei nomignoli, nemmeno quando era molto piccola. Forse se l'era dimenticato, ma ne dubitava. Agnellino e Patata li avrebbe ricordati. Si sentì vagamente in imbarazzo, come se stesse spiando una parte segreta della vita di sua madre e di suo padre. Una parte che apparteneva a un remoto C'era una volta, quando entrambi erano giovani, innamorati e felici. Probabilmente prima che...

«Prima che nascessi io» mormorò Candy tra sé.

Questa volta, per qualche ragione, la bocca obbedì alle sue istruzioni, e le parole uscirono. Ottenne anche una risposta.

«È giusto» disse una donna, in un punto imprecisato dell'oscurità davanti a lei. Non fu sua madre a rispondere. Quella donna aveva un sottile accento di Abarat, e il suo tono di voce era calmo e rassicurante. «Non sei ancora nata» disse a Candy.

«Non capisco.»

«Volevamo solo darti un'idea del tuo passato» disse una seconda donna, con voce appena più leggera di quella della prima. «Devi sapere chi eri prima di diventare quella che sarai.»

«Come fate a sapere chi ero?» chiese Candy. «O chi sarò? E poi, voi chi siete?»

«Domande.»

«Domande.»

«Domande.»

Una terza donna si unì alla risata delle altre due, e in quel momento dalle parti di Candy si accese una dolce fonte di luce. Candy vide tutte e tre le

donne. Al centro del trio, un po' più vicina a Candy delle sue compagne, c'era una donna che sembrava straordinariamente vecchia. Aveva il volto profondamente inciso da rughe, e i suoi capelli - legati in trecce che le arrivavano alla vita - erano di un bianco accecante. Aveva ancora un portamento molto elegante, pur così anziana. E non sembrava indebolita dall'età. C'era un'oscura energia che pulsava nelle vene delicate del suo viso e delle mani. Le donne che la affiancavano a destra e sinistra erano più giovani, ma non c'era nulla di definito in alcuna delle tre. I loro volti, nonostante l'espressione di benvenuto che rivolgevano a Candy, sembravano pieni di sottili segni di trasformazione.

La più giovane - i capelli neri tagliati cortissimi - aveva un che di ferino in un'espressione altrimenti benevola, una bestia celata dietro l'ossatura aggraziata. L'altra donna, che era nera, aveva lo sguardo più strano delle tre. Quando i suoi capelli - pieni di sfumature di colori vivaci - si separarono lasciando vedere a Candy gli occhi, questi avevano in sé la gloria di un cielo notturno.

E così eccole lì, tre anime mutevoli: una portava i lampi, una il cielo, una rasentava la selvatichezza.

Candy non ebbe paura in presenza del terzetto: fu solo confusa. Ormai, naturalmente, era abituata a sperimentare quella particolare sensazione lì ad Abarat. E aveva imparato che cosa doveva fare davanti al mistero. Doveva osservare e ascoltare. Le risposte alle sue domande probabilmente si sarebbero palesate, dopo un po'. E se questo non succedeva, voleva dire che Candy non doveva conoscere quelle risposte. Aveva imparato anche questo.

Le donne si presentarono.

«Io sono Diamanda» disse la vecchia.

«Io sono Joephi» disse la selvaggia.

«E io sono Mespa» disse quella col cielo notturno negli occhi.

«Siamo Sorelle della Fantomaya» disse Diamanda.

«La Fantomaya?»

«Ssst! Parla piano» disse Joephi, anche se a Candy non era parso di parlare più forte di loro. «Secondo la legge non avremmo dovuto condurti nella Venticinquesima. Ma un giorno verrai con una tua missione da compiere. Una grandiosa missione...»

«Così abbiamo pensato che dovessi almeno dare un'occhiata...» disse Mespa.

«Così» disse Diamanda, «quando tornerai sarai preparata. Saprai co-

m'è.»

«Sembrate molto sicure del mio ritorno» disse Candy.

«Lo siamo» disse Diamanda. «Avrai delle cose da fare qui, in futuro...»

«Se leggiamo il futuro correttamente» disse Mespa. «È una cosa di cui è difficile essere certi.»

Ora che Candy ci pensava, l'idea non era così improbabile. Se la Venticinquesima Ora l'aveva lasciata entrare una volta, allora perché non di nuovo, quando avesse capito meglio chi era, e che scopo aveva in quello strano mondo?

«Voglio vedere altre cose di questo posto» disse Candy, scrutando l'oscurità che le circondava. «Sul serio?» disse Mespa. «Sì.»

Le tre donne si scambiarono sguardi esitanti, come per dire: siamo pronte a questo o no?

A quel che pareva sì, perché l'aria all'improvviso si riempì di vita attorno a Candy, e in essa, come minuscoli pesci d'argento trasportati in un fiume dalla corrente veloce, colse rapidi scorci di cose straordinarie. All'inizio le immagini le scorrevano accanto così in fretta che riuscì ad averne solo un'idea approssimativa: una torre bianca, un campo di fiori gialli, una sedia sul tetto blu di una casa e un uomo vestito d'oro seduto sulla sedia. Ma via via che i suoi occhi si abituavano al modo in cui le frotte di immagini le scorrevano accanto, lei divenne a sua volta più abile a fermarne una per qualche istante: come una moneta bollente sul palmo della mano, che lei avesse il tempo di rivoltare ed esaminare su entrambi i lati prima che il dolore la costringesse a lasciarla cadere.

E c'era un innegabile dolore nella visione di molte di quelle immagini. Erano così potenti, le loro forme e i colori erano così densi di stravaganza che afferrarle e trattenerle, sia pure per un attimo, le faceva male alla testa.

Non era solo l'intensità di ciascuna immagine a far male: era il fatto che fossero così numerose. Per ogni moneta che acchiappava e rivoltava, ce n'erano mille, no, diecimila che rotolavano via scintillanti, non viste.

Che cosa vide?

Una donna che camminava a testa in giù, pesci nel cielo sopra di lei, uccelli ai suoi piedi.

Un uomo in una pianura incolta illuminata dalla luna, la testa fiorita come un'oasi di pensieri. Una città di torri rosse, sotto un cielo pieno di stelle cadenti; un'altra città minuscola e perfetta, elevata su zampe, con un uccello azzurro - certo enorme, perfino mostruoso per gli abitanti della città - che volteggiava in alto.

Una maschera grottesca che cantava galleggiando a mezz'aria; una creatura grossa come un leone, con la testa d'uomo, enorme e barbuta, seduta sulla bocca di un vulcano. Una spiaggia di un'isola tropicale, con una minuscola barchetta rossa nella baia, e una sola stella appesa sull'orizzonte.

E così via. E ancora. E ancora. Le immagini continuavano a volare.

A volte c'era un rumore legato alla scena, anche se non sempre sembrava quello giusto, come se - proprio come il lampo precede il tuono - le immagini giungessero più rapide dei rumori, senza sincronia. A volte scorgeva cose che riconosceva, anche se brevemente. Lo Yebba Dim, che sorgeva dalle acque nebbiose degli Stretti dell'Imbrunire. Il Ponte Gilholly attraversato da un esercito di persone con un fuoco bianco luminosissimo che sgorgava dalle loro teste. E anche Ninnyhammer, nel bel mezzo di una tempesta così violenta che i suoi giovani alberi venivano sfilati dal terreno e portati via.

Alla fine - proprio mentre il flusso di immagini stava per sopraffarla - il branco di pesci prese ad assottigliarsi, e tra i temporanei lampi di stranezze, la visione relativamente rassicurante di Diamanda, Joephi e Mespa cominciò a riapparire.

Candy era rimasta senza fiato.

«Che cosa...?» riuscì a dire.

«Che cos'era?» disse Mespa.

«Sì.»

Fu Diamanda a rispondere.

«Un infinitesimo pezzetto di un minuscolo frammento di una parte praticamente invisibile di tutto quello che c'è qui nella Guglia di Odom. Il passato e il presente passato e il futuro presente. Sono tutti in questo luogo, vedi. Ogni dettaglio di ogni cosa in ogni momento di sempre.»

«E voi?»

«Le Fantomaya?»

«Sì. Che cosa ci fate con le immagini?»

«Le studiamo. Ci tuffiamo in esse. Le proteggiamo.»

«Da chi?» disse Candy.

«Da chiunque. Queste non sono cose che un'anima comune deve vedere.»

Candy rise.

«Che cosa c'è di buffo?» chiese Joephi.

«Be'... io non sono un'anima comune?» disse Candy.

«Bella domanda» disse Diamanda. «Il fatto è che tu sei molte cose, mia

cara. Molte, molte cose. Una di queste è Candy Quackenbush della città di Murkitt...»

«Vuol dire Chickentown?»

«Oh. Sì, certo. Intendevo dire Chickentown. Quando io ero laggiù, si chiamava come il nonno di mio marito.»

«Un momento» disse Candy, mentre le affiorava alle labbra un sorrisetto di comprensione. «Lo sapevo che avevo già sentito il nome Diamanda. Lei è Diamanda Murkitt. Era sposata con Henry Murkitt.»

La vecchia annuì lentamente, fissando Candy con una nuova intensità. «Io sono quella donna. Molto cambiata, ma per molti versi la stessa.»

«Stupefacente» disse Candy.

«Davvero?» disse Diamanda. «Voglio dire, lo sono? Perché?»

«Il cerchio si chiude.»

«Per favore, spiegati» disse Diamanda.

«Be', il mio viaggio è cominciato con Henry Murkitt» disse Candy. «Sapete, ho scritto una cosa su di lui.»

«Su Henry?» disse Diamanda, pronunciando il nome del marito con una certa tenerezza. «Hai scritto di Henry?»

«Solo poche pagine» disse Candy. «Sono stata nella stanza dove lui... si è suicidato.»

«Ah» disse Diamanda piano. «Allora è andata così.» Candy annuì. «Mi dispiace di averle dato questa notizia.»

«No, non scusarti. È meglio sapere che non sapere. Sapevo di dover fare i conti con la verità, prima o poi. Sono fuggita da Henry, sai. Aveva così pochi sogni.»

«Sì, l'ho sentito dire» disse Candy. «Non dei sogni, ma che lei era andata via.»

«Credeva che andassi a Philadelphia, ma perché avrei dovuto fare una cosa del genere, quando sapevo di Abarat? No... ho preso la prima nave che partiva da quel maledetto mondo...»

«Tu hai fatto lo stesso, vero?» dise Joephi.

«Sì. Ho fatto lo stesso. Non mi ha portato una nave. Sono venuta coi Saltamare.» Candy sorrise al ricordo; sembrava passato tanto tempo.

«Ma cielo, sei arrivata più in fretta di quanto non ci aspettassimo» disse Mespa. «Molto più in fretta.»

«Bene, sorelle» disse Diamanda, sciogliendosi le trecce, «pare che dovremo essere molto caute nel predisporre i nostri piani in futuro. Un nuovo, assai imprevedibile elemento è entrato nella nostra sfera. Sarà impossi-

bile indovinare il futuro con la sicurezza che abbiamo avuto finora.» Tornò a guardare Candy. «Sappiamo solo che abbiamo molto da fare.»

«Che cosa è cambiato?» disse Candy. «Per favore, ditemelo. Ci sono tante cose che voglio sapere. È come se appartenessi a questo posto, per qualche ragione. Come se questa fosse la mia vera casa.»

Le tre donne non fecero alcun tentativo di dissuaderla.

A quanto pare credono anche loro che io appartenga a questo posto, pensò Candy. L'idea le riempì gli occhi di lacrime di felicità. I sorrisi e il silenzio delle donne confermavano qualcosa che fino a quel momento non aveva osato credere. C'era un motivo per cui lei era lì. Anche se nessuno sapeva ancora quale fosse, comunque lei apparteneva a quel posto.

«Se davvero ho uno scopo qui» disse Candy, «voglio dire, se sono qualcosa di più di una stupida turista, allora potete aiutarmi a capire qual è questo scopo?»

«Ne saremmo felici» disse Joephi.

«Ma non sono sicura che noi lo capiamo» aggiunse Mespa. La luce delle stelle nei suoi occhi tremò. La donna non aveva paura, pensò Candy, ma traboccava di una curiosa eccitazione.

«Mi deve succedere qualcosa, vero?» disse Candy.

«Mia cara, qualcosa è già successo» rispose Diamanda. «Non sei la stessa ragazza che si è gettata dentro Izabella, vero?»

A Candy ci volle un attimo per pensarci. Ma non più di un attimo.

«No, non sono la stessa» disse. Poi aggiunse: «Sono un'altra. Solo che non so ancora chi è quest'altra.»

«Be', è per questo che sono fatti i viaggi» disse Diamanda Murkitt. «Ricorda, anch'io ho fatto lo stesso percorso. Alla ricerca di qualcosa che non avevo. E credimi, Candy, ovunque tu creda di andare, la vera destinazione è... qui.» Si batté il petto, proprio sopra il cuore.

«Tornerò mai nell'Altromondo?» chiese Candy.

Le tre donne si scambiarono uno sguardo ansioso.

«Che cosa c'è che non va?» disse Candy, leggendo l'inquietudine nei loro occhi. «Ne sapete qualcosa?»

«Abbiamo avuto degli scorci...» disse Diamanda. «Solo degli scorci.»

«Non c'è molto da dire» disse Joephi.

«Ma sono brutte notizie?» disse Candy.

«Non per te» disse Mespa.

«E per chi, allora?»

Joephi e Mespa guardarono Diamanda, come cercando una guida nella

donna più anziana.

«Non ho intenzione di cominciare a fare profezie sulla base di visioni approssimative» disse Diamanda. «Ma devi sapere, mia cara, che d'ora in poi ci sarà un rischio a ogni passo. Per te. Per coloro che viaggiano con te. E perfino per il luogo in cui scegli di andare. Puoi abbattere intere città prima di risolvere tutti i misteri che si stendono davanti a te.»

«Questa suona proprio come una profezia» disse Mespa.

«Be', tu che cos'hai in mente di dirle?» disse la vecchia signora, un po' irritata.

«Potremmo cominciare con le storie che abbiamo sentito a proposito di Finnegan.»

«Chi è Finnegan?» chiese Candy, pensando mentre parlava che forse qualcuno durante il viaggio gliel'aveva già detto, perché quel nome le diceva qualcosa. O forse conosceva un Finnegan a Chickentown?

«Oh, Finnegan ti piacerà» disse Diamanda, con un piccolo sorriso burlesco.

«Certo che sì» disse Mespa.

«E poi ci sono i Requiax» disse Joephi, proseguendo prima che Candy avesse il tempo di fare domande su Finnegan.

«Chi sono i Requiax?» chiese Candy, decisa a ottenere una risposta, questa volta.

Ci fu un attimo di silenzio. Candy guardò dall'una all'altra. «Per favore» disse. «Ho bisogno di aiuto, qui.»

Mespa cominciò: «I Requiax sono il peggio del peggio» disse.

«Sono i nemici dell'amore» continuò Diamanda. «I nemici della vita. Malvagi in maniera indicibile...»

«E dove sono?»

«In questo momento» disse Joephi «sono nelle profondità di Izabella, e speriamo che ci restino.»

«Ne dubito» riprese Diamanda. «Abbiamo sentito ogni sorta di voci sul fatto che i Requiax sarebbero in movimento. E c'è chi dice che quando emergeranno, sarà la fine del mondo come lo conosciamo.»

«Mi spaventate» disse Candy.

«Ti proibisco di essere spaventata» ribatté Diamanda con dolcezza. «Lei non si spaventava mai, quindi non dovresti nemmeno tu.»

«Lei?» disse Candy. «Come sarebbe, lei?»

Curiosamente, tutte e tre le donne aprirono la bocca per rispondere, ma prima che potessero farlo si udì il rumore di una serie di porte che si chiu-

devano sbattendo: forse dieci in tutto, dalla porticina di una casa di bambole a una solida porta di quercia.

«Sta arrivando» urlò Joephi.

«Dobbiamo andar via, Candy» disse Diamanda. «Abraham Hollow, il Guardiano della Venticinquesima Ora, non approva che qualcuno del mondo esterno venga fatto entrare nel Tempo Fuor dal Tempo. Se sapesse che sei qui, ordinerebbe ai Fratelli Fugit di sbranarti.»

«Carino» disse Candy. «Che cosa ne faccio di tutte le domande che devo ancora farvi?»

«Tienile per un'altra volta» disse Joephi.

«Ma ne ho così tante» disse Candy.

Le donne si stavano preparando a una rapida fuga: raccoglievano le vesti gettando tutto intorno occhiate nervose. Era chiaro che non volevano incontrare quell'Abraham Hollow.

«Ci ritroveremo» disse Diamanda. «Non preoccuparti. C'è così tanto da dire, per noi e per te. Grazie per quello che mi hai detto di Henry, comunque. Mi hai costretto a chiedere scusa.»

«Ma... è morto» disse Candy.

«È un affare di scarsa importanza, qui» disse Diamanda.

«Perché?»

«Perché questa è la Venticinquesima Ora. Tutto è Qui. Tutto è Ora. Anche Ieri.»

«Io non...»

«Vuoi muoverti, Diamanda Murkitt?» disse Mespa, afferrando la mano dell'anziana donna. «Sento il vecchio Abraham che si avvicina.»

«Sì, sì» disse Diamanda. «Vengo. Volevo solo che capisse...»

«Non abbiamo tempo» disse Mespa.

«Non abbiamo tempo?» disse Joephi, ridendo. «Questa è la sola cosa che abbiamo in abbondanza. Tempo, tempo e ancora tempo.»

«Non fare la furba» sbottò Mespa. «Non voglio che Abraham ci scopra. Nessuna di noi. ADESSO ANDIAMO.»

E prese a tirare Diamanda per un braccio.

«Mi dispiace» disse la vecchia signora a Candy, «ci sono tante altre cose che volevo mostrarti, qui. E temo che non troveremo un'altra occasione per farti entrare. Anche questa occhiatina ha richiesto un sacco di macchinazioni...»

«Vuoi smetterla di chiacchierare?» disse Mespa.

«Sì, sì. Vengo.»

La luce che all'inizio aveva rivelato la presenza delle donne si faceva più intensa tutto attorno a loro. In pochi secondi sarebbero sparite. Ma prima che le sorelle venissero consumate dalla luce, Diamanda tese una mano e sfiorò il braccio di Candy.

«Ti invidio» disse.

«Davvero?»

«Il viaggio che ti attende... sarà una gran cosa. Le cose che ci sono là fuori, che aspettano di essere scoperte...» Sorrise e scosse il capo. «Non puoi immaginare» disse. «Sul serio, non puoi immaginare.»

Poi le sue dita si ritrassero dal braccio di Candy, e le tre donne svanirono nel flusso di luce.

Mentre sparivano, Candy intravvide chi aveva sbattuto le porte: Abraham Hollow, il Custode del Tempo Fuor dal Tempo. Non era a più di dieci metri di distanza, fuori da una porta che aveva appena chiuso, e fissava qualcosa ai suoi piedi. Indossava un ampio abito scarlatto, e il suo viso magro possedeva quella levigatezza e semitrasparenza che a volte si accompagna a un'età molto avanzata. Portava piccoli occhiali rotondi con le lenti nere, che gli nascondevano gli occhi, e aveva uno zucchetto sulla testa.

«Eccoti, Tattie» disse, rivolto a un grosso ratto pezzato di Abarat che era apparso tra i suoi piedi. Con uno sforzo enorme Hollow si chinò e offrì la manica dell'abito al ratto. L'animale zampettò all'istante su per la manica e corse lungo la spalla curva di Hollow fino a raggiungere il suo orecchio, come se dovesse mormorargli qualcosa. E forse fu proprio quello che fece, perché il vecchio borbottò tra sé:

«Un intruso, eh? Forse dovrei chiamare i fratelli...»

Aprì la porta alle sue spalle e gridò: «Tempus, Julius!»

È ora di andare, pensò Candy, prima di farmi sorprendere a violare un territorio non mio. Ma da che parte doveva correre? C'era buio dappertutto, a parte la luce sulla soglia presidiata da Abraham Hollow e dal suo ratto spione. Decise che la cosa migliore da farsi era voltare le spalle al vecchio e correre nella direzione opposta.

Fu quello che fece, filando nell'oscurità, e maledicendo in silenzio le tre sorelle che se n'erano andate senza portarla con sé.

«Laggiù!» disse Abraham Hollow. «Sento i passi del nostro intruso. Da quella parte!»

Candy si guardò indietro. La porta si era spalancata, così come la porta dietro di essa, e la porta dietro ancora. E a varcarle furono i Fratelli Fugit.

Candy era stata avvertita, naturalmente, dei pericoli della Venticinquesima. Le avevano detto che tutte le persone che nel corso degli anni vi si erano avventurate erano scomparse o erano diventate pazze. Un solo sguardo ai Fratelli Fugit, e capì perché. Avevano volti da clown: pelle bianca, bocche spalancate e occhi sporgenti. Ma quello era il meno. Ciò che era davvero sconvolgente era il fatto che i loro tratti - occhi, bocca, naso, orecchie, e anche i tre ciuffetti di capelli rossi che esibivano - si muovevano sui loro visi come le lancette di orologi impazziti. Nonostante il fatto che le loro bocche fossero in movimento, parlavano.

«La vedo, Julius!» disse uno dei fratelli.

«Anch'io, Tempus. Anch'io!»

«Io dico che le dobbiamo strappare il cuore, Julius!»

«Io dico che prima la dobbiamo far impazzire, Tempus!»

Allora era così che andava, pensò Candy. Un voto per la follia, un voto per l'assassinio. Comunque andasse, se quei due la prendevano non sarebbe sopravvissuta tanto da imparare qualcosa da ciò che aveva visto nel Tempo Fuor dal Tempo.

Non aspettò di sentire altro. Corse nell'oscurità, che la avvolse completamente. Non vedeva tracce di una via d'uscita da nessuna parte: niente porte, niente finestre. Nemmeno una lama di luce del mondo esterno.

Non c'era niente da perdere a urlare per chiedere aiuto, pensò. Dopotutto, quei clown dalla faccia di orologio sapevano dov'era. Così chiamò Malingo, nella vana speranza di farsi sentire.

«Malingo! Sono qui!» (Ovunque fosse lui.) «Ti prego, se mi senti urla anche tu.»

Ebbe risposta, ma non quella che desiderava. Fu l'eco di ciò che aveva appena urlato, ma le pareti che l'avevano riflessa avevano dato un altro ordine alle parole, e non avevano più senso. «Prego senti urla anche. Ti Malingo qui tu. Sono mi se.»

Anche gli echi avevano i loro giochetti in quel luogo.

Mentre le parole svanivano, sentì due voci basse, tremendamente vicine.

«Credo che dovremmo prenderla, Julius.»

«Credo che dovremmo, Tempus, credo che dovremmo.»

Sembravano a pochi metri di distanza. Candy non aspettò che si avvicinassero. Si spinse di nuovo nell'oscurità, senza badare a dove andava, decisa soltanto a non permettere che i Fratelli Fugit la raggiungessero.

Non poteva correre per sempre, lo sapeva. Era solo questione di tempo prima che i clown che le stavano alle calcagna la acchiappassero. E poi?

Be', avevano già espresso le loro opinioni. Anche se fosse sfuggita alla loro stretta, gli echi e il ricordo dei volti rotanti dei suoi inseguitori avrebbero richiesto un alto prezzo da pagare. Tutte le meraviglie a cui aveva assistito laggiù sarebbero state cancellate dalla follia.

No! Non poteva permettere che succedesse. Corse alla cieca, decisa a non finire nel novero di coloro che erano sfuggiti alla Venticinquesima troppo folli per poterlo raccontare.

32
Monsone

I naufraghi sfiniti della *Belbelo* passarono il loro primo giorno sull'Isola del Per Ora restando sulla spiaggia dove erano approdati. Tutte le volte che saliva la marea, lasciava sulla sabbia altri frammenti del disastro: tavole spezzate e corda, soprattutto. Non pensavano di dover accendere fuochi sull'isola (era caldo, alle Tre del Pomeriggio; perché avrebbero dovuto aver bisogno del fuoco?), quindi il legno non serviva granché. Ma ogni tanto si arenava una cassa di provviste, che conteneva a sua volta una scatola di razioni d'emergenza.

Purtroppo non c'erano medicinali per Dispitto e i suoi fratelli, che erano ancora in condizioni terribili. Anche se le ferite avevano smesso di sanguinare, i fratelli non davano segno di riaversi. Tutto ciò che Geneva, Tom, il Capitano e Tria poterono fare fu lavorare insieme per costruire una piccola tettoia di rami e foglie e deporvi sotto i fratelli, al riparo dal gran calore del sole del primo pomeriggio.

Per fortuna sia Tom che il Capitano avevano ancora la loro copia dell'*Almanacco di Klepp,* e in due edizioni diverse, così poterono consultare il libriccino su una gran quantità di questioni.

«Non sono sempre informazioni affidabili» li avvertì Geneva, quando Tom propose di fare uno stufato di bacche che aveva trovato avventurandosi all'interno dell'isola. «Potremmo benissimo avvelenarci.»

«Dubito che ci sia una ricetta nell'*Almanacco* che propone cibo velenoso» disse Tom.

«Lo dici tu» disse Geneva, chiaramente poco convinta. «Ma se poi stiamo tutti male...»

Mentre discutevano, Tria prendeva le bacche, una per una, e le annusava. Alcune, in particolare quelle più piccole e verdastre, le gettò via. Lasciò le altre nella borsa in cui le aveva deposte Tom, e dichiarò con la sua

consueta, strana tranquillità: «Queste vanno bene.»

Lo stufato fu cucinato secondo la ricetta, e si rivelò delizioso.

«Potevamo comunque star male con quelle verdi» Geneva ricordò a Tom e al Capitano, «se Tria non ci avesse impedito di mangiarle.»

«Oh, per l'amor del cielo, Geneva» disse McBean, «lascia perdere. Abbiamo cose più importanti a cui pensare senza litigare per lo stufato.»

«Tipo?»

«Tipo lui.» McBean scoccò un'occhiata in direzione di Dispitto. «Voglio dire, loro» si corresse. «Temo che li stiamo perdendo.»

«Non so dove possiamo cercare aiuto» disse Tom. «Secondo l'*Almanacco*, non ci sono città sull'isola, e quindi se ci sono dei medici, vivono nella foresta. Ci sono un sacco di chiese, ma Klepp le descrive come in gran parte abbandonate.»

«C'è il Palazzo delle Pergole» disse Geneva. «Forse c'è ancora gente laggiù...»

«Quanto è lontano il Palazzo da qui?» chiese il Capitano McBean a Tom.

«Guardate un po'» disse Tom, tendendo la sua edizione dell'*Almanacco di Klepp* in modo che tutti potessero vedere. Indicò una baia sul lato nord-nordovest dell'isola. «Credo che noi siamo qui» disse. «E il Palazzo è qui. Probabilmente sono due giorni di cammino, forse di più, se tra qui e là ci sono colline.»

«E così è» disse Geneva. «Tutta l'isola è collinosa. Ma possiamo sempre trasportare Dispitto tutti insieme.»

«Spostarli sarà una buona idea?» chiese McBean.

«Non lo so» rispose Geneva, scuotendo il capo. «Non sono un medico.»

«È questo il problema: nessuno di noi lo è» disse Tom. «Se dovessi indovinare, direi che spostarli dovrebbe essere fatale, ma forse aspettare qui è un'idea anche peggiore.»

In quel momento tutti smisero di fissare la mappa e alzarono lo sguardo. Il vento si era levato all'improvviso, agitando e facendo sospirare i grossi banchi di fogliame tempestato di fiori nella cui ombra sedevano. E trasportato dal vento giunse il rumore di centinaia *di* voci, tutte intente a cantare una canzone senza parole.

«Non siamo soli» disse il capitano.

La musica era insieme maestosa e serena.

«Serpenti» disse Tria.

«Serpenti?» disse il Capitano.

«Ha ragione» gli disse Tom. «C'è un serpente rosso e giallo sull'isola che si chiama Serpente Veglia. Canta. C'è scritto nell'*Almanacco.*»

«Non ricordo serpenti su quest'isola» disse Geneva.

«Sì, invece» disse Tom. «Vennero richiesti dalla Principessa...»

«Per le nozze.»

«Proprio così. Finnegan li aveva fatti portare da Scoriae, che è il loro habitat naturale. Pare che il posto gli sia piaciuto. Klepp dice che fuggirono tutti nella confusione dopo... quello che successe alle nozze. E non hanno nemici naturali qui a Per Ora. Così si sono riprodotti senza ostacoli. Ora sono dappertutto.»

«Sono velenosi?» chiese Tria. Era forse la prima volta che avvertivano nella sua voce una nota di timore nei confronti del mondo naturale.

«No» disse Tom. «Sono molto selvatici, per quel che ricordo. E molto musicali.»

«Straordinario» disse il capitano. «Che cosa cantano? È una canzone senza senso?»

«No» disse Tom. Lesse l'*Almanacco.* «"La canzone cantata dal Serpente Veglia è in effetti una parola immensamente lunga; la più lunga della lingua antica della specie. È così lunga che un singolo esemplare può cantarla per tutta la vita senza mai arrivare alla fine."»

«A me sembra un Kleppismo» disse Geneva. «Come farebbero a impararla?»

«Bella domanda» disse Tom. «Forse è innata, come l'istinto migratorio?»

«Una canzone innata» disse Geneva.

Tom sorrise. «Sì. Non ti piace l'idea?»

«Che mi piaccia è un conto, che sia vero un altro, Tom.»

«Mmm. A volte bisogna lasciare che le cose ti colpiscano il cuore e non la mente, Geneva.»

«E che cosa vorrebbe dire?» sbottò Geneva.

«Non importa.»

«No, dimmelo, Tom» disse lei, incollerita. «Non fare battutine maligne e poi...»

«Non era maligna.»

«Be', come altro la...»

«Mi dà fastidio essere tacciato di...»

«E a me dà fastidio...»

«Smettetela» disse Tria. «Tutti e due.» Gli occhi della ragazzina all'im-

provviso si erano riempiti di lacrime. «Guardateli.»

Mentre la discussione tra Tom e Geneva saliva di tono, Dispitto e i suoi fratelli avevano cominciato a respirare in modo terribile, con un rantolo malaugurante nelle gole.

«Oh Dio...» Tom scagliò via l'*Almanacco* e si avvicinò al letto di foglie e fiori dove avevano deposto i fratelli. «Non suona affatto bene.»

S'inginocchiò accanto a Dispitto e gli posò una mano sulla fronte. Gli occhi di Dispitto roteavano follemente dietro le palpebre, e il respiro era più rapido e affannoso a ogni momento che passava.

Nello stesso tempo, come se nell'aria vi fosse una strana sincronia (la lite, il canto, e il vento e ora la sofferenza di Dispitto, tutto a distanza di pochi secondi), il Capitano guardò in alto e annunciò: «Credo che dovremmo mettere la nostra roba al riparo.»

Non dovette spiegare perché. Un'enorme nube temporalesca si spostò sul sole mentre parlava, e il vento tra gli alberi crebbe all'improvviso, strappando via i petali ai fiori più delicati.

Ci fu un improvviso fervore di attività mentre ciascuno seguiva il suggerimento del Capitano. Ma per quanto fossero rapidi, non lo furono abbastanza da riuscire a spostare tutto prima che la pioggia cominciasse a cadere. Scesero un po' di gocce sparse, e poi - questione di secondi - le gocce si trasformarono in uno scroscio torrenziale. La pioggia scendeva con tale violenza che dovettero urlare per farsi sentire.

«Io e te, Tom!» gridò il Capitano. «Prendiamo Dispitto insieme!»

«Dove andiamo?» strillò Tom.

«Lassù!» disse McBean, indicando una collinetta tra gli alberi. La pioggia era così potente che rivoletti di acqua color sabbia, con un carico di foglie morte, rametti, fiori e qualche roditore morto, correva giù per il declivio. L'area attorno al letto improvvisato di Dispitto era già sommersa dall'acqua.

Esplose un lampo, seguito da un tuono; la piogga scese con rinnovata forza, come se volesse spazzar via il mondo.

«Lascia che lo porti io!» disse Tom, che dovette urlare fino a ruggire per sovrastare il fracasso dei rami che si spezzavano e del tuono che brontolava.

Il Capitano non ebbe modo di discutere. Tom prese fra le braccia Dispitto e, abbassando la testa per non farsi accecare dalla pioggia, cominciò a salire verso un punto più alto. Gli altri lo seguirono, trasportando quello che poterono salvare del loro piccolo accampamento.

E la pioggia continuò a cadere, con forza crescente, finché il mondo fu ridotto a un'assordante macchia verdegrigia.

Passo dopo passo Tom risalì il declivio, finché non si trovò a due terzi del cammino. Poi dal nulla sbucò un grosso tronco che scivolò lungo il fianco della collina, trascinato dalla forza della piena. Tom cercò di spostarsi per evitare di farsi investire, ma il peso dei fratelli lo rallentava. Il tronco gli sferrò un colpo fortissimo, che gli fece cedere le gambe. Cadde, e Dispitto gli scivolò dalle braccia. Entrambi furono trasportati indietro, giù per la collina, travolgendo tutti quelli che incontrarono sul percorso.

Quando raggiunsero la base, fu come essere scagliati nel mezzo di un fiume dalle correnti rapide. Geneva afferrò Tria per impedire che la bambina venisse spazzata via fin sulla spiaggia e poi nel mare. McBean a sua volta afferrò Geneva con la mano destra e un albero con la sinistra, tenendosi stretto con tutte le sue forze finché il monsone non si fosse placato.

E ancora la tempesta crebbe, abbattendosi sulle loro teste. Era come se i cieli si fossero aperti e avessero liberato cent'anni di pioggia.

E poi, all'improvviso com'era cominciato, tutto finì. Fu come se fosse stato chiuso un rubinetto. Il sole sbucò tra le nuvole sfinite, e illuminò un mondo pesto. Tutti i fiori, uno a uno, erano stati privati dei petali dalla forza della pioggia. Le foglie più piccole erano state strappate dai rami, le più grandi ridotte a brandelli. Cespugli erano stati sradicati e trasportati fino alla spiaggia e sulla riva, che non era più candida ma tinta di un bruno rossiccio dal fango che vi si era riversato.

Sfiniti per l'implacabile assalto della pioggia, McGean, Geneva, Tria e Tom rimasero lì, affondati fino alle caviglie nel fango e nei detriti. Incapaci di parlare, guardarono il cielo, osservando le macchie di azzurro allargarsi tra le nuvole che si assottigliavano.

Mentre il calore del sole penetrava nel tetto di foglie sciupato e sfiorava la vegetazione attorno ai sopravvissuti, furono tutti testimoni di un fenomeno che Klepp aveva scordato di citare nel suo *Almanacco.* A quel che pareva non era mai stato nel Per Ora durante lo scatenarsi di una tempesta, perché altrimenti il miracolo che seguì sarebbe stato certo riportato nelle pagine del suo *Almanacco.*

Tutto intorno, le piante danneggiate ricominciavano a crescere. Le radici, molte delle quali erano state scoperte dalla forza dell'acqua, si distesero come dita deformi e s'infilarono nel suolo ridotto a fango. Dai rami spezzati e dalle fronde infrante spuntarono nuovi germogli, sani e verdi, boccioli che si gonfiavano e si aprivano davanti ai loro sguardi attoniti. Rampicanti

si arricciavano e si arrampicavano dai resti dei loro genitori abbattuti dalla pioggia, come entusiasti figlioli verdi, mentre le felci spuntavano, srotolando i teneri virgulti a una tale velocità che in pochi secondi già sfioravano i rami più bassi degli alberi.

«Oh, cielo» disse Tom.

«Hai mai visto niente di simile prima d'ora?» chiese Geneva al Capitano.

Lui scosse il capo lentamente.

«Mai» disse. Lo spettacolo della crescita sarebbe stato già abbastanza eccezionale in sé; ma c'era dell'altro. Il monsone aveva risvegliato elementi che riposavano nella vegetazione, e alcune parti fiorivano in forme che non somigliavano affatto a quelle di piante. Quello che si apriva furtivo al centro di un fiore non era forse un occhio? E non somigliava in maniera inquietante a una bocca quella cosa che si spalancava tra i bulbi gonfiati dall'umidità di una pianta in parte interrata in parte no, come una cipolla verde chiaro?

Da tutte le parti c'erano tracce di quella vita singolare: scricchiolii, borbottii, piccoli movimenti e sì, anche qualcosa di simile al riso, come se le piante fossero profondamente divertite allo spettacolo della loro stessa vita in trasformazione.

Tria fu la prima a dire: «Dov'è Dispitto?»

Tutti si guardarono intorno. I fratelli John non erano in vista. Il Capitano spedì gli altri in diverse direzioni, ordinando loro di fare in fretta, perché era questione di vita o di morte.

«Se sono a faccia in giù nell'acqua, possono annegare!»

Le sue parole spronarono tutti alla ricerca. C'erano larghe, basse pozze di acqua piovana fangosa alla base della collina; le setacciarono da cima a fondo, a quattro zampe, cercando disperatamente di trovare Dispitto prima che passasse troppo tempo.

Intanto la vegetazione diventava sempre più attiva e abbondante attorno a loro: i boccioli esplodevano come popcorn, emanando la dolce fragranza di nuovi fiori. Alcune delle piante erano così desiderose di dare frutti che già liberavano nuvole di polline che riempiva l'aria come un dolce fumo dorato.

I sopravvissuti, naturalmente, non si accorsero di nulla. Erano in pensiero per Dispitto.

Nessuno disse nulla, ma tutti cominciarono a temere il peggio. Forse la forza dell'acqua l'aveva trascinato giù dalla collina, fin sulla spiaggia e in mare. Altrimenti, dov'era?

Fu Tria - l'attentissima Tria - a indicare che cos'era successo al resto dei loro averi. Le cose che avevano cercato di salvare dal monsone, e che con successo avevano riportato in cima alla collina, solo per perderle di nuovo quando erano rotolate giù, erano tutte in un punto. Erano state raccolte insieme, a quel che pareva, dai grandi viticci serpentini di una pianta grandissima piazzata in regale solitudine alla base della salita. Andarono a guardare. La pianta continuava a crescere, coi grossi baccelli verdi di salute. Nel crescere scricchiolavano, ed emanavano l'odore pungente di tutto il verde che cresce. La pianta era in realtà un boschetto: la parte più esterna era una macchia intrecciata di erbe appena cresciute. Era lì che gli oggetti del loro accampamento erano stati portati dall'acqua. Ormai facevano parte della rete elaborata di viticci, come se una qualche intelligenza ambiziosa dentro la pianta cercasse di trasformarli in fiori bizzarri.

Al di là del boschetto, nel cuore di quella foresta in miniatura, il fogliame s'infittiva. Era così fitto, in realtà, che quasi nascondeva alla vista un enorme baccello ancora gocciolante dei succhi della sua recente creazione.

«Volete dare un'occhiata a quella cosa là?» disse Tom, spostando il velo di viticci.

«Là» disse Tria. «È là dentro.»

«Dispitto?» le chiese Geneva.

Tria annuì.

Gli altri tre si scambiarono occhiate confuse.

«Qui, Capitano» disse Tom. «Dammi una mano, per favore.»

Cominciarono a scostare lo strato esterno del folto, e i viticci si srotolarono e si avvolsero attorno alle loro mani e alle loro braccia, e anche alle gambe. Erano troppo sottili - forse troppo giocherelloni - per fare del male, ma comunque rallentavano l'avanzata degli uomini.

«Vorrei avere un coltello» disse il Capitano.

«Oh, lasciate fare a me!» disse Geneva. «Voi due ci mettereste tutto il giorno!»

Si fece avanti tra di loro e cominciò a tirare la massa aggrovigliata. Erano tutti e tre nel bel mezzo delle spire verdi, e rami e foglie volavano dappertutto.

Ma Geneva era una stratega migliore degli altri due. Si chinò e passò sotto la gran massa densa, e poi, quando fu dall'altra parte, invece di tirare, spinse come due enormi porte, che Tom e il Capitano afferrarono, aprendo un passaggio fino al cuore del boschetto.

Erano tutti senza fiato, con frammenti di foglie incollati ai visi dal sudo-

re e impigliati tra le ciglia e tra i capelli.

Si fecero da parte mentre Tria entrava attraverso l'apertura e si avvicinava al baccello protetto da tutto quel fogliame.

«Fai attenzione» le disse Tom.

Aveva appena parlato quando il baccello, che penzolava da una gran rete intrecciata di viticci, cominciò a muoversi. Piccoli brividi lo percorsero, come se qualcosa all'interno fosse in preda alle convulsioni. Il solco cominciò a schiudersi con un rumore di tela lacerata, lasciando colare grumi di succo dolce.

Tria si voltò e guardò i grandi.

«Visto?» disse, con un'espressione di gran gioia in volto, davvero una visione rara.

La sommità del baccello si spalancò come il coperchio di una bara. E là, disteso in un pasticcio di acqua e fango, ma ben imbottito tra le foglie e i viticci a cavatappo che foderavano il baccello, c'era John Dispitto con i suoi fratelli.

Avevano ancora gli occhi chiusi, ma qualcosa - forse la luce che all'improvviso ricadde sui loro visi rivolti in su quando si aprì il coperchio - li fece muovere. John Dubbio fu il primo ad aprire gli occhi. Sbatté forte le sopracciglia. Poi fece il broncio e si lasciò sfuggire una risatina.

«Che cosa è successo?» disse.

«Sei sveglio...» disse Tom.

Poi sbottò John Sonnecchio. «Anch'io!»

Fu come guardare le stelle accendersi la notte, mentre uno a uno i fratelli John aprivano gli occhi e la luce della piena coscienza tornava sui loro volti perplessi. Dispitto, però, rimase privo di sensi, anche se in breve tempo tutti gli altri suoi fratelli furono ben svegli.

«Dovremmo farvi scendere di lì» disse loro Tom, «prima che la vegetazione decida di inghiottirvi di nuovo.»

«Non preoccuparti» disse John Serpente. «Lo sveglieremo, così potrà scendere da solo.»

«Potreste avere delle difficoltà» disse Geneva, osservando da vicino Dispitto. «Non dà segno di volersi muovere.»

«Non preoccuparti...» disse John Salice.

«... lo facciamo sempre quando dorme» disse John Broda. Poi, guardando i suoi fratelli: «Siete tutti pronti?»

Da entrambi i palchi si levarono mormorii di assenso.

John Serpente fece il conto alla rovescia:

«Tre. Due. Uno...»

E come una sola voce tutti i John urlarono:

«DISPUTO!»

Prima non vi fu nessuna risposta, proprio niente di niente. Tutti trattennero il fiato: Filetto, Salice, Dubbio, Sonnecchio, Pizzico, Serpente e Broda compresi. Poi la palpebra sinistra di Dispitto si contrasse in maniera impercettibile e un attimo dopo il suo occhio sinistro si aprì. L'occhio destro lo imitò subito.

«Che cosa ci faccio qui steso su questa pianta?» fu la prima cosa che disse, e rotolò fuori, sul terreno zuppo di pioggia e coperto di radici. Cadendo trasalì.

«Maledetto idiota, Dispitto» disse John Serpente. «Vuoi stare più attento? Questo nostro corpo è ferito, ricordi?»

«Il drago...» disse Dispitto.

«Te lo ricordi?» disse Geneva. Dispitto annuì. «Be', è una bella cosa.»

«Ma certo che ce lo ricordiamo» disse John Serpente.

«Una cosa del genere non si dimentica.»

«Però non so come ho fatto a finire da là a qua» disse Dispitto.

«Be', questo sta a noi raccontarlo e a te ascoltarlo» disse Geneva con un sorriso.

«Qualcuno mi dia una mano» disse Dispitto, e tese il braccio verso Tom.

«Preso» disse Tom, e trasse in piedi i fratelli.

La vegetazione continuava a germogliare, così uscirono tutti insieme dal grosso cespuglio, togliendosi pezzi di viticci e di foglie strappate dai capelli e dai vestiti. Il sole era caldo e luminoso; non c'era una nuvola in cielo. Anche la pozzanghera più profonda si asciugava in fretta.

«Benvenuti a Per Ora» disse Tom ai John. «Siete stati vicini alla morte quanto è possibile esserlo senza soccomberle.»

«Non andremo da nessuna parte» disse John Dispitto, stiracchiandosi con cautela nel tepore del sole. «Abbiamo un sacco di avventure da vivere. Dobbiamo affrontare draghi. Trovare Finnegan.»

«Che cos'è quella musica?» chiese John Salice.

«Sono i serpenti di Per Ora che cantano» rispose Tom.

Un gran sorriso si aprì sul viso di John Dispitto. «Visto?» disse, scuotendo appena la testa. «C'è un'altra cosa che dobbiamo fare. Dobbiamo ascoltare i serpenti che cantano.»

Ogni cosa a suo tempo

Candy corse, e continuò a correre senza avere il coraggio di guardare indietro, verso i Fratelli Fugit. Non ce n'era bisogno. Mentre la inseguivano continuavano a discutere.

«Non sa dove sta andando, Fratello Tempus.»

«No che non lo sa, Fratello Julius, no che non lo sa.»

«Potrebbe inciampare da un momento all'altro, Fratello Tempus.»

«E finire faccia a terra, Fratello Julius, faccia a terra.»

Erano come una coppia di pessimi attori: tutti chiacchiere e niente battute. In effetti il loro chiacchiericcio era così irritante che fu tentata di voltarsi e dire loro di chiudere il becco. Ma poi pensò ai loro orridi tratti mobili che giravano in tondo, e il desiderio di sfidarli svanì. Meglio correre e basta. Doveva esserci una via d'uscita. Dopotutto era entrata, no?

Ma da qualunque parte guardasse, non c'era traccia di uscite. Solo la stessa oscurità informe, da tutte le parti. E cominciava a essere stanca. Aveva il petto oppresso e la gola dolorante. Prima o poi, lo sapeva, sarebbe inciampata. E allora i suoi ciarlieri inseguitori le sarebbero balzati addosso in un attimo.

«Sta rallentando, Fratello Julius.»

«Lo vedo, Fratello Tempus. Lo vedo.»

Solo per dimostrare ai due che si sbagliavano, Candy scattò con più energia. Nel farlo, ricordò i momenti di confusione che avevano preceduto il suo ingresso in quel luogo oscuro. Come il glifo si era ribaltato, scaraventandola fuori.

Ah, pensò, forse è la risposta al mio problema. Ed eccola cercare una porta, supponendo che non ci fosse modo di uscire se non attraverso una porta. Ma non era così che era entrata, vero? Forse la miglior via d'uscita era gettarsi nell'oscurità e affidarsi alla sorte. Si guardò alle spalle. I fratelli erano a pochi passi da lei. Se voleva cercare di sfuggire loro, era ora o mai più.

Contò fino a tre.

«Uno...»

«Che cos'ha detto, Fratello Julius?»

«Due...»

«Non ho sentito bene, Fratello Tempus.»

«Tre...»

E con questo si gettò in avanti, quasi come se si tuffasse in una piscina.

Funzionò. Nell'attimo in cui il suo corpo si staccò da terra, l'oscurità attorno a lei parve agitarsi. Sfuggì all'istante alla presa del buio e si sentì rotolar via. Un attimo dopo, la luce! E cadde pesantemente tra le rocce sulla spiaggia della Venticinquesima.

Atterrò con un tale colpo che le si mozzò il respiro. Per qualche istante rimase lì a boccheggiare, ammaccata, ascoltando il rumore delle onde e gli strilli degli uccelli marini che si accapigliavano per qualche pezzo di pesce morto portato a riva dalle onde.

Poi, lì vicino, si udì una voce rassicurante.

«Signora!»

Un attimo dopo sbucò il muso di Malingo, alla rovescia.

«Sei qui! Sei viva!»

Candy era ancora in un leggero stato di shock. Aprì la bocca per rispondere a Malingo, ma all'inizio non ne uscì altro che una scia di parole sconnesse. «Correre. Orologi. Facce. Tempus Fugit. E Julius. Orrendi. Due. Orrendi.»

«Oh, mia povera signora» disse Malingo. «Ti hanno fatto diventare matta là dentro?»

«Non sono matta!» disse Candy, mettendosi a sedere. Trasse un profondo respiro e cercò di formare una frase più completa. «Ho preso qualche botta» disse. «Ma sono sana di mente. Lo giuro. E sono viva.»

«Sì che sei viva» disse Malingo con un sorriso radioso.

Candy rise. Ce l'aveva fatta! Era sfuggita sul serio alla Venticinquesima Ora!

Si alzò e abbracciò Malingo. «Sapessi le cose che ho visto» gli disse. «Cose da non crederci...»

«Per esempio?» disse Maingo, gli occhi che brillavano di curiosità.

Candy aprì la bocca, pronta a descrivere le sue avventure nella Venticinquesima. Ma poi decise di no.

«La sai una cosa?» disse. «Forse è meglio non farlo qui.»

Fissò la parete di nebbiolina torbida che separava la spiaggia dal mondo segreto dall'altra parte. Poteva esserci chiunque dall'altra parte, rifletté. Ad ascoltare; o peggio, pronto a balzar fuori e trascinarla dentro.

«Prima di tutto dovremo andarcene di qui» disse a Malingo, «prima che i Fratelli Fugit ci raggiungano.»

«Chi sono i Fratelli Fugit?» chiese Malingo. Prima di riuscire a rispondere, Candy colse con la coda dell'occhio qualcosa che affiorava da una fessura tra le rocce. Si guardò intorno e mise a fuoco la cosa. Si muoveva

di lato, come un granchio. Ma non era un animale. Era una bocca. Una bocca con le zampe.

«Oh, no...» disse Candy piano.

«Che cosa c'è che non va?» disse Malingo.

«Dov'è il glifo?» chiese Candy.

«Il glifo?»

«Sì, il glifo!» disse Candy, mentre un occhio dotato di zampe comparve da sotto le rocce e le fece l'occhiolino.

Questa volta Malingo seguì il suo sguardo. «Che cosa sono?»

«Appartengono ai Fratelli Fugit» disse Candy, afferrando Malingo per un braccio e allontanandolo da lì. Se una bocca e un occhio erano lì, i loro proprietari non potevano essere lontani.

«Abitano nella Venticinquesima» disse Candy in fretta. «E se ci prendono...»

Non riuscì a finire la frase. Le rocce lì accanto avevano cominciato a tremare, con un movimento dolce, all'inizio, ma poi sempre più robusto. Non era difficile immaginare che cosa stava succedendo. Tempus e Julius in qualche modo erano riusciti ad affiorare sotto le pietre, e preparavano un attacco a sorpresa dal basso. Ci sarebbero riusciti, a sorprenderli, se quei tratti vaganti non avessero tradito il loro giochetto subdolo.

«Dobbiamo andarcene di qui!» disse Candy.

Malingo continuava a fissare le pietre, che si agitavano e sbattevano tra loro.

«Dov'è il glifo, Malingo?»

«C'è un occhio con le zampe!»

«Sì. Lo so. Malingo, dov'è il glifo?»

Malingo indicò un punto lungo la spiaggia, senza nemmeno guardare. Candy seguì la direzione del suo dito e sì, ecco il veicolo, posato sulle pietre. Era rovesciato, ma almeno sembrava intatto. L'impatto contro la parete della Venticinquesima non l'aveva ridotto in frantumi.

«Andiamo!» disse Candy a Malingo, tirandolo di nuovo per il braccio. Ma lui non si mosse. Le strane forme di vita tra le pietre lo avevano ipnotizzato.

«Non possiamo aspettare» disse Candy. «O siamo morti.»

Ora le rocce rotolavano via, spostate, e le più piccole volavano per aria, mentre i Fratelli Fugit si preparavano a fare il loro ingresso.

«Non ho mai visto niente del genere» disse Malingo, rapito.

«Per favore, possiamo andare?»

Prima che potessero muovere un passo, però, una voce cupa si levò dalle fenditure tra le rocce.

«Non ci sfuggirai, Candy Quackenbush» disse uno dei fratelli.

«E nemmeno il tuo amico con le orecchie molli» disse l'altro.

Il suono delle voci dei Fugit smontò la curiosità di Malingo. Ora fu lui a ritrarsi dal punto in cui le rocce tremavano.

«Hai ragione» disse a Candy. «Dovremmo andare.»

«Finalmente.»

Non ci furono altre esitazioni. I due corsero insieme sopra le pietre scivolose verso il glifo arenato sulla spiaggia.

«Speriamo solo che funzioni» disse Candy a Malingo mentre correvano.

«Che cosa facciamo se non va?»

«Non lo so» rispose cupa Candy. «Ci penseremo se sarà il caso.»

Intanto avevano raggiunto il veicolo, e si misero subito al lavoro, spingendolo fino a raddrizzarlo. Qualcosa sferragliò mentre il glifo tornava dondolando nella sua posizione, cosa non particolarmente rassicurante.

«Sali!» disse Candy.

Mentre Malingo si sistemava sul suo sedile, Candy azzardò una rapida occhiata lungo la spiaggia. Uno dei fratelli - Candy non capì se si trattava di Julius o di Tempus - era riuscito ad affiorare dalle pietre. Ma non c'era traccia dell'altro. Eppure, pensò, anche solo uno di loro poteva combinare un sacco di guai. Il fratello Fugit cominciò ad avanzare lungo la spiaggia verso Candy e Malingo, indicandoli.

«Non ve ne andrete dall'isola!» urlava, avvicinandosi. «Mi sentite? Non ve ne andrete.»

E intanto prendeva velocità: ben presto la camminata divenne una corsa.

Questa volta fu Malingo a mettere fretta a Candy perché salisse sul glifo. «Muoviti!» le disse.

Candy mise un piede sul glifo.

Mentre alzava l'altra gamba, un braccio sbucò dalle pietre accanto al veicolo e le afferrò il polpaccio.

Candy si lasciò sfuggire un gemito spaventato. Le pietre rotolarono via mentre il secondo fratello Fugit si spingeva fuori dal terreno, aggrappandosi a Candy per tirarsi su.

«Tienila ferma, Julius!» urlò Tempus avvicinandosi di corsa.

«Aiuto!» strillò Candy a Malingo.

Si chinò e cercò di staccare dal polpaccio le dita di Julius, ma la sua stretta era fredda e forte. Malingo circondò Candy con le braccia e tirò for-

te. La disperazione gli diede la forza. L'abito di Candy si strappò, e le mani aggrappate di Fugit rimasero lì a stringere due pezzi di tessuto lacerato.

Libera dalla presa del mostro, Candy guardò Julius dritto in faccia. I suoi tratti mobili si erano ricomposti. I suoi occhi erano grandi e voraci. La sua bocca recava il sorriso soddisfatto di un cacciatore che crede di aver intrappolato la preda.

«Non andrai da nessuna parte» disse, e tese le mani per riacciuffare Candy. Senza esitare, lei spinse il piede sulla faccia di Julius, con tutta la forza del suo peso. La creatura levò un urlo di rabbia e delusione e riscivolò nell'oscurità.

Tempus, nel frattempo, era a una ventina di metri, e continuava a correre sulle pietre.

«Fermi» urlò. «Fermi, tutti e due!»

Candy lo ignorò. Si arrampicò dentro il glifo, i pensieri tutti concentrati sulla prossima sfida: far decollare l'apparecchio.

«Com'è la formula?» chiese a Malingo.

«*Nio Kethica.*»

«Ma certo. Ecco.»

Candy trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi, immaginando il glifo che si librava nell'aria. Poi pronunciò le parole: «*Nio Kethica.*»

La reazione del glifo fu immediata. Il motore emise un suono simile a un tossicchiare soffocato, e per un attimo parve che l'apparecchio stesse per decollare. Si dondolò e vibrò, ma purtroppo non si mosse. Candy alzò lo sguardo. Tempus era sempre più vicino.

«*Nio Kethica!*» ripeté Candy. «Andiamo, glifo! *Nio Kethica!*»

Altro rumore si levò dal motore, ma non era rassicurante.

«È inutile!» disse Malingo, con lo sguardo fisso sul fratello Fugit ormai vicino. «Dovremmo decollare...»

Prima che potesse finire, Julius Fugit si slanciò una seconda volta dal buco accanto al glifo. Non riuscì ad afferrare Candy, ma le sue mani si aggrapparono all'apparecchio. Il veicolo cominciò a rovesciarsi. Candy urlò mentre scivolava dal suo sedile verso il volto ghignante di Julius.

Malingo la afferrò per il braccio e la tirò indietro, cercando di scendere dall'apparecchio. Candy gridò per un'ultima volta "Nio Kethica!" nella speranza di risvegliare il motore del glifo. Ma non funzionò.

«Andiamo!» urlò Malingo, trascinandola oltre il bordo dell'apparecchio che si rovesciava. Appena in tempo. Mentre Candy cadeva barcollando all'indietro tra le braccia di Malingo, il glifo si ribaltò, intrappolando Julius

Fugit sotto il suo peso.

«Aiutami, fratello!» urlò Julius.

Tempus era a due o tre metri di distanza. «Vengo in tuo aiuto, fratello!» gridò, e si gettò sull'apparecchio, fracassando la struttura già dissestata per raggiungere il fratello.

«Non farmi aspettare, Fratello Tempus!»

«Sto facendo del mio meglio.»

«Ne sono certo, fratello. Ne sono certo.»

«Siamo nei guai...» mormorò Malingo a Candy.

Aveva ragione. A Tempus ci sarebbe voluto solo qualche minuto per liberare il fratello, poi i due si sarebbero messi a cacciare la loro preda con rinnovate energie. E dove potevano andare Candy e Malingo? La spiaggia non offriva nascondigli, e non potevano distaccare i fratelli Fugit molto a lungo.

Candy scosse il capo, disperata.

«Non può finire così» si disse.

Per quanto le loro prospettive fossero cupe, non riusciva a credere che tutto si sarebbe concluso lì. Dopo i viaggi che aveva affrontato, e le visioni che aveva avuto, non poteva morire su una spiaggia deserta per mano di una coppia di fratelli pazzi. Non era giusto! Sapeva nell'intimo che aveva altri viaggi da compiere, altre visioni a cui assistere. Non era per quello che le tre donne le avevano permesso di dare un'occhiata ai misteri della sua vita prima ancora che fosse nata? La stavano preparando per qualcosa, le dicevano di prepararsi ad affrontare dei segreti importanti.

I Fratelli Fugit non avrebbero messo fine a tutto questo. Lei non l'avrebbe permesso loro.

«Non può finire qui» disse ad alta voce.

«Che cosa non può?» disse Malingo.

«La nostra vita. Noi.» Malingo fu allarmato dalla forza nella sua voce e negli occhi. «Non lo permetterò.»

Non aveva ancora finito di parlare quando dal mare giunse un soffio di vento, come se in qualche modo rispondesse alla sua supplica accorata. Lo sbuffo asciugò il sudore sul volto di Candy.

Nonostante tutto, lei riuscì a sorridere.

«Sarà meglio che ci mettiamo a correre» disse Malingo. E indicò il glifo.

I Fratelli Fugit si erano liberati dei rottami del glifo e avanzavano verso Candy e Malingo. I loro tratti erano di nuovo in movimento, le bocche ghignanti sfrecciavano in tondo sui visi come corridori che percorrono un

anello.

«A quanto pare i nostri amici non sanno più dove correre, Fratello Tempus.»

«Così parrebbe, Fratello Julius. Così parrebbe.»

Dal mare arrivò un altro soffio di vento, e la sua freschezza indusse Candy a distogliere lo sguardo dagli assassini sempre più vicini per azzardare un'occhiata verso l'acqua. Il vento aveva assottigliato la nebbiolina incolore che aleggiava sopra le onde. E attraverso di essa giunse una macchia rosso vivo.

Rosso.

«Una barca!» urlò Candy.

«Cosa?»

«Guarda! Una barca!»

La nebbia si aprì, e una semplice barchetta con un solo albero e una vela molto rattoppata apparve ai loro occhi. Non aveva capitano né passeggeri.

«Ah!» disse Malingo. «Hai visto?»

Corsero fino all'acqua e attraversarono la spuma leggera. Il vento soffiava a sbuffi sempre più forti. Gonfiò la vela rammendata finché le funi non gemettero per la tensione.

«Sali!» disse Candy a Malingo. «Presto! Dentro!»

«Ma il vento riporta la barca a riva!» disse Malingo. «Da loro!»

I Fratelli Fugit li avevano seguiti fino alla battigia. Anche loro avevano capito la direzione del vento, e a quel che pareva avevano deciso che non c'era bisogno di bagnarsi i piedi. La barca sarebbe venuta da loro.

Candy si voltò a guardarli mentre una grossa onda s'infrangeva sulla riva, bagnandola fino al collo. Emise un piccolo strillo di sorpresa, con gran divertimento dei fratelli.

«Per favore» disse a Malingo. «Sali e basta. Abbi un po' di fiducia.»

«In cosa?»

«In me.»

Malingo la fissò per un istante, poi alzò le spalle e si arrampicò con scarsa grazia sulla barca. Candy rubò un attimo per rivolgere una breve preghiera alle donne della Fantomaya. Di sicuro erano state loro a mandare la barca. Ma a che cosa serviva una barca senza il vento giusto?

«Aiutatemi» mormorò.

E mentre parlava la vela schioccò come una bandiera al vento, e Candy guardò in alto e vide le donne, tutte e tre, in piedi dentro la barca. Era una visione riservata ai suoi occhi, a quel che pareva. Né i Fratelli Fugit né

Malingo reagirono all'apparizione.

Malingo tese la mano a Candy. Lei la prese, e lui la trasse a bordo.

Aveva messo piede sulla barca quando Diamanda levò le mani in aria. Le teneva strette, vide Candy. Pugni e nocche bianche.

«Fai un buon viaggio» disse la vecchia signora. Candy annuì. «Sì.»

«E non dire una parola di tutto ciò» disse Joephi.

«No.»

«Cosa sono questi sì e no?» disse Malingo. «Parli con me?»

Per fortuna Candy non ebbe bisogno di mentire, perché in quell'istante Diamanda allentò i pugni. Il vento cambiò di colpo, volgendosi così in fretta che Candy lo sentì spostarsi sul viso: un attimo soffiava contro la sua guancia sinistra, e due secondi dopo soffiava forte contro la destra.

La barca tremò da poppa a prua. Le funi scricchiolarono. E la vecchia vela rattoppata si gonfiò di un vento fiero che ora spirava da terra, un vento così forte che le sue folate tendevano la tela quasi fino a strapparla.

Candy guardò indietro, verso i Fratelli Fugit, che ora attraversavano la spuma agitata all'inseguimento dei fuggitivi. Ma le onde si infrangevano contro di loro con parecchia forza, rallentandoli. Tempus si slanciò in avanti, cercando di afferrare la barca prima che fosse fuori portata, ma era troppo tardi. Il vento si portò via la barchetta a una tale velocità che Tempus non riuscì a prenderla e cadde a faccia in giù nell'acqua. Candy sorrise alle donne. Rimasero ancora un attimo, non di più. Appena il tempo di restituire il sorriso a Candy. Poi sparirono, le loro forme delicate soffiate via dallo stesso vento evocato da Diamanda.

«C'è mancato poco» disse Malingo. Osservava le figure sempre più piccole dei Fratelli Fugit, nella schiuma fino al collo. Probabilmente speravano che il vento cambiasse e riportasse loro la preda.

Ma era inutile. Le folate ben presto allontanarono la barchetta dall'isola, e molto presto la nebbiolina che aleggiava sempre attorno alla Venticinquesima Ora coprì la vista della spiaggia rocciosa.

Sfinita ma felice, Candy voltò le spalle all'isola e si rivolse verso il mare aperto. Sarebbe venuto il momento in cui riflettere su tutto ciò che le era successo nei labirinti della Venticinquesima Ora. Su ciò che le donne le avevano detto e mostrato: le visioni di domani, i misteri di ieri. Ma era troppo stanca per pensare pensieri così gravosi in quel momento.

«Hai una vaga idea di dove stiamo andando?» chiese a Malingo.

«Ho appena trovato questa vecchia edizione dell'*Almanacco di Klepp* sul fondo della barca» disse, e tese il libriccino inzuppato a Candy perché lo

studiasse, se voleva. Lei scosse il capo. «Credo che ci sia una carta marina da qualche parte qui dentro» aggiunse Malingo. «Il guaio è che metà delle pagine si sono incollate e sono marcite.» Lavorò con delicatezza per separare le pagine, ma era un'impresa quasi impossibile.

«Immagino che dovremo affidarci a Izabella» disse Candy.

«Lo dici come se fosse una tua amica.»

Candy affondò la mano nell'acqua fredda e se ne schizzò un po' sul viso. Aveva gli occhi pesanti di stanchezza.

«Perché no?» disse. «Forse è davvero una mia amica.»

«Purché sia gentile con noi» disse Malingo. «Niente onde alte venti metri.»

«Staremo benissimo» ribatté Candy. «Lo sa che abbiamo passato momenti difficili.»

«Davvero?»

«Oh, certo. Ci porterà in un bel posto.» Candy posò la testa sul braccio e lasciò penzolare la mano nell'acqua. «Come ho già detto: abbi fiducia, ci porterà dove dobbiamo andare.»

34
Destini diversi

Già una volta prima d'allora, all'inizio delle sue avventure ad Abarat, a Candy era stato detto di affidarsi alle cure di Mama Izabella. In quell'occasione aveva avuto bisogno di un aiuto supplementare per sopravvivere al viaggio. Questa volta, tuttavia, al sicuro a bordo della barca senza nome che era venuta a prenderla sulla spiaggia della Venticinquesima, lasciò che il mare la portasse dove voleva; e andò tutto bene. C'erano delle provviste sulla barca, semplici ma nutrienti. E mentre lei e Malingo mangiavano, il vento li portò via dal Tempo Fuor dal Tempo, al largo tra le isole.

Mentre viaggiavano, senza avere idea di dove li portasse la corrente, né temere che avrebbe fatto loro del male, in tutto l'arcipelago c'erano persone destinate ad avere un ruolo di spicco nella destinazione di Candy che si facevano i fatti loro.

A Mezzanotte, per esempio, Christopher Carrion vagava per l'isola di Gorgossium avvolta nella nebbia, tramando, tramando senza fine.

Era come un fantasma che infesta la sua stessa casa. La gente aveva paura di incontrarlo, perché ultimamente gli incubi che si agitavano nei fluidi

erano più attivi che mai, e gli davano un aspetto ancora più terribile. E non c'era alcun modo di prevedere dove potesse fare la sua comparsa. A volte lo si vedeva nella Foresta delle Forche, intento a offrire pezzi di carne putrefatta agli avvoltoi che si riunivano là in stormi puzzolenti. A volte lo si vedeva giù nelle miniere, seduto in una delle vene esaurite. A volte appariva in una delle città più piccole, dove le sartine di Mater Motley lavoravano alla creazione di un esercito di ricuciti.

Quelli che avevano la sfortuna di incontrarlo in un luogo o nell'altro subivano sempre il serrato interrogatorio di chi non lo incontrava. Tutti volevano sapere quale potesse essere il probabile umore del loro signore. Sembrava forse arrabbiato? Non proprio, era la risposta. Era distratto, come se i suoi pensieri fossero altrove? No, non era nemmeno distratto.

Alla fine, qualche anima coraggiosa fece la domanda a cui tutti volevano avere risposta, ma che tutti avevano tr'oppa paura per formulare. Sembrava impazzito?

Ah, be', era la risposta, sì, forse era così: forse si comportava in modo un po' folle. Il modo in cui parlava tra sé vagando tra le forche, o stava seduto nelle gallerie, parlando con dolcezza, come se immaginasse di rivolgersi a una persona molto cara. Un amico, forse? Sì, proprio così. Parlava come se stesse confidando dei segreti a un amico. E a volte, mentre parlava, frugava nei fluidi agitati che respirava e pescava un incubo, e sembrava che lo offrisse al suo ospite invisibile. Il dono di un incubo.

Tutto ciò era segno di follia? In qualunque altra persona che non fosse Christopher Carrion la risposta sarebbe stata sicuramente sì. Ma Carrion era un caso a sé. Chi poteva giudicare gli abissi dei suoi pensieri, o del suo dolore?

Non teneva conciliaboli; non chiedeva consigli a nessuno. Se stava progettando una guerra, allora era senza l'assistenza dei suoi generali. Se stava progettando un omicidio, allora non cercava la complicità di assassini.

Il solo indizio per capire l'argomento delle sue attuali meditazioni era un nome che fu sorpreso a borbottare più volte; un nome che non significava ancora molto per coloro che lo udirono, ma molto presto avrebbe avuto un altro valore.

Il nome che pronunciava era Candy. Lo ripeteva tra sé non una, ma molte volte, come se la ripetizione in qualche modo potesse evocare la sua proprietaria e portarla vicino a lui.

Ma lei non venne. Con tutto il suo potere, Christopher Carrion era solo a Mezzanotte, la sua unica compagnia erano gli avvoltoi ai suoi piedi, gli in-

cubi vicini alle labbra e gli echi di quel nome che continuava a ripetere.

«Candy.»

«Candy.»

«Candy.»

Il suo comportamento non passò inosservato e non rimase ignoto. C'erano creature nelle ombre su tutta l'isola che osservavano Carrion e riferivano tutto in cima alla Dodicesima Torre, dove la nonna del Sire della Mezzanotte, Mater Motley, sedeva nella sua sedia a dondolo dall'alto schienale a cucire ricuciti.

Era la sua opera perpetua; non si fermava mai. Non dormiva nemmeno. Era troppo vecchia per dormire, aveva detto una volta. Non aveva più sogni da sognare. Così cuciva e dondolava e ascoltava le storie delle veglie solitarie del nipote.

A volte, quando le pelli dei ricuciti si erano ammucchiate attorno a lei, ed era invasa da una strana forma di follia tutta sua, anche Mater Motley parlava da sola. A differenza del nipote, non cercava compagnia.

Parlava in una lingua antica nota come Alto Abaratico, che era incomprensibile a tutti coloro che ascoltavano la vecchia. Ma gli ascoltatori non avevano bisogno di capire le sue parole per comprendere ciò che Mater Motley discuteva con se stessa. Un'occhiata all'esercito di ricuciti che stava preparando forniva la risposta a quella domanda.

La guerra era il suo argomento; la guerra era la sua ossessione. Cuciva insieme le pelli di soldati e mentre cuciva progettava i loro schieramenti. Nel corso degli anni la vecchia e le sue sartine avevano creato decine di migliaia di guerrieri. Gran parte di essi, avendo solo fango come muscolatura, non avevano bisogno di mangiare né di respirare. Li teneva chiusi in vasti labirinti sotto l'isola, dove aspettavano nel buio la chiamata alle armi.

Mentre essi aspettavano nelle viscere di Gorgossium, anche Mater Motley aspettava. Aspettava, cuciva e chiacchierava con se stessa nel linguaggio degli Antichi a proposito del gran tempo futuro, quando Christopher Carrion avrebbe dichiarato guerra alle isole della luce, e il suo esercito - il suo enorme esercito senz'anima fatto di fango, filo e toppe - sarebbe entrato in guerra nel nome della Mezzanotte.

Quanto all'architetto di Commexo City, Rojo Pixler, aveva crucci e ambizioni e riflessioni tutte sue. Nel cuore della sua città d'argento, nascosto ai cittadini indaffarati che affollavano le strade della metropoli, c'era un

vasto corridoio circolare. Lungo una trentina di metri, era foderato dal soffitto al pavimento, su entrambe le pareti, di schermi. Quello era il luogo al quale le decine di migliaia di spie di Pixler, i figli spioni dell'Occhio Universale di Voorzangler, inviavano i loro rapporti.

Era diventato un luogo che Rojo Pixler frequentava sempre più spesso: percorreva il corridoio per ore e ore, scrutando gli innumerevoli schermi. In verità, non era davvero interessato alle informazioni che giungevano da Tazmagor o da Babilonium o da Yebba Dim. Negli ultimi tempi erano i rapporti che sbucavano dagli abissi di Izabella ad attirare la sua attenzione.

Ora dopo Ora, percorreva l'Anello a bordo del suo disco volante, le mani intrecciate dietro la schiena, le gambe larghe, studiando gli schermi in cerca di notizie dalle più profonde fosse di Izabella. E perché? Perché c'era vita laggiù. Le sue losche spie, aggirandosi più in profondità del solito, avevano avvistato grandi orme di artigli sulle pareti dei crepacci, indiscutibile prova del fatto che negli abissi di Izabella c'era un genere di creatura che richiedeva il suo studio.

Quando aveva consultato i foschi testi che aveva rubato, scorrendo le pagine pesanti in cerca di qualche suggerimento sulla natura di queste bestie, aveva trovato più di quanto non si aspettasse.

Nel settimo volume dei *Sei di Lumerick* aveva scoperto un testo apocalittico che descriveva fin troppo bene gli abitanti degli abissi di Izabella. Era una razza di creature chiamate Requiax: bestie di sublime ferocia che vivevano, secondo Dado Lumeric, "in le profunde viscere della Matre Mare".

Non sarebbero rimaste lì per sempre, profetizzava Lumeric. Sarebbe venuto il giorno in cui quelle creature sarebbero salite dagli abissi.

"... da assai lunga pezza essi hanno avido desiro" scriveva Lumeric "di quello tempo in cui l'oscuritate cadesse su elle nostre alquante isole, cancellando la lumina dello sole, della luna et delle stelle. In ella terribile Medianocte, quando tutta la lumina sarà disparsa, essi verranno come gran pestilentia; e commetteranno tali crimini contro la vita da mutare per sempre l'ordine delle cose.

"Questa io, Dado Lumeric, dico essere sincera profezia, e mi reputo lieto nello profondo poiché non sarò tra li vivi a dar testimonianza di esse visioni, alquanto intollerabili per gli homini tutti. Le gran città diventeranno pulvere, e i gran uomini e femmine anco, e tutto sarà portato via dalli venti..."

Pixler prese le parole di Lumeric alla lettera, soprattutto la parte sulle

città che crollavano. Vedere Commexo City spazzata via? Cancellata come se non fosse mai neppure esistita? Era impensabile.

Doveva essere preparato a "ella terribile Medianocte", quando i Requiax fossero sorti rendendosi visibili. Bisognava preparare dei piani; bisognava rafforzare le difese. Se i Requiax fossero comparsi, come prediceva Lumeric, lui e la sua città di sogno sarebbero stati pronti a sfidare la profezia, e a fronteggiare l'oscurità.

Nel frattempo, l'architetto di Commexo City percorreva l'Anello, un giro dopo l'altro, scrutando gli schermi, in cerca di qualche segno di movimento nelle profondità inesplorate di Mama Izabella...

A Chickentown nevicava. O almeno, così pareva.

Candy era in piedi nel cortile sul retro al 34 di Followell Street mentre grassi fiocchi candidi turbinavano attorno a lei e ricoprivano la terra battuta marrone e l'erba grigia.

Ma c'era qualcosa di strano in quella tempesta. Intanto, sembrava che si fosse scatenata nel bel mezzo di un'ondata di caldo. Candy aveva i capelli incollati alla fronte dal sudore, e la maglietta appiccicata alla schiena. E poi la neve scendeva a spirale da un cielo perfettamente azzurro.

Strano, pensò.

Tese il braccio e raccolse un fiocco. Era morbido sul palmo della mano. La aprì. Il fiocco conteneva una goccia di sangue. Insospettita, studiò più da vicino il fiocco di neve. Nonostante il calore della sua mano, non si scioglieva. Ma prima che potesse osservarlo meglio, una ventata lo portò via, lasciando una sottile traccia scarlatta al centro del palmo della sua mano. Si protese ad afferrare un altro fiocco. Poi un altro, e un altro ancora. In quel momento capì che non erano fiocchi di neve. Erano piume. Piume di pollo. L'aria era piena di una tempesta di piume di pollo.

Le sentì accarezzarle il viso; alcune lasciavano piccole scie di sangue. Terribile. Cercò di asciugarle col dorso della mano, ma la tempesta di piume sembrava peggiorare.

«Candy!»

Suo padre era uscito di casa. Aveva in mano una bottiglia di birra.

«Che cosa ci fai qua fuori?» chiese.

Candy rifletté per un attimo, poi scosse il capo. La verità era che non sapeva che cosa ci faceva là fuori. Era uscita a vedere la neve? Se era così, non lo ricordava.

«Torna dentro» disse suo padre.

Aveva il collo arrossato, e gli occhi iniettati di sangue. Nel suo sguardo c'era un'espressione malevola dalla quale Candy sapeva di doversi guardare: era lì lì per perdere la pazienza.

«Mi hai sentito» disse. «Fila in casa.»

Candy esitò. Non voleva contrastare suo padre quando era ubriaco, ma non voleva nemmeno andare dentro. Non con lui in quello stato.

«Voglio solo fare un giretto» disse piano.

«Ma che cosa dici? Non se ne parla proprio. Adesso entra, maledizione.»

Lui tese la mano e la afferrò, stringendola così forte alla base del collo che Candy urlò.

Come in risposta al suo urlo si levò un'esplosione di rumori nel cortile attorno a lei: il pigolio di innumerevoli polli. I pennuti erano dappertutto, riempivano ogni angolo del cortile. Provò una sorta di disgusto alla vista di tanti polli. Tanti becchi, tanti occhietti lucidi, tante teste piegate che la guardavano di sotto in su.

«Come sono arrivati qui?» disse, e fece per liberarsi dalla stretta del padre.

«Abitano qui» disse lui.

«Cosa?»

«Mi hai sentito!» disse suo padre, scrollandola. «Dio, sei così stupida. Ho detto che abitano qui. Guarda.»

Candy rivolse lo sguardo nauseato verso la casa. Suo padre aveva ragione. C'erano polli sul tetto, a tappezzarlo come neve fornita di occhietti tondi; polli alle finestre, schierati sui davanzali; polli che razzolavano in cucina. Sul tavolo; sul lavandino. Vide sua madre in piedi in mezzo alla cucina, a capo chino, che piangeva.

«Ma è folle» mormorò Candy.

«Che cos'hai detto?»

Suo padre la scrollò di nuovo, più forte, questa volta. Lei si liberò e barcollò all'indietro. Perse l'equilibrio e cadde sul terreno duro, e il puzzo amaro di escrementi di pollo le invase le narici. Suo padre scoppiò a ridere; una risata cattiva, priva di allegria.

«Candy!» disse qualcuno.

Si era coperta il viso con le mani per proteggersi dagli artigli dei polli, e quindi non vide chi era; ma qualcuno la chiamava. Qualcuno in casa, forse? Sbirciò tra le dita.

«Stupida ragazza» disse suo padre, e tese la mano per afferrarla di nuovo.

La voce echeggiò una seconda volta.

«Candy!»

A chi apparteneva? Certo non a suo padre. Lasciò cautamente scivolare le mani dal viso e si guardò intorno. C'era qualcun altro lì attorno? No. Solo suo padre che rideva. E sua madre che piangeva in cucina. E i polli. Gli infiniti, ridicoli polli.

Niente di tutto questo aveva senso. Era come un orribile...

Un momento, pensò.

Un momento! È un sogno.

Mentre formulava questo pensiero, la voce la chiamò di nuovo.

«Ti prego, Candy» disse. «Apri gli occhi.»

Non devo fare altro, pensò. Non devo fare altro che aprire gli occhi.

L'idea era così semplice che le venne da piangere. Sentiva le lacrime premere contro le ciglia serrate e scorrere lungo le guance.

Apri gli occhi, si disse.

«Sei una vera delusione» le stava dicendo il padre del sogno. «Lo sapevi? Io volevo una figlia che mi amasse. Invece ho te. Tu non mi vuoi bene. Vero?» Lei non rispose.

«RISPONDI!» urlò lui.

Candy non aveva risposte da dare, o almeno non del genere che lui si aspettava. Così si limitò a guardarlo e disse:

«Addio, papà. Devo andare.»

«Andare?» ribatté lui. «Dove diavolo credi di andare? Tu non vai da nessuna parte. Da nessuna parte.»

Candy sorrise tra sé.

E mentre sorrideva, aprì gli occhi.

Era di nuovo nella barca con una sola vela che li aveva portati via dalla spiaggia della Venticinquesima Ora. La barchetta dondolava piano, come una culla. Non c'era da stupirsi se alla fine si era addormentata. Malingo era in ginocchio vicino a lei, con la mano dura come cuoio posata sulla sua spalla, un tocco leggero.

«Eccoti qui» disse, con gli occhi puntati su di lei. «Non sapevo se svegliarti o no. Poi ho deciso che non ti stavi godendo molto il tuo sogno.»

«No.»

Candy si mise a sedere, e le lacrime che aveva versato nel sonno le corsero lungo le guance. Le lasciò cadere. Era come se avessero ripulito i suoi occhi, in uno strano modo. Il mondo attorno a lei - il Mar d'Izabella, e il cielo pieno di nuvole gonfie di luce, e perfino la vela panciuta - sembrava

così bello da lasciarla a corto di parole.

Udì quella che le parve una risata da un lato della barca, e guardò, e vide che un banco di pesci della taglia di piccoli delfini, ma ricoperti di squame dorate, nuotavano di fianco all'imbarcazione, tuffandosi a turno nella scia dischiusa dalla prua per sentirne la spuma ribollire sul dorso.

Il loro verso era come una risata. No, pensò Candy, non come una risata. Era una risata. Ed era un verso che ben si accordava con il mondo luminoso che l'aveva accolta al risveglio: mare, cielo e vela. In quel momento era una risata diffusa.

Si alzò, col vento alle spalle. La sua insistenza le fece venire in mente quando era nel faro, un secolo fa, o così le parve; e aveva avvertito la luce premere sulla schiena mentre evocava il Mar d'Izabella.

«Sono qui, vero?» chiese a Malingo, reggendosi all'albero.

Malingo si unì alla risata del mondo. «Certo che sei qui» disse. «Dove dovresti essere?»

Candy scrollò le spalle. «Mah... in un posto che ho sognato.»

«Chickentown?»

«Come hai fatto a indovinare?»

«Le lacrime.»

Candy si asciugò le guance con la mano libera.

«Per un attimo...» cominciò.

«Hai creduto di essere bloccata là.»

Candy annuì.

«Poi quando mi sono svegliata per un attimo non ho capito che cosa era vero, se qui o là.»

«Probabilmente lo sono tutti e due» disse Malingo. «E forse un giorno approfitteremo della corrente e torneremo laggiù, io e te.»

«Non riesco a immaginare perché mai dovremmo fare una cosa del genere.»

«Nemmeno io» disse Malingo. «Ma non si sa mai. C'è stato un tempo, direi, in cui non avresti mai potuto immaginare di trovarti qui.»

Candy annuì. «È vero» disse.

Il suo sguardo era tornato a posarsi sui pesci che ridevano. Sembrava che gareggiassero per vedere chi riusciva a saltare più in alto e ad attirare la sua attenzione.

«Credi che forse una parte di me sia sempre stata qui ad Abarat?» chiese Candy a Malingo.

«Perché me lo chiedi?»

«Be'... è che questo posto mi sembra casa mia. Non quell'altro là. Questo.» Guardò in su. «Questo cielo.» Poi l'acqua. «Questo mare.» Alla fine guardò la propria mano. «Questa pelle.»

«È la stessa pelle che avevi là.»

«Davvero?» disse lei. «Non so come, ma non mi sembra.»

Malingo fece un gran sorriso.

«Perché ridi, adesso?»

«Sto solo pensando che sei proprio strana. La mia eroina.» Le diede un bacio sulla guancia, senza smettere di sorridere. «La ragazza più strana che abbia mai incontrato.»

«E quante ragazze hai incontrato?»

Malingo impiegò uno o due minuti per fare il conto. Poi disse: «Be'... solo tu, veramente... esclusa la Madre.»

Ora fu Candy a scoppiare a ridere. E i pesci salterini si unirono al suo riso, saltando sempre più in alto, felici.

«Credi che abbiano capito la battuta?» disse Malingo.

Candy guardò verso il cielo. «Credo che oggi il mondo intero capisca la battuta» disse.

«Bella risposta» disse Malingo.

«Guarda là» disse Candy, indicando in alto. «Credo che stiamo andando verso un'Ora Notturna. Vedo delle stelle.»

Il vento aveva portato via tutte le nuvole verso sud-est. Il cielo era di un azzurro purissimo, e in alto si addensava, diventando violetto.

«Bello» disse Candy.

Fissando i puntolini delle stelle, si ricordò di quando aveva notato per la prima volta che qui le costellazioni erano diverse da quelle del mondo da cui veniva. Stelle diverse; destini diversi.

«Esiste l'astrologia ad Abarat?» chiese a Malingo.

«Ma certo.»

«Quindi se imparassi a leggere le stelle, forse potrei scoprire il mio futuro scritto lassù. Risolverebbe un sacco di problemi.»

«E sciuperebbe un sacco di misteri» disse Malingo.

«Meglio non sapere?»

«Meglio scoprirlo al momento giusto. Tutto alla propria Ora.»

«Ma certo, hai ragione» disse Candy. Forse occhi più saggi dei suoi sarebbero riusciti a leggere il domani nelle stelle di quella sera, ma dov'era il divertimento? Era meglio non sapere. Meglio essere vivi nel Qui e nell'Ora - in quel luminoso, ridente momento - e lasciare che le Ore venissero a oc-

cuparsi di se stesse.

Viaggia fino alla fine del giorno,
Poi s'accende la lucciola,
Poi spunta la luna;
Al buon Dio di' una preghiera
E *dormi con un bel sorriso una notte intera.*

Così finisce
il Primo Libro di Abarat

APPENDICE
ESTRATTI DALL'*ALMANACCO DI KLEPP*

Per chi si trovi a viaggiare in Abarat vi sono pochi documenti utili o esaurienti come l'*Almanacco di Klepp.*

La prima edizione risale a circa duecento anni fa; esso è un minestrone di fatti e fantasie nel quale l'autore, Samuel Hastrim Klepp, passa senza remore da un atteggiamento concreto di esploratore della realtà al ruolo di narratore di miti. In ogni pagina vi sono vistosi errori, ma si ha ragione di credere che Klepp sapesse di tenere un comportamento poco responsabile nei confronti del vero. A un certo punto egli parla di "far lievitare il pane piatto di ciò che sappiamo con il lievito di ciò che sognamo potrebbe avvenire".

Per quanto sia discutibile il suo valore come opera veritiera, non v'è alcun dubbio sulla presa che l'*Almanacco di Klepp* ha sui cuori della gente di Abarat. L'*Almanacco* viene aggiornato ogni anno dall'attuale discendente di Klepp, Samuel Hastrim Quinto. Egli ha mantenuto praticamente invariati i contenuti del libriccino: esso registra i giorni festivi di tutto l'arcipelago; riporta tabelle di maree e stelle; elenca ogni genere di evento, mitico e reale. Riferisce le regole di due degli sport prediletti ad Abarat: la Lotta dello Scarabeo Micassiano e l'Acchiappastelle. Elenca anche gli Eventi Celestiali, sia Benigni che Apocalittici, riporta notizie di isole che appaiono, e per coloro che hanno un'inclinazione per la cupa ineluttabilità, registra il regolare seppur infinitesimo affondamento di altre isole. In più, nelle pagine dell'*Almanacco* vi sono informazioni su Estinzioni, Migrazioni, Emancipazioni e Ridefinizioni dell'Infinito, mentre per coloro che cercano notizie più pratiche contiene mappe di ogni isola, e di ogni grande città,

comprese quelle distrutte dal tempo o dalle calamità.

Esso è, in breve, la guida essenziale all'arcipelago. Anche se (come ha calcolato un certo Jengo Johnson) non meno del cinquantasette per cento delle sue informazioni sono per una ragione o per l'atra discutibili, ogni marinaio e commesso viaggiatore che attraversi Abarat, ogni pellegrino e porcaio che si occupi di preghiere o di castrazioni ha una copia dell'*Almanacco* a portata di mano, e ognuno trova nelle sue pagine contraddittorie qualcosa di valido.

Vorrei, se potessi, riportare tutto qui. Ma naturalmente ciò è impossibile. Mi limiterò invece alle eloquenti descrizioni fornite da Klepp delle Ore principali, compresa la Venticinquesima, con qualche allusione a quelle che l'autore definisce "Rocce di Qualche Pregio" (anche se l'elenco è di necessità incompleto; piccole isole compaiono e scompaiono di continuo nel Mar d'Izabella; un elenco completo sarebbe superato nel momento in cui venisse dato alle stampe).

Elencherò le Ore, come ha fatto Klepp, a partire dal Mezzodì.

Tuttavia esorto vivamente chiunque sia tentato di usare le informazioni che seguono come una guida letterale alle isole a procedere con estrema cautela. È il caso di ricordare che Samuel Klepp Primo morì dopo essersi smarrito su una delle Isole Esteriori. Fu ritrovato morto assiderato con una copia del suo stesso *Almanacco* in mano. Secondo una mappa dettagliata inclusa nell'*Almanacco* che lui stesso aveva disegnato, doveva esserci una piccola città che portava il suo nome nel punto esatto in cui egli morì; senza dubbio stava cercando quella città quando il gelo lo sopraffece. E in verità non esisteva alcuna città.

Ma dalla sua morte una città è stata fondata in quel luogo, ad uso dei viaggiatori che giungono a visitare il luogo in cui perì il grande creatore dell'*Almanacco.* E sì, la città si chiama Klepp.

La sua mappa dunque era corretta. Era semplicemente prematura.

Cose del genere accadono spesso nell'arcipelago, specialmente sulle isole più vicine alla Venticinquesima Ora. Quindi state all'erta.

Seguono alcuni brevi brani tratti dalle descrizioni di Klepp delle Venticinque Isole di Abarat.

"Dell'isola di Yzil, che è Mezzodì, lasciatemi dire questo: esso è un luogo di eccezionale bellezza e abbondanza. In più, all'essere umano fa bene (a volte) avere il sole a picco sulla testa. Qui a Yzil, un uomo che spera di ottenere la fama può sentirsi ricordare di vivere nel momento e di non pre-

occuparsi troppo di dove cadrà la sua ombra domani, ma piuttosto di pensare a dove si trova oggi.

"L'isola è temperata e lussureggiante. Una dolce brezza scorre costantemente attraverso il fitto fogliame, e ci sono creature di ogni forma e taglia accarezzate da questa brezza. Si dice che la loro singolare fonte sia una Creatrice di assai antiche origini, chiamata Principessa Respiro, che abita qui a Yzil, ed è impegnata nel continuo ed estatico processo di comporre forme di vita dalla propria essenza, che la brezza trasporta sotto il tetto di foglie e poi lontano, attraverso il Mar d'Izabella. Catturate da questa o quella corrente, le creature vengono trasportate verso le isole per popolarle di nuovi esseri.

"All'Una, che si trova a sud-sudest di Yzil, c'è l'isola di Hobarukus. Per tradizione essa è un ritrovo di predoni del mare e bucanieri. Poiché l'Una è la mia ora di pranzo, molte volte ho cercato un sano pasto su quest'isola, e posso riferire con gioia che per quanto l'isola sia infestata di canaglie piratesche, la loro presenza non ha impedito ai cuochi di Hobarukus di diventare autentici genii nella loro arte. Vi dirò schiettamente che non vi è cibo migliore che si possa trovare in qualunque altra Ora.

"La topografia dell'isola di Hobarukus è poco attraente. È perlopiù rocciosa, anche se vi sono zone dell'interno in cui il terreno diventa insospettabilmente paludoso. Queste zone, che gli Hobarukiani chiamano gli Scoli, sono l'ambiente naturale degli uccelli kalukva, la cui specie, è accertato, cova e mette al mondo dalle uova neonati umani coperti di piumino ogni nove anni. Questi bambini - se vengono salvati da morte per becchettamento da parte di giovani pennuti della cova dell'anno precedente - spesso sono tratti in salvo dai pirati e allevati come loro figli. Ciò significa che l'isola, lungi dal somigliare a uno squallido ricettacolo di ladri e assassini, somiglia invece a un'isola di bambini selvaggi sorvegliati con affetto dal sopraccitato squallido ricettacolo di ladri e assassini, come madri che veglino sui loro figli vagabondi e talvolta dotati di un lieve piumaggio.

"Alle Due si trova Capo Orlando, che non è un'isola che conosco bene. Vi si trova un ricovero per pazzi, costruito lì perché il suo fondatore, Izzard Coyne, era convinto che le Due del Pomeriggio fossero un'Ora che favorisce una cura balsamica per l'anima.

"L'isola, tuttavia, è così infelice come posizione che è difficile immaginare che coloro che sono inclini all'irrazionalità vi trovino molto conforto. Il nome dell'isola, fra parentesi, deriva dalla sua forma di copricapo. Non sono riuscito a trovare tracce di chi fosse Orlando né, suppongo, gli sven-

turati abitanti vi fanno molto caso.

"Si dovrebbe osservare, per coloro che sono interessati o ai prodotti della mente folle o all'arte (e quanto spesso queste cose coincidono!), che i metodi curativi di Coyne comprendevano la libertà di concedere ai suoi pazienti i mezzi per creare. Per cui su tutta Capo Orlando si trovano opere foggiate dai suoi pazienti. Alcune sono di scarse ambizioni, ma altre sembrano interi mondi fantastici incisi nella pietra o nel legno e spesso colorati con tinte da allucinazione.

"Quando osserviamo il modo in cui le isole sono disposte nel Mar d'Izabella, pare che vi sia un progetto in corso, che cospira con la natura per tradire le nostre aspettative. E così molto vicino all'isola di Capo Orlando, che è un luogo di cupi paesaggi (benché ravvivato dalle creazioni dei pazienti di Coyne), si stende Per Ora, che è ai miei occhi la più bella di tutte le isole. Com'è che possono essere così diverse l'una dall'altra, quando sono separate da uno stretto d'acqua così esiguo che si potrebbe lanciare un sasso da una riva all'altra?

"Le Tre del Pomeriggio - l'isola del Per Ora - è un orario di sogno. Le fatiche del giorno sono compiute più che per metà, e i nostri pensieri si volgono a quei piaceri che le Ore del tramonto potrebbero ottimisticamente fornire. Personalmente amo schiacciare un pisolino attorno a quest'ora, e posso testimoniare che coloro che sonnecchiano nel Per Ora non fanno sogni qualunque. Essi immaginano il Principio del Mondo. È successo proprio a me parecchie volte: ho dormito là e ho sognato di un luogo paradisiaco dove non c'erano inimicizie, né divisioni, tra piante e animali, angeli e uomini. Ciò mi induce a pensare che ci sia un fondo di verità nel detto (coniato nei più alti circoli metafisici) secondo cui il Per Ora è l'isola dove la vita dell'arcipelago ha avuto inizio.

"E avanti fino a Gnomon, che si trova alle Quattro.

"Qui vorrei aprire una parentesi con una breve nota autobiografica. Alcuni anni fa persi mia moglie. La persi letteralmente, in un labirinto su Soma Piuma. Fui, non c'è bisogno di dirlo, assai provato da questo evento (ero straordinariamente affezionato a lei), e cogliendo il suggerimento di mio cognato andai a Gnomon a cercare di un oracolo che potesse illuminarmi sulla localizzazione di mia moglie.

"Nonostante la vaga reputazione di quest'Ora (non c'è nulla di molto mistico nelle Quattro del Pomeriggio) il luogo è ingombro di rovine di templi e altri siti di oracoli. In alcune parti dell'isola l'aria è densa di voci sussurranti, come i frammenti di un migliaio di profezie mancate.

"Personalmente lo trovo un luogo piuttosto sconvolgente, e il suo punto più angosciante è la Spiaggia Nord, dalle scogliere della quale un visitatore può guardare attraverso gli Stretti del Limbo verso l'isola della Mezzanotte. Nulla di quella deplorevole Ora è visibile a una tale distanza, naturalmente, tranne che rocce e veli di una torbida nebbiolina scarlatta. Ma è più che sufficiente a far sì che anche l'immaginazione più arida si senta appiccicosa. Tuttavia, torniamo alla mia storia...

"L'oracolo col quale parlai a Gnomon mi diede in effetti alcune informazioni che alla fine condussero al recupero della scomparsa Mrs. Klepp. Ma mentre cercavo l'oracolo scoprii un fenomeno estremamente singolare: Gnomon possiede un certo numero di strade apparentemente prive di destinazione. La teoria che ho formulato è che Gnomon fosse parte dell'adiacente isola di Soma Piuma, che è grande il doppio. Quale cataclisma fece affondare la terra tra le due isole si può solo immaginare, ma certo questo spiegherebbe il mistero delle strade, perché la loro destinazione in questo caso sarebbe il Gran Ziggurat Noahiano di Soma Piume.

"Lo Ziggurat è, da tempo immemorabile, un luogo di sepoltura, e per questa ragione molti che si autodefiniscono esploratori e cronisti non hanno osato avventurarsi laggiù. Pfui! alla loro codardia, io dico. Nei miei viaggi non ho mai avuto rapporti con i trapassati che non siano stati men che piacevoli. (Ciò è particolarmente vero per i morti da tempo; i deceduti di recente possono essere talvolta irritabili.) Comunque, vi esorto a non farvi fuorviare dalle voci che circolano sullo Ziggurat Noahiano. È sbalorditivo.

"Coloro che viaggiano per nave - soprattutto coloro che pilotano le loro proprie imbarcazioni -devono sapere che la tappa successiva del viaggio, il passaggio da Soma Piuma a Babilonium, che si trova solo a un'ora di distanza alle Sei, può essere infida. Non perché le acque di Izabella siano particolarmente agitate da quelle parti, ma perché c'è sempre una tale densità di esseri felici attorno alle Ore Sei che la navigazione tra le centinaia di barche che affollano gli stretti è difficoltosa. Ho assistito a innumerevoli collisioni e capovolgimenti in quello stretto passaggio, e anche, mi spiace dirlo, a qualche incidente mortale che ha turbato spedizioni altrimenti allegre.

"Che cosa devo dirvi di Babilonium? Se sapete anche solo qualcosa di queste nostre isole, allora la reputazione di questa piacevole Ora vi sarà perfettamente familiare. Se siete stanchi di Babilonium, così si dice, allora siete stanchi della vita, perché tra i suoi tendoni e i suoi teatri, gli ippo-

dromi e le arene, c'è ogni genere di cose allegre e scherzose che possono essere ideate da maschere, direttori di scena, musicisti, saltimbanchi o maghi. Non ho mai lasciato quell'isola se non con la sensazione di aver appena assaggiato i suoi piaceri, ripromettendomi di tornarvi presto.

"Forse il peso che ho sul cuore è più gravoso a causa della visione che giace all'orizzonte: l'Isola delle Ombre che si Allungano, Scoriae. Mi perdonerete se non mi dilungo sui dettagli di quel luogo color cenere. Scoriae deprime l'uomo.

"Scoriae non è, naturalmente, la sola isola di Abarat che può tanto facilmente adombrare l'inclinazione naturale dell'uomo alla gioia. Lo stesso effetto, come ho detto altrove, sortisce Mezzanotte. E anche, per ragioni diverse (a cui arriverò più in là), l'Isola dell'Uovo Nero, che si trova alle Quattro del Mattino; ed anche Monte Screzio, che si trova alle Cinque. Ma a Scoriae vi sono molte cose che inducono a sentimenti luttuosi. Essa è desolata, naturalmente: una massa allungata di rocce laviche e polvere nera, con la ferita aperta del vulcano, il Monte Galigali, al centro. Le eruzioni del Galigali nel corso dei secoli hanno chiesto il sacrificio di tre meravigliose città: Gosh, Divinium e Mycassius. Vagare tra le rovine di una delle tre è cosa malinconica. Erano tutte nobili città, affollate di persone belle e affettuose. Non una di queste persone, per quanto ne so, è sopravvissuta alle bizze del Galigali. Ci restano solo le tracce di queste esistenze, ricoperte di cenere vulcanica: i loro templi, i loro ippodromi, i loro vivai.

"Ho osservato prima che non ho mai incontrato un morto della cui compagnia non abbia goduto. Dovrei fare un'eccezione per alcuni fantasmi di Gosh, che furono - in un'occasione, alcuni anni fa -così sgarbati da farmi fuggire dalla loro città con i loro gemiti e i loro colpi. Ma dovrei dire anche che avevo appena raggiunto la mia barca ed ero ormai al sicuro quando il Galigali ruggì ed eruttò una pioggia di rocce liquide, che cadde dove pochi minuti prima mi trovavo a vagabondare. I fantasmi, in breve, non mi avevano voluto fare del male con la loro aggressione. Soltanto, non volevano aggiungere il mio nome al già alto tributo di vittime richieste dal Galigali.

"Ora dobbiamo viaggiare da un lato di Abarat all'altro, spostandoci in direzione sud-sudest. Il viaggio, naturalmente, richiede un'altra ora, perché stiamo andando alle Otto di Sera, a Yebba Dim.

"L'isola di Yebba Dim - la Gran Testa, come viene definita di consueto - è scolpita in modo da assomigliare al suo proprietario del passato, Gorki Doodat, ed è un groviglio di cunicoli e minuscole abitazioni cadenti. Ap-

pollaiate sul cranio di pietra di Doodat (aggiunta fatta solo dopo la fine del potentato) ci sono una mezza dozzina di torri occupate da quelle personalità tanto ricche da potersi permettere quartieri così elevati. È noto che alcune di queste torri ospitano abitanti di età immensa: gli anziani della Nazione di Aeph, che furono i primi architetti delle isole. Non sono in grado di confermare o di negare queste voci.

"Nel corso degli anni Yebba Dim è diventata la capitale non ufficiale delle Isole Interiori, e molto lavoro di burocrazia viene svolto nei labirinti della testa di Gorki Doodat. Qui un Abaratiano può richiedere certificati di nascita, di morte, carte marine, mappe e cose del genere. La lista dei prezzi è sulla parete vicina all'ingresso della Gran Testa. In molti casi il prezzo di cartine e mappe è rimasto di uno o due zem in tutti gli anni da che esploro le isole. La mia modesta Editrice si trova qui alle Otto, in un piccolo ufficio alla base delle torri.

"Yebba Dim segna l'ultimo urrà della luce. Nel tempo che ci occorre a raggiungere Huffaker, che si trova alle Nove di Sera, ogni residua traccia della luce solare è svanita dai cieli. Huffaker è un'isola impressionante, dal punto di vista topografico. Le sue formazioni rocciose - specialmente quelle nel sottosuolo - sono sia vaste che belle in un modo elaborato: somigliano a cattedrali naturali e templi. La più grande è la Cripta di Hap, scoperta da una certa Lydia Hap. Anche se fosse solo una caverna, sarebbe abbastanza vistosa per la sbalorditiva precisione delle sue simmetrie. Ma non lo è. Fu Miss Hap la prima a suggerire la Camera della Matassa.

"La Matassa? Come posso cominciare a descrivere la Matassa?»

"La parola, naturalmente, ha umili origini. Designa una certa quantità di filo o spago che è stata avvolta su un arcolaio. Ma la Matassa Abaratiana, come la descrive Lydia Hap, è qualcosa di molto più significativo. È il filo che unisce tutte le cose - vive e morte, senzienti e non pensanti - a tutte le altre cose. Secondo la convincente Miss Hap, il filo ha origine dentro la Cripta di Huffaker, e compare rapidamente come una sorta di luce baluginante prima di dipanarsi invisibile attraverso Abarat, per intraprendere la missione di legarci l'uno all'altro. Ho visitato due volte la Cripta, e in entrambe le occasioni ho assistito a fenomeni che potrebbero concordare con la teoria di Lydia Hap: sottili linee di luce che attraversano la caverna. Forse ciò che ho visto era un'illusione ottica, e l'idea della Connessione Infinita è una mera invenzione sentimentale. Ma ciò che vogliamo credere e ciò che è vero sono, credo, più strettamente legati di quanto i Razionalisti vorrebbero lasciarci credere talvolta. Personalmente, non dubito che un qual-

che potere ci colleghi a tutto ciò che fa parte del nostro arcipelago. Anche se vorremmo desiderare altrimenti - perché non siamo solo uniti a ciò che diletta i nostri occhi e la nostra morale, ma anche a ciò che è vergognoso e brutto - siamo indiscutibilmente una parte di un sistema più grande di noi. Finché qualcuno non si fa avanti con un'idea migliore, la Matassa di Lydia Hap andrà benissimo.

"Dalle proporzioni grandiose di Huffaker ci spostiamo alle Dieci, e alla più modestamente dimensionata Ninnyhammer, un'isola che vanta assai poco di notevole, tranne forse la cittadina di Gransonno, che è occupata da una tribù di feroci gattemolli. Su una collina a nordest dell'isola c'è una casa dalla singolare struttura, con una cupola che, avvicinandosi all'isola in barca, può con una certa luce somigliare a un occhio. Credo che sia il domicilio di maghi da anni e anni. Ho assai poco altro da dire sull'isola, avendo giurato il segreto a proposito delle attività dei maghi.

"Lì vicino, tuttavia, c'è una Roccia di Qualche Rilievo, chiamata Punto di Alice. È un posticino minuscolo, ma per alcuni anni è stato il punto migliore da cui contemplare la Guglia di Odom, che si trova sulla Venticinquesima Ora. Sul Punto fu costruita una piattaforma panoramica, e grandi telescopi vennero portati sull'isola. Una tempesta di insolita ferocia abbatté la struttura dopo un certo periodo, tuttavia, e una corrente di pensiero ritiene che questa tempesta abbia avuto origine nella Guglia, perché coloro che abitano la Venticinquesma Ora non desiderano essere spiati. Ho sentito definire queste creature Fantomaya, ma chi o che cosa possano essere va al di là delle mie conoscenze. I resti della torre panoramica, comunque, sono ancora visibili se navigate nelle vicinanze del Punto di Alice. Ma la Roccia non ha più abitanti umani.

"Avanti, alle Undici, e all'isola di Bubbola. Questo è davvero un luogo di paradossi. Benché gran parte dell'isola sia nuda roccia, c'è una curiosa variabilità nell'aria. Basta distogliere lo sguardo per un attimo e quella roccia che sembrava così solida un attimo fa sembra essere rifluita in una nuova forma. È facile perdersi qui, benché l'isola non sia grande; non c'è sentiero che rimanga a lungo nello stesso luogo.

"Una tribù di donne popola per tradizione Bubbola, ed è il loro desiderio di rendere l'isola sgradevole ai visitatori - soprattutto maschi - ad essere perlopiù responsabile della natura mutevole del paesaggio. Nel corso dei secoli queste donne straordinarie hanno fatto sì che gli elementi di Jibarish sfidassero le leggi secondo le quali essi normalmente vivono. Qui la roccia è fluida; il fuoco arde freddo; l'acqua è come ferro; e l'aria - che ci aspet-

tiamo serva le nostre necessità essendo invisibile - è un potere sovrano a pieno diritto. Il nome stesso dell'isola deriva dal fatto che l'aria continua ad alterare le parole che un visitatore può pronunciare, trasformando ciò che ha senso in ciò che non lo ha, ossia in 'bubbole'.

"Quel che segue, naturalmente, è l'isola di Mezzanotte, chiamata anche Gorgossium. Le poche osservazioni che qui fornirò devono essere introdotte dalla confessione che non ho mai messo piede su quell'Ora, né ho alcun desiderio di farlo.

"Gorgossium è cinta da vapori rossi, che sembrano possedere una loro vita serpentina. La vecchia fortezza di Iniquisit, con le sue tredici torri, domina le alture della Mezzanotte e incombe con terrificante autorità sul desolato paesaggio sottostante. La famiglia Carrion naturalmente abita Gorgossium fin dall'inizio della storia in quanto tale, e gli attributi che essa può possedere o meno (tutte queste informazioni sono di terza o di quarta mano) è opera dei Carrion. Una foresta di forche; un morboso giardino che contiene ogni pianta dannosa del creato; una collezione di marchingegni studiati per torturare e uccidere: si dice che tutto ciò si trovi sull'isola.

"Ma questo è ancora il meno. C'è molto di più, ma non ho intenzione di macchiare le pagine dell'*Almanacco* raccontando tutto ciò. Invece andrò avanti, come si potrebbe avanzare lasciandosi alle spalle un cadavere fetido, nella speranza di scoprire una visione più piacevole.

"Ora ci troviamo, naturalmente, nel cuore della notte. I cieli sono trapunti di stelle. C'è una gran pace. E non c'è luogo più calmo in Abarat dell'Una del Mattino, dove le sei Piramidi di Xuxux si ergono dalle acque oscure e singolarmente tranquille di Izabella.

"Non lontano da qui, visibile oltre gli Stretti di Segunda, c'è lo Ziggurat Noahiano di Soma Piuma, che ho descritto in precedenza. La sagoma dello Ziggurat naturalmente è piuttosto simile a quella delle Piramidi di Xuxux, e c'è chi ha suggerito che tutte e sette le strutture siano state progettate dalla stessa mano e costruite dagli stessi muratori. Io dissento. Le tombe di Soma Piuma sono, come ho affermato in precedenza, luoghi tranquilli e curiosamente rassicuranti. Le sei Piramidi di Xuxux, invece (forse a causa della loro vicinanza alla Mezzanotte), sono luoghi di mistero e tragedia. Quattro su sei sono state violate e saccheggiate dai ladri, ma le due più grandi sono ancora intatte, e i loro sistemi di chiusura sono così sofisticati da sopravanzare l'abilità anche dei più ambiziosi esperti criminali. È quasi certo che esse siano occupate, tuttavia. Qualcosa vive e prospera dentro le grandi Piramidi; non ho la pretesa di sapere che cosa.

"Spostandosi a nordovest, arriviamo a Idjit, che è (secondo il parere di questo esploratore) un'isola di immenso fascino. Non ho mai visitato l'isola in stato di sobrietà, lo ammetto, quindi la mia visione può essere in qualche modo influenzata da questo fatto. Ma Idjit è un'isola che incoraggia gli eccessi, una sorta di lieta leggerezza.

"Questo è a prima vista un luogo poco adatto agli spiriti ilari. Ha in comune con la vicina Gorgossium una topografia ispida e desolata, e tempeste infuriano di continuo sul paesaggio. È stato calcolato che è più probabile che un visitatore di Idjit venga colpito da un fulmine che da un escremento di uccello. Posso testimoniarlo personalmente. Sono stato fulminato tre volte mentre scalavo le vette dell'isola. L'esperienza è piuttosto rinfrescante, simile a un tuffo in acque gelide. Tuttavia mozza il fiato, questo è certo. Ma quando è finita, si rimane o morti o corroborati. Una scelta estrema, ve lo garantisco, ma una vita non sfiorata da questi eccessi sarebbe davvero noiosa.

"Partendo da Idjit, e facendo rotta a nordest, ci avviciniamo a Pyon, con il suo arco immediatamente riconoscibile. Pyon un tempo era un'isola tranquilla, ma ora non più. L'opera di un imprenditore chiamato Rojo Pixler ha profondamente trasformato l'isola. Il sogno di Pixler (alcuni dicono la follia) era costruire la città più grande dell'arcipelago su Pyon, con luci così splendenti che l'oscurità dell'Ora sarebbe stata assolutamente irrilevante. Usando fondi accumulati attraverso i suoi prodotti di uso domestico di vastissimo successo, Pixler ha creato la città dei suoi sogni. Mettendo insieme il genio di maghi e l'abilità di architetti più convenzionali (tutti toccati dal proprio genio) Pixler non solo ha trasformato Pyon, ma potrebbe in definitiva (purtroppo, almeno secondo chi scrive) trasformare l'intero arcipelago. Nessuno è al sicuro dalla Panacea, o dal suo venditore infaticabilmente allegro, il Bimbo Commexo.

"Gli apparecchi volanti di Pixler ora si avventurano a gran distanza dai cieli di Pyon, mentre i suoi scavi sotto il fondo marino, dove intende costruire una seconda città, grande il triplo di Commexo City, sono penetrati attraverso strati di roccia pieni (così mi hanno riferito amici esperti in questo settore) di prove insostituibili delle nostre remotissime origini. "Ma è probabilmente giusto affermare che a un uomo come Rojo Pixler non interessa il passato. Lui guarda solo verso il domani. Una vita vissuta in perenne attesa può essere una bella cosa per un po', ma è un gioco da giovani. Mister Pixler a quanto pare deve ancora essere sfiorato dall'ombra della sua caducità. Quando ciò avverrà, azzardo, egli potrà forse mostrarsi più

rispettoso nei confronti di tutto ciò che giace tranquillo nella terra, poiché un giorno lui stesso vi si accompagnerà.

"Mi scuso per tali cupe riflessioni, ma mi sorgono spontanee nel contemplare l'ostentazione di Commexo City. E non è di molto conforto ritrovarmi nelle cosiddette Isole Esteriori, alle quali Pyon apparteneva un tempo. Ora ne restano solo quattro: l'Isola dell'Uovo Nero, Monte Screzio, Efreet e Autland. Sono senza dubbio le meno graziose, le meno affascinanti, le meno seducenti dell'arcipelago. Ma non si può dire che non possiedano un alto tasso di drammaticità.

"Alle Quattro, sull'Isola dell'Uovo Nero, per esempio, si trovano i Monti Pius, una catena di rocce aguzze che sono il più alto fenomeno naturale delle isole. (In effetti la Guglia di Odom, sulla Venticinquesima Ora, è più vicina al Paradiso. Ma non c'è nulla di naturale nella Guglia, sottoscriverei. È certo opera di un architetto men che divino.) I Monti Pius, nonostante siano inaccessibili, non sono deserti. Nei primi tempi di Abarat, durante le Guerre Celestiali, forze di guerriglia si nascosero qui e utilizzarono i picchi come basi per devastanti attacchi contro le flotte dell'Imperatrice Deviavex. I discendenti di quei ribelli hanno ancora qualche comunità sulle Vette Pius (così chiamano le montagne), che vive lassù una vita di intatta e non comune purezza.

"Dell'Uovo Nero, che ha dato il nome all'isola, posso dire solo questo: finora ho scoperto duecentodiciassette spiegazioni per questo nome, e una contraddice l'altra. Poiché non sono in grado di distinguere il valore di una spiegazione rispetto all'altra, e mi sembra arbitrario limitarmi a sceglierne una per riferirla, preferirei affermare semplicemente che nessuno sa come l'isola abbia avuto questo nome e fermarmi qui.

"Procedendo verso ovest, lungo la linea delle Isole Esteriori, arriviamo alle Cinque, e a Monte Screzio. Dal punto di vista geografico è un'isola normalissima; il suolo è sabbioso e coperto di erba sottile e tagliente; il vento ulula di continuo. Anche se il territorio è pressoché uniforme, l'isola ospita una gran varietà di specie, quasi tutte pericolose. Il Nullo, il Ceffo Rognoso, il Plenulo: tutti hanno il loro habitat nelle praterie ondulate di Monte Screzio. E quando un territorio è conteso, o le uova vengono calpestate o rubate, le conseguenti battaglie possono essere brutali e sanguinose. In breve, Monte Screzio è più un bestiario che un'isola, e non deve essere affrontata con leggerezza.

"La successiva delle Isole Esteriori è Efreet. A differenza del vicino Monte Screzio, che è sempre stato un luogo selvaggio, Efreet un tempo era

un'isola molto sofisticata. La città di Koy, che si ritiene sia stata la città più colta di Abarat, fu costruita sulle steppe più basse dell'isola, che si trova a nordest. Vi sono opinioni diverse sulla longevità di Koy, e sulle ragioni della sua decadenza, ma ciò che resta della città - file di colonne, archi, affreschi - è testimonianza di un luogo elegante e istruito. In tempi recenti le rovine sono diventate il covo di persone smarrite e infelici, e sembra impossibile, visitando le sue tetre spiagge, che qui un tempo sorgesse un mondo luminoso. L'Ora di Efreet, devo aggiungere, è le Sei del Mattino.

"Alle Sette si trova Autland, che è unita a Efreet dal Ponte Gilholly. C'è un palazzo su Autland, costruito per la Regina Muzzel McCray, secondo un progetto che le apparve in sogno, o così vuole la leggenda locale. Il marito della Regina era una creatura chiamata Nimbus, Sire delle gattemolli. Vive ancora a Palazzo McCray, dentro il sogno - per così dire - della donna che amò.

"Restano da descrivere solo poche isole. Alle Otto, mentre il giorno si illumina, c'è Obadiah, un'isola dotata di vegetazione straordinaria. Qui il visitatore troverà piante strane e talvolta aggressive che crescono in abbondanza pressoché inesauribile. C'è chi ha definito Obadiah il Giardino Elegiaco, e ha suggerito che possa essere stato una sorta di laboratorio in cui i mitici creatori di Abarat, Azo e Cha, sperimentarono varie forme di vita. Alcuni sostengono perfino di aver visto Azo l'orbo vagare sulle colline cariche di verzura di Obadiah, e che la sua presenza facesse spalancare ai fiori occhi lunghi e pesanti di sonno, e li inducesse a protendersi verso di lui come per cogliere il suo sguardo e condividere qualche segreto della terra.

"Alle Nove del Mattino arriviamo all'isola di Nausilla. Questo è un luogo sconcertante da esplorare, perché possiede due facce ben diverse. Sull'estremità ovest dell'isola si eleva il porto affaccendato di Tazmagor, dove il cibo è buono, la gente è felice e l'aria è invasa dal suono di canzoni improvvisate. (I Tazmagoriani organizzano regolarmente festival durante i quali chi gareggia crea canzoni epiche sul momento, in base ad argomenti scelti dalla folla. La campionessa in carica è una certa Sally Sullywart, che all'ultimo festival ha stregato la platea con una canzone di nove minuti sulla pulitura del pesce.)

"Oltre i confini di Tazmagor, verso l'estremità est dell'isola, la terra è vuota. Nessuno costruisce qui; non più di un capanno. Ciò è singolare, visto com'è diventata affollata Tazmagor di recente. Ma nessuno di coloro con cui ho parlato ha voluto dirmi perché.

"E poi avanti, a Spake, un'isola che visito sempre con il più grande pia-

cere. È un luogo magnifico, verdissimo, con molti cipressi sulle colline più basse. Più in alto, al di sopra degli alberi, si trova un semplice palcoscenico, che viene usato per rappresentazioni di ogni genere - circhi, farse e Tragedia Alta - fin dall'inizio dei tempi.

"Può sembrare curioso a un visitatore che un'opera teatrale venga rappresentata all'aperto, alle Dieci del Mattino. Ma in effetti gli attori che si esibirono qui per primi, Norta Geese e Arlo Godkin, scelsero bene. Per uno strano miracolo di posizione dell'isola, il Teatro di Geese e Godkin ogni tre giorni è avvolto in una nebbia che spira da sudest, e avvolge la collina in una coperta oscura. Minuscole fiamme - come scaglie di stelle - ricoprono questa nebbia scura, e illuminano magicamente le opere rappresentate sulle alture della collina.

"Più avanti, poi, eccoci a Nully, alle Undici. Parlando in senso topografico, l'isola merita poca attenzione, ma è la sede di uno degli edifici più straordinari di Abarat il Ripostorio della Rimembranza.

Dall'esterno il Ripostorio è un edificio grande ma comune. All'interno, invece, è tutt'altro che comune. Le sue stanze (più di cento) traboccano di oggetti che un tempo furono amati dai potenti. I giocattoli degli imperatori; le bambole di pezza delle regine; il coccodrillo imbottito a cui il grande guerriero Duca Lutherid di Skant fu devoto in tarda età; i diciassettemila topi di porcellana con cui il Principe Drudru giocava da bambino. Stanza dopo stanza, stipo dopo stipo, scaffale dopo scaffale, il Ripostorio è pieno di tutti gli oggetti di scarso valore amati alla follia da persone la cui devozione a volte suggerisce un tocco di autentica pazzia.

"Ho descritto ventiquattro Ore e ventiquattro Isole, più, naturalmente, qualche Roccia qua e là. Resta da descrivere solo la Venticinquesima Isola, anche se già so che i suoi misteri supereranno la capacità della mia penna in un battibaleno. Perciò mi atterrò a una descrizione semplice.

"La Venticinquesima Ora si estende al centro dell'arcipelago. È chiamata, tra l'altro, Donde, Numi e la Casa dei Fantomaya. Quanto alla storia e allo scopo della guglia dell'isola - o alla fonte delle sue nebbie senz'alcun dubbio animate, o alla strana musica che il Mar d'Izabella suona quando s'infrange sulle sue spiagge o sugli scogli - tutto ciò è al di là delle mie conoscenze. Senza dubbio le affermazioni di Justus Bandy (un criminale che finì sulle spiagge della Venticinquesima per caso, e ne fuggì poeta) sono corrette. 'Ogni mistero di Abarat' egli disse 'ha qui la sua soluzione; ogni incantesimo la sua fonte, ogni preghiera la sua destinazione.'

"Al di là di questo né lui né io possiamo dire molto di più. Non ci sono

libri che trattino della Guglia, perché nessuno scrittore di mia conoscenza - eccetto Bandy - è stato là e ne ha fatto ritorno. Ci sono, tuttavia, innumerevoli dipinti, anche se nessuno di essi assomiglia all'altro. La Guglia di Odom, a quanto pare, possiede un fascino molto particolare: non esistono due testimoni che, passandole accanto nel loro viaggio per mare, ne avranno la stessa visione. Ciò che questo può indicare sulla natura dell'interno dell'isola si può soltanto immaginare."

Ecco qui solo un breve assaggio dell'*Almanacco di Klepp*. Come segnalato all'inizio di questa Appendice, le informazioni fornite non devono essere prese come definitive, ma possono essere consultate con soddisfazione da coloro che desiderano esplorare Abarat a piedi, e dai più coraggiosi avventurieri che desiderano invece chiudere gli occhi e sognare i loro viaggi.

S.H.K.

FINE